CECILIA RANDALL

SELECT DATE

START 1235 D.C.

Hyper Versum

ULTIMATE



Torna il mondo di *Hyperversum*,
una saga di successo che ha superato le 200.000 copie.

GIUNTI


WAVES

Cecilia Randall

Hyper Versum

ULTIMATE

GIUNTI

Progetto grafico: Daniele Gaspari
Immagini: © Daniele Gaspari/Archivio Giunti (ragazzo)
© Andrei Aleshyn / Shutterstock (ragazza);

© Nejron Photo/ Shutterstock (dettaglio armatura)

© 2017 Cecilia Randall
Pubblicato in accordo con Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)

www.giunti.it

© 2017 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

ISBN 9788809856004

Prima edizione digitale: marzo 2017



Il libro

Hyperversum Ultimate

Phoenix, Arizona, futuro prossimo. Alex ha deciso: tornerà nel medioevo da Marc, che ora è il primo cavaliere di Luigi IX. Nulla può farla rinunciare al suo amore per lui, nemmeno l'ira di suo padre Daniel e il dolore per il distacco dalla famiglia. Châtel-Argent, Francia nord-orientale, XIII secolo. Mentre al castello fervono i festeggiamenti per il matrimonio di Michel de Ponthieu, Marc e Alex si ritrovano e decidono di sposarsi, ma Ian impone loro di attendere almeno sei mesi, per conoscersi meglio. Durante i due anni di distacco, Marc è cambiato, è diventato un uomo di corte e un campione di guerra, sicuro di sé, quasi arrogante. Alex a volte fatica a riconoscerlo, è smarrita e sempre più spesso finisce per confidarsi con il giovane Richard, che ha una sensibilità più affine alla sua. E le cose si complicano quando Luigi IX affida a Marc una missione delicata, sulla quale grava l'ombra di una nuova guerra: a Dunkerque è stato ucciso un templare e occorre investigare per trovare i suoi assassini...

L’autore

Cecilia Randall

nata a Modena, adora i romanzi e il cinema d’avventura in tutte le accezioni possibili, dal fantasy al mistery e alla fantascienza, ma anche fumetti e cartoni animati, l’archeologia, la storia e i giochi di ruolo. E sono proprio queste sue passioni che le hanno permesso di creare la saga di *Hyperversum* che l’ha imposta all’attenzione del pubblico con un successo straordinario testimoniato da oltre 200.000 copie vendute.

Per Giunti sono usciti: *Hyperversum I* (2006), *Hyperversum II - Il Falco e il Leone* (2007) e *Hyperversum III - Il Cavaliere del Tempo* (2009). Dopo aver pubblicato con Mondadori *Gens Arcana* (2010), romanzo fantastico ambientato nella Firenze di Lorenzo il Magnifico, e *Millennio di fuoco*, un dittico composto dai due volumi *Seija* (2013) e *Raivo* (2014), è tornata a *Hyperversum*, l’universo narrativo che il suo pubblico ha amato di più, con *Hyperversum Next* (2016), una storia autonoma, pienamente godibile anche da chi entri per la prima volta in questo mondo. Il suo sito ufficiale è: www.ceciliarandall.it/

Per altre notizie sull'autore:
www.giunti.it/autori/cecilia-randall/

Dicono del libro:

www.giunti.it/libri/narrativa/hyperversum-ultimate/

Altri titoli in collana:

www.giunti.it/editori/giunti/waves/

A mio figlio, a mio marito, a mio padre,
i tre uomini della mia vita.

A Simonetta, madrina infaticabile.

Prologo

Feudo di Martagne, Francia nord occidentale
28 novembre 1234, ora sesta

Fa sempre freddo su un campo di battaglia, o almeno così sembrava a Marc ogni volta che lo scontro finiva e lui si trovava madido di sudore e senza fiato, a contare i caduti rimasti sul terreno schizzato di rosso.

Per giunta, quel giorno pioveva. Aveva iniziato con poche gocce quando gli armati di re Luigi e i ribelli settentrionali si erano già slanciati gli uni contro gli altri, mischiandosi in un unico tumulto di cavalli e uomini, e ora scrosciava sugli elmi e gli scudi, riempiendo di fango viscido le buche create dagli zoccoli dei destrieri e penetrando gli equipaggiamenti. Marc la sentiva scivolare gelida lungo il collo attraverso il camaglio.

Diciotto morti: cinque tra i suoi e tredici tra i nemici. Aveva compiuto la missione per la quale re Luigi l'aveva inviato a Martagne, e con pochissime perdite, ma non provava alcuna soddisfazione. Anche un solo morto era sempre un macigno sul cuore per lui. Due anni da primo cavaliere del re non lo avevano ancora assuefatto alle conseguenze della guerra e in cuor suo sperò di non abituarcisi mai, nemmeno se alla fine di ogni combattimento sentiva lo stomaco ridotto alle dimensioni di una noce e quel freddo profondo nei muscoli indolenziti.

«Mio signore, ecco il barone di Martagne» annunciò uno dei luogotenenti. Era arrivato al piccolo trotto e ora indicava con il braccio teso una figura solitaria ai piedi del declivio, dall'altra parte del campo di battaglia. Mentre gli armati del re raggruppavano e disarmavano gli sconfitti, era rimasto un solo nemico ancora imbattuto, l'unico che avesse rifiutato di cedere le armi e ancora pronto a uccidere senza pietà chiunque gli si avvicinasse. Tre dei cinque caduti tra le fila del re erano morti a causa sua. E il primo tra loro era stato il messaggero mandato a parlamentare.

«Me la vedo io con lui» rispose Marc e aggiustò la presa sulla spada e lo scudo. Aveva tenuto d'occhio durante tutta la battaglia quel cavaliere con la livrea e lo scudo a losanghe bianche e blu, simbolo del suo avversario di quel giorno, il capo dei suoi nemici. Il barone Reynart de Martagne aveva il doppio dei suoi anni e della sua pratica in guerra, ma questo non l'aveva aiutato a vincere, nonostante potesse anche contare su una ventina di uomini in più.

Oggi l’esperienza perde contro l’ardimento, pensò Marc, ma era soprattutto arrabbiato.

Quello scontro insensato non avrebbe mai dovuto avere luogo. Pierre Mauclerc, il capo della ribellione contro re Luigi fomentata da Enrico III d’Inghilterra, aveva già accettato di deporre le armi da settimane e di riconoscere l’autorità del trono di Parigi. Finalmente dopo anni di scontri a singhiozzo si prospettava una pace duratura tra i feudatari di Francia. L’unico che non voleva saperne di sottomettersi era Reynart de Martagne, ostinato e impudente contro la sovranità di Luigi IX voluta da Dio. Era rimasto solo e non deponeva le armi, costringendo il re a mandare il suo primo cavaliere a risolvere la cosa, al prezzo di altro sangue e nuovi morti inutili.

Adesso però la chiudiamo qui una volta per tutte, si disse Marc e spronò Goth verso il nemico. Il destriero nero scosse la testa poderosa, stronfiò e non si fece pregare, felice di rimettersi in movimento e assaporare ancora la frenesia di un nuovo scontro.

Man mano che Marc avanzava verso il barone di Martagne, sul campo di battaglia scese un silenzio teso, accompagnato da un’immobilità quasi totale. Tutti, vincitori e vinti, si fermavano e tacevano per assistere all’ultimo duello.

Marc fermò Goth a una decina di passi da Reynart de Martagne e lo fece girare quel tanto che bastava per esibire il fianco sinistro e lo scudo su cui scintillava il Giglio d’oro di Francia, posizionato appena sopra il Falco e il lambello, nel palo azzurro del suo blasone. «*Monsieur* de Martagne!» chiamò a gran voce, perché tutti potessero sentirlo. «Io, Marc de Montmayeur, primo cavaliere di Sua Maestà Luigi IX Capeto, vi ordino di deporre le armi e arrendervi. Potete ancora avere salva la vita grazie alla clemenza del re, se riconoscerete pubblicamente la sua autorità e vi sottometterete. In caso contrario, sarò costretto a consegnarvi agli sceriffi come traditore della corona e allora potreste finire davanti al boia.»

Martagne non accennò ad abbassare la spada imbrattata di rosso fino all’elsa. «Dovrai prima battermi, ragazzo» ringhiò. «Voglio proprio vedere cosa sei capace di fare.»

Marc corrugò la fronte sotto l’elmo. «Perché volete costringermi a versare altro sangue? La battaglia è finita e così la vostra ribellione. Cosa pensate di ottenere con questo stupido duello? Datemi ascolto: arrendetevi e ringraziate il cielo per la generosità del re. Siete rimasto solo e avete perso, vi rifiutate di ammetterlo solo per orgoglio.»

«Ne riparleremo quando ti avrò ammazzato!» Martagne piantò gli speroni nei fianchi del destriero e si lanciò all’attacco.

Marc attese il suo arrivo, alzò il braccio e ricevette il fendente sullo scudo. Digrignò i denti per la botta, poi respinse la lama nemica e si disimpegnò. Fece

girare Goth in posizione favorevole e replicò all'attacco con uno simile, parato dalla lama del nemico. Colpì ancora, da destra e da sinistra, poi tentò un affondo approfittando di un varco nella difesa di Martagne che aveva dovuto allargare troppo il braccio. La punta della sua spada lacerò la cotta d'armi bianca e blu ma trovò la maglia di ferro sottostante e non riuscì a penetrarla. Martagne grugnì di dolore e si sottrasse a un ulteriore attacco, indenne.

Marc prese fiato sotto l'elmo, con l'odore del fango, del ferro e del cuoio bagnato nelle narici e il sudore che bruciava gli occhi.Il barone Reynart era un buon guerriero, doveva ammetterlo: più basso di lui in statura ma con spalle e braccia altrettanto forti e un'agilità per nulla compromessa dall'età. Non sarebbe stato facile sconfiggerlo. Eppure doveva. E in fretta. I ribelli potevano rialzare la testa, vedendo il capo dei vincitori messo alle strette, e se riprendevano coraggio erano più che abbastanza per tentare di sopraffare gli uomini del re e rimettere tutto in discussione.

Marc ripartì all'attacco, accompagnato dal brontolio del tuono tra le nuvole plumbee. Le spade risuonarono altrettanto cupe, quando si scontrarono. I due contendenti si scambiarono colpi senza sosta, mentre i destrieri giravano in tondo, inseguendosi con la stessa ferocia dei loro padroni nel pantano che ormai copriva tutto il campo di battaglia.

Marc sentiva il braccio sinistro dolere sempre più sotto gli assalti del nemico. Ogni colpo di spada sullo scudo riverberava fino alla clavicola, ma era anche ogni volta più lento del precedente e Marc capì che Martagne cominciava ad accusare la stanchezza almeno quanto lui. Approfittando del momento in cui il barone caricava il braccio per calare un fendente, aprì la sua difesa e sbatté lo scudo di taglio sul torace dell'avversario. Lo centrò sulle costole e gli strappò un grido strozzato. Il barone vacillò per la prima volta sulla sella e Marc non perse tempo a incalzarlo, ma non riuscì a colpirlo di nuovo. Martagne non si lasciò sorprendere ancora. Anzi, grazie alla sua esperienza previde la traiettoria dell'ultimo attacco e lo ritorse contro l'avversario, sgusciando sotto la sua lama protesa in avanti per raggiungergli la coscia destra con la punta della spada.

Marc sentì come un dito di fuoco strisciargli sulla carne e contrasse tutti i muscoli per non farsi sbilanciare dal dolore. Ora sì, era davvero furioso. Urlò un incitamento a Goth e lasciò le redini. In un duello a cavallo ciò che contava di più era la bravura nel guidare l'animale e Marc non aveva ancora incontrato qualcuno che avesse con la sua cavalcatura la stessa intesa che lui aveva con Goth. Si erano addestrati per giorni e giorni a capirsi con i minimi movimenti del corpo o con un suono appena accennato.

Goth puntò dritto al fianco destro dell'altro destriero ma si girò di lato appena prima di speronarlo. Con entrambe le mani libere, Marc parò sullo scudo la

spada di Martagne, poi si alzò sulle staffe e colpì con la sua, dritto sull'elmo, con tutta la forza che aveva. Martagne, disarcionato dall'urto, cadde nel fango.

Grida di esultanza o al contrario di rabbia e disperazione spezzarono il silenzio assoluto degli astanti. Mentre i suoi uomini inneggiavano al suo nome e gli sconfitti lo insultavano, Marc puntò la spada verso Martagne. «Ve lo ripeto un'ultima volta» dichiarò. «Arrendetevi e mostrate la vostra sottomissione al re e avrete salva la vita.»

Il barone si era risollevato in ginocchio, scrollando la testa dopo la botta violenta, ma subito piantò la spada nel fango e la usò per risollevarsi in piedi. «Non abbiamo ancora finito!» urlò e si slanciò in avanti. Marc fece impennare Goth appena in tempo per evitargli di essere colpito da un affondo al collo. Mentre ancora nitriva e stronfiava, lo portò a distanza di sicurezza. «Bastardo!» ruggì.

Non c'era fellonia più grande in un duello che mirare a tradimento al cavallo del nemico, ma soprattutto non c'era crimine peggiore che mirare al *suo* cavallo. Marc balzò giù da Goth perché l'onore gli imponeva di combattere ad armi pari con il nemico appiedato, ma avrebbe voluto strangolare Martagne con le sue stesse mani.

Attaccò di slancio. Martagne scansò il primo fendente, poi deviò con una spazzata di spada l'affondo successivo diretto al ventre. Le due lame risuonarono l'una sull'altra e si disimpegnarono. Marc si spostò di qualche passo intorno all'avversario per studiarlo e il barone ruotò su se stesso per tenerlo sempre di fronte.

Fu Martagne a riprendere l'iniziativa e tentò l'attacco di punta. Mirò al costato, al fianco, al petto: Marc fu sempre pronto a deviarlo, le due lame continuarono a contrastarsi per un tempo infinito, senza produrre danno.

Ora basta, decise Marc a denti stretti. Aspettò che Martagne ritentasse l'assalto. Le lame si incrociarono ancora una volta, prima in basso poi in alto. Appena Martagne si protese in avanti con entrambe le mani sull'impugnatura, Marc svincolò la spada, avanzò di un passo fino a spostarsi accanto all'avversario e lo colpì di taglio in pieno dorso.

La lama stridette mentre lacerava stoffa e maglia di ferro e arrivava a ferire la carne. Martagne urlò e cadde in ginocchio. Marc lo buttò a faccia in giù con un calcio da dietro. Martagne riuscì a girarsi su un gomito e aveva ancora la spada stretta nel pugno, ma quando vide l'altro pronto a colpire di nuovo la allargò verso il fianco e gridò: «Mi arrendo! Mi sottometto a Sua Maestà re Luigi!»

Marc serrò la mascella e trattenne il suo attacco, perché non poteva fare altro. Se solo fosse riuscito a disarmare il barone prima che parlasse, avrebbe avuto tutti i diritti di trascinarlo in catene a un processo per tradimento e fellonia. Così

invece gli toccava concedergli clemenza, per volere del re.

Si costrinse ad abbassare la spada. «Prendo atto del vostro pentimento, *monsieur*» dovette dire, pur sapendo che quella del barone era soltanto una dichiarazione di comodo, per salvarsi il collo. Avrebbe scommesso metà del suo feudo che, alla prima occasione, Martagne avrebbe rialzato la testa e ripreso le armi. «Accettate dunque di servire fedelmente il nostro sovrano e di obbedire alla sua autorità?»

«Accetto» rispose Martagne, ma con il tono di chi sta mandando giù una sorsata di veleno.

«Allora accetterete gli ordini del primo cavaliere del re, che parla per l'autorità che gli è stata concessa in quest'occasione da Sua Maestà in persona» proseguì Marc. «Da questo momento, il vostro feudo e tutti i terreni della vostra famiglia passeranno sotto il controllo di vostro genero, *monsieur* Sébastien de Narbes, che è sempre rimasto fedele al nostro sovrano.» Indicò con il dito il cavaliere in livrea rossa e verde, fermo a osservare la scena in mezzo agli ufficiali del re. «In quanto a voi, io vi condanno a sei mesi di confino fuori dai territori del re. In tutto questo periodo non metterete piede in Francia per alcun motivo né avrete contatti con chi vi abita. Trasgredite anche una sola volta e vi porterò personalmente davanti al boia, mi avete capito?»

La risposta da sotto l'elmo di Martagne fu un vero sibilo di furore. «Sì, vi ho capito.»

«Allora, alzatevi e andatevene. Non voglio più avervi davanti agli occhi.» Marc ripose la spada e tornò da Goth a grandi passi. Montò in sella e aspettò che Martagne facesse altrettanto, nel silenzio umiliato di tutti i suoi cavalieri e armigeri. Il barone non guardò nessuno e non salutò nessuno prima di prendere il cammino, meno che mai il genero, ma fece in modo di passare accanto a Marc. «Non finisce qui. Me la pagherai, giuro» sibilò a bassa voce per non farsi sentire da altri.

Marc intravide lo scintillio spietato dei suoi occhi chiari attraverso le feritoie dell'elmo ma la minaccia non fece che inasprire il suo astio. «Sparisci, prima che mi venga voglia di ributtarti nel fango dove dovresti stare.»

L'altro cavaliere non aggiunse una parola e si allontanò al galoppo.

Marc lo guardò sparire oltre la sommità del declivio, si tolse l'elmo e tornò dai suoi uomini accolto dalle ovazioni, che però non riuscirono a scalfire il suo malumore. La pioggia era quasi cessata, ma lui era fradicio, dolorante e non vedeva l'ora di stendersi da qualche parte, avvolto in una coperta asciutta.

Impartì agli ufficiali le istruzioni necessarie a gestire gli sconfitti, che avrebbero dovuto pagare un riscatto per la loro libertà a seconda del loro rango; si congratulò con Sébastien de Narbes, appena diventato il nuovo signore di

Martagne al posto del suocero traditore; infine, raggiunse il suo scudiero Théo, che lo aspettava vicino ai carri delle salmerie.

«È grave quella ferita?» domandò questi, indicando per prima cosa lo sfregio insanguinato sulla coscia destra.

Marc scosse la testa. «No. Un graffio. Lo sento appena, non credo che serviranno dei punti.»

«Meglio disinfettarlo prima possibile, comunque» sentenziò lo scudiero. «Con questa pioggia, poi, è meglio anche asciugare subito la cotta di maglia e oliare tutto.»

Marc immaginò le ore che sarebbero servite per far rotolare ogni singolo pezzo dell'usbergo dentro un barile pieno di sabbia ed evitare così la ruggine. Un lavoraccio, lui l'aveva fatto mille volte quand'era scudiero, ma Théo non sembrava affatto impensierito. «Una vittoria impeccabile, mio signore» continuò, mentre prendeva in consegna lo scudo e l'elmo. «Il re e soprattutto vostro padre saranno molto soddisfatti di voi.» Parlava con l'emozione che avrebbe dimostrato se quello appena concluso fosse stato un semplice duello di addestramento.

Marc sospirò, invidiando la sua flemma, e si liberò la faccia dai capelli neri incollati dal sudore, sentendo pungere sulle guance la barba che quel giorno non era riuscito a radere.

Théo aveva ventidue anni – due più di lui – non era di famiglia nobile ed era ancora scudiero solo perché il padre aveva bisogno di altro tempo per risparmiare il denaro necessario per pagargli il costosissimo *adoubement* da cavaliere. Aveva più esperienza di servizio in guerra del suo giovane signore e soprattutto molta più disciplina, imparata dal precedente mentore: l'anziano barone di Guines, ormai ritirato a vita privata. Marc sospettava che proprio queste caratteristiche lo avessero messo in cima alla lista dei candidati, quando il conte Jean Marc de Ponthieu aveva dovuto scegliere un buono scudiero per il figlio appena diventato cavaliere.

Mio padre spera che sia io a imparare qualcosa da lui, visto che non ho granché da insegnargli, si ripeté Marc con l'usuale rassegnazione. Ora che la collera svaniva, sostituita dalla stanchezza, i pensieri si mettevano in fila e passavano in rassegna gli eventi della giornata in cerca di rassicurazioni. Nonostante i due anni passati con onore al servizio del re, lo spavaldo primo cavaliere Marc de Ponthieu – ora Marc de Montmayeur – temeva ancora segretamente di non essere all'altezza delle aspettative, specie quelle di suo padre, il leggendario Falco d'argento.

«Mi auguro davvero che siano tutti soddisfatti» rispose, smontando da cavallo. La coscia ferita gli diede una brevissima fitta di dolore. «Ma soprattutto, mi

auguro che la ribellione sia domata una volta per tutte. Basta combattere tra di noi e sprecare vite e risorse. Voglio tornare a casa.»

«È improbabile che ci siano altre battaglie, almeno per questo inverno» osservò Théo, mentre entrambi s'incamminavano verso il carro coperto per sedersi al riparo. «Abbiamo già visto la prima neve sul valico e non ci vorranno molti giorni prima che nevichi anche in pianura.»

«Un motivo in più per tornare a casa in fretta.» Marc accarezzò il collo di Goth che procedeva docile accanto a lui e col pensiero calcolò il tragitto. Quattro giorni al massimo e avrebbero raggiunto Châtel-Argent. Casa, finalmente. Non la rivedeva da sei mesi.

«Non volete svernare a corte?» domandò Théo. «Parigi offrirebbe di sicuro passatempi più interessanti e una compagnia più numerosa per scacciare la noia delle giornate d'inverno.»

«Ne ho abbastanza anche della compagnia, voglio riposare per un po' e non ci riuscirò mai con intorno una masnada di cavalieri sempre in cerca di emozioni.»

Théo fece un sorrisetto. «Ci sono anche le dame.»

Marc scrollò le spalle. «Quelle poi, possono aspettare fino a primavera avanzata. Sono più faticose persino dei cavalieri annoiati.» Rise insieme a Théo, ma nel profondo sentì l'usuale senso di amarezza, risentimento e vuoto che lo pungeva ogni volta che la fantasia si lasciava tentare dal fascino femminile.

Sì, le dame di Parigi potevano aspettare perché tra loro non c'era quella che più gli aveva fatto male, che l'aveva umiliato dopo averlo illuso e che, nonostante tutto, il cuore non smetteva di desiderare dolorosamente.

Passerà, si disse Marc o meglio se lo augurò per la millesima volta in un anno e mezzo. *Lei ha detto che mi avrebbe dimenticato senza problemi. Posso farlo anch'io.*

Certo però, non si aspettava di dover penare tanto prima di riuscirci.

Capitolo 1

Phoenix, Arizona, Stati Uniti d'America
24 maggio, futuro prossimo, ore 15:35

Ormai fissava lo schermo del computer da una mezz'ora buona, con il visore 3D nelle mani e il motivetto medievale in *loop* nelle orecchie. Al di là della porta chiusa dello studio c'era un silenzio totale. La casa sembrava vuota, ma Alex sapeva che suo padre Daniel era ancora in salotto, giù dalle scale. Forse si era seduto sul divano, forse camminava come una tigre in gabbia su e giù per la stanza, ma era là e la tensione del loro ultimo litigio aleggiava ancora, elettrica, nell'aria.

Alex chiuse gli occhi per un attimo e sospirò. Aveva creduto che sarebbe stato più facile. Certo, sapeva che suo padre non avrebbe fatto salti di gioia nel sentirsi dire che lei voleva tornare da Marc, nel medioevo, e rimanere là con lui, ma non si aspettava una reazione tanto negativa, un rifiuto così totale e categorico. Per la prima volta in diciotto anni aveva litigato *davvero* con lui, gli aveva buttato contro una frase che non avrebbe mai immaginato di pronunciare.

«Sono maggiorenne, *non puoi più decidere della mia vita!*»

Alex si sfregò la fronte alla radice del naso con due dita. Perché erano arrivati a tanto? Perché suo padre proprio non voleva capire che lei *doveva* tornare da Marc? L'aveva sognato per due anni, rimpiangendo di non aver fatto subito la scelta di rimanere con lui. Si era disperata quando aveva creduto di non poterlo rivedere mai più a causa di quel dannato computer rotto e di Hyperversum Next che non funzionava più come porta verso il passato ma solo come un normale, inutile videogioco di ruolo. Adesso che il miracolo si ripeteva con Hyperversum Ultimate, la nuovissima versione del programma, lei non poteva sprecare l'occasione. Non poteva dire di no al destino che la chiamava per la seconda volta.

Non poteva rinunciare a Marc.

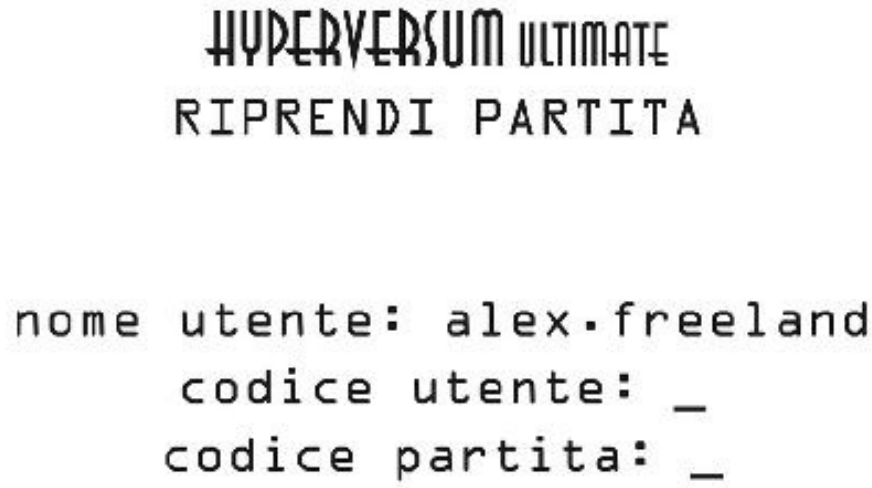
Però l'idea di non avere l'approvazione di suo padre la faceva star male.

Anche mamma Jodie era addolorata per la sua scelta. Non voleva che lei se ne andasse "così lontano", in un posto "così scomodo", e Alex aveva capito ogni singola sfumatura delle sue parole. Avevano dovuto parlare per sottintesi, visto che Gabe era sempre in mezzo ai piedi mentre loro cercavano di chiarirsi.

Ecco, Gabe era l'unico a non essere triste per la partenza della sorella

maggiore, ma lui credeva ancora che lei stesse per andare al college, che avesse soltanto anticipato la partenza per godersi l'estate al campus lontana dai genitori, e con l'esuberanza dei suoi tredici anni non vedeva l'ora di appropriarsi della camera che rimaneva vuota per farne il suo parco giochi personale.

Alex riportò lo sguardo sul monitor e sulle scritte che campeggiavano, luminose, sullo sfondo scuro:



Hyperversum l'aspettava ancora dal giorno precedente. Lei doveva solo inserire *login* e *password* e dare inizio alla partita.

Avrei voluto salutare tutti con serenità, pensò, amara.

E invece mamma era fuori casa con Gabe, se l'era portato via con la scusa dello shopping al centro commerciale, quando aveva capito che la discussione tra Alex e Daniel stava virando su toni sempre più accesi.

Papà era al piano di sotto e non sarebbe venuto ad assistere alla sua partenza.

Alex si sentì abbandonata.

Guardò la fotografia nella cornice che si era portata dietro dalla sua camera a mo' di incoraggiamento. Ian Maayrkas le sorrideva e come sempre quel sorriso la faceva stare meglio.

Anche tu mi sei mancato tanto, zio. Finalmente posso rivederti.

Il pensiero la rianimò. Da quando aveva l'età per ricordare, Ian era sempre stato capace di aiutarla e risolvere problemi che le sembravano insormontabili. Si capivano al volo, loro due, anche se si vedevano due, tre volte all'anno e non erano davvero consanguinei. Erano anime simili e ora stavano anche per fare la stessa scelta di vita.

Sì, Ian poteva aiutarla, ne era certa. Non appena l'avesse rivisto e gli avesse

raccontato tutto, lui le avrebbe consigliato la cosa migliore da fare per rabbonire Daniel e soprattutto rassicurarlo. Con le idee più chiare, lei avrebbe potuto fare la pace con i suoi e appianare le cose.

Non sto dicendo addio a nessuno in questo momento. Il gioco funziona come prima. Posso andare, tornare e sistemare tutto.

Un respiro profondo. La decisione era presa. Basta aspettare. Alex digitò *login* e *password*, infilò il visore e i guanti in fibra ottica. «Inizio partita» scandì.

Il gioco le fece apparire una cartina della Francia, che si ingrandì, rapida, dando l'illusione di arrivare in volo da un'altezza astronomica. Alex si umettò le labbra mentre precipitava ancora virtualmente verso la destinazione. Rivide la campagna verde del giorno precedente, i boschi fitti di abeti e di querce, il fiume limpidissimo e infine… Eccolo. Il castello di pietra chiara. Con le torri merlate svettanti intorno al torrione quadrato, protetto dalla triplice cerchia di mura.

L'ultima cosa che vide dall'alto furono gli stendardi bianchi e azzurri con il Falco d'argento che garrivano al vento insieme a quelli rossi e oro del conte di Grandpré, poi il visore 3D le mostrò la scritta:

Châtel-Argent
Feudo di Montmayeur
Piccardia - Artois

Il contatore del tempo cominciò a scorrere minuti e secondi, partendo dalla data: *24 maggio 1235 – ore 15:35:58*

Alex si ritrovò nel vicolo deserto da cui se n'era andata il giorno precedente. Era ancora soltanto un *avatar*. Non percepiva gli odori, non poteva toccare né gustare ciò che vedevano gli occhi. Non si sarebbe materializzata davvero nel medioevo fintanto che non avesse avuto Marc nel suo campo visivo. Per quanto assurda fosse la cosa, funzionava così. Sempre. Un Freeland avviava la partita e un Maayrkas consentiva l'accesso, come se i rappresentanti delle due famiglie fossero l'uno il custode e l'altro la chiave della porta verso il medioevo.

Com'era possibile? Nessuno lo sapeva. Papà Daniel ci aveva perso la testa per vent'anni su quel mistero e non era venuto a capo di niente, ma ad Alex non importava. Non le interessava sapere perché Hyperversum funzionasse a quel modo, a lei bastava avere la certezza di poter passare di là, di poter tornare da Marc. Doveva solo badare bene a non comparirgli davanti dal nulla come un

fantasma, visto che lui non sapeva la verità e non doveva saperla a nessun costo.

Alex fece avanzare l'*avatar* con cautela lungo il vicolo, fino all'incrocio con la strada principale, e sbirciò oltre l'angolo tenendosi attaccata al muro dell'ultima casa. Aveva il batticuore, il timore segreto che Marc non fosse venuto ad aspettarla, che avesse cambiato idea e non la volesse più rivedere.

Invece lui era là.

In sella al suo destriero nero scrutava il via vai di gente intorno a lui senza prestare attenzione al vicolo. Indossava una tunica diversa da quella del giorno prima, dai vari toni di marrone, ma aveva al collo lo stesso gioiello d'argento. Gli accessori del suo abito, dalla cintura, ai guanti, agli stivali, erano di cuoio fine e lavorato ad arte, come si addiceva al nobile padrone di casa, nonché fratello dello sposo.

I festeggiamenti per il matrimonio di Michel de Ponthieu con Célèste de Grandpré erano ancora in corso e sarebbero durati per i canonici sette giorni: Alex lo sapeva, ma non badava ai davanzali delle case ornati di fiori né al castello pavesato per l'occasione. Aveva occhi solo per il profilo di Marc, per i suoi capelli neri accarezzati dalla brezza all'altezza delle spalle, per le sue labbra strette in una linea dura, la fronte corrugata nello sforzo di individuare qualcuno in mezzo agli abitanti del borgo.

Sta cercando me, pensò Alex e sentì un calore prepotente riempirle il cuore e invaderle le guance.

Un attimo dopo arrivarono le vertigini. Alex si aggrappò al muro della casa perché di colpo era là, nel medioevo vero, e le sensazioni che prima le erano vietate le investirono il corpo e il cervello: sotto le dita la pietra grezza scaldata dal sole; nelle narici odore di terra battuta, legno, fumo, fiori e ferro; in bocca un vago sapore di polvere. Il peso del corpo ora poggiava tutto sui piedi; la sedia imbottita, il visore 3D e i guanti erano spariti.

Alex avanzò di un passo e si fermò di nuovo. Rimase all'angolo del vicolo, non più nascosta contro il muro, e attese che fosse Marc a notarla. Assaporò il momento in cui lui la vide, drizzò la schiena e appuntò subito su di lei tutta la sua attenzione, come un rapace cacciatore.

Lei gli sorrise da lontano.

Marc spronò il destriero, facendosi largo tra la gente con cautela per non urtare nessuno. Arrivò al vicolo ma non smontò dalla sella e guardò dall'alto prima i dintorni e poi Alex, così a lungo e con occhi così cupi che lei trattenne il fiato d'istinto.

Stava per respingerla? Era venuto fin lì solo per dirle di non farsi più vedere?

Invece, Marc le tese la mano.

Alex l'afferrò e si fece issare in arcione. Marc la circondò con le braccia

riprendendo le briglie e diede un nuovo colpo di speroni. Il destriero trottò lungo il vicolo e proseguì per altre stradine altrettanto solitarie, obbedendo docile al suo padrone.

Andavano in direzione opposta al castello e Alex si chiese perché, con mille ipotesi in testa e nessuna risposta. Alle sue spalle Marc era teso – lo percepiva dal contatto dei loro corpi – e non diceva una parola. Alex non osava rompere il silenzio per prima e le ipotesi nella sua testa diventavano a ogni istante sempre più fosche, fino a quando il cavallo non arrivò alla grande porta fortificata che dava fuori. I soldati di guardia salutarono con deferenza il giovane signore e non gli fecero domande quando proseguì sotto la volta di pietra del barbacane.

«Temevo che non venissi» disse a quel punto Marc e Alex trasalì al suono della sua voce nel tunnel semibuio. «Anch'io temevo che tu non venissi» gli rispose, quasi in un sussurro.

«Sei sola di nuovo. Dov'è tuo padre?»

Alex si chiese il perché di quel tono secco e poi capì. «Di solito, qui le ragazze di buona famiglia non vanno in giro da sole per la città» le aveva detto zio Ian durante la sua precedente avventura nel medioevo e lei si diede della stupida per non averci pensato. «Mio padre arriverà. L'ho preceduto di poco» mentì, sperando che le sue parole si avverassero comunque. Sperava davvero che suo padre la seguisse attraverso Hyperversum e che ci riuscisse. Se solo avesse parlato di persona con Ian, le cose sarebbero state più facili.

Marc emise un mezzo grugnito indecifrabile e non aggiunse altro.

Uscirono di nuovo alla luce del sole e oltrepassarono il fossato. Quando il destriero mise piede sulla terra battuta al di là del ponte levatoio, Marc aggiustò la presa sulle briglie con una mano, con l'altra cinse Alex in vita e strinse forte. Lei aprì la bocca ma non fece in tempo a chiedere alcunché: Marc gridò un incitamento al cavallo e questo balzò avanti con un nitrito trionfante.

Alex strillò di sorpresa. Il destriero si lanciò al galoppo lungo la strada, come se non avvertisse affatto il peso dei due sulla groppa, e accelerò ancora quando lasciò la terra battuta e proseguì nei prati incolti oltre i campi di grano.

Alex si aggrappò alla sella e al braccio di Marc con tutte le sue forze, ma presto ogni timore svanì sostituito dall'euforia. Il vento le sferzava la faccia; il cavallo nero, lucido come seta, era pura energia, pura potenza. Alex cominciò a ridere, ubriaca di adrenalina.

Corsero come fulmini, in un oceano verde punteggiato di papaveri, margherite e ranuncoli, fino a quando intravidero un'ansa del fiume che sbarrava loro la strada. Allora il destriero rallentò, forse sapeva che più in là non poteva andare, e trottò in scioltezza fin quasi alla riva, fermandosi a meno di cinque metri. Aveva il respiro a malapena accelerato, Alex invece ansava come se fosse stata lei a

correre per tutto il tempo. Marc balzò a terra e la fece scendere, ma non le permise di appoggiare i piedi. La tenne in braccio e si buttò sdraiato nell'erba con lei.

Rimasero così per qualche minuto, fianco a fianco a riprendere fiato guardando il cielo terso e il volo delle farfalle appena sopra le loro teste.

«È stato… incredibile» disse Alex alla fine.

La risposta di Marc arrivò dopo un respiro profondo. «Sì, lo è stato davvero.»

Alex lo sbirciò senza farsi notare. Lui guardava il cielo ma sorrideva senza più l'espressione corrucciata di poco prima, tuttavia non accorciava ancora le distanze e Alex rispettò la sua cautela. Non voleva forzargli la mano, nonostante desiderasse così tanto buttargli le braccia al collo da sentire un dolore quasi fisico al solo pensiero. Erano così vicini eppure qualcosa ancora li separava: era una distanza infinitesimale – Alex lo percepiva a pelle – un solo minuscolo passo, ma doveva compierlo lui, era un suo diritto dopo che lei l'aveva lasciato senza nessuna spiegazione ed era sparita per due anni.

Ti prego, fa' in fretta, pensò Alex, perché moriva dalla voglia di conoscere con le parole, le mani e le labbra quel giovane uomo trovato al posto del Marc adolescente che ricordava. Lungo la mascella vedeva adesso l'ombra della barba e la trovava irresistibile.

Anche lei era cambiata, cresciuta, maturata. Possibile che lui non volesse scoprire subito e allo stesso modo quanto fosse diversa?

Marc si risollevò su un gomito e le accennò al cavallo, ora intento a brucare qualche metro più in là. «Quello è Goth. Il migliore delle nostre stalle.»

Nascondendo al meglio possibile il suo struggimento, anche Alex si tirò su a guardare l'animale. Si mise a sedere aggiustandosi la gonna aggrovigliata. «È figlio del destriero di tuo padre, immagino.»

Marc scosse la testa. «In realtà no. Hun ha generato due puledri e mio padre li ha destinati uno a me e uno a re Luigi, ma sono ancora troppo giovani e non potranno essere montati fino ai cinque anni. Però Goth viene dalla stessa stirpe. Mio padre è andato a sceglierlo personalmente quando ha messo insieme il mio equipaggiamento da cavaliere.»

Al pensiero di Ian, Alex si voltò a cercare il castello lasciato alle loro spalle. Lo vide minuscolo, in lontananza, ma le faceva effetto sapere che Ian era comunque là, tra quelle mura, e non più diviso da lei da un'incomprensibile barriera spazio-temporale. «Lui sta bene?» domandò e non poté evitare una fitta di timore aspettando la risposta.

A casa tutti se l'erano chiesti almeno una volta, anche se poi si affrettavano a rassicurarsi a vicenda. Il fatto che Hyperversum non funzionasse più dopo essere stato trasferito dal computer rotto a quello nuovo poteva anche dipendere da

qualcosa accaduto a Ian nel frattempo. Qualcosa che gli aveva impedito di farsi trovare là dove Daniel l'aveva cercato per infinite volte. Qualcosa di *molto grave*. Alex provò un brivido segreto.

«Sta benissimo.» Marc sogghignò. «Ha rinunciato ai tornei, alla corte e alla guerra e dice che può finalmente riposarsi e fare solo il feudatario, ma brontola perché non si sente pronto a diventare nonno così presto.»

Un sospiro di sollievo. Alex sentì il cuore alleggerirsi e ringraziò il cielo. Cacciò via le paure per assumere un tono da conversazione mondana. «Nonno? Vuoi dire che Michel si sposa perché…»

«Ma ci mancherebbe!» Marc fece un breve risata. «Mio fratello non ha mai sgarrato una volta su cose ben più innocue, figurati se poteva sgarrare proprio su questo. No, lui si sposa per amore della sua bella, ma vedrai che non passerà molto prima di avere la buona notizia di un erede in arrivo.»

Alex fece un rapido calcolo mentale delle età di Ian e dei suoi figli. «In effetti, se Michel diventa padre a diciotto anni…» iniziò a dire, ma Marc stava seguendo il filo dei suoi ragionamenti e non la sentì. «Ma non è l'età il vero cruccio di mio padre, io l'ho capito. È che non si aspettava di avere da Michel il suo primo erede. Lo aspettava da me. Ma io, nonostante tutte le mie bravate, non gliene ho mai data l'occasione.»

Alex rimase con le labbra socchiuse, incapace di replicare. Lui adesso la guardava con quegli occhi azzurri così intensi da sembrare un pezzo del cielo e non sorrideva più. Aveva aggrottato di nuovo la fronte. «Finora nessuna donna, mai, mi ha convinto a un legame» dichiarò.

«Nemmeno io ho mai voluto un legame» mormorò Alex.

Lui si spostò più vicino, si protese verso di lei puntellandosi sulle braccia. «Nessun uomo era degno delle tue attenzioni?»

I loro visi quasi si sfioravano. Alex sentiva il respiro di Marc sulla guancia. Aveva la pelle d'oca. «Nessuno di loro era te.»

«Ma tu mi hai respinto quando mi sono fatto avanti.» Lui ormai le parlava sulle labbra.

Alex chiuse gli occhi e il mondo intorno a lei scomparve. C'era solo Marc. «Ero spaventata, sono stata stupida, l'ho capito quando ormai era troppo tardi.»

Lui le prese la guancia nella mano e con quel tocco la costrinse a riaprire gli occhi. Dritti nei suoi. «Se mi dici sì adesso, non ti permetterò più di andare via.»

C'era un che di terribile nel suo tono, eppure Alex non provò alcuna paura. «Sono tornata per te e intendo rimanere, se tu mi vuoi.»

Marc la baciò. Un bacio leggero, all'inizio, forse cauto, ma Alex percepì chiaramente la scarica che scosse lui tanto quanto lei e che cancellò ogni prudenza, ogni timore. Gli buttò le braccia al collo quando lui la rovesciò supina

impadronendosi della sua bocca, e anche quel vuoto che da due anni aveva nell'anima scomparve, riempito dall'emozione.

Rotolarono insieme nell'erba incollati l'uno all'altra finché non dovettero riprendere fiato e allora Marc si risollevò su un gomito per non pesarle addosso. Era superbo anche con i capelli scarmigliati e le margherite impigliate nella tunica e Alex desiderò come non mai di essere sua per sempre.

«Quindi hai scelto» disse lui. «Niente più ripensamenti, niente più segreti.»

«Niente più segreti» mentì di nuovo Alex, con una punta di disagio, ma sapeva di non avere scelta. «Lascia solo che tuo padre e mio padre si parlino, te l'ho detto ieri, e poi non ci saranno più problemi.»

Speriamo, aggiunse tra sé e sé. Avrebbe lottato con tutte le sue forze perché niente la separasse di nuovo da Marc e pregò che quell'unico segreto non pesasse così tanto da diventare un fardello sul loro futuro. Lui si rialzò, le tese un'altra volta la mano. Aveva un sorriso trionfante. «Allora, andiamo ad annunciarlo al mondo.»

Capitolo 2

Châtel-Argent, Piccardia – Artois, Francia
24 maggio 1235, ora nona

Rientrarono a Châtel-Argent da una postierla laterale e percorsero al trotto alcune viuzze poco frequentate. Attraversarono altri due portoni fortificati e arrivarono quasi inosservati al torrione. Solo i soldati di guardia li videro e scrutarono con sorpresa la ragazza che il giovane signore accompagnava al castello sul suo destriero, ma come all'uscita così all'entrata non fecero domande.

Arrivarono al torrione e qui gli sguardi si moltiplicarono e si fecero più curiosi perché gli invitati al matrimonio affollavano il cortile, intenti a chiacchierare, ascoltare menestrelli o ad assistere agli spettacoli dei giocolieri, in attesa del banchetto serale.

Marc non diede a nessuno la possibilità di avvicinarsi per domandare. Lanciò le briglie di Goth al primo servo che gli corse incontro e si tirò dietro Alex verso la rampa che dal cortile saliva internamente lungo la terza cinta di mura fino ad arrivare al ponte levatoio che consentiva l'accesso all'unico portone del torrione.

Alex riuscì a dare a malapena un'occhiata alle finestre strette e adorne di preziosissimi vetri del piano nobile e a quelle chiuse da lamine di corno lucidate dei piani superiori. Si ritrovò nel grande atrio del castello e Marc la condusse subito verso le scale che andavano di sopra. Alex fece quasi fatica a stargli dietro lungo i gradini, tanto Marc li saliva in fretta, due alla volta. Le strizzava il braccio, ma lei sentiva solo il cuore martellare contro le costole e non era certo per colpa del tragitto fatto quasi di corsa.

Arrivarono a un primo pianerottolo, Marc bussò a una porta di legno intagliato a foglie di quercia e subito dopo l'aprì senza attendere il permesso di entrare. Oltre la soglia c'era una stanza quadrata, ornata di arazzi là dove le pareti non erano occupate da scaffali carichi di tomi rilegati in cuoio e rotoli di pergamena impilati con cura. Le finestre spalancate lasciavano entrare il sole pieno del mattino fino a uno scrittoio col suo sgabello, uno scranno imbottito di cuscini… e a Ian Maayrkas, in piedi al centro della stanza, impegnato a conversare con un ospite che dava le spalle alla porta.

Alex sentì gli occhi riempirsi di lacrime. Sorrise e le tremavano le labbra. Avrebbe voluto dire qualcosa per prima, ma non le vennero le parole.

Ian non si aspettava di vederla, non era preparato, Marc non gli aveva detto niente: Alex lo capì quando vide lo zio sbiancare e rimanere con le labbra socchiuse, paralizzato a metà di un discorso che non sapeva più come continuare. Il suo ospite si voltò verso i nuovi arrivati per capire cosa stesse succedendo. Era un ragazzo castano, ma Alex lo notò appena, troppo ubriaca d'emozione per badare ad altri all'infuori di Ian.

«Padre…» esordì Marc, ma Alex si liberò dalla sua presa e corse a buttarsi tra le braccia dello zio. Lo strinse con tutte le sue forze e quando sentì che anche lui ricambiava non poté più trattenere le lacrime.

«Non ci speravo più…» mormorò Ian e aveva la voce incrinata.

«Nemmeno io» gli rispose Alex, col viso sul suo petto, badando bene a non farsi sentire da nessun altro. «Sono riuscita a far funzionare tutto di nuovo solo ieri.»

Si staccarono per guardarsi in faccia, continuando a tenersi le mani, consapevoli entrambi di non potersi raccontare altro finché non si fossero trovati da soli in privato.

«Come sei cresciuta» disse Ian, con un sorriso paterno e commosso. «Somigli sempre più a tua madre.»

Alex si asciugò gli occhi. «Tu invece sei sempre lo stesso» replicò ed era vero. Ian aveva forse qualche nuovo capello grigio, una ruga appena più profonda sulla fronte, ma per il resto aveva mantenuto la figura alta, dritta, solida e rassicurante che conosceva da quando era bambina, anche se vestiva i panni solenni e aristocratici del Falco del Re, cavaliere e feudatario.

Il ragazzo castano di cui lei aveva dimenticato l'esistenza si fece avanti di un passo e prese la parola. «*Milord*, col vostro permesso, vi vedrò più tardi. Ora avete ospiti» annunciò e Alex rimase colpita nel sentirlo parlare un inglese perfetto. Solo allora si rese conto di aver invece parlato in francese fino a quel momento, rispondendo d'istinto prima a Marc e poi a Ian. Osservò meglio l'ospite dello zio e vide che doveva essere almeno un paio d'anni più giovane di lei, nonostante il contegno serissimo e formale. Aveva un viso affilato, occhi grigio ghiaccio, eppure non ispirava freddezza o antipatia. Dava piuttosto l'idea di chi deve attenersi per forza alle regole dell'etichetta durante un incontro importante, per mantenere alto l'onore di una famiglia nobile. Indossava una tunica blu notte, ricamata tono su tono, e portava un gioiello d'argento al collo: non era uno scudiero né tantomeno un servo, ma un erede di casato.

Anche Ian aveva riportato l'attenzione su di lui. «Grazie, Richard, sì, ci rivedremo più tardi, se non ti dispiace.»

Il ragazzo sorrise. «Torno a festeggiare gli sposi, non può certo dispiacermi.» Fece un inchino formale di saluto e raggiunse la porta.

Nel passare accanto a Marc ricevette da lui un brusco cenno di approvazione con la testa e Alex capì che, mentre lei e Ian non guardavano, era stato senz'altro proprio Marc a far capire all'altro ragazzo che doveva togliersi dai piedi prima possibile.

Infatti, Marc attese a malapena che la porta si chiudesse per riprendere la parola. «Padre» ripeté, «Alexandra è tornata per rimanere. Ora dovete darci la vostra benedizione per il matrimonio, non ce la potete negare.» Era rimasto a due metri dalla soglia, con i pugni abbandonati lungo i fianchi, eppure chiusi. Aveva il tono e l'espressione di chi si prepara alla battaglia.

Alex provò un tuffo al cuore nel sentirsi chiedere in sposa per la seconda volta nella sua vita e dallo stesso ragazzo. La volta precedente, due anni prima, era stata presa dal panico, era scappata da Marc e dal medioevo perché non aveva avuto il coraggio di seguire i suoi sentimenti. Anche adesso aveva paura, ma era una cosa diversa: insieme al timore c'erano anche l'eccitazione, il desiderio, l'urgenza di saltare il fosso e cominciare una nuova strada al di là. Era pronta ad affrontare l'ignoto. Pur di stare accanto a Marc era pronta ad affrontare qualsiasi cosa.

Ian aveva già alzato la mano aperta verso suo figlio. «Calma» disse. «Non è il momento di prendere decisioni avventate.»

«Abbiamo avuto *due anni* di tempo per pensarci. Non è una decisione avventata.» Marc reagì all'istante, fece un passo avanti con i pugni ancora più stretti.

Ian era diventato serio, la ruga si era fatta più profonda sulla sua fronte. «Adesso ascoltami…»

Marc non lo fece continuare. «Questa volta non me la farò portare via» dichiarò. «Non ci separerete, né voi né suo padre né nessun altro.» Se anche avesse brandito una spada snudata non avrebbe potuto essere più temibile. Alex avrebbe voluto buttargli le braccia al collo e baciarlo di nuovo.

«Marc. Adesso mi ascolti» replicò Ian e sottolineò ogni singola parola con un tono granitico, pur senza alzare la voce. Suo figlio trattenne tra i denti ulteriori proteste, ma non avrebbe taciuto a lungo.

«Ne riparleremo tra sei mesi» proseguì Ian. «*Sta' zitto*» ordinò, quando vide che Marc aveva già preso fiato per ribattere e questi ingoiò le parole che aveva pronte sulle labbra.

«Sei mesi» ripeté Ian. «Alex resterà nostra ospite per almeno sei mesi e in questo tempo voglio che voi due stiate insieme il più possibile. Parlate, viaggiate, conoscetevi. Tu le mostrerai i nostri possedimenti e come viviamo qui, le nostre tradizioni, i diritti e gli obblighi di una famiglia come la nostra. Se alla fine dei sei mesi sarete ancora convinti di volervi sposare, allora avrete la mia

benedizione con tutto il cuore e, se avrete anche quella dei suoi genitori, io stesso organizzerò il matrimonio qui a Châtel-Argent dopo l'adeguato periodo di fidanzamento ufficiale. È ragionevole così?»

Il modo in cui Marc si rilassò fu più eloquente di qualsiasi risposta. Lui allentò i pugni, sollevò il mento, finalmente sorrise. «È ragionevole» disse, ma si vedeva che traboccava di soddisfazione. «Grazie, padre mio.» Spostò uno sguardo azzurro e brillante su Alex e le tese la mano. A quanto pareva non voleva attendere nemmeno un attimo prima di iniziare quei sei mesi di conoscenza reciproca.

Alex moriva dalla voglia di andare con lui, ma anche di restare con Ian e confidarsi con lui dopo due anni di separazione forzata. Guardò lo zio e lui le fece il cenno di andare senza preoccuparsi d'altro per il momento. «Tuo padre sa tutto?» le domandò soltanto, prima di lasciarla uscire.

«Gliel'ho detto» rispose Alex e sentì una fitta di rimorso al pensiero di ciò che era accaduto a casa prima della sua partenza.

«Però non ha voluto accompagnarti qui.»

«Per il momento no.»

Ian annuì e guardò altrove per qualche istante. «Posso immaginare perché.»

«Ma arriverà, ne sono certa. Ora che può, lui *deve* parlare con te, assolutamente.»

Ian annuì di nuovo senza aggiungere altro. Quando riportò gli occhi su Alex, era molto serio. «Sei davvero sicura di quello che stai facendo?»

Lei rimase turbata da quell'espressione tanto inquieta e sentì uno spiacevole disagio strisciare nello stomaco. «Sì. L'ho desiderato per due anni. È stato orribile non potervi rivedere per tutto questo tempo.»

Ian sembrò colpito da quell'ultima frase. Tacque a lungo, indagando Alex, poi fece un respiro profondo e cercò di imporsi il sorriso. «Andate, adesso, godetevi la giornata e lasciatemi riordinare le idee. Intanto io avvertirò Isabeau.»

«Chiedetele un abito adeguato per Alexandra, per la festa di questa sera» intervenne Marc.

«Lo farò» disse Ian, «ma in cambio, fino a quando non avrò parlato con Daniel, voglio che lei non risponda a domande indiscrete sulla sua lunga assenza e sul suo ritorno. Sono stato chiaro?»

Marc sollevò il mento, fiero. «La difenderò io.»

«Sei tu il primo a non doverla torturare con le domande» ammonì Ian.

«Mi difenderò da sola, non preoccuparti» rispose Alex, prima di Marc. «So cosa posso o non posso dire.»

Ian scambiò con lei un'occhiata che sottintendeva mille segreti. «Io e te parleremo dopo.»

Marc la condusse su per un'ulteriore rampa di scale e poi oltre una porta chiodata, fino in cima a un'interminabile scala a chiocciola. Quando sbucarono all'aperto erano sulla sommità del torrione poligonale, sulla terrazza difensiva inondata di sole che circondava il tetto, là dove il vento si divertiva a giocare con gli stendardi bianchi e azzurri con il Falco d'argento.

Marc lasciò la mano di Alex per proseguire da solo fino al parapetto merlato, si girò e spalancò le braccia con un sorriso che traboccava d'orgoglio. «Ecco» annunciò. «La tua futura casa. Fin dove riesci a vedere e anche oltre.» Non badava al vento che giocava con i suoi capelli lunghi e le maniche della sua tunica marrone. Sembrava un giovane falco pronto a spiccare il volo.

In un silenzio emozionato, Alex avanzò, un passo alla volta, assaporando ogni respiro di quell'aria frizzante, e si sporse a guardare oltre la merlatura.

Erano in cima al mondo. Intorno a loro, a trecentosessanta gradi, c'era un'intera tavolozza di colori: il verde smeraldo dei boschi e quello brillante dei campi di grano non ancora maturo; il bianco e il rosa dei frutteti in fiore; l'argento del fiume che concedeva acqua al fossato; il marrone della strada di terra battuta e l'azzurro del cielo, terso come Alex non aveva mai visto in vita sua.

Sotto di loro, le tre cinte murarie concentriche abbracciavano il castello appollaiato in cima alla collina. All'interno della più piccola, la cosiddetta "camicia" del torrione riservata al signore e ai suoi famigli, il giardino era punteggiato di rose e i tendoni di tela grezza creavano spazi all'ombra per i festeggiamenti nuziali. Da quell'altezza gli invitati sembravano formiche variopinte, grazie ai loro abiti sgargianti.

Tra la cinta più interna e quella intermedia, nell'alta corte, si vedeva il movimento tranquillo e ordinato dei soldati con le divise bianche e azzurre, impegnati nei loro doveri tra le scuderie, l'armeria e gli alloggiamenti.

Infine, nello spazio più ampio, racchiuso tra le mura intermedie e quelle esterne, si estendeva il borgo vero e proprio, brulicante di vita. Alex poté distinguere i banchi del mercato, i tetti della chiesa e il campanile, le distese di pelli appese ad asciugare nella zona dei conciatori, un piccolo capannello di donne intente a chiacchierare e a lavare i panni nella piazza del pozzo e persino una banda di monelli che scorrazzava da un incrocio all'altro della strada principale.

Provò un senso di vertigine all'idea di poter appartenere un giorno a quel mondo, così antico eppure così vivo sotto i suoi occhi. Anzi, no: quell'angolo di mondo antico *sarebbe appartenuto a lei*, se davvero si fosse decisa a sposare Marc, che ne sarebbe diventato il padrone.

La contessa Alexandra de Ponthieu… pensò e le sembrava una frase buona per

una favola. O per un film.

Era davvero pronta per un passo del genere? In quel momento era tutto meraviglioso, ma le difficoltà stavano nascoste appena dietro l'angolo, lo sapeva, non era un'ingenua, solo non riusciva a quantificare il sacrificio che avrebbero richiesto. Non era lucida abbastanza, con quel caos di sentimenti ad affollarle il cuore e la testa.

«Allora? Non dici niente?»

La voce di Marc interruppe la giostra dei suoi pensieri. Alex si voltò a guardare il ragazzo rimasto vicino alla porta – il *suo* ragazzo, le ricordò una vocina segreta – e si liberò la faccia dai capelli scompigliati dal vento. «Non so che dire. Non trovo le parole.»

Marc rise. «Bene. È un ottimo inizio. Vuol dire che sto facendo colpo sulla mia futura moglie.»

Lei tacque qualche secondo, si appoggiò con la spalla alla merlatura. «Siamo dei pazzi avventati, secondo te? È una follia quella che stiamo facendo?»

Lui socchiuse appena un po' gli occhi. Il suo sorriso si fece più rigido. «Stai di nuovo cambiando idea?» Anche il suo tono aveva una sfumatura più fredda.

«Certo che no! Ci mancherebbe!» Alex tornò subito da lui, gli prese le mani. Quante volte negli ultimi due anni aveva rimpianto di non poterlo fare? «So quello che voglio e sono decisa. Ma tuo padre sembra molto preoccupato e non me lo aspettavo. Il mio, poi, è andato addirittura fuori di testa.»

Marc aggrottò la fronte. «È andato...?»

«Si è arrabbiato moltissimo» rettificò subito Alex e sospirò. «Ho litigato con lui. Molto. Non approva per niente questa mia scelta.»

«Per colpa mia?» Marc era sempre più scuro in viso.

«Ma no, no, anzi. Tu e la tua famiglia siete l'unica cosa su cui lui non ha niente da eccepire. Ti pare che potrebbe avere qualcosa contro tuo padre, che per lui è un fratello, o contro di te? Ti ha visto crescere.»

«Allora, non capisco: qual è il problema?»

«Questo posto.» Alex lo lasciò per tornare verso i merli e indicare tutto il panorama. «È troppo lontano da casa mia, troppo lontano da lui. Si aspettava che rimanessi in patria e sposassi un giorno uno della nostra gente, non che venissi qui, all'altro capo del mondo.»

E del tempo. E della civiltà, aggiunse tra sé e sé. Suo padre aveva saputo farle un quadro piuttosto spaventoso del medioevo, anche se lei non si era lasciata scoraggiare. L'aveva sorretta il ricordo della totale serenità che aveva sempre visto negli occhi e nel sorriso di Ian, che nel medioevo ci viveva davvero e da decenni, con il suo grande amore e la sua famiglia. Se lui era così felice della scelta fatta, perché lei doveva per forza trovarsi male?

«Posso accompagnarti a trovarlo ogni volta che lui vorrà, anche se è in capo al mondo» dichiarò Marc.

Fosse così semplice, pensò Alex, ma si limitò a dire: «Per ora aspettiamo che parli con tuo padre. Sono convinta che da lui si farà convincere».

«Hai più fiducia in mio padre che in me.» Marc si era rabbuiato di nuovo e Alex gli scoccò un'occhiataccia. «Smettila. Lo sai che non è vero e te l'ho dimostrato quando ti ho appoggiato contro Morlhon anche se tutti gli altri, tuo padre compreso, non volevano.»

Marc si rabbonì subito e alzò le mani in un gesto di scusa. «Hai ragione. Non avrei dovuto dimenticarlo.»

Tacquero entrambi, osservandosi a vicenda con il fruscio gentile del vento in sottofondo.

«Allora, è proprio vero» riprese Alex infine. «Stiamo insieme, tu e io.» Non credeva alle sue stesse parole.

«Be', siamo qui, no?» Marc sorrise e lei intuì che non aveva capito il significato preciso di quell'espressione forse troppo moderna. Evitò di riformulare la frase parlando di fidanzamento, perché per un medievale era un concetto ancora diverso, molto più impegnativo, che coinvolgeva entrambe le famiglie in modo solenne.

Andò da lui, un passo alla volta. Marc la attese senza muovere un muscolo, finché non furono così vicini da sfiorarsi. Allora le accarezzò la mano con la sua e bastò quel semplice tocco a darle un brivido lungo tutta la schiena.

Alex sentì che il cuore e il respiro acceleravano già mentre le loro dita si cercavano e si intrecciavano. Marc le accarezzò le braccia, risalì fino alle spalle e poi scese giù lungo la schiena. Il suo tocco si faceva più intenso, più possessivo. Si soffermò a giocare con i lacci dell'abito dietro la schiena e Alex ebbe un nuovo brivido, con il desiderio bruciante che non si fermasse lì, che slacciasse i nodi e andasse… oltre. Le tremavano quasi le gambe.

Marc se l'attirò sul petto e la baciò di slancio. Le rubò il respiro, le mordicchiò le labbra e poi scese lungo il collo. Alex si lasciò sfuggire un gemito e chiuse gli occhi. Il sole sulla pelle ora non era niente in confronto al calore che provava dentro.

Marc la spinse con le spalle contro la porta chiusa, la tenne lì, prigioniera tra lui e il legno. Fece scorrere le mani seguendo sulla stoffa ogni curva modellata dal corpo di lei e ritrovò la sua bocca con più impeto di prima. Alex gli intrecciò le braccia intorno al collo, senza più pensare, senza alcuna paura. Era sua. Completamente.

Marc si fermò. Di colpo le tolse le mani dai fianchi e le spostò sulla porta, ai due lati della testa di lei, chiuse a pugno. Le respirava ancora nell'incavo tra il

collo e la spalla, forte, ma non la baciò più.

Alex trattenne il fiato, disorientata, preoccupata, insoddisfatta.

«No» disse Marc, con voce roca. «Il cielo solo sa quanto lo desidero, ma non deve succedere qui, adesso. Dopo saresti costretta a sposarmi e io non voglio che sia così. Voglio che tu mi sposi perché lo vuoi e non perché devi.»

Si staccò da lei e andò verso la merlatura. Le voltava le spalle, ma Alex notò bene comunque i suoi respiri profondi per calmarsi. Si stringeva i capelli sulla nuca con entrambe le mani, guardava verso l'orizzonte lontano.

Anche lei dovette inspirare più volte per riprendere il controllo delle proprie emozioni. «Sì… d'accordo…» disse, lottando contro la delusione che l'artigliava tra lo stomaco e la pancia. In parte si vergognò, perché lei sarebbe stata pronta ad andare fino in fondo senza perdere tempo a riflettere, se lui non si fosse tirato indietro.

Uno squillo di tromba arrivò dal cortile e la tolse dall'imbarazzo di dover dire ancora qualcosa per rompere il silenzio calato tra loro. Marc scrutò giù e quando si voltò di nuovo si era imposto il sorriso, nonostante avesse lo sguardo ancora acceso di desiderio. «È ora di scendere» annunciò. «Meglio se andiamo a ballare e a bere qualcosa in onore degli sposi prima che sia pronta la cena.»

Capitolo 3

Michel de Ponthieu era cambiato molto più del fratello. Nel viso aveva perso anche gli ultimi tratti infantili e ora esibiva il naso dritto di famiglia, gli zigomi alti e una mascella ben disegnata, da adulto. Cambiavano i colori, poiché Michel aveva gli occhi nocciola di sua madre e i capelli castani, ma per il resto anche lui era inequivocabilmente fatto con lo stesso stampo di Ian: la somiglianza tra i due fratelli e il padre non poteva passare inosservata.

Alex lo salutò con un grande sorriso e le felicitazioni d'uso per uno sposo novello e si godette l'effetto sorpresa. Nemmeno Michel si aspettava di vederla ricomparire così all'improvviso, ma il calore con cui l'accolse fu sincero. «Era ora!» esclamò. «Tuo padre non poteva tenerti lontana da noi per sempre.»

«A dir la verità, ci sono ancora alcune cose da discutere con lui» rispose Alex, «ma ci sto lavorando e sono fiduciosa.»

Michel spostò la sua attenzione su Marc, che stava fieramente accanto a lei, e non ebbe bisogno di altre parole per intuire la situazione. Sogghignò al fratello maggiore e col pollice indicò gli invitati, i tavoli apparecchiati, i menestrelli e la festa in generale alle sue spalle. «Mi lasci il posto almeno per i prossimi cinque giorni o ne hai bisogno subito?»

«Ne riparliamo tra sei mesi, così ha voluto nostro padre» replicò Marc con un sogghigno identico. «Avrai tempo di toglierti di mezzo.»

«Sono molto, molto felice per voi» proseguì Michel. «E sono molto, molto felice per me» aggiunse, dopo il "grazie" emozionato di Alex. «Finalmente qualcun altro terrà a bada Marc al posto mio! Non mi pare vero.» Rise quando il fratello gli rifilò un pugno sulla spalla e indietreggiò, sia per evitare ulteriori ritorsioni sia per accogliere al suo fianco una ragazza sopraggiunta nel frattempo.

Alex non fece fatica a capire chi fosse: come Michel era vestita in blu, il colore della purezza, tradizionale per gli sposi nel medioevo, e portava boccioli di rose bianche nella massa di riccioli biondo rame, accuratamente acconciati.

«Ti presento Célèste, mia moglie» disse Michel e la ragazza sorrise ad Alex. «Diventeremo sorelle, ho capito bene?» domandò con una voce da usignolo.

«Ehm… pare di sì.» Alex faticava ad abituarsi all'idea di avere un *countdown* già impostato per il giorno delle sue nozze. Stava per diventare moglie a diciotto anni: le sue amiche di scuola sarebbero impazzite se l'avessero saputo. Guardò

gli sposi e pensò che in vita sua non aveva mai visto un matrimonio tra minorenni. Certo Célèste sembrava più matura della sua età e Michel avrebbe compiuto diciotto anni in estate, ma il fatto che fossero così giovani faceva comunque impressione e pensare ai loro coetanei Giulietta e Romeo non aiutava granché.

Alex sospettò che fosse quello il vero motivo per cui Ian brontolava, con buona pace di Marc e delle sue idee su chi dovesse generare il prossimo erede del casato. Nonostante vent'anni passati nel medioevo, per Ian non doveva essere facile accettare un matrimonio così precoce, anche se era la norma in quell'epoca.

«Sono contenta, così potremo trascorrere il tempo insieme» proseguì Célèste. «A casa mia eravamo tre sorelle, oltre a nostro fratello Elvain, qui invece temevo di sentirmi un po' sola, visto che non c'erano altre ragazze.»

«Anche per me è tutto nuovo qui» rispose Alex. *Non immagini quanto*, pensò in aggiunta. «Ma sono convinta che ci divertiremo.»

«E noi non vi faremo annoiare, promesso» intervenne Michel, cingendo le spalle alla sua sposa.

Marc non commentò e Alex si stupì del suo silenzio ma quando lo sbirciò, mentre i neo sposi si scambiavano battute scherzose, vide che lui aveva appuntato la sua attenzione altrove. Lei seguì la direzione del suo sguardo e individuò Ian a una quindicina di metri di distanza. Parlava con la moglie Isabeau e nessuno dei due pareva molto felice, anzi, Ian aveva un'espressione molto accigliata.

A causa mia? si chiese Alex e il suo sospetto venne confermato quando Isabeau si accorse di essere osservata e si sforzò di sorriderle da lontano. Subito dopo posò la mano sul braccio del marito e gli fece un lungo discorso: sembrava volerlo rassicurare, ma Ian annuiva a fatica.

Perché? pensò Alex, in ansia. Poteva capire quella reazione da suo padre, ma non da Ian.

Marc aveva serrato le labbra in una linea dura, osservando il dialogo tra i suoi genitori. Alex avrebbe voluto chiedergli che ne pensasse, ma altri invitati si aggiunsero al gruppo e lei si trovò all'improvviso le mani strette tra quelle di un'entusiasta Noelle de Sancerre. «Sei tornata!» esclamò la ragazza. «Che sorpresa!» Era cresciuta di almeno una spanna da come Alex la ricordava e da ragazzina era diventata donna, con tutte le curve al posto giusto. «Come stai? È stato un viaggio faticoso? Chissà quant'è durato! Dov'è tuo padre?» domandò ancora, incontenibile. Era accompagnata da due giovanotti, il più alto e giovane dei quali era lo stesso che poco prima dialogava in inglese con Ian al piano di sopra.

«Mio padre è in arrivo» mentì Alex per l'ennesima volta, a beneficio di tutti. «E il tuo?» continuò subito, per sviare l'argomento. «Tu mi sembri in gran forma.»

«Ah, mio padre è a un'altra festa, con mio fratello e mia madre» rispose Noelle. «Ci siamo dovuti dividere, viste le novità inaspettate. Ma vedo che anche qui non mancano le sorprese. Chissà che dirà Nicolas quando saprà del tuo ritorno!»

«I Sancerre e anche mio zio Guillaume, con mia zia e Philippe, sono al castello dei De Bar» spiegò Marc, rispondendo allo sguardo interrogativo di Alex. «Laurent è diventato padre con un mese d'anticipo rispetto al previsto. Elodie ha avuto un figlio maschio e stanno festeggiando il battesimo.»

«Ah… congratulazioni allora» disse Alex e si figurò Elodie de Ponthieu, poco più vecchia di lei e già madre.

«Ti presento due amici di famiglia» continuò Marc e indicò i due giovanotti venuti con Noelle a partire dal più basso, moro e robusto: «Guerric de Chailly, secondogenito del barone Thibault.» Spostò la mano aperta verso il più alto, l'inglese. «Richard Martewall, primogenito di sir Geoffrey di Dunchester.» Non aggiunse altro perché evidentemente si aspettava che Alex conoscesse già entrambe le famiglie e in effetti i nomi dei due casati risuonarono subito nella testa di lei insieme ai ricordi di ciò che suo padre le aveva raccontato del suo rocambolesco passato medievale. Ma anche il suo nome destò attenzione nei due ragazzi quando Marc completò le presentazioni.

«La figlia di sir Daniel, è un onore» disse Guerric de Chailly con un sorriso gioviale. Richard Martewall si limitò a un inchino cortese e non aprì bocca, anche perché Noelle lo scavalcò riprendendo subito la guida del dialogo. «Non ti aspettavamo davvero. Nessuno ci aveva detto che saresti venuta» disse e lanciò un'occhiata d'accusa a Marc.

«È stata una sorpresa per tutti» rispose lui, asciutto. «Però adesso non è il momento di…»

«Ma allora devi raccontarci tutto!» esclamò Noelle, di nuovo rivolta ad Alex. «Come mai questa improvvisata? Di' la verità, sei venuta perché avevi nostalgia degli amici francesi.» Con la testa accennò impercettibilmente a tutti i presenti, soprattutto a Marc.

«Hanno iniziato a suonare. Vuoi ballare?» disse lui, prendendo Alex per la mano, e senza aspettare risposta la portò verso i musici riuniti sotto un tendone bianco, là dove anche altri invitati si stavano riunendo per danzare.

«Salvata in corner. Grazie mille» ridacchiò Alex non appena furono abbastanza lontani dagli altri. «Volevo dire che mi hai salvata appena in tempo dalle domande spinose» si corresse al volo. «Grazie. Mi hai evitato un sacco di

fatica.»

«Noelle è una chiacchierona curiosa» brontolò Marc. «Anche se grazie a Dio non va in giro a spifferare ai quattro venti quello che sa, alle volte farebbe bene ad accontentarsi di ciò che le viene detto senza fare altre domande.»

I musici intanto avevano intonato una melodia allegra, seguendo con le percussioni, le vielle e un salterio, le note del flauto solista. Imitando le altre dame, Alex fece un inchino a Marc e capì che stavano per dare inizio a una carola. «Stavolta sono preparata, ho fatto un duro allenamento» scherzò, ma non più di tanto. Nei due anni trascorsi dal suo primo viaggio nel medioevo, si era documentata davvero sulle danze medievali – YouTube era una gran cosa – e non aveva perso l'occasione di provare in prima persona durante un paio di raduni fantasy in costume. Si era esercitata anche a casa, qualche volta. Di nascosto, ovvio, o Gabe l'avrebbe presa in giro fino alla morte.

Prese la destra di Marc e porse la sua all'uomo che le stava accanto dall'altro lato. I partecipanti si disposero in cerchio per iniziare il girotondo a tempo con la musica.

«Che cos'hai?» bisbigliò Alex a Marc, sentendolo inquieto anche solo nella stretta di mano.

«Ti guardano tutti» rispose lui, con la faccia scura, e Alex temette per un attimo di essere fuori posto in quella festa medievale per un milione di motivi, a partire dal suo abito dimesso per finire col fatto di essere una ragazza moderna che avrebbe dovuto essere a secoli di distanza da lì. Già si sentiva impacciata anche solo a ballare quella danza semisconosciuta, nonostante tutte le sue prove.

«Chi non ti conosce si chiede chi sei. Gli altri si chiedono perché sei tornata» proseguì Marc. «Anch'io avrei tante domande da farti e non posso.»

Alex sbirciò l'uomo alla sua destra per assicurarsi che non sentisse il dialogo, ma questi era rivolto verso la sua dama e non aveva occhi per altri. «Tu sai perché sono tornata» sussurrò allora a Marc.

«Sì, ma non mi basta» rispose lui. «E il problema non è il fatto che non posso chiederti niente adesso. Non morirò certo per un po' di attesa. Ma ho la sensazione che non sarò soddisfatto nemmeno quando potrò chiedere. Che ci sarà sempre qualcosa che non mi dirai.» Guardava da lontano i suoi genitori e Alex provò un brivido segreto.

In quel momento, il cerchio della danza si ruppe e i partecipanti si divisero a coppie, la dama di fronte al cavaliere, stringendosi le mani per continuare a ballare.

«C'è sempre qualcosa che rimane non detto» azzardò allora Alex, approfittando del momento di maggior intimità. «Nessuno dice mai tutto quello che ha in testa. Per quanto tu arrivi a conoscere bene una persona, non potrai mai

conoscere i suoi pensieri per filo e per segno.»

«Questo lo so, che credi? Non sono un bambino.» Marc riportò la sua attenzione su di lei, serissimo. «Ma se posso accettarlo senza problemi per tutti gli altri, non ci riesco invece con te.» Le strinse le mani più forte, possessivo. «Sei la mia donna, mi fa impazzire il pensiero di non poter conoscere tutto di te.»

Alex non seppe come ribattere.

Per fortuna i danzatori si riunirono di nuovo, stavolta in gruppi, e fino alla fine della musica non ci fu più occasione di parlare di argomenti tanto spinosi.

Capitolo 4

Arrivò l’ora di cena e con la scusa di vestire Alex in modo adeguato per il banchetto Isabeau de Montmayeur la chiamò nelle stanze della famiglia, dove la rivestì da capo a piedi com’era già accaduto una volta in passato. Conversò amabilmente per tutto il tempo, senza mai inoltrarsi negli argomenti più privati e delicati, specie perché le serve andavano e venivano in continuazione portando l’occorrente. Alex fece altrettanto, limitandosi a dire che in famiglia stavano tutti bene, che il viaggio era stato lungo ma privo di pericoli e altre frivolezze del genere.

Le fecero indossare un abito marrone, di un tono simile alla tunica portata da Marc, impreziosito da un bordo di pietre dure intorno allo scollo tondo e alle estremità delle maniche, e le allacciarono sui fianchi una cintura di rose di bronzo lucidato. Quando anche i capelli color mogano furono acconciati con nastri colorati, Ian fece la sua comparsa nella camera ad ammirare il risultato. «Sei bellissima» disse allargando le braccia.

Alex si lisciò la gonna, lusingata. «In realtà è merito di chi sceglie queste cose fantastiche.»

«Oh, non è vero» replicò Isabeau con un sorriso e congedò le serve, che si inchinarono prima di uscire. Si assicurò che si allontanassero anche dalla porta e infine la chiuse. Tornò da Alex con le mani tese e strinse le sue. La baciò sulle guance. «Bentornata» le ripeté come aveva già fatto ore prima in pubblico, ma adesso c’era un calore diverso e più spontaneo nella sua voce. «Sono davvero felice che tu sia qui.»

Alex si sentì alleggerita. «Grazie. Anch’io sono contenta.»

«Lo immagino» rispose Isabeau. «Basta guardarvi insieme, tu e mio figlio.» Lanciò in contemporanea un’occhiata al marito, in cui sembravano esserci molte parole silenziose.

Ian raccolse le mani dietro la schiena e si limitò a tacere.

«Ma ora è tempo che vi lasci parlare, finché ce n’è l’occasione. Tra poco sarà servita la cena» proseguì la dama. «Noi avremo modo di scambiare due parole tra donne nei giorni che verranno.»

«Lo spero tanto. Avrò davvero bisogno di aiuto per ambientarmi qui» disse Alex e Isabeau le accarezzò la guancia con fare materno. «Sarà come con tua madre, vent’anni fa. Sarà bello.» Strinse il braccio al marito sulla strada verso la

porta e poi uscì.

Alex rimase da sola con Ian, in un silenzio imbarazzato che non era mai esistito tra loro due prima di quel momento. «Allora? Da dove vuoi iniziare?» esortò lei alla fine, per rompere quel momento di disagio.

Ian le indicò la strombatura della finestra, in cui erano ricavati dei sedili in pietra ricoperti di cuscini. «Mettiamoci comodi, ti va? Non mi piace stare così in piedi.»

«Nemmeno a me» convenne Alex e si sedette con lo zio, di fronte a lui, proprio accanto alla finestra spalancata sul tramonto che dipingeva di rosa i merli di pietra delle mura e i tetti delle case del borgo. «Credevo che saresti stato contento di rivedermi» riprese poi, in tono più basso.

Ian drizzò la schiena, sembrava colpito. «E lo sono. Come puoi anche solo pensare il contrario?»

«Be'…» Alex si guardò le dita che si stava tormentando da un po'. «Non lo sembri. Hai la faccia preoccupata da quando ti ho visto. Anche Marc lo ha notato.»

«Perché è vero. Sono preoccupato.» Ian raccolse le mani una nell'altra tra le ginocchia. «E ho paura della tua decisione. Temo che tu non l'abbia meditata abbastanza.»

Alex rialzò la testa. «Non è vero. So quello che sto facendo. Ci ho riflettuto su per due anni.»

«E sei sicura di non aver riflettuto su un ideale? Questo è il medioevo vero, non un film.»

«Mi sono documentata, sai?» Alex tentò di buttarla sul leggero. «Adesso conosco usi e costumi di questo posto. Per quanto riguarda gli aspetti più spiacevoli, ci ha già pensato papà a farmene un riassunto completo. Tipo il fatto che di qua non ci sono le docce, niente patatine fritte né cioccolato, e che dovrò dire addio alla mia biancheria intima in microfibra.»

Ian le indirizzò uno sguardo molto severo. «Non hai davvero idea di cosa ti aspetta, credimi.»

«E invece sì. Sono già stata da queste parti, ricordi?»

«Pochi giorni non sono una vita.»

Alex non si aspettava quella sentenza. Si morse le labbra ed esitò prima di proseguire. «Mi avevi detto che qui eri contento. Anche papà ne è convinto, nonostante tutto quello che dice del medioevo. Anche lui pensa che non ti sei mai pentito della tua scelta.»

«La rifarei altre mille volte. La mia vita è in questo tempo e non la cambierei per niente al mondo.»

«Ma allora perché? Perché non mi vuoi qui?»

Ian guardò fuori, inspirò a fondo. «È stato molto… difficile. Tuo padre ti ha senz'altro raccontato la nostra esperienza, ma sentirla raccontare non è come viverla in prima persona. La vita qui è dura.»

«Sì, lo so. E prima che tu me lo dica, so anche di essere una donna, con tutto quello che ne consegue qui nel medioevo. Ho parlato anche con mamma e non solo con papà.»

«Ci sono rimaste addosso delle cicatrici. Fisiche e morali. Alcune pesano ancora, dopo anni.»

«Ma ne valeva la pena?»

Ian si voltò e Alex sostenne i suoi occhi con la risolutezza che si portava dentro da quando era partita da casa. «Ripeto: ne valeva la pena?»

«Sì.» La risposta di Ian arrivò, netta, sincera, dopo alcuni istanti di silenzio. «Per me sì.»

Non ci fu bisogno di dire altro. Ian alla fine sospirò e guardò di nuovo fuori.

Alex si protese a prendergli le mani nelle sue. Era la prima volta che lo faceva: di solito era lui a rassicurarla a quel modo. «Ehi» lo chiamò. «È la *mia* scelta e conosco le conseguenze. Non puoi proteggermi da tutto.»

«Vorrei, invece. Anche se so che non è possibile» rispose Ian e non riuscì a fare un vero sorriso quando tornò a voltarsi. «Probabilmente sto diventando vecchio, per questo mi preoccupo tanto.»

«Macché vecchio» ribatté Alex. «E poi non c'è bisogno che tu mi protegga da niente. Con un cavaliere come Marc accanto a me posso stare tranquilla.»

La battuta non rallegrò Ian affatto. «Mi preoccupo anche per lui e non solo per te. Ma questo non glielo posso dire. È difficile far capire al primo cavaliere del re che è ancora soltanto un ragazzo, quando tutti gli altri lo considerano un uomo adulto e un campione di guerra e di torneo.»

L'ultima frase spense anche il sorriso di Alex. Lei si ritrasse contro il muro. «Marc è stato in guerra?» Un brivido freddo corse lungo la schiena a quell'idea. «Quando? E contro chi? È finita ora?»

Ian aprì una mano in un gesto che sembrava voler comprendere tutto il mondo fuori dalla finestra. «Siamo nel medioevo, ricordi? C'è sempre una guerra in corso, da qualche parte nei dintorni. In questo caso, è stata una rivolta di feudatari contro re Luigi, fomentata però da Enrico III d'Inghilterra. In teoria è finita a novembre dell'anno scorso, ma la tregua con l'Inghilterra non è ancora stata firmata.»

«Tu non sai quando accadrà?»

«Non so nemmeno *se* accadrà. Sono passati vent'anni da quando ho ripassato storia per l'ultima volta e comunque non ho mai saputo tutta la storia di Francia anno per anno così nel dettaglio. So che Luigi IX ed Enrico III smetteranno di

combattersi per un po', prima o poi, ma non so se sarà questa l'occasione o se ce ne sarà una nei prossimi dieci o vent'anni, dopo chissà quanti altri morti.»

Alex aveva perso ogni voglia di fare dello spirito. «Ma qui siete al sicuro, non è vero? Voglio dire: Marc…»

«Marc non abita sempre qui» l'interruppe Ian. «Il suo posto è accanto al re. Oppure là dove il re decide di inviarlo per gestire le questioni importanti. Come una rivolta, ad esempio.» Fece una pausa, lasciando che Alex assimilasse l'idea. «Se vuoi stargli accanto, devi essere pronta ad andare a corte con lui. E a vederlo partire armato da capo a piedi di tanto in tanto.»

C'era una sfumatura dolorosa in quelle parole e Alex si figurò di colpo l'ansia che lo zio doveva provare ogni volta che vedeva il figlio partire per la battaglia. La stessa ansia che avrebbe provato lei in futuro. La sentiva già ora al solo pensiero ed era una morsa al cuore.

«Non cambia niente per me» dichiarò Alex infine. «Ora che lo so, mi preoccuperei per lui anche restando nel ventunesimo secolo. Perciò rimango qui. Marc mi troverà al suo ritorno. Ogni volta.»

Ian la indagò a lungo, in silenzio. «Non fargli male, Alex» mormorò poi. «È già stato così difficile la prima volta.»

«È stato atroce» lo corresse lei. «Ho fatto del male a tutti e due e ora voglio finirla con questa tortura. Rimediare ai miei sbagli. Non c'è più posto per me *di là*. In questi due anni ho girato a vuoto, senza mai trovare qualcuno o qualcosa che mi desse pace. Che tu e i miei genitori lo vogliate o no, la mia strada è questa e tu dovresti sapere come mi sento meglio di chiunque altro.»

Ian non ribatté più. Si appoggiò con la schiena. Quando riaprì bocca, disse una cosa che Alex non si aspettava: «Isabeau ha proprio ragione».

«Su cosa?» domandò lei, ma lo zio non le rispose. Si passò invece le mani sul viso, forse per raccogliere le idee. «Dici che Daniel verrà?» riprese poi.

«Lo spero tanto» sospirò Alex. «Il gioco ora funziona di nuovo.»

«Vorrei tanto capire perché» mormorò Ian. «Due anni di niente e adesso… tutto va come prima.»

Alex si strinse nelle spalle. «Io ho trasferito la partita su un nuovo computer e una nuova versione di Hyperversum, la Ultimate. Tutti i parametri sono rimasti intatti e con me ha funzionato due volte su due.»

Ian spalancò gli occhi. «Avete cambiato il computer?»

«Abbiamo dovuto. Quello vecchio si è rotto il giorno dopo la tua ultima visita.»

«E il gioco ha funzionato lo stesso?»

«Finché usavamo Hyperversum Next e il nome utente di papà no, nemmeno con me. Con Hyperversum Ultimate e un mio nuovo nome utente sì.»

«Però hai provato solo tu.»

«Finora sì, ma perché papà dovrebbe rimanere escluso? Abbiamo sempre potuto passare tutti e due.» Alex si mordicchiò il labbro inferiore. «Gli ho lasciato data e ora per trovarti qui. Un possibile appuntamento da domani ogni due giorni fuori dal castello, appena prima del vespro, là dove vi trovavate di solito con il vecchio gioco. Papà *deve* venire qui. È necessario. Deve parlare con te e allora capirà che non sto facendo chissà quale pazzia.»

Ian inclinò leggermente il capo di lato. «Dovrei convincerlo io, che per primo non sono convinto?»

«Ma tu sei già convinto, io lo so!» scattò Alex. «O se anche pensi che sia una pazzia, sai che ne vale la pena, perché l'hai fatta anche tu. Ti prego: devi parlare a papà e fargli capire che va bene così, che è il mio destino e che lo devo seguire. Che è la cosa giusta da fare.»

Ian lasciò che riprendesse fiato dopo la tirata. «È stata così grave la tua ultima discussione con lui?» le domandò allora. Aveva già capito tutto. Lui capiva sempre tutto di lei, anche senza parole, Alex lo sapeva per esperienza. «Sì» gli rispose, mesta. «Abbiamo litigato di brutto questa volta, ma io non vorrei fare questo passo senza la sua approvazione. Non voglio che resti tanta rabbia tra noi, mi fa stare troppo male.»

Ian sostenne il suo sguardo addolorato con altrettanta tristezza. «Se verrà, io posso parlargli ma non posso assicurarti di convincerlo, lo sai, vero? Anche lui sta male e io lo capisco tanto quanto capisco te. In passato ho fatto la tua scelta, ma adesso sono un padre come lui.»

«Io gli voglio bene» mormorò Alex con un groppo in gola. «Non voglio che lui pensi il contrario.»

«E lui sta facendo lo stesso identico ragionamento. Se è stato così drastico con te è solo perché ha ancora più paura di quanta ne abbia io. Sei sua figlia. Farebbe qualsiasi cosa per tenerti al sicuro e ha paura di perderti.»

«Lo so.» Alex annuì e abbassò la testa. Ora si sentiva in colpa mille volte più di prima nei confronti di suo padre, eppure non poteva rinunciare a ciò che la chiamava nel medioevo. Non poteva rinunciare a Marc.

Fu Ian stavolta a prenderle le mani, come aveva fatto dieci, cento volte da quando lei era bambina. Era di nuovo lui a consolarla e quel momentaneo ritorno alla normalità delle cose la rinfrancò almeno un poco.

«Se ne avrò l'occasione, parlerò con Daniel, farò del mio meglio» le promise Ian. «Vedrai che in qualche modo appianeremo le cose tra voi.»

Lei si sfregò gli occhi che avevano iniziato a pungere. «Mi dispiace di averti messo in mezzo.»

«Non è vero. Speravi proprio che io ti aiutassi a mettere a posto questo

pasticcio, quando sei venuta» la contraddisse lo zio, ma si vedeva che non era davvero arrabbiato. Infatti riuscì a sorriderle e Alex lo fece insieme a lui.

Ian le accarezzò una guancia. «Adesso raccontami nel dettaglio cos'è successo prima che tu arrivassi qui.»

Capitolo 5

Ci stavano mettendo una vita a vestirla e a prepararla per il banchetto. Marc camminò su e giù per l'atrio del castello per la millesima volta da quando aveva lasciato che sua madre accompagnasse Alex al piano superiore e più lo faceva più si sentiva inquieto.

Anche con quel vestito da viaggio era già meglio di tutte le altre dame della festa, non c'era alcun bisogno di perdere tanto tempo per agghindarla, protestò col pensiero, ma sapeva benissimo che lei non si era ritirata nelle stanze del piano nobile solo per farsi bella. Aveva visto anche suo padre salire le scale, poco dopo sua madre e Alex, e da allora nessuno dei tre era più ricomparso. Stavano discutendo della situazione, ne era certo, ma con quali argomentazioni e, soprattutto, quali esiti?

Perché ne parlano senza di me? si chiese ancora. Possibile che stessero cercando di dissuadere Alex dai suoi propositi?

I suoi genitori non erano felici di quell'unione, lo aveva capito fin troppo bene guardandoli da lontano mentre discutevano, quel pomeriggio. Anzi, entrambe le famiglie non approvavano il matrimonio dei loro primogeniti, dal momento che sir Daniel Freeland si era già espresso chiaramente due anni prima e, a quanto se ne deduceva dai discorsi di Alex, non aveva affatto cambiato idea nel frattempo.

Marc continuava a chiedersi il motivo di tanta ostilità e non ne veniva a capo.

Sir Daniel era sempre stato cordiale con lui… no, molto di più: aveva sempre trattato i figli del suo migliore amico come se fossero figli suoi. Marc lo ricordava sorridente, fin da quando lui era bambino e sir Daniel si prestava a gareggiare nel tiro con l'arco. Un paio di volte l'aveva persino aiutato a nascondere le sue bricconate a suo padre, pur facendosi promettere un comportamento più diligente per il futuro. Non aveva mai mostrato avversione nei suoi confronti, perché adesso non lo voleva come genero?

Sono conte e primo erede di un casato onorato e ricco. Il mio rango e la mia condizione economica non possono essere il motivo del suo rifiuto. Il conte di Grandpré è feudatario maggiore di Francia e non ha avuto niente da ridire a dare sua figlia in sposa a Michel, anzi ne è stato felice.

Sir Daniel non era mai stato legato alla corona d'Inghilterra, quindi le sue motivazioni non erano neppure politiche nei confronti di chi era così legato a re Luigi di Francia.

Marc si fermò sulla soglia del grande portone spalancato e guardò fuori, anche se non prestava attenzione a nulla di ciò che si trovava tra le ombre lunghe del cortile. Strinse i pugni uno nell'altro dietro la schiena, stanco di stare in piedi eppure incapace di trovare pace seduto da qualche parte.

C'era *qualcosa* che nessuno gli voleva dire e lui non sapeva immaginarsi cosa.

Si sentiva stupido, no, inadeguato a risolvere l'enigma.

E furioso.

«È tutto vero? Lei è tornata?»

Marc trasalì al suono di quella voce femminile alle spalle. Si girò e trovò Béatrice de Grandpré che gli teneva addosso uno sguardo di brace. «Marianne dice che *quella* si è ripresentata qui» insisté lei e indicò la bambina che la accompagnava.

«Io non l'ho vista, ma me l'ha detto Michel» cinguettò la piccola. «Lui dice che stavolta si sposano.» Con i riccioli biondi sparsi sulle spalle e i grandi occhi azzurri così limpidi era il ritratto dell'innocenza angelica, eppure Marc si sentì punto sul vivo. «Non dovresti essere già in camera tua, tu? Fila via. Subito» sbottò, rivolto alla sorellina, e nel frattempo indirizzò i suoi pensieri furiosi anche a Michel.

Marianne mise il broncio. «Papà mi ha promesso che stasera posso assistere almeno alle prime danze, quindi tu non puoi dirmi proprio niente» replicò. Oltrepassò il fratello tutta impettita e uscì verso il cortile senza più voltarsi indietro.

«Quindi è vero.» Béatrice costrinse Marc a riportare la sua attenzione su di lei. «Quella è tornata e tu sei già pronto a cadere ai suoi piedi per la seconda volta.»

Marc socchiuse gli occhi. «Bada al tuo tono. Non ti permetto di parlare così né di lei né di me.» Si stupì lui stesso del timbro duro della sua voce. Non voleva litigare con Béatrice, meno che mai su un argomento così privato, ma l'aggressività inaspettata della ragazza era un pungolo pericoloso e lui era già fin troppo arrabbiato.

Béatrice capì di aver esagerato e richiuse subito la bocca, prima di proseguire con le sentenze. «Hai pensato davvero bene a ciò che fai?» disse poi, dopo essersi imposta la moderazione. «Credevo che dopo due anni tu l'avessi finalmente dimenticata.»

«Non l'ho dimenticata» rispose Marc ed era il massimo dell'ammissione che era disposto a fare in quel momento. Sperò che bastasse a far capire a Béatrice che non aveva alcuna intenzione di continuare a discutere, ma lei non desisté. «Allora hai dimenticato ciò che ti ha fatto.»

«Non c'è niente da dimenticare.»

Béatrice accennò un gesto esasperato ma lo trattenne subito, come si addiceva

a una dama di buona famiglia. «Niente?!» sibilò. «Io l'ho visto, come sembravi un cane bastonato, quando lei se n'è andata. Non mi dire che non è stato niente.»

Marc serrò i pugni, ma con tutta la sua forza di volontà si impose di non alzare la voce. «Béatrice, non dovresti essere a fare compagnia al tuo fidanzato, invece che perdere tempo qui con me?»

Lei non si smosse di un passo. «Mi sto preoccupando per te.»

«E io ti ringrazio ma non ne ho bisogno. So quello che faccio, so quello che voglio e stavolta nessuno mi impedirà di ottenerlo.»

Béatrice non insisté oltre, ma rimase a guardarlo con occhi sempre più cupi. «Allora, speriamo che sia anche quello che vuole lei.»

Grazie al cielo, un servo venne a interrompere la conversazione prima che Marc lo facesse di persona e in modo assai più brusco. «Mio signore, è arrivato un messaggero dalla corte per voi» annunciò, indicando il cortile.

«Eccomi» rispose Marc e precedette il servo fuori dall'atrio, lasciando Béatrice dov'era senza nemmeno salutarla. Non si voltò indietro, scese i gradini in fretta, più per la rabbia che per il desiderio di sapere cos'avesse da dire il messaggero, e raggiunse nel cortile l'uomo dalla livrea azzurra con i gigli d'oro, fermo ad attenderlo accanto al suo cavallo.

Marc valutò la situazione con un'occhiata: il cavallo e il suo padrone erano stanchi per il viaggio ma non trafelati e il messaggero si guardava intorno con curiosità, mentre attendeva di fare il suo dovere. Quindi non portava notizie allarmanti, ma una comunicazione ordinaria.

Marc se la immaginò ancor prima che il messaggero aprisse bocca: re Luigi era a Parigi da troppi mesi ormai per non avere voglia di lasciare il governo per un po' e tutti gli obblighi che la corte comportava.

«*Monsieur*, Sua Maestà vi manda a dire che nelle prossime tre settimane soggiornerà al castello di Rossanelle» annunciò infatti il messaggero, dopo aver salutato con un inchino.

Rossanelle. Meno di trenta miglia da Châtel-Argent. Un castello piccolo ma ben fatto e meravigliosamente incastonato in una distesa di boschi e colline perfetti per la caccia al cervo e col falcone. Uno dei posti preferiti dal re per trascorrere del tempo in intimità con la sua sposa, lontano dalle pressioni dei funzionari di corte e, soprattutto, dalle interferenze della regina madre Bianca.

«Il re ha istruzioni particolari per me?» chiese Marc.

«No, *monsieur*. Voleva solo informarvi su dove lo troverete, qualora voleste raggiungerlo.»

Il che vuol dire: vieni pure a Rossanelle quando vuoi, purché nei prossimi tre, quattro giorni, pensò Marc.

Ormai conosceva il re abbastanza da sapere cosa aspettarsi. Se Luigi IX avesse

avuto vere istruzioni per lui, avrebbe fatto consegnare un documento dettagliato, con tanto di sigillo in ceralacca. Un messaggio verbale di quel tipo, invece, stava a significare che al re serviva qualcuno che tenesse la *mesnie* degli altri cavalieri impegnata mentre lui si concedeva del tempo con la moglie, finalmente in serenità.

Ogni volta che ci pensava, Marc era contento di sapere che il matrimonio politico combinato tra Luigi IX e Margherita di Provenza si fosse trasformato in un vero e sincero amore tra i due coniugi. Era cosa rara tra i regnanti e lui non capiva come mai la regina madre si ostinasse a mettersi in mezzo.

Sì, d'accordo, re Luigi ascoltava sempre più spesso i consigli della moglie, oltre a quelli della madre, anche nelle questioni politiche, ma mai, nemmeno una volta aveva permesso che questo influenzasse le sue decisioni e comunque la regina Bianca continuava ad avere gran parte di quel potere che esercitava quando lei era reggente e Luigi ancora minorenne.

Dovrebbe farsi da parte e capire che suo figlio ora decide per se stesso, a maggior ragione quando si tratta di sua moglie, si disse Marc e questo lo riportò a rimuginare sulla sua situazione, che era fin troppo analoga, anche se non era sposato.

«Sta bene. Direte a Sua Maestà che ho ben compreso il messaggio» rispose all'uomo venuto dalla corte. Non aveva bisogno di aggiungere altro, perché il re afferrava i suoi sottintesi altrettanto bene. In due anni avevano imparato a intendersi al volo.

«Ora restate e riposatevi per tutto il tempo necessario. Farò approntare per voi un letto e la cena. Chiedete pure ai miei servi ciò di cui avete bisogno.» Marc indicò il servo che l'aveva seguito dal torrione e il messaggero del re fece un nuovo inchino. «Grazie, *monsieur*. Ripartirò domani all'alba.»

«Fate buon viaggio e che Dio vi accompagni.» Marc lasciò che i due uomini uscissero dal cortile, diretti all'alta corte, e rimase a chiedersi cosa fare.

Rientrare nel torrione col rischio di ritrovare Béatrice ad attenderlo al varco? Raggiungere gli invitati al matrimonio ed essere costretto a indossare la maschera allegra del fratello dello sposo? Andarsene in un posto tranquillo e non essere lì ad accogliere Alex al suo ritorno?

Marc sbuffò, incapace di scegliere tra le alternative, una più sgradita dell'altra, fino a quando Michel non decise per lui, comparendo dalla parte dei tendoni pronti per il banchetto serale. «Che fai, lì impalato? Aspettiamo solo te!» annunciò da lontano.

Marc raddrizzò le spalle. «Arrivo.» Raggiungendo il fratello con il suo migliore sorriso di convenienza, sperò di evitare ulteriori discussioni sull'argomento Alex e invece Michel lo trattenne in disparte prima di tornare

dagli ospiti. «Non ci credo che non ti aspettassi questo ritorno di Alexandra. Confessa: vi siete tenuti in contatto segretamente per tutto questo tempo.»

«Ma perché siete tutti così interessati a quello che facciamo noi due?» scattò Marc. «Non sei tu lo sposo? Non dovresti stare al centro dell'attenzione? Invece te ne vai in giro a spettegolare come tutti gli altri.»

Michel spalancò gli occhi. «Sul serio non ne sapevi niente! Ma dov'è suo padre? Sono due anni che nemmeno lui dà più notizie. Cos'è successo per tenerlo lontano da qui così a lungo?»

«Non lo so.» Marc odiava doverlo ammettere. Odiava fare la figura dell'ignorante in una situazione che lo coinvolgeva in pieno. «Se ci aveste lasciati in pace per un po' di tempo da soli, avrei potuto chiedere, ti pare? Invece c'è sempre qualcuno tra i piedi.» Mentì perché non voleva confessare di non avere il permesso di fare domande, ma Michel era troppo acuto per accontentarsi di quella risposta. «Lei dov'è? Credevo che foste insieme adesso. Siete spariti da un sacco di tempo.»

«È al piano di sopra. Nostra madre la sta vestendo» rispose Marc. «C'è anche nostro padre con loro» dovette ammettere poi, quando il fratello lo scrutò con un sopracciglio sollevato.

«Qual è il problema?» domandò Michel, dopo aver riflettuto qualche istante in silenzio. «Un altro guaio? Una nuova fuga da suo padre? Cosa?»

«Sto aspettando di capirlo.»

«Però è vero che vi sposate, è così?»

«È così» scandì Marc, già pronto a battagliare. Non stava più parlando con una ragazza: se suo fratello si azzardava a sputare sentenze come Béatrice, avrebbe avuto le risposte che si meritava. «Non m'importa che problema ci sia sotto. Non m'importa se qualcuno o tutti sono contrari. Io la voglio e lei mi vuole: è tornata per me, la sposerò a qualsiasi costo.» Sollevò il mento con sfida e attese la ramanzina di risposta.

Invece, Michel si limitò a tacere e osservarlo. Poi gli diede una pacca sulla spalla. «Ben detto. Questo è mio fratello. Sarei rimasto molto deluso se ti fossi lasciato scoraggiare dagli ostacoli. Lei è la donna perfetta per te, non ne conosco altre. Se la vuoi ancora, vai e prenditela.»

Marc rimase spiazzato dal discorso. Ma solo per un attimo. Dopo di che annuì. «Puoi scommetterci» disse. Finalmente qualcuno lo capiva.

«Puoi sempre rapirla finito il banchetto e tornare con lei domattina» proseguì Michel, serafico. «Dopo vedrai che nessuno ti impedirà più di sposarla.»

«Smettila. Tanto lo so che lo fai solo per provocarmi» brontolò Marc, ma sentì la tentazione pericolosa rimescolargli il sangue, specie ricordando quanto accaduto nel pomeriggio in cima al torrione. «Figurati se prendo sul serio un

consiglio del genere proprio da te.»

Michel scrollò le spalle. «Era solo per rallegrarti l'umore. E dai, sorridi, o almeno fai finta. Finché terrai quella faccia fosca durante il mio matrimonio, tutti quanti non faranno che insistere con domande inopportune.» Indicò gli invitati che si radunavano chiacchierando nei pressi dei tavoli, giovani da un lato e anziani dall'altro.

Marc pensò con disappunto che le ore del banchetto sarebbero sembrate un'eternità: lui e Alex sotto gli occhi di tutti.

Lasciò scorrere lo sguardo sui presenti. Béatrice non si vedeva ancora, ma sarebbe arrivata presto. Marianne e Noelle ridevano tra le damigelle, Guerric era in compagnia di quattro altri neo cavalieri, tra i quali Richard – be', almeno dell'inglese non c'era da preoccuparsi, perché lui non faceva mai domande per pura curiosità, proprio come suo padre.

Vicino alla tavolata d'onore sostava il conte Henri de Grandpré, con la moglie Angélique. Ecco, di lui Marc aveva decisamente paura, perché con un solo sguardo era capace di cogliere tutto ciò che non andava e dedurne le cause. Sperava che il conte fosse troppo occupato a fare il padre della sposa per mettere sotto esame il suo ex scudiero, ma non ci faceva troppo affidamento. Trascorrere i giorni rimanenti dei festeggiamenti sotto il suo sguardo indagatore non sarebbe stato affatto facile, a meno che nel frattempo sir Daniel non si fosse presentato a Châtel-Argent a chiarire la situazione e a rispondere di persona a tutte le domande.

Possibile che non ci sia un angolo in cui stare in pace? si chiese Marc, ma non sapeva dove andarlo a cercare nel bel mezzo di una festa che coinvolgeva tutto il borgo.

«Richard riparte dopodomani» considerò Michel, che osservava anche lui gli invitati. «Tra due settimane deve presenziare a un torneo vicino a Dunchester e vuole essere a casa per tempo.»

«Per avere due o tre giorni per prepararsi con tutti i crismi prima di combattere ed essere impeccabile?» ironizzò Marc. «Peccato, parte proprio il meno ingombrante di tutti. Magari se ne andassero gli altri e potessimo avere un po' di tranquillità.»

«È la festa del mio matrimonio. Lasciamela godere» protestò Michel, inascoltato.

I musici stavano prendendo posto vicino alle tavolate. Era il segnale che le cucine erano pronte a servire la cena, aspettavano solo che tutti si fossero accomodati, a partire dagli sposi e dai loro familiari più stretti.

Marc desiderò come non mai una scusa inattaccabile per defilarsi, ma proprio non ne aveva. Non poteva semplicemente annunciare a tutti che se ne sarebbe

andato per un po’, come faceva re Luigi quando ne aveva abbastanza.

Quella considerazione gli diede un’idea improvvisa. Perché non ci aveva pensato prima? Lui aveva davvero una scusa più che valida per andarsene da Châtel-Argent. Non nell’immediato, certo, ma nel giro di un giorno o due. Nessun altro a parte lui sapeva con quanta urgenza il re l’avesse chiamato a Rossanelle.

E non era costretto a partire da solo. Suo padre non gli aveva forse detto che nei prossimi sei mesi avrebbe dovuto far viaggiare Alex e farle conoscere diritti e doveri della loro famiglia?

Marc sorrise, finalmente con vera soddisfazione.

Fuori da Châtel-Argent era lui il padrone della situazione. A corte nessuno si sarebbe permesso di fare domande scomode al primo cavaliere del re o alla sua donna.

E Alex sarebbe stata lontana da influenze pericolose. A Rossanelle lo avrebbe visto nel pieno della sua autorità tra i suoi pari e allora niente l’avrebbe più fatta dubitare della sua scelta.

Il movimento degli ospiti gli fece capire che alle sue spalle stavano arrivando i padroni di casa. Marc si girò e infatti vide i suoi genitori fare il loro ingresso nel cortile, sottobraccio. Spostò subito l’attenzione dietro di loro e individuò Alex che camminava composta, sollevando l’orlo della veste con cautela, quasi avesse il timore di inciampare. L’avevano vestita di marrone, in tono con il suo cavaliere, come si addiceva a chi doveva fare coppia durante il banchetto, e lui la desiderò con tutta l’anima, il cuore e le viscere.

Michel aveva ragione: non c’era altra donna adatta a lui, perché lei era diversa da tutte le altre. Più alta e in apparenza più forte, di sicuro più coraggiosa e pronta a correre rischi quando serviva. Eppure più impacciata delle coetanee in pubblico, quasi fosse tutto nuovo per lei.

Ed era così intrigante… I nastri color pesca con cui le avevano acconciato i capelli le mettevano in risalto il viso e quella bocca da baciare. Ogni volta che lui ci aveva provato, lei non gli aveva detto di no e quel ricordo non faceva che accendere il desiderio di assaggiarla di nuovo.

Senza più badare a Michel, Marc andò incontro ad Alex. Salutò i suoi genitori e non si lasciò scalfire dai loro sguardi. Passò oltre e porse il braccio alla sua dama per accompagnarla a tavola.

Gli bastò trovare le sue stesse emozioni negli occhi di lei per sapere di aver preso la decisione giusta.

«Devo farvi una domanda, mia splendida signora» le sussurrò all’orecchio. «Vorreste accompagnarmi alla corte di Sua Maestà re Luigi?»

Capitolo 6

Nel medioevo viaggiare era davvero complicato, pensava Alex osservando il convoglio formato da una carrozza, tre palafreni, otto cavalli da viaggio per la scorta, più Goth e due cavalli da soma, finalmente riunito nel cortile di Châtel-Argent sotto il sole del primo mattino. C'era voluta tutta la giornata precedente per organizzare la partenza e Marc aveva salutato famiglia e amici come se non li dovesse più vedere per mesi. Nel ventunesimo secolo lo stesso "viaggio" sarebbe durato al massimo un paio d'ore e chissenefrega se nel frattempo pioveva o veniva buio.

Eppure, era emozionata all'idea della partenza. Era già stata in presenza di Luigi IX, ma in condizioni ben diverse da quelle, e non vedeva l'ora di provare com'era la vita dell'alta società intorno al re di Francia, anche se non sarebbe andata a Parigi ma solo al castello di Rossanelle. Anzi, da quello che le aveva raccontato Marc, a Rossanelle sarebbe stato tutto molto più divertente, visto che anche il re era là "in vacanza" e che quando scappava da corte si portava dietro solo il gruppo dei suoi cavalieri più giovani ed esuberanti, con le relative dame per fare compagnia alla regina.

A dir la verità, anche lei stava più o meno scappando e questo era il secondo motivo per cui non vedeva l'ora di partire. Si sentiva una vigliacca scaricabarile, ma tutto sommato era felice di lasciare a Ian il compito di parlare con suo padre. Non voleva essere presente alla discussione, almeno non all'inizio, perché aveva troppa paura di ripetere il litigio fatto poco prima della partenza. Non voleva più trovarsi in contrasto così duro con suo padre, faceva troppo male. Forse per il giorno del suo ritorno a Châtel-Argent le cose si sarebbero appianate almeno un po' e allora, con gli animi più sereni, ci sarebbe stato un dialogo più pacato.

Speriamo, si augurò, per l'ennesima volta.

Marc non si vedeva. Chissà dov'era, di sicuro a sbrigare le ultime incombenze.

Sentiva un bisogno prepotente, fisico di averlo accanto, a maggior ragione perché non avevano più avuto un attimo di vera privacy da quando erano saliti in cima al torrione. Per assurdo, nel momento stesso in cui tutti avevano saputo che erano destinati a sposarsi era finita la loro libertà di stare insieme, poiché avevano mille occhi sempre puntati addosso, preoccupati, incuriositi o maliziosi e l'assenza contemporanea di entrambi generava una miriade di commenti.

Lo stesso Marc, nonostante la sua spavalderia, evitava con cura di dare adito a

chiacchiere impertinenti e così Alex si era dovuta accontentare di qualche bacio rubato di nascosto, sorrisi e sguardi pieni di desiderio.

Adesso però, con il viaggio le cose miglioravano. Lontano dalla folla riunita per i festeggiamenti nuziali, lungo una strada in cui quasi nessuno li conosceva, sarebbero finalmente stati più vicini.

A pensarci bene, quello era un altro ottimo motivo, anzi il migliore, per partire.

Alex gettò indietro il velo del cappello, perché faceva già caldo e le toglieva l'aria dalla faccia e salutò Théo, impegnato negli ultimi controlli prima della partenza insieme allo scudiero inglese Eadric.

Erano diversissimi tra loro, quei due, meditò nel frattempo. Théo era un uomo fatto, solido e flemmatico; Eadric un ragazzino sempre in movimento, che sembrava vedere ogni cosa con occhi nuovi. Probabilmente era il suo primo viaggio in Francia al seguito del suo cavaliere – che peraltro non doveva essere cavaliere da molto.

Alex spostò la sua attenzione proprio su quest'ultimo. Richard Martewall era più giovane di lei ed era già cavaliere: per aver ricevuto l'investitura così presto, doveva essere bravo. Di sicuro era diligente, visto che sostituiva suo padre in occasioni importanti come un matrimonio altolocato in terra straniera. Non era loquace, ma Alex aveva scoperto il perché durante il banchetto serale in cui aveva avuto modo di parlargli per la prima volta e anche nel giorno successivo. Richard non era a suo agio con la lingua francese e quindi si limitava alle frasi di convenienza e ascoltava più che partecipare alle conversazioni.

Magari si lascia andare un po' durante il viaggio, pensò Alex, incamminandosi verso di lui.

L'inglese era vicino ai palafreni e accarezzava il suo mentre gli offriva un paio di carote. Vedendola arrivare, le sorrise, si scostò i capelli castani dalla fronte e chinò il capo in un saluto galante. «*Bonjour, madame*» la salutò con il suo accento aspro, da anglosassone.

Anche Alex sapeva di avere in parte quell'accento, anche se si era sforzata al massimo per cancellarlo durante gli studi. «Buongiorno, sir Richard. Siamo pronti a partire?» rispose e decise di farlo in inglese, giusto per vedere se il riservatissimo ragazzo si sbottonava un po'.

Lui si illuminò al suono della sua lingua madre. «Sì, siamo pronti e sembra che il tempo ci assisterà. Con un sole così, la strada fino a Rossanelle sarà piacevole.»

Il discorso più lungo che gli ho sentito fare in un giorno e mezzo, considerò Alex, divertita. Sì, era davvero probabile che lui parlasse molto di più nelle prossime ore, se poteva farlo senza sentirsi impedito. «Arriveremo verso sera, dico bene?» proseguì, per incoraggiarlo. «Non ho ben capito in che direzione è

Rossanelle. È sulla strada per la costa? So che voi dovete ritornare in Inghilterra, eppure ci accompagnate fino a destinazione.»

Le suonava strano dare del voi a un teenager, ma c'erano tante altre cose strane a cui si doveva abituare e quella era solo una nella lunga, eccitante lista. Era in un mondo nuovo, che presto sarebbe diventato il *suo* mondo, e non vedeva l'ora di sperimentare le differenze.

Richard indicò una direzione che lei grossomodo interpretò come settentrione, forse un po' spostato ad ovest. «Non è proprio sulla strada, ma è una deviazione minima e di sicuro piacevole. Mi consente di rendere omaggio a re Luigi prima di rientrare in patria. Mio padre ne sarà contento, visti i tempi difficili tra i nostri due paesi.»

L'accenno riportò subito Alex al pensiero della guerra a cui aveva accennato Ian. Di colpo, si rese conto che la gente lungo la strada avrebbe catalogato come "nemico" il ragazzo sorridente che le stava davanti. Che lui veniva da un paese vicino che ancora non aveva firmato la tregua con quello in cui viaggiava.

Non era abituata a dividere le sue conoscenze in "amici" e "nemici". Nella sua esperienza, la guerra era una cosa che si vedeva solo in TV e stava a migliaia di miglia di distanza da casa.

«Venite a corte?» domandò Alex, ora preoccupata. «Ma…» Esitò perché non sapeva come porre la domanda senza sembrare impicciona o maleducata. Eppure, più ci pensava e più non le sembrava una buona idea per un inglese presentarsi davanti ai cavalieri al gran completo a cui il suo re aveva appena fatto guerra.

Richard si accorse della sua incertezza, ma scrollò le spalle, con la massima tranquillità riflessa negli occhi color cielo d'inverno. «Non mi lanceranno frecciate sarcastiche più del solito. I vent'anni di ottimi rapporti tra la mia famiglia e la regina madre Bianca mi difendono meglio di qualsiasi scudo e comunque, riguardo al sarcasmo, so difendermi più che bene anche da solo. Ho parecchia esperienza sul campo.» Accennò in modo eloquente a Marc, in arrivo dal torrione.

Alex esultò in segreto nel vederlo avvicinarsi.

Lui si stava aggiustando il mantello sulle spalle e puntò subito su di loro, salutando in fretta servi e scudieri mentre passava. «Siete già pronti a partire? Siete stati più mattinieri del solito o volete andarvene senza di me?» esordì in francese.

«Sei tu ad aver perso tempo chissà dove» rispose Alex, mantenendo l'inglese per non emarginare di nuovo Richard dalla conversazione. «Théo mi ha detto che eri già pronto al sorgere del sole.»

Si accorse subito del leggero irrigidirsi dell'espressione di Marc. Anche

Richard sembrava colpito.

Che ho detto che non va? si chiese Alex, rimanendo con il sorriso sospeso a metà.

«Be', adesso è ora di partire» riprese Marc, sempre in francese. «Ti ho fatto approntare una compagnia adeguata, così il tragitto non sarà troppo noioso.»

Al suo cenno, Alex si voltò di nuovo in direzione del castello e vide Ian dare istruzioni dettagliate a una ragazzina di quattordici anni al massimo, vestita da viaggio. Lei si stava riparando la faccia con il velo del cappello e annuiva compitamente. Di tanto in tanto, lanciava un'occhiata alla carrozza e abbozzò una riverenza quando si accorse di essere osservata da lontano.

«Scusa?!» esclamò Alex riportando gli occhi sgranati su Marc.

«Yvette è la figlia del prevosto, l'ho fatta chiamare ieri perché sia la tua ancella» stava dicendo lui.

«Ma non ne ho bisogno…»

«Non ti devi preoccupare di niente. Saprò provvedere a tutto ciò che ti servirà. Solo, nel caso di Yvette, dovrai avere pazienza con lei, perché è il suo primo viaggio. Ma mi dicono che è una ragazza assennata e dolce. Ti troverai bene.»

«E questo l'hai deciso da solo o hai chiesto il parere di qualcun altro, tranne me?» sbottò Alex e si attirò una nuova occhiata sbalordita da parte di Richard. «Credevo che avremmo fatto il viaggio insieme, non che tu mi chiudessi in una carrozza con una sconosciuta per tutto il tempo.»

«Una dama che viaggia a cavallo insieme agli uomini?» Stavolta era Marc ad avere gli occhi spalancati.

Alex si trattenne appena in tempo prima di rispondere di getto. «Aspettami qui un attimo» disse e piantò in asso Marc e Richard per andare da Ian.

La giovanissima Yvette le fece una riverenza ancora più profonda quando la vide arrivare e Alex cercò di sorriderle con tutta la cortesia di cui fu capace. «Scusami, potresti darci solo qualche momento?»

La ragazzina consultò Ian con un'occhiata.

«Vai pure, Yvette, non ho altro da raccomandarti. Fai buon viaggio e che il Signore vi accompagni» la rassicurò lui.

«Grazie, *monsieur*» rispose lei, inchinandosi, e s'incamminò verso la carrozza, accolta da Théo.

«"Che il Signore vi accompagni"… per un viaggio di poco più di trenta miglia?» obiettò Alex.

«Ti accorgerai di quanto sono lunghe, a fine giornata» replicò Ian. «Dovrai abituarti a riconsiderare parecchie cose riguardo le distanze e i viaggi in generale.»

«Tipo dover viaggiare con la scorta femminile?» Alex indicò col pollice

Yvette. «Non ne ho bisogno e Marc non mi ha nemmeno consultata prima di organizzare tutto. Aiutami a fargli capire che non si deve preoccupare per cose del genere con me. Dovrebbe sapere che me la so cavare.»

«Siamo nel medioevo e tu sei la dama di un feudatario. Non mi dirai che pensavi davvero di andartene a corte senza la scorta di una damigella» replicò Ian, stupito. «Ti prego, non fare quella faccia o la povera Yvette ne resterà mortificata e il prevosto suo padre si offenderà quando lo verrà a sapere.»

«Non ce l'ho con lei, nemmeno la conosco! Ma non voglio avere una servetta che mi accudisce. È una ragazzina! Dovrebbe essere a casa con la sua famiglia e non qui a lavorare per me.»

«Hai detto che sapevi a cosa andavi incontro, scegliendo di venire a vivere qui.»

Alex richiuse la bocca.

«Per lei è un grande onore servirti» spiegò Ian con pazienza. «Non è mai uscita dal borgo e tu la porti addirittura alla corte del re. È entusiasta come se tu fossi una celebrità.»

«Già, come no? Un'attrice o una cantante?» mugugnò Alex con una smorfia. «E di cosa devo parlarle durante il viaggio? Di film o musica?»

Ian replicò con una faccia severa. «Credi che sia stato facile per me abituarmi ad avere dei ragazzini come scudieri? Li ho dovuti portare persino in guerra.»

Alex non seppe che rispondere. Distolse gli occhi, sconsolata, guardò il convoglio in partenza e Ian si rabbonì. «Andiamo, non sarà così tremendo. Goditi il viaggio e lascia che del resto si occupi Marc.»

Alex fece un bel respiro. «D'accordo.» Ritrovò il sorriso quando Ian allargò le braccia per accoglierla sul suo petto un'ultima volta prima di lasciarla partire. Lo strinse forte. «Ci rivediamo tra un paio di settimane.»

«Vorrei poterti dire: se hai bisogno, telefona» rispose Ian.

«Non avrò bisogno, sta' tranquillo. So cavarmela e poi c'è Marc.»

Ian annuì, ma si limitò a dire: «Appunto».

Lei lo baciò sulle guance. «Dai, lo so che avresti preferito che io mi ambientassi per qualche giorno vicino a te prima di andarmene a spasso nel medioevo, ma non ce n'è bisogno, credimi. Ho già avuto il mio battesimo del fuoco qui, ricordi? Ed è stato ben più traumatico di un viaggio in carrozza alla corte del re.»

Ian la lasciò andare e alzò le mani. «È vero, è vero, scusami. Sto diventando vecchio, te l'ho detto. Non badare alle mie ansie.» Fece una brevissima pausa. «Però sta' attenta lo stesso.»

«Saluta ancora Isabeau, Michel, Marianne e tutti gli altri da parte mia» replicò Alex e s'incamminò verso il convoglio, là dove Marc cominciava a dare segni di

impazienza. Vide che anche lui rispondeva con un cenno risoluto di assenso a qualcosa che Ian gli raccomandava silenziosamente da lontano e anche senza voltarsi immaginò che si trattasse dell'ennesima esortazione a tener d'occhio e proteggere lei.

Oh, insomma, non sono mica una bambina! protestò tra sé, ma tanto per non innescare altre inutili preoccupazioni prima ancora di iniziare il viaggio, si coprì con diligenza la faccia con il velo, come aveva visto fare a Yvette e raggiunse la carrozza dove la ragazzina l'aspettava trepidante.

Ecco, quello sì che la preoccupava: ore e ore di carrozza con una sconosciuta che pendeva dalle sue labbra e con la quale non sapeva nemmeno come iniziare a intavolare un discorso. Che argomenti poteva tirar fuori per rompere il ghiaccio? Tra l'altro, doveva anche stare bene attenta a non lasciarsi sfuggire discorsi anacronistici, Ian si era raccomandato con lei un milione di volte su questa faccenda.

Sbirciò verso Marc e vide che parlava fitto con Richard. A quanto pareva, in privato si intendevano più che bene quei due, il che voleva dire che quando voleva Marc si adattava a usare l'inglese.

«Mia signora, sono onoratissima di essere qui con voi» le disse Yvette, inchinandosi per l'ennesima volta quando le arrivò a tiro di voce. Le aprì anche lo sportello della carrozza e la invitò a entrare per prima.

Alex nascose un sospiro e si stampò il sorriso sulla bocca. «Anche per me è un piacere, Yvette.»

Capitolo 7

Tutto sommato, andò meno male di quanto Alex si aspettava.

Le oltre trenta miglia in carrozza furono interminabili come Ian aveva predetto, ma Yvette era una compagnia molto più piacevole del previsto. Chiacchierava spesso e volentieri, con un'innocente allegria che faceva venire voglia di ascoltarla. Sembrava una bambina al suo primo giro al luna park, con i grandi occhi scuri che si illuminavano a ogni novità e le guance spruzzate di lentiggini che si colorivano ogni volta che un cavaliere, Marc o Richard, le rivolgeva la parola o un cenno cortese.

Alex approfittò della sua parlantina per cogliere tra le righe più informazioni possibili su Châtel-Argent, il suo borgo e i suoi abitanti, e così venne a sapere che il Falco d'argento, cioè Ian, organizzava sempre una fiera per i compleanni dei suoi figli, che ce n'era un'altra nel giorno di San Michele, patrono del castello, e che due inverni prima, durante le celebrazioni del Santo Natale, Marc era diventato a tutti gli effetti il futuro padrone del castello. Da allora era chiamato "de Montmayeur" e aveva mantenuto il soprannome di "*Fauconneau*", per distinguerlo dal potente padre, così famoso a corte e tra i suoi pari.

Mentalmente, Alex aggiornò il suo futuro nome da sposata in "*contessa Alexandra de Montmayeur*" e la cosa le fece ancora più effetto di prima. La fece sentire legata a filo doppio a quel castello di pietra chiara che si era lasciata alle spalle la mattina.

Chissà se anche Ian si era sentito così, al momento della sua scelta o quando, sposando Isabeau, era divenuto il personaggio medievale che tutti conoscevano.

Alex sbirciò fuori dal finestrino e vide lo scudo di Marc appeso al basto di uno dei cavalli da soma, con il giglio d'oro, il lambello rosso e il falco d'argento.

Lui era in testa al convoglio con Richard, lo poteva vedere di spalle se si sporgeva a guardare, e le sembrò vicino e lontanissimo allo stesso tempo. Avrebbe voluto stringerlo, ma non poteva farlo davanti a tutti. Cercò di mitigare il desiderio focalizzando di nuovo l'attenzione sulle chiacchiere di Yvette e sul panorama che scorreva lento fuori dalla carrozza.

Grazie al cielo, Marc fu bravo a spezzare il viaggio con molte pause, anche se rallentavano il cammino, per far svagare le dame e sgranchire le gambe a tutti, e così Alex poté accorciare le distanze di tanto in tanto e godersi il calore che le trasmetteva sempre il sorriso di lui. In quei momenti le veniva voglia di cantare e

qualche volta lo faceva davvero, pensando nel mentre che Ian non avrebbe certo approvato nel sentire sulle sue labbra alcune delle hit più famose degli ultimi decenni della musica rock e pop.

Pranzarono in mezzo alla natura selvaggia, in un grande prato delimitato da un ruscello che scompariva subito tra gli alberi una decina di metri più avanti. Fecero una specie di merenda allo stesso modo, tra farfalle, fiori ed erbe profumate, mentre la cena fu consumata nella locanda di un villaggio lungo la strada, che Marc aveva scelto come luogo per trascorrere anche la notte.

Ad Alex sembrò di essere davvero un personaggio da gioco di ruolo, quando entrò nel locale. Si sedette al tavolo più appartato, scortata dai suoi cavalieri e da Yvette e osservò avidamente ogni singolo dettaglio del grande stanzone: dal focolare acceso su cui giravano gli spiedi, alle travi massicce del soffitto annerite dai vapori di anni e anni di cucina, fino al bancone sbozzato in un imponente tronco di pino, su cui il proprietario mesceva il vino. Le vennero in mente mille nomi diversi di locande e taverne trovati nei romanzi fantasy e in quelli storici e si divertì a immaginare l'arrivo dell'eroe di turno, pronto a iniziare la sua *quest* tra creature fantastiche e ceffi poco raccomandabili.

In realtà, gli avventori della locanda in cui si erano fermati non avevano niente di fantastico o di sinistro. Lo stanzone era quasi vuoto, fatta eccezione per un mercante alto e secco come un bastone, intento ad annotare cifre su pergamene sgualcite mentre il suo servo gli allestiva la cena sul tavolo, e tre paesani già rubizzi che si concedevano un ulteriore boccale chiacchierando sulle panche più vicine al fuoco.

Marc doveva essere un cliente abituale, poiché il locandiere lo riconobbe al volo, lo accolse con un gran sorriso e incitò subito i suoi garzoni a darsi da fare con spiedi, vino e pane.

Una stanza piccola ma pulita e curata fu approntata per le dame e così Alex si trovò a dormire con Yvette tra lenzuola fresche di bucato su un materasso di foglie secche, mentre i maschi avrebbero passato la notte nel dormitorio comune del sottotetto.

Lei non aveva dovuto alzare un dito per tutto il tempo, servita e riverita come una principessa, ma non aveva nemmeno potuto accorciare le distanze con Marc come aveva sperato. Non era rimasta sola nemmeno una volta con il *suo ragazzo.*

Avevano parlato insieme, certo, ogni volta che facevano una sosta, ma ancora niente privacy per loro due, neppure un minuto, sempre in mezzo agli altri o comunque a portata dei loro sguardi per tutto il tempo.

Domani le cose devono cambiare, si ripromise Alex, fissando il buio prima di addormentarsi accanto a Yvette.

Ripartirono di buon’ora il giorno successivo, dopo le preghiere del mattino e un’abbondante colazione.

Alex sbirciò Marc per tutto il tempo in cui non riuscì a rivolgergli la parola e infine, quando ormai erano in cammino da parecchio lungo la strada che attraversava la brughiera, sotto un cielo senza nubi, decise di passare all’azione.

Yvette sonnecchiava sul sedile di fronte al suo, complice il dondolio della carrozza. Alex si sporse dal finestrino e cercò Marc con gli occhi. Lo vide in sella al palafreno davanti a tutti, come suo solito, e per qualche minuto aspettò che si voltasse indietro, poi visto che non otteneva risultati, fece cenno a Théo che la teneva d’occhio con preoccupazione già da un po’. Lui si accostò subito con un breve trotto. «Qualcosa non va, mia signora? Posso essere d’aiuto?» domandò, abbassando la voce quando Alex gli indicò di non disturbare Yvette assopita.

«Vorrei parlare con Marc. Puoi chiamarlo per me, per favore?» gli rispose lei.

«Certo. Immediatamente.» Théo trottò avanti e raggiunse Marc.

Alex li vide voltarsi entrambi indietro mentre Théo spiegava la novità e indirizzò a Marc un saluto e un sorriso. Lui rispose qualcosa al suo scudiero, lo lasciò in testa al convoglio insieme a Richard e spronò il palafreno verso la carrozza. «Che succede? Ti senti bene?» chiese, preoccupato.

«Benissimo, ma ho bisogno d’aria» disse Alex. «Mi fai scendere da qui per un po’?»

Marc controllò il panorama tutto intorno. «Non pensavo di fare soste fino a Rossanelle, perché questa zona è piuttosto selvatica, ma se vuoi…»

«No, niente soste, nemmeno io voglio perdere un’ora da queste parti. Vorrei solo uscire da questa carrozza. Se mi prendi in sella con te, non dovremo fermarci affatto.»

Marc le sorrise al volo. Non le rispose, ma ordinò al servo che guidava la carrozza di fermare il mezzo e aprì lo sportello senza nemmeno scendere da cavallo. Alex scese giù d’un balzo, si liberò del cappello buttandolo sul sedile e richiuse la carrozza. Yvette non si era accorta di niente, sprofondata nel suo beato sonno da bambina.

«Ora sì, che va meglio» sospirò Alex, quando Marc la fece accomodare sulla sella davanti a lui.

Il convoglio riprese la sua marcia lenta nella brughiera.

«Però non ti farò entrare a Rossanelle in questo modo» disse Marc. «Sei la mia dama: non arriverai a corte a capo scoperto e di traverso su una sella come una preda di guerra.»

Lei era troppo felice di sentirsi abbracciata per farsi impensierire dalle convenienze. «Va bene. Però fino ad allora fammi godere della strada.» Si

appoggiò con la schiena al petto di lui. «Anzi, che ne dici di rallentare e metterci per un po' in coda?»

«In coda?»

«Così, se un ficcanaso vorrà guardarci dovrà voltarsi indietro sotto i nostri occhi. Vediamo chi oserà farlo.»

«Respireremo la polvere di tutti.»

«Motivo ottimo per allungare ancora di più le distanze dal gruppo e starcene in pace.»

Marc esitò solo un attimo. Quando lei girò la testa e gli sfiorò la mascella con il naso, sogghignò e rinunciò a ribattere. Rallentò il palafreno, invece, e fece cenno ai servi di continuare la strada senza badare a quello che faceva lui. Nessuno osò obiettare.

Marc si lasciò superare da tutto il convoglio e rallentò ancora, per poi riprendere la strada dietro a tutti, a distanza più che sufficiente dalla nuvola di polvere sollevata dalle ruote dei carri. «Sei un'impudente» commentò infine, ma il rimprovero non suonava credibile sulle sue labbra.

«Tu non hai fatto molta resistenza alla mia proposta.»

«E questo è un discorso ancora più impudente. Davvero non hai peli sulla lingua nel rinfacciare le cose al tuo promesso sposo, eh?»

È questo il motivo per cui mi ha guardata in modo così strano a Châtel-Argent? si chiese Alex, colpita dal quel commento. «Volevo solo scherzare» rispose, già più esitante.

«Ah, questo l'ho capito. Proverò a fare l'abitudine a una donna che parla come un uomo, ma se non dovessi riuscirci, bada che potrei avere la tentazione di castigarti a dovere.»

Marc rise, ma Alex non ci riuscì. In qualche modo, il discorso le era suonato quasi offensivo e le aveva tolto la voglia di fare dello spirito. «Tu provaci e vedrai se non ti ripago con la stessa moneta» provò a ironizzare.

«È una sfida? Molto bene. Sappi però che io non perdo mai.»

Alex sentì l'istinto prepotente di rispondere per le rime, ma si trattenne. Non voleva arrivare a discutere per un motivo tanto futile, non in quel momento in cui erano finalmente insieme e senza elementi di disturbo intorno. Avrebbe avuto tempo, più avanti, di chiarire le sue posizioni e nel frattempo anche di adattarsi per quanto possibile ai comportamenti medievali, per non sembrare anacronistica. Si trattava solo di smussare qualche angolo da entrambe le parti, ne era convinta.

«Vedremo» si limitò a dire e provò a rilassarsi contro il petto di Marc.

Sentire il suo calore fece l'effetto sperato. Dopo pochi minuti Alex aveva già accantonato lo scambio di opinioni precedenti per godersi solo il cammino,

scandito dal rumore ritmico degli zoccoli del palafreno sulla terra battuta.

Adesso il panorama incuteva soggezione per la sua selvaggia bellezza.

La strada attraversava sempre più spesso macchie di bosco così fitto da non lasciar vedere il cielo al di sopra dei rami di pino e di quercia e quando risbucava all'aperto proseguiva per distese di erba coriacea, disseminata di cespugli di fiori e di spine. Non si scorgeva più l'orizzonte a grande distanza perché nuovi alberi, sempre più alti, aspettavano i viandanti in ogni direzione.

«È magnifico qui» commentò Alex, quando Marc le indicò un falco in volo sopra le loro teste, poco più di un puntino marrone sullo sfondo dell'azzurro terso.

«Non manca molto a Rossanelle» rispose lui. «Questo è l'ultimo prato che attraverseremo. Da laggiù in poi ci sarà solo bosco fino a destinazione. Ti conviene rientrare in carrozza o almeno metterti un mantello sulle spalle, perché farà più freddo.»

Lei si accomodò meglio contro di lui, con un sorriso malizioso. «Non basta il tuo mantello per tutti e due?»

Marc tacque per qualche secondo. «Quando ti comporti così, mi fai diventare matto» brontolò.

Lì per lì Alex pensò di punzecchiarlo ancora un po', ma si sentiva troppo bene e le passò la voglia.

Si mise a canticchiare e stavolta pensò che persino Ian sarebbe stato d'accordo, visto che era una delle sue canzoni preferite e lei gliel'aveva sentita cantare spesso, quando lui andava a trovarla: un grande classico di una rock band strafamosa dagli anni Ottanta in poi. Parlava di amore eterno, oltre la fine del tempo e dell'universo, e non era difficile immaginare che Ian pensasse alla sua Isabeau mentre la cantava.

«Ha una strana metrica, ma il significato è bello.»

Alex si riscosse e si girò per quanto poté a sbirciare Marc. «Come dici?»

«Questa canzone» precisò lui. «È bella, anche se ha una forma strana. È del tuo paese o l'hai composta tu?»

«Dalle mie parti è famosa, non so chi l'ha composta» mentì Alex, chiedendo mentalmente scusa all'autore per l'affronto. Allo stesso tempo, dedusse che Ian stava sempre molto attento a non dire, fare e nemmeno cantare alcunché di anacronistico, se Marc non aveva mai sentito prima quella ballata. Ripromettendosi di stare più attenta, cercò di portare la conversazione su un piano più generico. «Ne conosco tante a memoria, sentite un po' qua e un po' là.»

«Me ne sono accorto» la sorprese Marc. «Ti ho ascoltata ogni volta.»

Alex fece per rispondere, ma con la coda dell'occhio colse il movimento

improvviso di Richard Martewall, alla testa del convoglio. Indicava a Théo qualcosa alla loro sinistra, col braccio teso.

Anche Alex guardò nella stessa direzione e vide la vegetazione muoversi in basso, tra i tronchi scuri.

Apparve un uomo incappucciato a cavallo. Un arciere. Stava già prendendo la mira. La sua freccia si piantò con uno schiocco secco nel fianco della carrozza in cui riposava Yvette.

Alex strillò, mentre tutto il convoglio veniva percorso da un'ondata di allarme e paura. Marc imprecò. I cavalli nitrirono e Goth scalpitò. Gli uomini di scorta estrassero le armi, ma la vegetazione si muoveva ancora in molti punti diversi. Tanti. Troppi.

Gli assalitori a cavallo sbucarono ovunque, erano più di venti, più del doppio dei viandanti, e balzarono all'attacco con urla di trionfo, armati di spade e di lance.

«Richard, andiamo via!» urlò Marc, ma non c'era bisogno del suo ordine, poiché l'inglese aveva già fatto partire il convoglio al galoppo. Solo Théo non seguì il gruppo ma tornò indietro di corsa verso il suo signore. Appena furono fianco a fianco, Marc gli consegnò Alex, trasferendola di peso sulla sua sella. «Proteggila!» esclamò e finalmente poté sguainare la spada.

«Voglio restare con te!» gridò Alex, ma lui si era già girato ad affrontare un aggressore in arrivo a spada tesa. Le due lame si scontrarono con un balenio e un clangore stridulo, sotto la luce diretta del sole. I duellanti si scambiarono alcuni colpi durissimi e infine l'assalitore ridacchiò sotto il cappuccio. «Le *Fauconneau* aveva abbassato la guardia, eh?»

Marc rispose con un ringhio, attaccando di nuovo.

«Tenetevi forte» disse Théo ad Alex, ma lei si divincolò prima che lui potesse dare di sprone al cavallo. «Non lascio Marc qui da solo!»

«*Madame!*» protestò lo scudiero e dovette stringere la presa per non farla cadere dalla sella.

«Raggiungete gli altri!» ingiunse Marc, che si era accorto delle difficoltà di Théo.

«Non senza di te!» replicò Alex, ma poi urlò di nuovo quando vide Marc schivare per un pelo la punta della spada nemica diretta alla sua spalla.

Il nemico rise di nuovo. «E adesso, pure distratto da una femmina!»

Furioso, Marc fece fare uno scarto al cavallo e lo incitò in avanti. Speronò l'avversario e subito dopo riuscì a sgusciare sotto la sua guardia. Lo colpì tra il collo e la spalla con l'elsa, lo buttò giù e l'altro ruzzolò nell'erba con un grugnito di dolore.

«Dopo torno a sistemarti!» minacciò Marc, già in corsa verso Alex e Théo. «E

voi due venite via da qui, maledizione! Vi ho detto di raggiungere gli altri!» proseguì, quando fu da loro. Picchiò il piatto della spada sul posteriore del loro cavallo e l'animale balzò avanti con un nitrito di protesta. Alex dovette aggrapparsi alla sella e a Théo con tutte le forze, sballottata dal movimento convulso. Marc li superò quasi subito al galoppo e fece strada verso il convoglio già molto lontano e ancora inseguito dagli aggressori.

Non andare! pensò Alex, ma non aveva il fiato per pronunciare le parole. Vide Marc allungare le distanze da lei e puntare dritto verso il gruppo più numeroso, con la spada allargata verso il fianco destro.

Il convoglio si era sfilacciato durante la corsa. La carrozza e i carri, più lenti, erano già stati intercettati dagli assalitori che ora galoppavano davanti, dietro e ai fianchi dei mezzi. Li costrinsero a rallentare e minacciarono con le lance i servi e metà almeno degli uomini di scorta. L'altra metà era più avanti, con Richard ed Eadric. L'inglese si voltava di continuo per valutare la situazione e frenò subito il cavallo quando vide che i carri e i loro occupanti erano ormai ostaggio degli assalitori. Tornò indietro e caricò i nemici, ingaggiando una lotta senza quartiere con almeno tre di loro. Negli stessi istanti Marc piombò sul convoglio da dietro.

Trattenendo il fiato, Alex lo vide farsi strada a forza, vibrando fendenti a destra e a manca. Mise in fuga due avversari, ne disarcionò un terzo e proseguì oltre, verso la testa della mischia, ma non abbastanza in fretta da evitare che Richard venisse sopraffatto.

In cinque circondarono l'inglese e lo buttarono giù. Mentre un sesto teneva in scacco lo spaventatissimo Eadric, tre degli altri smontarono di sella, afferrarono Richard che lottava invano contro troppe mani robuste, e lo sollevarono di peso. Lui non era un colosso e quindi ci riuscirono senza troppa difficoltà. «A morte l'inglese!» sbraitavano, trionfanti.

Quello che sembrava il loro capo indicò una quercia a pochi metri di distanza e rise. «Impicchiamolo. Vediamo se è bravo a penzolare da una corda quanto lo è con la spada.»

«No!» urlò Alex, ma si accorse anche che Théo aveva rallentato l'andatura del cavallo. «Che cosa fai?!» gli strillò, cercando invano di spronare l'animale al posto suo.

«Non tocca a noi intervenire» le rispose lui e frenò ulteriormente.

Alex gli piantò un gomito nelle costole e balzò a terra. Si mise a correre verso il convoglio ormai fermo, senza badare ai richiami affannati alle sue spalle. Non aveva idea di cosa avrebbe fatto, ma non sarebbe rimasta a guardare un linciaggio senza muovere un dito.

Rischiò di cadere inciampando sull'orlo della gonna e allora la sollevò con le mani e ricominciò a correre. Ormai era a tiro del carro, poteva sentire Yvette

singhiozzare dietro la tenda del finestrino. I maledetti bastardi si stavano passando un tratto di corda per impiccare Richard.

Trovò sul terreno un ramo nodoso e lo raccolse al volo. Senza nemmeno rallentare raggiunse di fianco uno dei banditi e colpì il suo cavallo alle gambe con tutta la forza che aveva. L'animale preso a tradimento s'impennò, sorprendendo il suo padrone. Sgroppò un paio di volte e fuggì senza controllo, lanciando l'uomo in una macchia di cespugli. I compagni lì vicino si voltarono a guardare Alex, con gli occhi sgranati. Lei rimase con il ramo brandito verso di loro a mo' di arma, ma deglutì a vuoto quando vide di essere sola contro almeno cinque spade e un paio di lance.

Marc aggredì il capobanda e attirò l'attenzione di tutti. Arrivò da destra a tutta velocità: aveva abbandonato il palafreno per montare su Goth. Alle sue spalle erano rimasti solo cavalli senza cavaliere e uomini doloranti. «In guardia!» intimò, un istante prima di affondare il suo attacco di punta. L'avversario si lasciò sfuggire un'esclamazione di spavento e deviò verso il basso la lama con la sua, a un soffio dal fianco. Resse un secondo e un terzo assalto, ma con fatica sempre maggiore. Marc era incontenibile: deviò la direzione dei suoi assalti almeno quattro volte e con l'ultimo rovescio strappò la spada al nemico.

Marc gli puntò la sua alla gola. «Finisce qui» ansò. «Ne ho abbastanza delle vostre prodezze sconsiderate, Roucy.»

Alex rimase a bocca spalancata quando il capobanda scoppiò in una risata e si abbassò il cappuccio dalla testa senza mostrare il minimo timore della lama sotto il suo mento. «Andiamo, Montmayeur, era solo un gioco innocente per vedere quanto siete pronto di riflessi. Devo ammettere che avete recuperato bene, nonostante all'inizio non foste propriamente vigile.»

Alex trasecolava. L'intera banda di aggressori riponeva le armi e si scopriva il capo e la maggior parte degli uomini rideva, tranne quelli che si massaggiavano i lividi sparsi in qualche parte del corpo. Persino quelli con la corda in mano avevano lasciato andare Richard e lui si stava aggiustando il mantello e togliendo la polvere dai vestiti con una smorfia stizzita. Eadric gli era corso incontro per aiutarlo, bianco in faccia come un cencio.

Adesso il capobanda sogghignava sardonico. «La prossima volta, però, saremo più bravi, ve lo prometto.»

Capitolo 8

Marc avrebbe voluto allungare un pugno sul naso aquilino dell'altro cavaliere per togliergli quel ghigno dalla faccia e fargli passare per sempre le idee idiote. Non lo fece perché Eilbert de Roucy era un suo pari nella nobiltà di corte, con tre anni in più, parentele importanti e il malcelato desiderio di dimostrare al resto della *mesnie* di essere migliore del primo cavaliere tanto caro al re.

Non perdeva occasione per metterlo alla prova – ovviamente sperando di vederlo fallire – e non poteva essere stato che lui a ideare la messinscena dei finti briganti lungo la strada. Non doveva essere soddisfatto del risultato, visto che i compagni che ridevano approvavano a gran voce la vittoria del suo rivale e schernivano quelli che si erano fatti malmenare da lui.

«Non ci sarà una prossima volta» rispose Marc, con tutto l'autocontrollo che riuscì a trovare. Non doveva mostrare agli altri quanto l'esperienza l'avesse scosso, quanto si fosse spaventato. Ne andava della sua autorità all'interno della *mesnie*. «Vi rendete conto del rischio che avete fatto correre a tutti? Se non avessi riconosciuto in tempo Saveron che mi è saltato addosso per primo, avrei potuto ammazzarlo. Lui e parecchi altri subito dopo.»

All'inizio, quando ancora il suo primo aggressore non aveva parlato, aveva creduto sul serio che fossero briganti o nemici, quelli sbucati dal niente per attaccare. Nel tempo di un respiro, aveva creduto di aver messo in pericolo Alex e tutto il resto del convoglio perché aveva davvero abbassato la guardia, irresponsabilmente. Aveva temuto di non riuscire a salvarli perché si era lasciato sorprendere come uno sprovveduto. E di essersi dimostrato un cavaliere indegno perché i suoi uomini e degli innocenti avrebbero pagato caro la sua disattenzione.

Ricordare quegli attimi di vera paura lo riempì ancora più di rabbia.

Roucy non la smetteva di sorridere. Con la mano fece un saluto beffardo a Bernard de Saveron che giusto in quel momento sopraggiungeva massaggiandosi una spalla. «Oh, non sarebbe stata una gran perdita, vero Saveron? Senza di lui avremmo avuto più vino a disposizione durante i banchetti» celiò e il compagno gli rivolse un ghigno e un gesto volgare. «Per quanto riguarda tutti gli altri, non so se per voi sarebbe stato tanto facile se avessimo combattuto sul serio.»

«Io ho combattuto sul serio» intervenne una voce dal gruppo, «e adesso ho almeno quattro lividi sulle costole!»

Anche altri cavalieri si unirono al coro di commenti e risate.

«Ci ho provato a fermarlo, ma ho temuto che mi staccasse un braccio!»

«Avrò mal di testa fino a stasera con la botta che mi ha dato.»

«Se mi ricapita, faccio davvero finta di combattere e scappo prima di arrivargli a tiro.»

«Ah, questa situazione era facile? E la prossima volta che facciamo? Una guerra?»

Esageravano come al solito, nel raccontare i fatti e nel prendersi in giro, come accadeva sempre alla fine di un'impresa della *mesnie*, futile o seria che fosse, ma Roucy dovette comunque prendere atto che il suo scherzo gli si era ritorto contro e aveva messo in luce chi avrebbe invece dovuto essere in difficoltà. Il suo sorriso si fece più rigido, ma Marc non provò alcuna soddisfazione. Era troppo consapevole di essere riuscito a risolvere l'emergenza per un soffio e anche con molta fortuna, che adesso gli altri scambiavano per eccezionale bravura.

E se si fosse fatto battere e catturare davanti a tutti, che ne sarebbe stato della sua reputazione? Che onta avrebbe arrecato alla sua famiglia, a suo padre?

Roucy non avrebbe sprecato l'occasione di portare lo scherzo fino alle estreme, umilianti conseguenze e avrebbe di certo trovato qualche complice buffone, che non avrebbe riflettuto troppo sulle sue azioni. Probabilmente l'avrebbero appeso a un albero, come stavano già per fare con Richard, e si sarebbero divertiti a vederlo penzolare come una gallina nella bottega del macellaio. La rabbia decuplicò, fin dentro le viscere.

«Vi consiglio di non mettermi *mai* davvero alla prova.» Marc rinfoderò la spada con un gesto secco anche se provava l'istinto di usarla. «Dov'è Sua Maestà?» domandò poi, guardandosi intorno. Ci mancava solo che quel deplorevole spettacolo si fosse svolto sotto gli occhi del re.

Dal bosco arrivavano alla spicciolata altri uomini, i battitori coi cani, i servi con gli equipaggiamenti da caccia e anche qualche cavaliere che non si era unito allo scherzo. A occhio, Marc calcolò che ci fosse almeno metà della *mesnie*.

«Ha preferito dedicarsi al lavoro e soprattutto alle grazie dell'amore» rispose Roucy con una mezza smorfia. «E ha lasciato noi ad annoiarci con un'altra battuta di caccia. Meno male che siete sopraggiunto a sorpresa voi a farci da diversivo, visto che di cervi oggi non c'è traccia.»

«Avreste fatto meglio a restare ad alleviare la noia delle dame. Avreste risparmiato fatica a tutti quanti» ribatté Marc tra i denti. «Dedicarvi un po' alle grazie dell'amore farebbe bene anche a voi.»

«Un giorno, forse. Quando sarò davvero costretto a dare un erede legittimo alla famiglia.» Roucy rise. «Certo, se mi capitasse una femmina bella e temeraria come quella, potrei anche ripensarci prima del tempo.»

Marc si girò a seguire con gli occhi la direzione indicata dall'altro cavaliere e vide Alex, a piedi in mezzo agli uomini vicini alla carrozza, scarmigliata per la corsa e armata di bastone. Con il braccio libero si stringeva al petto la povera Yvette che singhiozzava sotto il velo del suo cappello.

Marc rimase con la bocca socchiusa. Lei com'era arrivata fino a lì? Dov'era Théo? Lo cercò con gli occhi e vide che era bloccato dietro alcuni cavalieri che non lo lasciavano passare, troppo divertiti dalla scena che Alex offriva a tutti loro.

Roucy si piegò verso di lui con un sussurro complice. «Se posso permettermi, vi consiglierei di lasciar perdere la dama acerba che scortate con tanto scrupolo dentro quella carrozza e di considerare seriamente la sua ancella tanto ardimentosa. Vi piace, l'abbiamo visto tutti poco fa, quando eravate insieme a cavallo, e ne vale molto di più la pena.»

Nel lampo di un unico pensiero Marc realizzò di non aver sorvegliato abbastanza Alex durante la battaglia, che lei si era buttata allo sbaraglio senza alcuna protezione e che Roucy e tutti gli altri uomini adesso la soppesavano da capo a piedi, tra mille commenti maliziosi, credendola al servizio di Yvette.

Fu come un pugno allo stomaco, che ritardò la sua reazione di qualche istante.

Invece Alex era molto più che pronta a reagire. Appena si accorse di essere guardata da lui e da Roucy, disse qualcosa a Yvette per farla rientrare in carrozza, scagliò via il bastone e avanzò a grandi passi e con una faccia indignata che non lasciava dubbi sulle sue intenzioni. I cavalieri sulla sua traiettoria si affrettarono a farle largo, ridacchiando.

«Ma siete impazziti, tutti quanti?!» accusò lei, rivolta a Eilbert de Roucy. «Che cos'era? Uno scherzo?!» Indicò col dito puntato la freccia ancora piantata sul fianco della carrozza. «Ci poteva scappare il morto!»

Roucy la salutò chinando il capo. «Scappare?» ripeté, perplesso. «Intendete dire che potevano esserci dei morti? Suvvia, *madame*, non siate così tragica. Vi assicuro che siamo tutti arcieri esperti e che non rischieremmo mai di colpire davvero qualcuno per gioco.»

«Un gioco?!» La voce di lei salì di almeno un tono. «Ma che cosa credevate di…»

«Basta così» scattò Marc. «Ora, ti prego, torna alla carrozza. Questo non è il tuo posto.»

Lei lo guardò con gli occhi spalancati. «Yvette è terrorizzata, è quasi svenuta per la paura e tu mi…»

Marc balzò giù da Goth, afferrò Alex per il gomito e se la tirò dietro con la forza fino alla carrozza, troncandole il discorso sulla lingua.

Gli altri cavalieri approvarono sonoramente al loro passaggio.

«Lasciami» protestò lei, con la voce incrinata, e strattonò il braccio.

Marc strinse la presa ancora di più. «Hai già dato spettacolo abbastanza per oggi, adesso basta» la zittì in un ringhio basso. «Che cosa credevi di fare con quel bastone e poi adesso davanti a un cavaliere? Non ti azzardare mai più a presentarti al cospetto degli uomini a quel modo.»

Possibile che lei non capisse quanto era stata incosciente? Se fossero stati veri briganti avrebbero potuto ucciderla… o peggio. Marc non volle nemmeno pensarci.

E con quella scenata inaudita si era messa in mostra davanti ai maschi più giovani e focosi di metà corte, che senz'altro da allora in poi l'avrebbero guardata in modo diverso rispetto a tutte le altre donne.

L'idea che Roucy le avesse posato gli occhi addosso senza alcun ritegno aggiunse il fuoco della gelosia a tutto il resto.

Marc caricò Alex sulla carrozza quasi di peso, prima che lei trovasse le parole per opporsi. «Resta lì» le intimò. «Non voglio sentire nemmeno un fiato fino a destinazione, sono stato chiaro?»

Chiuse lo sportello e per poco non lo sbatté. Tornò da Goth, di nuovo approvato da tutti i compagni. Per fortuna, nel frattempo Richard aveva raggiunto Roucy a cavallo e il suo arrivo gli evitò ulteriori commenti inopportuni su Alex, almeno per un po'.

«Spero che non vi siate offeso» diceva Roucy all'inglese. «Avevo raccomandato agli altri di non strapazzarvi davvero, ma la foga della caccia deve aver preso la mano a tutti. State bene?»

«Sto benissimo» rispose Richard, lapidario.

Roucy si rivolse a Marc. «Forse potete tradurre voi il senso del mio discorso a sir Martewall. Ho paura che abbia compreso solo le ultime parole e non il resto e io non me la cavo certo meglio di lui nella lingua straniera.»

Marc si adattò a esaudire la richiesta perché sarebbe stata scortesia rifiutare e col pensiero maledisse Roucy perché era sempre così bravo nel costringere i suoi bersagli a far buon viso a cattivo gioco. Persino Richard era costretto a subire senza ribellarsi: già il solo fatto di essere inglese lo metteva in una posizione scomoda a corte, nonostante il legame della sua famiglia con la corona francese fosse noto e mai stato messo in discussione. Quindi Roucy sapeva di poter infierire impunemente, a maggior ragione se faceva passare il tutto come uno scherzo, e Richard doveva incassare in silenzio se non voleva innescare reazioni pericolose nel resto della *mesnie* o passare per femminuccia permalosa e rendersi ancora di più un bersaglio.

Marc tradusse il dialogo e scambiò con Richard tutte quelle considerazioni in un'unica occhiata. L'inglese sembrava però aver già recuperato la calma, a

differenza di lui. «Puoi dire a *monsieur* de Roucy che non si deve preoccupare: accetto volentieri *le sue scuse*, grazie» rispose e accompagnò persino la frase con un sorriso.

Un colpo da maestro. Marc dovette riconoscerlo nel momento stesso in cui tradusse la replica a Roucy e ne vide gli effetti sui presenti.

Approfittando delle difficoltà linguistiche, Richard aveva messo in bocca a Roucy delle scuse che lui in realtà non aveva mai pronunciato e l'aveva fatto davanti a tutti. Ora l'altro poteva soltanto confermarle e chiudere la faccenda oppure smentirle, dando a Marc la colpa per la traduzione sbagliata, e passare così da villano nei confronti di entrambi gli interlocutori, affrontandone le eventuali conseguenze.

L'ha sistemato a dovere. A me non sarebbe mai venuto in mente di farlo con le parole, riconobbe Marc con ammirazione e si godette l'espressione spiazzata di Roucy. La cosa risarcì un po' anche a lui di tutto il fiele che era stato costretto a ingoiare.

«Ah… bene. Sono contento» disse l'altro cavaliere, perché non trovò di meglio da dire. Qualcuno, nella *mesnie*, ridacchiò di nuovo.

«Allora, col permesso di tutti, noi ci togliamo dalla strada e finiamo il viaggio» sentenziò Marc. «Le dame sono stanche e molto provate. È ora di scortarle in un luogo tranquillo dove potranno riprendersi dalla fatica e dalle emozioni.»

Non attese eventuali risposte e si girò subito a impartire gli ordini necessari a Théo e al resto degli uomini. Nessuno si mise più sul loro cammino, anzi fecero tutti largo al convoglio che ripartiva e si riorganizzarono anche loro, chi per rientrare al castello, chi per continuare la battuta di caccia.

Marc lasciò che fosse Richard a riprendere la testa della marcia e aspettò fermo in sella a Goth che metà convoglio almeno gli sfilasse davanti.

Théo fu uno dei primi a raggiungerlo. «Mi dispiace per quanto è successo con dama Alexandra» gli disse a bassa voce.

«Non è stata colpa tua» rispose Marc, facendogli cenno con la testa di non angustiarsi ancora. *Sono io che non ho fatto abbastanza attenzione per tutti quelli che erano sotto la mia responsabilità*, si rimproverò in silenzio.

Lo scudiero lo oltrepassò, subito dopo sopraggiunse la carrozza. Marc si accostò abbastanza da staccare la freccia ancora conficcata sulla fiancata e gettarla via. Avrebbe voluto guardare dentro, ma la tenda del finestrino era chiusa e lui poté solo intuire attraverso la stoffa le sagome delle due ragazze sedute una accanto all'altra. «Ripartiamo. Ancora un'ora e saremo a Rossanelle» annunciò comunque.

Non ricevette replica. Yvette non singhiozzava più, ma lui badò soprattutto al silenzio di Alex, rigido quanto la sua postura. Avrebbe voluto insistere nel

discorso pur di farsi rispondere, ma si accorse di essere tenuto d’occhio da più compagni e allora rinunciò per non dar loro la possibilità di soddisfare la loro curiosità impertinente.

Incitò Goth e riprese anche lui il cammino. «Ci rivediamo molto presto» disse a Roucy nel passargli accanto e non si preoccupò del fatto che suonasse come una minaccia.

Capitolo 9

Rossanelle sorgeva nella conca più ampia e fertile della vallata, con le montagne aguzze a fargli da sfondo e un torrente allegro ad alimentare d'acqua il suo fossato esterno. Esibiva una duplice cinta muraria di tutto rispetto, con molteplici torri rotonde e due torrioni quadrati svettanti ai lati opposti della pianta trapezoidale, ma di fatto era stato costruito più come una lussuosa residenza che come un avamposto militare. Tutte le strade e le vie d'accesso alla valle erano già meticolosamente sorvegliate da altri castelli e fortezze, tra i quali Châtel-Argent, e quindi il re di Francia vi poteva soggiornare senza preoccupazioni, con una scorta ridotta, e godersi i prati fioriti tutto intorno, i boschi adiacenti ricchi di selvaggina e i frutti dei campi coltivati dagli abitanti, che facevano a gara per ottenere la qualità migliore di ogni prodotto da offrire al re e alla regina.

Marc osservò gli stendardi azzurri coi gigli d'oro garrire al vento sopra la sua testa mentre oltrepassava il ponte levatoio per entrare nel barbacane e suo malgrado sospirò di sollievo in segreto. Il viaggio era finito e entro poco avrebbero potuto tutti quanti riposare in tranquillità, al sicuro e soprattutto in privato.

L'ultima ora di cammino era stata interminabile perché lui aveva dovuto mantenere un contegno adeguato al suo ruolo per tutto il tempo. Alcuni compagni della *mesnie* si erano aggiunti al suo gruppo per rientrare insieme al castello e nel frattempo accoglierlo degnamente dopo la recente assenza dalla corte e lui aveva dovuto prestare attenzione a tutti con la cura dovuta al rango di ciascuno, fingendo pure di essere interessato al racconto di come avevano ingannato il tempo senza di lui, quando invece avrebbe preferito mille volte finire il cammino con Alex.

Aveva sbirciato indietro alcune volte, ma lei si era ben guardata dall'esporsi ancora agli sguardi dei cavalieri aggiuntisi al gruppo e non aveva mai nemmeno aperto la tenda del finestrino.

Da un lato, Marc aveva approvato con soddisfazione il suo comportamento, dall'altro però aveva sentito per tutto il tempo un bisogno quasi fisico di vederla e sentire la sua voce.

Grazie al cielo, adesso quella specie di nuova anche se temporanea separazione sarebbe finita e lui avrebbe potuto di nuovo accorciare le distanze con Alex.

Aveva ancora dentro la testa l'eco spiacevole del loro ultimo scambio di parole e non vedeva l'ora di dissiparla.

«Arrivati, finalmente» si lasciò sfuggire d'istinto e Richard, che lo sentì, approvò annuendo.

Nel grande cortile il convoglio trovò una mezza schiera di servi pronti a prendersi cura dei viaggiatori e delle loro bestie stanche. Marc non se ne stupì, perché alcuni cavalieri lo avevano preceduto al galoppo a Rossanelle per annunciare il suo ritorno, in particolare a Sua Maestà, e quindi l'amministratore del castello aveva avuto tutto il tempo di approntare il benvenuto adeguato al primo cavaliere.

Avranno senz'altro informato il re di quello che è successo lungo la strada, si disse Marc. *E tra poco lo saprà tutto il castello, fino all'ultimo porcaro.*

Ormai si era abituato da un pezzo al fatto che qualsiasi sua avventura o disavventura diventasse materia di chiacchiere per tutta la corte, ma questa volta la cosa coinvolgeva anche Alex e lo infastidì.

Smontò da Goth, lasciando le redini a un servo solerte, e si trovò subito accanto due valletti, uno con un boccale colmo di vino fresco e l'altro con un bacile d'acqua e un piccolo panno di lino per rinfrescarsi il viso e le mani. Marc ringraziò e ne approfittò subito, controllando nel frattempo che anche i suoi compagni di viaggio fossero assistiti a dovere, specie le dame, poi si voltò a ricevere i saluti dell'amministratore del castello, Eubert.

«Mio signore, benvenuto a Rossanelle» disse l'uomo. «Sua Maestà desidera vedervi subito.»

Niente riposo, pensò Marc, ma si guardò bene dal mostrare la sua delusione. «Sono agli ordini di Sua Maestà» rispose invece e si voltò verso Richard. «Ti affido gli altri, d'accordo?» gli disse in inglese.

«Conta su di me» rispose l'altro.

Marc andò a prendere congedo momentaneo da Alex, che non era ancora scesa dalla carrozza, nonostante lo sportello aperto. «Il re mi vuole subito. Ti lascio con Richard, non ti preoccupare. Lui sa cosa deve fare ed è già stato qui altre volte. Ti raggiungerò appena sarò stato congedato.»

Lei stava bevendo un sorso di vino, con la coppa nascosta sotto il velo del cappello che si era già calata sul viso. Non replicò subito e si decise solo quando capì che lui non si sarebbe smosso da lì senza una risposta. «Oh, va' pure. Starò benissimo.»

Marc attese invano qualche altra parola. Alla fine dovette desistere e tornare dall'amministratore che lo attendeva ancora, paziente. «Farò prima che posso» promise, prima di allontanarsi.

Alex annuì ma non riaprì bocca.

Un valletto accompagnò Marc al piano nobile del castello, là dove Luigi IX aveva il suo studio privato, con le finestre esposte a mezzogiorno, verso la parte più lussureggiante della valle. Il valletto bussò, attese che gli fosse dato il permesso di entrare e aprì la porta fermandosi sulla soglia con un grande inchino. «Sire, *monsieur* Marc de Montmayeur è qui» annunciò e si fece da parte per lasciare strada libera all'ospite.

«Ottimo!» esclamò Luigi IX. Era seduto allo scrittoio, ma posò subito la penna d'oca e si alzò.

Marc aspettò che il valletto se ne andasse e richiudesse la porta, poi s'inchinò anche lui al sovrano. «Felice di rivedervi, mio signore.»

Re Luigi gli andò incontro con un gran sorriso. «Bentornato, Marc. Siete stato ancora più veloce di quanto sperassi.»

Marc risollevò la testa. «Sono venuto a salvarvi da chi vi vuole salvare dalla noia.»

«E siete un dono della Provvidenza!» Luigi rise. Era senza corona e indossava una tunica blu senza ricami o fronzoli. Guance e naso erano arrossati, segno di quanto tempo avesse già trascorso all'aperto dopo aver lasciato Parigi. Anche i capelli ordinati dietro le orecchie erano schiariti dal sole. «Da quando sono arrivato, gli altri cavalieri hanno organizzato quattro battute di caccia, tre gare con l'arco, una quintana, danze a non finire e un intero pomeriggio con i trovatori fatti venire apposta per la gioia della regina. Confesso che sto arrivando al limite della mia resistenza.»

«Immagino. Specie se a organizzare gli intrattenimenti è *monsieur* de Roucy» commentò Marc.

Il re si fece serio. «Ah, dovrò decidermi a rimbrottare davvero *monsieur* de Roucy, prima o poi. Sta passando il segno. Mi hanno già riferito nei dettagli il suo folle scherzo di questa mattina.»

Marc scrollò le spalle, minimizzando, anche se l'indignazione lo pungolava ancora. «Non è stato niente che non potessi affrontare. Avrei già dimenticato l'episodio, se fossi stato coinvolto io soltanto.»

Luigi aveva corrugato la fronte ancora di più. «Mi dispiace, perché so di essere il primo responsabile di tutto» disse. «Vi ho dato il titolo di capo della *mesnie* e tutti gli altri ora si sentono autorizzati a mettervi alla prova quando vogliono, per vedere se siete sempre all'altezza del ruolo.»

«È la logica del branco, sire. Sapevo a cosa andavo incontro.»

«E io so che avete forza, assennatezza e talento per vincere tutte le sfide degli altri lupi, ma mi dispiace ugualmente perché vi ho reso la vita difficile.»

«Sono solo rimasti troppo tempo senza di me e hanno dimenticato come ci si comporta con il capobranco. Adesso rinfrescherò la memoria a tutti. Ho già

iniziato questa mattina.» Marc si impose il sorriso e concluse: «Li stancherò a dovere, così finalmente lasceranno in pace anche voi».

Con sua sorpresa, il re scosse la testa. «Mi piacerebbe, non sapete quanto, vi avevo fatto chiamare proprio per questo. Ma temo invece di dover sfruttare la vostra presenza per un incarico ben più spiacevole e gravoso.»

Marc si mise subito in allerta. «È accaduto qualcosa? I ribelli hanno rialzato la testa?»

«Grazie al Signore, no. La tregua tiene, per ora.» Il re andò verso due scranni e un tavolino nel rettangolo di sole ancora tiepido in arrivo dalla finestra aperta. «Venite. Sedetevi con me, mentre vi spiego.»

Si accomodarono uno di fronte all'altro e Marc si sentì onorato come sempre da tanta familiarità, anche se erano due anni ormai che il re gli concedeva il privilegio di trattarlo quasi come uno dei suoi fratelli, cosa che non accadeva con nessun altro cavaliere della *mesnie*. Era un altro dei motivi per cui Roucy si rodeva d'invidia. Luigi prese una pergamena piegata dal tavolino su cui stava anche un piccolo scrigno di legno grezzo. «Questa mi è arrivata stamani dagli sceriffi di Dunkerque. Stavo per mandarvi un altro messaggero a Châtel-Argent per farvi fretta quando mi hanno detto che eravate in arrivo.»

Marc triplicò la sua attenzione. Dunkerque era da anni nei possedimenti della sua famiglia. Perché gli sceriffi avevano informato direttamente il re saltando la scala gerarchica, che avrebbe previsto di rivolgersi prima al loro signore, cioè lui o suo padre? Cos'era successo di tanto grave da dover interpellare la corona senza indugio?

«Hanno ucciso un uomo appena fuori città» spiegò il re e consegnò la pergamena a Marc perché leggesse di persona il resoconto dettagliato degli sceriffi. «Un viaggiatore comune, in apparenza. Non è stato ancora identificato, ma secondo almeno una testimonianza era arrivato al porto quattro giorni fa con una nave da carico inglese.»

E quindi probabilmente era inglese pure lui, pensò Marc e presagì il peggio. «Quando è stato ucciso?»

«L'hanno ritrovato cadavere nel bosco ieri mattina, sulla strada che da Dunkerque va verso il meridione, senza più cavallo né bagagli o denaro.»

«Una rapina?»

«Così sembrerebbe, ma c'è dell'altro.» Il re prese lo scrigno, lo aprì e ne tolse due piccoli oggetti. «Perquisendo il cadavere, gli sceriffi gli hanno trovato addosso questi.»

Marc rialzò gli occhi dalla pergamena e vide sul palmo del re un anello appeso a un cordino di cuoio e quello che sembrava il frammento di un sigillo in ceralacca. Prese prima l'anello e l'osservò. Era di metallo comune, senza pietre

dure o decori, ma il simbolo inciso sul castone lo fece sobbalzare. Due cavalieri armati in sella a un solo cavallo e circondati dalla scritta “SIGILLUM MILITUM”, accompagnata da una croce.

«Un templare?» esclamò Marc. «E viaggiava da solo? Non aveva un compagno con sé come prescrive la regola del Tempio?»

«Per quanto ne sappiamo, viaggiava da solo. E senza farsi riconoscere» disse il re. «Portava l’anello ben nascosto sotto la camicia e a Dunkerque nessuno ha visto o sentito parlare di un templare di passaggio. Non aveva altri segni distintivi dell’ordine addosso. Nemmeno la livrea. Era vestito con abiti comuni e dimessi.»

«Forse l’anello non era suo?» ipotizzò Marc, ma lui stesso ci credeva poco. Sigilli e controsigilli templari erano gelosamente custoditi e non venivano certo dati a parenti o amici. Ancora più difficile era rubarli e comunque un ladro non avrebbe certo portato al collo una refurtiva che scottava così tanto. Se l’avessero preso, avrebbe fatto la peggiore delle morti.

«È più probabile che fosse davvero un templare in incognito» rispose Luigi e, tendendo di più la mano, esortò Marc a considerare il frammento di ceralacca.

Riproduceva il blasone di un re. Tre leoni passanti, riconoscibili anche se il secondo era ridotto a metà e del terzo rimaneva solo la testa.

Marc rimase senza fiato per un attimo. «Il sigillo di Enrico III?»

Luigi annuì, cupo. «Chiunque fosse, quell’uomo portava con sé un documento della casa reale d’Inghilterra. Il frammento del sigillo era in una bisaccia ritrovata vuota, quindi chi ha ucciso e derubato l’inglese ha preso anche il documento.»

«Oppure, lo hanno ucciso proprio per rubarglielo» concluse Marc.

Adesso sì, era preoccupato. Chi meglio di un templare poteva portare a termine una missione segreta in terra straniera per conto di un re? Il Tempio aveva sedi e case sicure ovunque e non rispondeva ad alcuna autorità secolare, quindi un templare poteva ottenere appoggio logistico, denaro e rifornimenti senza fatica e senza dover chiedere ai padroni delle terre in cui viaggiava.

«Devo sapere perché Enrico manda un templare di nascosto in casa mia» dichiarò re Luigi. «È probabile che in Inghilterra non sappiano ancora che quell’uomo è morto e che hanno rubato il documento, o i documenti. Abbiamo tempo per indagare prima che si muovano gli altri, compreso il Tempio, ma non voglio attirare l’attenzione sulle nostre ricerche e far sapere a tutti cosa sappiamo. Non posso mandare il mio primo cavaliere a inquisire su un volgare omicidio di strada o tutti si chiederanno che cos’ha di speciale questo crimine, ma voi, Marc, siete anche il signore di Dunkerque, quindi nessuno si stupirà se vi recate in visita nei vostri possedimenti e, tra le altre cose, parlate con gli

sceriffi dell’ordinaria amministrazione della giustizia.»

«Nel frattempo indagherò di persona senza clamori.»

«Sì. Userete tutti i mezzi che riterrete necessari e riferirete a me soltanto.»

Marc annuì e rimase a meditare sulla pergamena e i reperti tenuti ancora tra le mani. «Cosa c’è sotto?» si chiese a mezza voce ed era la stessa domanda che si faceva anche il re.

«Ed è stata davvero una rapina o qualcuno sapeva della missione segreta e aveva interesse a intralciarla? Al punto di uccidere un templare» aggiunse Luigi.

«Probabilmente non si sono accorti che era un templare, visto che non aveva segni distintivi evidenti e teneva l’anello nascosto con cura sotto la camicia.»

«Non cambia molto, se credevano che si trattasse di un messaggero laico del re d’Inghilterra e hanno avuto comunque il fegato di assassinarlo.»

Marc dovette convenire che il ragionamento aveva senso. «Enrico sta tergiversando prima di firmare la tregua e io devo conoscere ogni singolo elemento che può far pendere la bilancia da un lato o dall’altro» riprese il re. «A maggior ragione ora che Enrico sta per diventare cognato dell’imperatore Federico.»

«Il papa non permetterà che l’impero si allei con l’Inghilterra e ci attacchi» replicò Marc, ma in segreto temeva di venire smentito dai fatti. «Sta manovrando da tempo perché le famiglie reali d’Europa smettano di combattersi, lo dice anche mio padre. Anche il matrimonio dell’imperatore con la sorella di Enrico III è stato caldeggiato da lui.»

«E vostro padre ha sempre avuto un grande acume politico, che tutti riconoscono» ammise il re, «ma nessuno è infallibile e io voglio avere ben chiara la situazione sul tavolo quando e se mi siederò a firmare un accordo di pace.»

Marc drizzò la testa. «Farò di tutto per portarvi le informazioni di cui avete bisogno, mio signore.»

«Ho fiducia in voi e so che non mi deluderete» disse Luigi. «Ho già avuto troppe prove del vostro acume per dubitarne.» Si alzò e Marc fece subito altrettanto, per rispetto.

Il re riprese dalle sue mani la pergamena e i reperti. «Li farò consegnare al vostro scudiero insieme al necessario per il viaggio, così nessuno li noterà.»

«Mi fido di Théo come di me stesso. Lo avvertirò di fare la massima attenzione. Partiremo domattina all’alba.»

«Aspettate almeno la colazione. Se foste solo voi e il vostro scudiero a partire tanto di buon’ora nessuno ci farebbe troppo caso, ma mi hanno detto che stavolta invece viaggiate in ottima compagnia.»

Marc sogghignò. «Non vi riferite a sir Richard, immagino.»

«Ovviamente no, per quanto io lo riveda sempre con piacere.» Luigi ricambiò

il sorriso. «Conosco già la dama che avete accompagnato qui?»

«Sì, sire. Era con me due anni fa, ai tempi dei fatti di Auxi-le-Château.»

L'espressione del re s'illuminò. «Ah, la vostra amica di famiglia! La figlia di sir Daniel Freeland, dico bene?»

«Sì. Dama Alexandra.»

«Bene, bene. Sono contento di sapere che è tornata a trovarvi.» Luigi assunse un tono complice. «Posso presumere che adesso lei sia qualcosa di più per voi?»

Marc sollevò il mento. «Ci sposeremo tra sei mesi.»

«Allora, congratulazioni. Sono davvero felice per voi, perché avendovi visti insieme due anni fa sono convinto che si tratti di un matrimonio per amore.»

«È così, sire.»

«E allora, vedrete di persona come migliora la vita di un uomo quando incontra la sua anima affine.» Il re strinse la spalla di Marc con la mano. «Faremo una gran festa per il vostro matrimonio. Mi ritengo invitato fin da ora.»

«Sarà un onore» rispose Marc al colmo della soddisfazione.

Capitolo 10

Alex camminò su e giù per l’ampia camera, in cui l’avevano fatta accomodare dopo il suo arrivo, arredata con un grande letto a baldacchino, uno più piccolo per Yvette, cassepanche, un tavolo, sedie e tutto il necessario per rendere confortevole il soggiorno. I servi avevano portato subito fin lì i suoi bagagli e lei avrebbe voluto più di ogni altra cosa buttarsi sotto una doccia. Le avevano chiesto se desiderasse una vasca da bagno, ma lei non aveva voglia di attendere un’ora che scaldassero l’acqua e la portassero in camera coi secchi, quindi si era lavata nei catini con l’acqua fredda, il che non l’aveva certo aiutata a migliorare il suo umore.

Aveva cambiato l’abito, indossandone uno verde dalle maniche amplissime con un bordo di ricami rossi, che secondo Yvette era perfetto per il tardo pomeriggio e la cena. Si era anche lasciata acconciare i capelli, perché lo zelo della ragazzina nei suoi preparativi era commovente e non le si poteva dire di no. All’inizio la poverina sussultava a ogni rumore improvviso, ma si era rilassata man mano che si prendeva cura di Alex, ragione per cui lei l’aveva lasciata fare senza proteste.

Addosso però aveva ancora la voglia matta di allungare due sberle all’idiota che aveva fatto prendere a tutti quel dannato spavento e non le fregava niente che fosse un cavaliere o il re in persona.

Se fosse stata lei al posto di Marc, gli avrebbe spaccato i denti, poco ma sicuro.

Invece Marc si era limitato a brontolare qualcosa e poi aveva lasciato perdere, anzi, no, aveva *rimproverato lei*. E l’aveva riportata alla carrozza come una bambina che fa i capricci.

Alex non sapeva se la cosa le provocava più male o più rabbia, e adesso, mentre osservava attraverso la finestra aperta l’architettura elegante del castello del re di Francia e Yvette si prendeva cura di se stessa in un angolo appartato della stanza, non aspettava altro che parlare con Marc a quattr’occhi e chiarire la situazione.

Lui però non si vedeva ancora e lei sentì prepotente la mancanza di zio Ian che avrebbe saputo, almeno lui, capire il suo stato d’animo.

Arrivò Richard, annunciato da un servo. Alex lo accolse con un sorriso anche se era delusa dal fatto che a bussare alla sua porta non fosse stato Marc. «Accomodatevi» lo invitò in inglese, allargando la mano verso le sedie, mentre Yvette si affrettava a riporre tutti gli accessori da toeletta nelle cassepanche.

«Grazie ma non ce n’è bisogno.» Lui guadagnò il centro della stanza ma non si sedette. Anche lui si era cambiato e ora indossava una tunica degna di un erede di casato, al posto degli abiti comodi da viaggio.

«Tutto bene, dopo la brutta avventura di oggi?» gli domandò Alex di getto. Se c’era qualcuno che poteva essere indignato quanto lei per quello che era accaduto, be’ doveva proprio essere Richard Martewall.

Invece, lui scrollò le spalle. «I cavalieri di Sua Maestà re Luigi hanno fatto anche di peggio ai danni di altri, io li conosco ormai. Hanno modi spesso piuttosto… estremi, per scacciare la noia. Mi dispiace solo di non averli visti arrivare prima. Non mi aspettavo un attacco così diretto prima ancora di arrivare a corte.»

«Quindi anche voi avevate capito chi erano?!»

«Non subito. Ma dopo i primi istanti di combattimento sì. Ho preferito evitare di far male a qualcuno, tanto non avrei potuto avere la meglio. Erano in troppi contro uno e in ogni caso il vero bersaglio dello scherzo non ero io.» Richard sorrise e quel sorriso scaldò i suoi lineamenti freddi. «Ho comunque altri modi per prendermi la mia soddisfazione su chi pensa di fare il furbo e passarla liscia. È solo questione di tempo e di dialettica.»

Alex si sentì disarmata da quel discorso. A quanto pareva, non riusciva proprio a sfogarsi con nessuno. Nascose un sospiro stizzito e cercò di assumere il tono più diplomatico possibile. «Posso esservi utile, visto che siete venuto a trovarmi?»

«In realtà, volevo solo accertarmi che steste bene. Vi ho vista molto turbata oggi pomeriggio.»

«Oh.» Alex non se lo aspettava. «Grazie, sto bene. Siete molto gentile a preoccuparvi per me.»

Lui sorrise ancora di più. «A Châtel-Argent avevo sentito dire che siete una donna ardimentosa, ma devo ammettere che non mi aspettavo che lo foste così tanto.»

Alex passava di sbalordimento in sbalordimento. «Grazie…» ripeté e Richard notò la sua perplessità. «Non volevo ficcanasare, ve lo giuro, ma quando siete apparsa senza preavviso alle nozze di Michel, in molti hanno cominciato a parlare di voi e non ho potuto fare a meno di sentire anch’io» si premurò di precisare. «La vostra passata avventura ad Auxi-le-Château è ancora famosa. Avete contribuito a salvare il re.»

«Be’, non sono stata poi così decisiva. In realtà ha fatto tutto Marc...»

«E anche oggi non avete esitato a esporvi per salvare chi credevate in pericolo, me compreso. Da un lato vorrei rimproverarvi per aver corso un tale rischio, ma dall’altro vi sono molto grato. Con il vostro coraggio mi avete reso un grande

onore.»

Alex sperò di non essere diventata rossa come un semaforo. Certo che quando un cavaliere voleva essere cortese, sapeva mettere insieme dei discorsi davvero forbiti. E Richard non stava nemmeno cercando di fare il galante a tutti i costi. Aveva negli occhi chiarissimi una serietà che non poteva essere in alcun modo compatibile con un tentativo di flirtare o di ingraziarsi la sua interlocutrice.

«Sir Richard, siete troppo buono e mi sopravvalutate» disse Alex, in imbarazzo.

«Non è vero e ci tenevo a ringraziarvi di persona finché ce n'è il tempo, lontano dalla curiosità di tutti. Tra poco sarete senz'altro al centro dell'attenzione, visto che siete nuova, e i nostri discorsi in inglese potrebbero essere oggetto di ulteriori chiacchiere.»

Alex sospirò. Sapeva già che sarebbe stata "la nuova arrivata" in un gruppo chiuso ed esclusivo e aveva cercato di prepararsi per tutto il tempo del viaggio, ma adesso proprio non aveva alcuna voglia di fare il suo debutto in società. Non era così che se l'era immaginato. Una volta tanto avrebbe voluto arrivare in sordina e non con un riflettore acceso sopra la testa.

«Lo sapranno già tutti, non è vero? Quello che è successo oggi, voglio dire» riprese, sconsolata.

«Potete scommetterci» rispose Richard. «E credo che le vostre gesta armata di bastone saranno le più commentate.»

«Lo immaginavo» mugugnò Alex. *Ma ormai la frittata è fatta*, aggiunse col pensiero. «Dov'è Marc?» chiese invece.

«Non l'ho più visto. Se non è ancora con il re, avrà avuto altre incombenze, ma arriverà presto, credo. Ormai stanno già preparando i tavoli per la cena.»

Perché non è qui con me? pensò Alex e si morse le labbra per non lasciar trapelare troppo la sua delusione.

Si sentiva abbandonata. Certo, Marc doveva innanzitutto fare il suo dovere con il re, ma possibile che fosse ancora impegnato con lui dopo così tanto tempo? E comunque, quella sua lunga assenza sarebbe stata sopportabile se solo durante l'ultimo pezzo del viaggio fino a lì si fosse preoccupato della *sua ragazza* almeno una volta.

Invece, aveva preferito stare con i suoi compagni cavalieri, ignorando lei, dopo averla chiusa in carrozza come una gatta riottosa da portare dal veterinario. L'ultima volta che si erano parlati veramente, erano infuriati tutti e due e lui non aveva ancora cercato nemmeno un'occasione, anche breve, per appianare le cose.

In compenso, era venuto a preoccuparsi per lei Richard Martewall, che era poco più di un perfetto sconosciuto animato da sincere buone intenzioni.

Alex inspirò a fondo. «Va bene» disse. «Quand'è così, andiamo a vedere com'è questa cena.» Girò le spalle alla finestra e puntò dritta verso la porta.

Richard spalancò gli occhi. «Volete che sia io ad accompagnarvi di sotto? Non preferite aspettare Marc? È presto e i servi sono ancora al lavoro per preparare il salone.»

Persino Yvette era balzata su dallo sgabello su cui era stata per tutto il tempo, perché aveva intuito le intenzioni della sua signora anche se non aveva potuto capire il dialogo in lingua straniera.

«Non ho più voglia di stare chiusa tra quattro pareti, di pietra o di legno» sbottò Alex. «E visto che Marc ha altri impegni, sì, voglio che mi accompagniate giù o ci andrò da sola.»

Tanto spettegolano già su di me, quindi tanto vale fare a modo mio.

Il cavaliere non osò obiettare oltre e s'inchinò. «Come volete, *madame*.»

«Mia signora, il velo!» strillò Yvette, ma Alex marciava già verso le scale e non l'ascoltò.

Si fece portare in cortile, visto che nel salone della cena c'erano ancora i lavori in corso, ma non volle a nessun patto ascoltare i suggerimenti di Richard e andare nel giardino delle dame, sul retro del torrione centrale del castello, al riparo da sguardi indiscreti.

Era solo un'altra gabbia, anche se senz'altro delimitata da rose, siepi e alberi da frutto, e lei voleva vedere la vita vera del castello del re e non gli abiti e le acconciature delle dame.

A dir la verità, sperava di riuscire a incrociare Marc e invece trovò Eilbert de Roucy, in arrivo al trotto dall'alta corte insieme a quattro compagni. Portava la carcassa di un cervo di traverso sulla sella e la vista del povero animale con la testa ciondolante rinfocolò l'astio di Alex.

«*Madame*, se preferite tornare…» iniziò Richard, ma lei lo interruppe subito. «Non ci penso neanche.»

Lui richiuse la bocca e rimase fermo al suo fianco.

Roucy li notò e Alex fu contenta di aver permesso a Yvette di agghindarla come una principessa, perché la faccia sbalordita del cavaliere le fece capire di avere un minimo vantaggio su di lui.

Roucy scambiò alcune parole con i compagni, consegnò cavallo e preda ai servi e smontò per dirigersi verso i due, fermi a osservarlo. «*Madame*, perdonatemi, ma non ci hanno ancora presentati a dovere» esordì sfoggiando un sorriso navigato sul viso magro, quasi ossuto. Con quel naso pronunciato e una corporatura asciuttissima ricordava un levriero.

«*Monsieur* de Roucy, lei è dama Alexandra, primogenita di sir Daniel

Freeland, sodale del Falco d’argento» replicò Richard e ad Alex fece effetto essere presentata per la prima volta in modo così altisonante, ma sollevò il mento e sfoderò l’espressione più aristocratica che le riuscì.

Roucy inarcò un sopracciglio e la squadrò da capo a piedi con malcelato divertimento. «Davvero avevo male interpretato la situazione oggi pomeriggio. Spero che non siate ancora arrabbiata con me.»

«Oh, anch’io avevo male interpretato la situazione, oggi pomeriggio» rispose Alex. «Credevo che dei briganti avrebbero impiccato un innocente al primo albero, sgozzato tutti gli altri e probabilmente stuprato me insieme a una ragazzina di quattordici anni e invece si trattava solo del vostro modo per farvi passare la noia. No, non vedo proprio perché dovrei essere ancora arrabbiata con voi.»

Dalla faccia che fece il cavaliere si capì che sarebbe rimasto meno colpito se fosse stato schiaffeggiato senza preavviso. «*Madame*, se la mettete così…»

«Non saprei come metterla altrimenti» dichiarò Alex, ignorando l’espressione sempre più allarmata di Richard. «Se provaste a immaginarvi nei miei panni, disarmata e aggredita nel bel mezzo del niente da degli sconosciuti incappucciati, sapreste come appare il vostro bello scherzo visto dall’altra parte.»

«Non eravate proprio disarmata, mi pare.» Roucy stava recuperando in fretta il suo sogghigno. «E poi eravate scortata da due valentissimi cavalieri, uno dei quali qui presente. Non mi direte che dubitavate della loro capacità di difendervi da qualsiasi minaccia.»

Alex si morse la lingua prima di insultarlo di getto. Il bastardo sapeva bene come rifilare dei colpi bassi anche a parole e adesso lei non sapeva come continuare a protestare senza sminuire Richard o Marc.

Marc: come evocato, comparve nel cortile prima che Richard potesse elaborare un discorso di replica nel suo francese impacciato e puntò subito sui tre impegnati in conversazione. Aveva un’espressione sempre più fosca a ogni passo. «È successo qualcosa in mia assenza?» esordì e più che una domanda sembrava un’accusa, sottolineata dall’occhiataccia che rivolse a tutti, Alex compresa.

«Non inquietatevi, non ce n’è motivo: non oserei mai turbare per la seconda volta in un giorno la vostra dama» rispose Roucy, affabile. «Al contrario: l’ho vista arrivare nel cortile e ho approfittato dell’occasione per salutarla e presentarmi in modo più adeguato, rispetto al nostro primo incontro.»

«Ci avrei pensato io questa sera, potevate stare tranquillo» ribatté Marc, per nulla rasserenato e Alex sentì l’irritazione crescere invece di placarsi. «Ci siamo soltanto incrociati per caso» intervenne, cercando di misurare ogni parola. Aveva

molte cose da dire a Marc, ma non voleva farlo davanti a terzi incomodi.

«Ne sono certo» disse Marc, ma al contempo guardò male Richard, che per tutta risposta indicò qualcosa nel cortile. «*Monsieur* de Roucy, credo che laggiù ci sia bisogno di voi.»

Si voltarono tutti. Alex fece in tempo a vedere dei servi sparire dentro una porta, ma non capì a cosa si riferisse l'inglese. I compagni di caccia di Roucy erano smontati dai loro cavalli e conversavano tra loro senza badare a nessun altro, gli stallieri si stavano già occupando delle cavalcature e le sentinelle vicino al portone guardavano fuori, appoggiate con tranquillità alle loro lance.

«Il vostro cervo» spiegò Richard. «Lo trascinavano a terra.» Mimò la frase e indicò di nuovo la porta in cui erano entrati i servi. «Così la pelle si rovinerà.»

Roucy imprecò. «Idioti. Gliel'avrò detto mille volte!» fece un cenno di saluto ad Alex. «Perdonatemi, signora. Vado a salvare il mio regalo di oggi per Sua Maestà.»

Alex ricambiò il saluto a mezza bocca e guardò il cavaliere dirigersi a grandi passi verso la porta ora chiusa, poi sbirciò Richard e fu certa che il famigerato cervo non era mai stato trascinato a terra e che i servi stavano per ricevere una strigliata del tutto immeritata. Lo scopo, però era stato raggiunto: con Roucy tolto di mezzo, adesso erano tutti e tre liberi di parlare senza preoccuparsi di orecchie indiscrete.

«Mi dispiace» riprese infatti Richard, con tranquillità, passando alla sua lingua madre che gli consentiva più libertà di espressione. «Non immaginavo che nel cortile avremmo ritrovato Roucy così presto, altrimenti avrei insistito di più per accompagnare dama Alexandra nel giardino.»

«Non è stata colpa sua» scattò Alex, prima che Marc potesse replicare. «Io ho voluto venire qui, lui ha provato a convincermi, ma il giardino non mi interessa.»

«Il giardino sarebbe stato il tuo posto» dichiarò Marc, secco. «Con le altre donne.»

«Io non sono una delle "altre donne", sono la *tua donna*. E voglio stare dove sei tu.»

«Non puoi stare dove ti pare. Sei l'unica donna qui, in mezzo agli uomini, e sei a capo scoperto.»

«Ad Auxi non ti sei mai fatto dei problemi per questo.»

«Ad Auxi, due anni fa, io ero uno sconsiderato, tu non eri la mia promessa sposa e comunque eri sempre insieme a mio padre o al mio tutore.»

«E qui sono con Richard. Mi hai lasciato tu con lui, ricordi? Adesso non ti fidi più?»

Marc trattenne un gesto esasperato. «Non ho detto questo…»

«Sappi comunque che stavo per venire da sola» lo interruppe Alex. «Avevo

bisogno di vederti, lo vuoi capire, sì o no?»

Richard spostò il peso da un piede all'altro e non osò un fiato. Anche Marc tacque e fu il suo silenzio spiazzato a ferire Alex nel profondo. «Non ci avevi nemmeno pensato, eh?» disse lei, amara. «Sei così impegnato nella tua parte di primo cavaliere, a badare a cosa pensano tutti gli altri, da dimenticarti di cosa penso io.»

Marc impiegò un po' prima di trovare le parole per ribattere. «Non è così semplice» esordì, ma poi non seppe come continuare.

«No, immagino di no» sospirò Alex.

L'amministratore Eubert si affacciò dal torrione per annunciare a tutti i cavalieri che la cena era pronta.

Capitolo 11

Un banchetto alla corte del re di Francia avrebbe dovuto essere una festa, ma Alex non aveva più alcuna voglia di divertirsi. Per come si sentiva quella sera avrebbe voluto soltanto tornare in camera e mettersi a letto e invece affrontò la corte sottobraccio con Marc, imponendosi il suo migliore sorriso e salutando dame e cavalieri di cui dimenticava regolarmente i nomi subito dopo le presentazioni.

Come si aspettava, era al centro dell'attenzione, la novità della serata e quindi si trovò a ripetere a dieci gruppi diversi di persone le stesse cose – chi era, da dove veniva… "*sì, il viaggio dal mio paese natale alla Francia è stato molto lungo ma privo di pericoli, grazie al cielo. Comunque ormai sono abituata, non è la prima volta che lo faccio*".

Ormai non provava più soggezione per nessuno di quegli aristocratici commensali. Erano solo facce, voci e vestiti. E lei in testa e nel cuore aveva soltanto amarezza.

Fece la sua recita con tutti e infine si trincerò dietro il pudico silenzio che si addiceva a una dama medievale, o almeno sperò che il suo atteggiamento sembrasse adeguato al luogo e all'occasione, anche se in fondo non le importava niente di cosa pensassero quegli sconosciuti. L'unico di cui le importava era accanto a lei e si destreggiava con disinvoltura nell'ambiente di corte a cui apparteneva di diritto, ma le sembrava lontano anni luce, anche se la teneva quasi costantemente sottobraccio.

Marc aveva conversato con tutti con la massima naturalezza, chiamando ognuno per nome e scambiando frasi cortesi con le dame e parole maschie con i cavalieri. La pelle del primo cavaliere del re gli si adattava addosso alla perfezione e Alex si sorprese a osservarlo come una spettatrice, notandone ogni gesto spavaldo, ogni sfumatura della voce. Era come se indossasse un'armatura e le parole erano il suo scudo e le sue armi.

Le sembrò di un altro pianeta, ma forse invece era lei a esserlo. Lei era l'estranea e non l'aveva mai percepito così intensamente come in quel momento.

I convenevoli durarono un bel pezzo, tra i cani da caccia che si rincorrevano nel centro della sala, in attesa che la cena iniziasse e che i commensali dessero anche a loro qualcosa da mangiare prendendolo dalle tavole. Infine venne annunciato l'arrivo del re. A quel punto tutti i presenti si divisero in due ali e

salutarono il passaggio di Luigi IX, che teneva sottobraccio la moglie Margherita.

Alex li ricordava entrambi com'erano nella sua precedente visita nel medioevo e notò quanto fossero maturati. Il re dimostrava tutta la forza e la vigoria dei suoi ventun anni, a cui si aggiungeva un'espressione decisa, temprata probabilmente dal peso del governo di un'intera nazione. La regina non era più la ragazzina che Alex ricordava, ma una giovane donna di aristocratica bellezza, con i capelli biondi intrecciati di perle, diafane quanto la sua pelle, e un sorriso genuino sulle labbra rosse. Se re Luigi non indossava fronzoli o abiti molto diversi da quelli dei suoi cavalieri, la regina spiccava invece come un gioiello in mezzo alle dame. Ogni dettaglio dei suoi abiti era studiato con cura: dalla cintura di fiori d'oro al velo impalpabile drappeggiato sulla testa e ricamato di margherite.

Alex s'inchinò come tutti al passaggio della coppia reale, ma non si aspettava che Luigi IX si fermasse proprio davanti a lei e Marc. «*Madame* Alexandra, benvenuta a Rossanelle. Sono molto felice di rivedervi dopo così tanto tempo.»

Alex ripiombò di colpo nella realtà e sentì le guance farsi calde. Ecco, se fino a poco prima era riuscita a estraniarsi, almeno in parte, ora l'avevano riportata alla ribalta e con un faro gigantesco, luminosissimo, acceso sopra la testa. «Sire, io… Grazie. Per me è un onore enorme» balbettò in risposta.

Il re scambiò un'occhiata complice con Marc. «Marc mi ha fatto capire che vi rivedremo molto spesso da ora in poi e la cosa mi rallegra. È un'ottima notizia.»

Anche Alex guardò Marc e lo vide più soddisfatto che mai. Le rivolse un sorriso orgoglioso e lei non seppe come reagire, disorientata dalla familiarità con cui il re di Francia si riferiva a lui e dal fatto che l'uomo più potente del paese fosse stato informato del loro futuro matrimonio. Cercò di mettere insieme un linguaggio da medioevo per rispondere. «A Dio piacendo, sì, sire, verrò qui molto più spesso da ora in poi.»

«Sono contenta anch'io. Avremo modo di conoscerci» intervenne la regina Margherita e Alex le fece un inchino ancora più profondo. «Grazie, mia signora.»

Luigi mise la mano sulla spalla di Marc. «Adesso mangiamo. Avremo tutto il tempo di fare conversazione tra un boccone e l'altro.»

«Certo» rispose Marc e Alex capì con sgomento che i due posti accanto agli scranni reali al tavolo centrale del salone attendevano lei e Marc. Ovvio che fosse così, visto il ruolo che Marc ricopriva a corte, ma lei davvero non ci aveva pensato.

Quel banchetto sarebbe stato un'agonia, si disse, bramando come non mai di potersene andare a letto.

I musici intonarono melodie allegre ma non chiassose e tutti presero il loro

posto a tavola. Théo attendeva dietro lo scranno riservato a Marc, con in mano la brocca del vino, che usò subito per riempire i boccali del suo signore e di Alex, non appena loro si sedettero, subito dopo la coppia reale.

I servi iniziarono a portare i vassoi con la cacciagione arrostita: pernici accompagnate da taglieri di uova condite con timo e zenzero e fagiani interi a cui erano state riapplicate le penne variopinte dopo la cottura. I cani si erano accucciati qua e là, presidiando tutta la superficie del pavimento e controllando con occhio famelico ogni singolo vassoio in arrivo.

Da dove si trovava, al centro esatto della sala, Alex aveva un colpo d'occhio completo di tutti i tavoli disposti a U insieme a quello centrale del re e dei suoi ospiti più importanti. Vide Eilbert de Roucy poco lontano alla sua sinistra e Richard Martewall molto più distante, quasi in fondo alla tavolata di destra. Lo invidiò perché poteva stare in disparte e mangiare senza preoccupazioni, servito da Eadric, con cui scambiava ogni tanto qualche parola.

Facendo un bel respiro, Alex si lavò le mani nell'acquamanile in cui galleggiavano petali di rosa. Intanto Marc le aveva tagliato la carne con il suo pugnale, come si addiceva a ogni cavaliere con la propria dama, e le porse il tagliere sul quale era appoggiata una grande fetta di pane appena sfornato, che come sempre fungeva da base per il cibo. «Sarai stanca, ma vedrai che dopo aver mangiato ti sentirai meglio. I cuochi di Rossanelle sono migliori persino di quelli di Parigi.»

Non m'importa niente di come si mangia. Non è questo che mi farà stare meglio, pensò Alex, ma annuì e si limitò ad assaggiare la pernice.

Lui non insisté oltre. Aveva capito i suoi pensieri? Non sapeva come ribattere o non voleva farlo? Alex non lo seppe mai, perché in quel momento Marc venne impegnato in conversazione dal re e per parecchio non poté tornare a dedicarsi a lei.

Alex mangiò la carne – ottima di sicuro – e sorseggiò con parsimonia il vino dal suo boccale, visto che Théo si premurava di riempirglielo ogni volta fin quasi all'orlo. Scambiò un paio di parole di convenienza con il cavaliere alla sua destra, di cui non ricordava affatto il nome, e per il resto del tempo osservò la sala, macerandosi nei pensieri cupi.

Grazie al cielo, gli altri parevano aver perso di nuovo ogni curiosità per lei, probabilmente perché misurava ogni gesto e offriva loro solo uno spettacolo noiosissimo. Adesso erano tutti molto più interessati a ciò che compariva sui tavoli e soprattutto nei loro boccali e l'atmosfera si scaldava, grazie anche all'incitamento delle melodie sempre più ritmate e allegre dei musici.

Fuori il buio avanzava e i servi iniziarono ad accendere lampade, candele e torce per rischiarare l'ambiente molto più di qualsiasi altro banchetto serale Alex

avesse visto fino ad allora. Si vedeva che quella era la sala da pranzo del re di Francia, perché il padrone di casa non badava a spese in un'epoca in cui l'illuminazione non era certo a buon mercato né facile da ottenere come nel mondo moderno.

Dopo il maiale allo spiedo, un rullo di tamburi annunciò l'ingresso del piatto forte della serata: trecce e ciambelle di pasta insaporita con carne, noci, semi e spezie, appese a un palco di corna di cervo portato su un ampio vassoio da due servi robusti. Le corna sembravano enormi viste dalla tavola e Alex non ebbe dubbi che appartenessero al cervo cacciato da Roucy nel pomeriggio, visto che il cavaliere applaudiva più forte degli altri. Le si chiuse lo stomaco alla vista di quel grottesco albero di Natale, nonostante avesse mangiato cacciagione fino a quel momento.

«Una preda davvero eccezionale» approvò re Luigi. «Complimenti al cacciatore.»

Roucy si alzò per il tempo necessario a fare un inchino di ringraziamento al re e a tutti quelli che acclamavano a gran voce la sua conquista di caccia. «Domani ne assaggeremo la carne. Vista la sua stazza, ci vorrà almeno tutta la mattina per arrostirlo.»

I commenti di approvazione aumentarono lungo la tavola.

Alex osservò di sottecchi Marc, che beveva il suo vino con un sogghigno imperturbabile e non si pronunciava, mentre il rivale spiegava con dovizia di particolari, a chiunque glielo chiedesse, come aveva fatto ad abbattere una preda così straordinaria. Notò anche che le voci e le risate salivano di tono, segno che su qualcuno il vino cominciava già a fare il suo effetto. A sinistra della sala, uno scambio acceso di battute finì con un lancio di avanzi di carne ai cani, che accorsero abbaiando per contendersi i bocconi migliori.

Anche il re rideva a quello spettacolo assai poco aristocratico, mentre la regina si limitava a mangiare. Forse il suo sorriso era più forzato? Alex osservò anche le altre dame e vide che alcune partecipavano volentieri al chiasso crescente mentre la maggior parte assisteva in silenzio.

Alex percepì per la prima volta la libertà potenzialmente senza limiti di quella sala. I più vecchi tra i presenti avevano al massimo venticinque anni, la stragrande maggioranza ne aveva di meno e l'unico che possedeva l'autorità per decidere e imporre le regole, e cioè il re, era poco più di un adolescente esuberante, proprio come tutti gli altri.

Di colpo Alex si figurò Rossanelle come la versione medievale della sede di una confraternita universitaria moderna, con tutti i suoi pro e i suoi contro: autogestione, nessun controllo, parecchio testosterone in giro.

Una nuova musica annunciò all'improvviso un cambio di argomenti e di

atmosfera. Nei vassoi portati dai servi ormai c'erano soprattutto dolci e frutta e il vino versato fresco aveva un retrogusto di miele, anche se rimaneva sempre corposo. Ormai Alex lo sentiva bruciare nello stomaco, nonostante cercasse di ammortizzarlo con il pane. «Trovami dell'acqua, per favore» sussurrò a Marc.

«Sicura? Non ti senti bene?» domandò lui, ma si diede da fare subito per accontentarla.

«Sto benissimo» brontolò Alex a mezza voce.

Nella sala entrò un uomo sulla quarantina, con un cappello adorno di piume di fagiano e una tunica bordata di vaio. Lo accompagnava un giovane musico con un liuto. Entrambi avanzarono fino a mettersi al centro tra i tavoli, proprio di fronte al re e alla regina, e salutarono con un inchino profondo.

«Ah, Boislaurier!» esclamò Luigi IX. «Siete venuto anche voi. Avete fatto davvero un lungo viaggio dalla Provenza a qui per allietare le nostre serate.»

L'uomo rialzò la testa con un sorriso. «Mio signore, nessun viaggio è troppo lungo per compiacere la nostra bella regina.»

Margherita di Provenza accettò il complimento con un cenno del capo. «Ve ne sono riconoscente, Boislaurier» rispose e sembrava rianimata, con una luce allegra negli occhi.

Anche Alex provò una certa eccitazione nello stomaco. Stava sul serio per assistere all'esibizione di un vero trovatore provenzale? Di uno dei leggendari cantori dell'amore cortese? Durante gli studi aveva cercato di immaginarsela mille volte, ma le fonti a sua disposizione erano pochissime e se i testi poetici erano sopravvissuti fino all'epoca moderna, restavano invece solo rare tracce delle melodie, che qualche volenteroso aveva tentato di riportare in vita nei filmati su internet. Di certo, da secoli nessuno assisteva più a un'esibizione del genere e i trovatori erano diventati leggenda come gli amori di Tristano e Isotta o Lancillotto e Ginevra di cui cantavano i componimenti.

Anche molte altre dame sembravano contente e alcune applaudivano. I cavalieri avevano facce più contrariate, specie quelli con le guance più rubizze, costretti a fare silenzio per consentire l'esibizione.

Il giovane musico iniziò a pizzicare le prime note per dare l'intonazione al trovatore.

«Con il vostro permesso, sire, mia regina, splendide dame e illustri cavalieri, inizierò con una *pastorela*» annunciò Boislaurier e fece un nuovo inchino con le braccia allargate.

«In lingua comprensibile!» esclamò una voce maschile dai tavoli, tra le risatine di molti. «Vorremmo capire anche noi, se possibile.»

«Eviterò l'occitanico, potete stare tranquilli» rispose il trovatore senza scomporsi e si schiarì la voce.

Iniziò un canto strano per le orecchie di Alex, con passaggi di note inusuali per i suoi gusti moderni eppure armonioso e in qualche modo ammaliante. Lei non avrebbe saputo ripeterne una sola nota dopo il primo ascolto, ma molto presto si distrasse dalla musica vera e propria per seguire il testo: un botta e risposta, anzi un vero e proprio corteggiamento serrato di un cavaliere di ritorno dalla caccia a una pastorella incontrata lungo la via. Nelle strofe dispari il cavaliere andava all'attacco con argomenti galanti e maliziosi, sempre più audaci ma mai espliciti, e nelle strofe pari la bella pastorella ribatteva con arguzia e civetteria, senza cedere alle profferte amorose. Il tutto era un piccolo gioiello di dialettica in rima.

Alex si appoggiò al tavolo, protendendosi in avanti per non perdere neanche una battuta. Ormai la canzone doveva essere prossima alla fine e a questo punto lei voleva sapere se il cavaliere avrebbe soddisfatto le sue voglie o la pastorella l'avrebbe mandato allegramente in bianco.

«Non è davvero un gran cacciatore, costui!» proruppe una nuova voce maschile dalla tavolata. «A quest'ora avrebbe già dovuto infilzare la preda con la sua lancia due o tre volte!»

Risero in molti, compreso il re, e il sottinteso volgare mandò in pezzi l'atmosfera poetica in un solo istante. Il trovatore sobbalzò, interrotto proprio nella parte più importante della sua esibizione. Anche Alex trasalì sullo scranno, ma non riuscì a individuare chi avesse tirato il sasso nello stagno perché ormai la maggior parte dei cavalieri presenti si era lanciata in una gara di commenti salaci, incoraggiati dal vino che nessuno aveva smesso di bere durante la canzone.

In compenso, molte dame erano deluse e avrebbero voluto sentire il finale della canzone, ma non osavano intervenire e i cavalieri che provarono a prestare voce al loro scontento vennero bellamente ignorati dagli altri.

La regina sussurrò qualcosa al re e lui minimizzò sogghignando. «Suvvia, siate indulgente. Non stanno facendo niente di male. Tra poco si calmeranno» le rispose, ma lui per primo aveva la faccia di chi si diverte molto di più ad ascoltare la bagarre piuttosto che la canzone.

Alex capì che il fatto che il re non intervenisse giustificava tutti gli altri a continuare. Anche Marc ridacchiava e al contempo beveva.

«Miei signori, vi prego…» tentò il malcapitato trovatore, ma nessuno gli diede corda. In molti invece stavano già incitando Eilbert de Roucy a prendere la parola per spiegare come avrebbe fatto un vero cacciatore a ottenere la preda riottosa.

«Andiamo, ci sono prede e prede» si schermì questi. «Non si può mica correre dietro a una donna con i segugi, come si fa col cervo!»

«Solo perché una femmina è meno veloce a correre, proprio come questi due

qui!» rise un amico accanto a lui e lanciò del cibo in direzione di Boislaurier e del suo giovane musicista. I cani ancora affamati balzarono subito in avanti e travolsero il trovatore, buttandolo quasi a terra mentre il ragazzo abbandonava il liuto e scappava inseguito da un paio di bestie, tra le risate generali.

Alex era senza parole. Invece Marc si piegò verso il re. «Saveron è già ubriaco» constatò e il re annuì. «Si è trattenuto fino a ieri, non poteva durare ancora a lungo» commentò in risposta e fece un cenno verso i compagni di tavola del cavaliere perché ne controllassero l'esuberanza.

Intanto Boislaurier aveva provato a ricomporsi, ma i cani occupavano ancora il centro del pavimento contendendosi il cibo e uno di loro se la prese anche con il liuto rimasto a terra, masticandone il manico. «Sire!» invocò il trovatore, disperato.

Luigi IX non si scompose più di tanto. «Per stasera basta così, Boislaurier. Come vedete non tira una buona aria per la poesia. Vi consiglio di ritentare domani, magari nel pomeriggio con le dame.»

Era un modo per dirgli "meglio se te ne vai prima che succeda qualcos'altro", pensò Alex, e infatti il trovatore non tentò di protestare e nemmeno di recuperare il liuto ancora ostaggio del cane. Si ingegnò a fare il suo migliore saluto con rispetto e uscì dal salone, accompagnato dalle risate di molti e dallo sguardo tetro di Richard Martewall, l'unico fino ad allora a non aver mai aperto bocca o partecipato in qualche modo alla scena vergognosa.

«Poveretto» brontolò Alex sottovoce e vide che anche la regina stava sussurrando qualcosa al re con un'espressione corrucciata.

Marc scrollò le spalle. «È capitato di peggio. I trovatori sono anche meno fortunati quando il principe Roberto è con noi.»

«Peggio di quello che ha fatto quel tizio laggiù?! Gli ha aizzato contro i cani!»

«Ma no. I nostri segugi non attaccano per così poco. Chi li conosce lo sa. Boislaurier non è mai stato in pericolo.»

«Be', il ragazzo con lui si è spaventato a morte, invece!»

Marc bevve ancora un sorso, scrutando la tavola. «È che Bernard de Saveron non ha il senso del limite, specie quando esagera col vino. Per lui è tutto uno scherzo, anche quando rischia di finire male.»

«E perché nessuno di voi gli insegna come comportarsi?»

Marc le rivolse un'occhiata sinceramente perplessa. «È cavaliere ed è maggiorenne. Quando e se si comporterà in modo da passare il segno, ne affronterà anche le conseguenze. Fino ad allora chi dovrebbe insegnargli cosa?»

«Le buone maniere, ad esempio» mugugnò Alex, ma venne interrotta dalla voce dello stesso Saveron, che si levò alta al di sopra di tutte le altre nella sala.

«*Monsieur* de Montmayeur! Sto parlando con voi!»

Capitolo 12

Alex sobbalzò sui cuscini dello scranno come se fosse stata punta. Marc sollevò appena un sopracciglio. «Che c'è, *monsieur* de Saveron? Non vi avevo sentito, mi dispiace.»

L'altro sfoderò un ghigno sghembo. «Siete di nuovo disattento, a quanto pare. La compagnia femminile vi distrae. Come oggi pomeriggio.»

Alex sentì le farfalle invaderle lo stomaco. Vide che Marc manteneva inalterato il suo sorriso, ma un lampo minaccioso passò nei suoi occhi. «Ora avete tutta la mia attenzione. Che cosa dovete dirmi?»

Ma l'altro aveva già perso interesse per qualsiasi cosa volesse dire prima di quel momento, per concentrarsi invece sull'argomento più salace. «D'altra parte, posso capirlo. Chi non sarebbe distratto da una compagnia così bella? Finalmente sappiamo perché finora *le Fauconneau* ha sempre volato qua e là e non si è mai posato su un nido.»

Ci furono altre risate, ma diverse nel tono. Alex percepì al volo l'eccitazione serpeggiare tra i tavoli. Il gruppo dei cavalieri fiutava la sfida in arrivo e pregustava gli eventuali sviluppi.

Allarmata, Alex mise la mano sul polso di Marc, ma lui fece finta di non notarla. «Saveron, occupatevi dei vostri nidi, che sappiamo tutti essere tanti, e non pensate al mio» replicò e anche se continuava a sorridere sembrò minaccioso.

«Badate a evitare le volgarità. Ci sono le dame» ammonì il re, ma non sembrava davvero indignato. Anche lui esibiva un sogghigno da lupo.

«Per carità, non volevo offendere nessuno!» ridacchiò il cavaliere. «Non intendevo usare doppi sensi.»

«Anche perché a quest'ora della serata in genere non riuscite a usare le parole nemmeno in senso proprio, figuriamoci con un doppio senso» lo canzonò Marc.

«Ah, questa è un'offesa» intervenne Eilbert de Roucy in tono leggero. «Io pretenderei soddisfazione, come minimo.»

«Ma siccome non sto parlando con voi, non potete pretendere alcunché» ribatté Marc senza scomporsi. «Non mettete in testa a *monsieur* de Saveron idee a cui non ha pensato e alle quali comunque non potrebbe dare seguito in questo momento.»

«Credo che stia dicendo che stasera non sareste abbastanza bravo da tenergli

testa» disse Roucy al suo compagno di tavola, di nuovo intento a tracannare vino dalla coppa appena riempita.

Seduta con la schiena rigida, Alex immaginò la scena davanti ai suoi occhi come la corsa di due treni verso lo scontro frontale. Da un lato e dall'altro si provocavano apposta: perché Marc stava al gioco?

«Solo stasera?» esclamò qualcuno dai tavoli. «Secondo me anche negli altri giorni sarebbe un'impresa ardua!»

Ecco, ci si mettevano anche gli altri a buttare benzina sul fuoco. Alex avrebbe voluto incenerire l'imbecille che aveva parlato, ma non riuscì a capire chi fosse in mezzo agli altri, che comunque si stavano già scatenando in un acceso botta e risposta tra i sostenitori di Marc e quelli di Saveron – molti meno, per la verità.

Quest'ultimo si alzò in piedi, impugnando la coppa, per una volta vuota, a mo' di arma. «Be' non c'è altro modo per scoprirlo» annunciò, come Alex temeva. «Non sarò bravo con le parole, ma con i fatti mi faccio capire più che bene!»

Marc rimase dov'era, con le mani sul tavolo. «Non vi ho già picchiato abbastanza per oggi? Se vi aggiungo ancora qualche livido, sembrerete un pomellato.»

Fingeva di tergiversare, ma si vedeva che bramava la sfida, che tra l'altro l'intero salone aveva iniziato a invocare, tra pugni sbattuti sui tavoli e clangore di coppe.

Alex sperò che almeno il re dimostrasse maturità e mettesse fine alla faccenda, ma rimase delusa. Anche Marc si rivolse a Luigi IX con gli occhi e il sovrano gli regalò un sorriso che voleva dire: "hai carta bianca, fa' ciò che vuoi". Disperata, Alex guardò Richard Martewall ma lui non la notò: stava osservando la scena con occhi cupi e fece cenno di no a Eadric che voleva versargli da bere. Alex si voltò allora a cercare Théo, ma lo scudiero si era ritirato di un passo dietro la tavola e anche lui assisteva con la massima concentrazione alla scena in corso. Non interveniva mai, maledetto lui, quando Marc era preso a bersaglio.

Bernard de Saveron aveva già guadagnato il centro della sala. «Scegliete l'arma» invitò. Rideva, ma Alex aveva occhi solo per la spada che lui portava cinta al fianco e su cui aveva già posato la mano. Non era alto come Marc, ma aveva cosce e bicipiti due volte più grossi. Se il suo compare Roucy sembrava un levriero, lui aveva la faccia e la stazza di un bulldog da combattimento.

Marc si alzò in piedi.

«Decido io le armi» intervenne Luigi IX. «Potrete usare solo ciò che si trova sui tavoli in questo preciso momento.»

L'annuncio scatenò l'eccitazione di tutta la sala e i commensali presero a scrutare taglieri, cibarie e stoviglie in cerca di qualsiasi oggetto utile per un duello.

Niente spade, pensò Alex, ma c’erano comunque decine di coltelli affilati. Rabbrividì, quando Saveron s’impadronì dell’unica arma a cui lei non aveva pensato: lo spiedo del maiale arrosto ormai spolpato. Era lungo più di un metro, di ferro nero, con una punta micidiale.

«Ma siete pazzi? Che volete fare?!» sussurrò a Marc. I ricordi la riportarono al giorno orrendo del Giudizio di Dio.

«Non ti devi preoccupare» le rispose lui, senza badare alla sua angoscia, e scavalcò il tavolo, evitando di perdere tempo ad aggirarlo, accolto dall’incitamento generale. Scelse una brocca di bronzo e la impugnò a mo’ di minuscolo scudo con la sinistra, con la destra prese un tagliere lungo, spesso ma stretto e con il manico, sul quale erano state portate in tavola le uova condite all’inizio della cena.

«Aggiungiamo sapore alla sfida» propose Saveron. «Mettiamo in palio un premio, *monsieur* de Montmayeur? Visto che siete così sicuro di voi, che ne dite di questo: chi vince avrà un bacio dalla vostra bella dama.»

“No!” avrebbe voluto ribattere Alex a muso duro, ma Marc aveva già risposto: «Va bene, tanto nessuno lo avrà a parte me».

Alex lo guardò allibita, ma lui era già arrivato in mezzo al salone e si preparava a battersi.

«Vi concedo poche stoccate» disse il re. «Si è fatto tardi e abbiamo tutti voglia di andare a dormire.»

«Faremo in un attimo» ridacchiò Saveron e Marc sogghignò. «Su questo non ci sono dubbi.»

Saveron attaccò per primo e lo fece con un affondo che Marc deviò al volo con la brocca. Per i primi istanti lasciò che l’altro si sfogasse a tentare i suoi colpi da ogni direzione e si limitò a deviare o a parare senza replicare.

Anche all’occhio inesperto di Alex parve che l’avversario di Marc fosse molto più irruente di quanto avrebbe dovuto essere un cavaliere della sua età ed esperienza. Attaccava troppo in fretta e si scopriva in modo imprudente: forse sapeva di non dover temere niente da una brocca e un tagliere, mentre lui aveva un’arma quasi vera nelle mani. Comunque fosse, Alex sobbalzava ogni volta che la punta dello spiedo saettava in avanti, a volte mancando Marc di un soffio appena, perché lui si spostava altrettanto velocemente.

«Allora? Non sapete più come si duella?» esclamò Saveron, ma ansava di già e in modo palese.

Marc lo lasciò fare ancora per un po’, ignorando sia le sue parole di scherno sia gli incitamenti degli altri commensali. Infine scattò.

Parò con la brocca l’ennesimo affondo, deviando in basso lo spiedo. Saveron si era sbilanciato in avanti, Marc lo colpì con il tagliere dritto sul collo e lo spedì

bocconi sul pavimento. Lo spiedo finì rimbalzando sotto il tavolo, proprio tra i piedi di Alex.

Lei balzò su dallo scranno con un mezzo strillo. Marc l'aveva già raggiunta, dopo aver gettato la brocca. Appoggiato con una coscia sul tavolo, si protese verso di lei, la prese per una spalla e la baciò davanti a tutti, scatenando un'ovazione.

Alex ricadde seduta, quando lui la lasciò andare per voltarsi di nuovo verso il resto della sala. «Abbiamo finito?» domandò.

«Assolutamente no!» esclamò il suo avversario, rimettendosi in piedi anche se disarmato.

«Possibile che non capiate?» ribatté Marc, buttando anche il tagliere. «Devo picchiarvi davvero per farvi rassegnare al fatto che non mi batterete mai?»

«Andiamo, Montmayeur, non fate il pavone!» s'intromise Eilbert de Roucy, ridendo, ma c'era un'evidente punta di acidità nella sua voce. «Il nostro Saveron ha bevuto troppo, tanto per cambiare, mentre voi no. Non è uno scontro equo.»

Molti altri si aggiunsero alle risate e i commenti sguaiati si moltiplicarono.

«Allora mi ritiro.» Marc allargò le braccia ed evitò con un balzo indietro un nuovo tentativo di assalto, stavolta a mani nude, da parte di Saveron che finì barcollando quasi steso sul tavolo, rovesciando alcune coppe. «Non posso aspettare che ritorni sobrio. Le contese della cena vanno risolte all'interno della cena, lo sapete anche voi. È la nostra regola principale.»

«Io non sono ubriaco!» biascicò Saveron, riguadagnando la posizione eretta e l'equilibrio. «Posso ancora sistemarvi con una mano sola!»

«Nemmeno nei vostri sogni» ghignò Marc e Alex fu d'accordo con lui. Per l'ennesima volta pregò che quella scena da saloon finisse prima di degenerare fino alle estreme conseguenze, ma la *mesnie* non condivideva affatto le sue speranze, anzi, i cavalieri ormai incitavano i contendenti a proseguire il confronto.

«Per ritirarsi, occorre che anche l'avversario sia d'accordo. Le regole sono regole» sottolineò Roucy. «A meno che non vogliate dichiararvi sconfitto…»

Marc fece una smorfia seccata. «Roucy, siete un maledetto pedante. Io continuerei anche, ma come faccio ad affrontare in modo equo uno che ha più vino in corpo di un otre?»

Il baccano aumentò in tutto il salone. Alex capì quale fosse la soluzione che tutti pretendevano, prima ancora che Marc tendesse la mano verso il primo compagno che gli offriva una coppa, piena fino all'orlo. «Siete tutti dei dannati pedanti!» esclamò, ma non mostrò nemmeno un istante di esitazione prima di vuotare la coppa a grandi sorsate.

Alex balzò di nuovo in piedi. Avrebbe voluto intervenire, ma l'occhiata del re

la inchiodò sul posto. «Sedetevi, *madame*» ordinò Luigi IX. Lo fece a voce bassa, ma con un tono d'acciaio. Alex trasalì, intimorita. Spostò gli occhi sulla regina e trovò nel suo viso comprensione e compassione, ma nemmeno Margherita di Provenza osò aprire bocca dopo l'ordine del marito.

Alex si sedette di nuovo, con le mani chiuse sulle ginocchia, le unghie piantate nella stoffa della gonna.

Marc aveva già bevuto la seconda coppa di vino, con la stessa sfrontata sicurezza di poco prima. Terminò la terza e la scagliò lontano quando ebbe finito. Se aveva voluto centrare il caminetto spento, mancò il focolare in modo clamoroso e il recipiente di metallo rimbalzò contro il muro, rotolando fino in mezzo ai cani da caccia.

Marc storse il naso. «Pessima mira» mugugnò e si voltò verso gli altri. «Adesso siete soddisfatti, branco di esaltati? Posso chiudere la faccenda con Saveron o vi sembra che il vino che ho bevuto sia ancora troppo poco? Badate che non farò con lui una gara a chi beve di più. Gli cedo fin da subito il titolo di campione, perché se lo è meritato già mille volte e lo sapete tutti.»

Inorridita, Alex vide che molti insistevano perché lui bevesse ancora. Tra i più accaniti, c'era quello stramaledetto Roucy.

Marc alzò le mani ridendo e alzò anche la voce per farsi sentire al di sopra della cagnara. «Vi ho già accontentato abbastanza, accidenti a voi. Non passerò la giornata di domani a vomitare solo per farvi divertire adesso. Saveron ha detto che potrebbe battermi con una mano sola? Bene, vediamo se è vero il contrario.» Piegò il braccio destro dietro la schiena e infilò la mano nella cintura. «Ecco. Così lo scontro è abbastanza equo?»

«Ora siete voi in svantaggio! Tra il vino bevuto e la destra inutilizzabile!» esclamò qualcuno dai tavoli e in molti si dichiararono d'accordo.

Marc scrollò le spalle. «Diciamo che siamo ad armi pari, se no stasera non la finiamo più.» Aveva gli occhi lucidi per l'euforia della sfida e, di certo, anche per quella data dal vino.

Alex lo controllava in ogni suo gesto, temendo anche la minima instabilità o le parole che le suonavano più impastate del solito. Era l'ansia a farle temere persino le più piccole cose o Marc aveva davvero il giudizio già annebbiato dall'alcool? Sapeva di non correre troppi rischi o aveva appena fatto il passo più lungo della gamba?

Lui stava incitando l'avversario a rifarsi sotto in un clima da rodeo. Alex lottava con l'impulso di saltare in piedi e andare a fermare quella zuffa ignobile, anche se le era stato ordinato il contrario. Anche se in quel momento Marc non rischiava la vita, lei non poteva sopportare di vederlo rischiare alcunché, nemmeno un graffio, nemmeno un dente rotto. Il cuore le batteva così forte da

rischiare di soffocarla.

Finì tutto molto prima di quanto lei si aspettasse. Per i primi istanti, Marc si limitò a schivare gli assalti a testa bassa dell'avversario, lasciandolo correre da un lato all'altro dello spazio tra i tavoli, poi si fece raggiungere là dove erano ancora riuniti cibi e stoviglie. Agguantò una brocca d'acqua e la rovesciò in faccia a Saveron. Mentre l'altro tossiva a occhi chiusi, Marc prese ancora qualcosa dal tavolo e glielo puntò sotto la gola.

Alex si coprì la bocca con la mano soffocando un grido, perché credette che si trattasse di un coltello. Invece, Marc brandiva l'osso di uno stinco di maiale spolpato. «Finisce qui» dichiarò, con un sogghigno trionfante sul volto sudato. «Se avessi preso una lama vera, vi avrei sgozzato come un agnello.»

Bernard de Saveron rimase immobile, senza nemmeno respirare, sotto la minaccia di quell'arma grottesca, poi quando capì davvero quanto era accaduto, si buttò a sedere a terra e scosse via i capelli fradici dalla fronte. «Oh, andate al diavolo, Montmayeur» bofonchiò. «La prossima volta, vi pesterò quando sul tavolo ci sono solo formaggi e quaglie.»

La *mesnie* intera scoppiò in una risata liberatoria.

«Domani non vi ricorderete nemmeno cosa mi avete detto» rispose Marc. Liberò la mano destra dalla cintura e la sollevò insieme alla sinistra, accogliendo le acclamazioni per la sua vittoria.

Saveron gesticolò per farsi dare ancora da bere. «Ho sete!» protestò in direzione di chi stava impiegando più del dovuto a servirlo.

Luigi IX si alzò finalmente in piedi e il suo gesto contagiò tutta la tavolata. I commensali abbandonarono i loro posti e per la maggior parte si radunarono intorno a Marc o allo sconfitto. Il primo a raggiungere Marc fu il re e gli batté una mano sulla spalla.

Anche Alex si alzò, ma chiuse i pugni. Poiché nessuno badava più a lei, aggirò i tavoli e uscì dal salone.

Capitolo 13

Fuori era già buio, ma il camminamento di ronda era punteggiato di fiaccole accese che davano alla notte un aspetto magico. Tutto il castello sembrava circondato da una fila di stelle, tra le quali si muovevano silenziosi i soldati di guardia.

Alex oltrepassò il ponte levatoio che collegava il torrione alla cinta muraria e si fermò tra due merli a guardare fuori. Rabbrividì perché in quel punto era esposta a una brezza dispettosa, ma non aveva alcuna voglia di rientrare. Gli schiamazzi del salone arrivavano, ovattati, fino a lì e lei ne aveva avuto abbastanza.

Fece un respiro profondo, si passò le mani sul viso e infine si appoggiò con i gomiti al parapetto, desiderando come non mai di riuscire a mettere a tacere i mille dubbi che le si agitavano nella testa. Dubbi che non aveva mai avuto finché era rimasta di là, nel mondo moderno, a litigare con suo padre pur di difendere la sua scelta di tornare nel medioevo.

Adesso, si sentiva fuori posto come non le era mai capitato nemmeno nel suo primo viaggio.

Sciocchezze, si disse, mordendosi le labbra. *La prima volta è stato uno choc allucinante. Ho rischiato di morire, ho creduto di andare fuori di testa. Adesso non posso pensare queste assurdità solo per colpa di una cena.*

Ma i pensieri continuavano ad andare per la loro strada e a girare intorno a Marc.

Marc: il maschio dominante della *mesnie*.

Non che fosse la prima volta che ne vedeva uno: ogni anno alle superiori c'era sempre il tipo che si imponeva sugli altri, il più audace, il più sfrontato, quello che vinceva ogni confronto e godeva nel farlo davanti a tutti. Il campione di casa, in genere circondato da gregari e ragazze adoranti. Non era una novità per lei né un'esclusiva del medioevo.

Ma non era così il ragazzo che lei ricordava. Alex si chiese se quel giovane uomo sconosciuto che rispondeva al soprannome di *Fauconneau* fosse germogliato nei due anni della loro separazione o fosse invece già presente nei panni del suo idealizzato cavaliere e lei non l'avesse notato solo perché non ne aveva avuto il tempo.

Una frase di Ian le ritornò in mente a tradimento: *"Sei sicura di non aver riflettuto su un ideale?"*.

Possibile che si fosse sbagliata a tal punto nel giudicare?

«Non dovreste stare qui. E non lo dico solo perché fa freddo.»

La voce raggiunse Alex alle spalle. Lei chiuse gli occhi per un attimo perché la frase le ricordò un momento analogo di due anni prima, in un altro castello, durante un altro banchetto. Ma stavolta il ragazzo che l'aveva raggiunta sulle mura preoccupandosi per lei non era Marc. Era Richard Martewall.

Si voltò, stanca. «Ho bisogno di restare un po' da sola. Respiro una boccata d'aria fresca e poi rientro, promesso.»

Lui scosse la testa. «È meglio di no, credetemi. A Marc non piacerebbe.»

«E là dentro ci sono tante cose che non piacciono a me» sbottò Alex, ma si trattenne dall'andare oltre davanti alla faccia seria del suo interlocutore.

«Siete capitata in una sera sfortunata» cercò di rabbonirla lui. «Normalmente i pasti alla tavola del re non sono così… movimentati.»

«Ma ogni tanto capita, non è vero?» replicò Alex. «Ogni quanto? Voi siete solo di passaggio, non frequentate abitualmente la corte: come fate a dirmi che serate come questa sono rare?»

Richard esitò nel rispondere e Alex sospirò. «Lo immaginavo. Grazie del tentativo.» Tornò a guardare oltre le mura. «Adesso ho ancora meno voglia di prima di rientrare in quel salone.»

«Allora, sarebbe davvero meglio che vi ritiraste nella vostra stanza» riprese Richard. «Non è bene per una dama come voi restare qui al buio da sola.»

«E se io non volessi compagnia? Se volessi decidere io dove stare e con chi stare?»

Richard fece un passo indietro. «Se vi sono sembrato inopportuno, mi dispiace. Vi lascio subito. Non era mia intenzione infastidirvi, ve l'assicuro.»

Alex alzò le mani per trattenerlo. «Ma no, no, non ce l'ho con voi» disse, sentendosi in colpa per aver strapazzato chi voleva soltanto dimostrarsi gentile con lei. «Non volevo cacciarvi via, mi dispiace. Sono solo molto stanca e reagisco male.»

Richard annuì e rimase dov'era. «Sarebbe un motivo in più per ritirarvi nella vostra stanza. Perdonatemi, se insisto. Ma davvero non è una buona idea restare qui da sola, in un luogo dove tutti hanno occhi per tutti e il pettegolezzo è un altro modo per scacciare la noia.»

Alex si strofinò con le dita la radice del naso. «Va bene, d'accordo. Ho capito.» Si arrese. Era troppo stanca e avvilita per impuntarsi ancora. «Me ne vado a letto. Ditelo voi a Marc, per favore. Tanto nessuno noterà la mia assenza.»

«Non credo che sarà così, ma riferirò il messaggio se è ciò che desiderate.»

«Sì, per favore.» Alex calcò il tono sulle ultime due parole e Richard dovette cedere ancora una volta alle sue richieste. «D'accordo» concluse, ma si girò in

modo da lasciare inequivocabilmente libera la strada per farsi precedere verso il torrione.

«Ho bisogno ancora di qualche attimo qui da sola» disse Alex. «Solo qualche attimo, giuro» insisté quando vide l'esitazione di lui. «Intanto andate avanti voi. Io arrivo subito.»

Richard dovette rassegnarsi, perché lei non si smuoveva. La salutò con un ultimo inchino e tornò là da dove era venuto. Alex seguì il suo tragitto con lo sguardo e capì che il suo messaggio sarebbe stato riferito molto prima di quanto avesse pensato.

Marc era in arrivo. Varcò la soglia con occhi scrutatori puntati su tutto il cortile e quasi si scontrò con Richard che camminava in direzione opposta. Si fermarono insieme sul ponte levatoio, parlarono qualche istante e, al cenno di Richard, Marc spostò l'attenzione sul camminamento di ronda dove scorse Alex. Disse ancora qualcosa a Richard e l'inglese lo lasciò per rientrare nel torrione.

Marc proseguì verso Alex. Dall'indurirsi della sua espressione lei presagì la ramanzina in arrivo. S'incamminò a sua volta e gli andò incontro, sperando di troncare sul nascere ogni discorso spiacevole. «Sì, Richard mi ha già detto che farei bene a tornare in camera mia. Come vedi è arrivato prima di te e io stavo proprio per seguire il suo consiglio. Me ne vado a dormire.»

Fece per oltrepassare Marc e rientrare nel castello, ma lui non si spostò. «Che cosa fai qui fuori?» domandò e sembrava un'accusa.

«Prendo aria. Non è vietato, mi pare.»

«Da sola. Di notte.»

Alex trattenne tra i denti la sua risposta istintiva. «Come ti dicevo, mi hanno già fatto notare che è inopportuno» replicò invece, cercando un tono pacato. «Quindi mi ritiro e vado a letto, al sicuro. Non ti devi preoccupare più per me.»

Marc indicò col pollice il portone in cui Richard era già sparito. «Eri qui fuori con lui invece di restare nel salone con me.»

Alex restò a bocca aperta, incapace di credere alle sue orecchie. Marc aveva davvero voluto insinuare quello che sembrava? Lui aveva i pugni serrati, gli occhi lucidi, le guance arrossate e non solo per la zuffa appena sostenuta. Non sembrava proprio ubriaco, ma l'alcool giocava senz'altro la sua parte nell'accendere il tono della sua voce.

«Togliti dalla testa quello che stai pensando. Non c'è niente di vero e lo sai» scandì Alex. «Quando ti sarai tolto anche il vino dalla lingua, ti sentirai uno stupido per quello che hai detto.»

Lui non ribatté subito. Forse non si aspettava un attacco diretto di quel genere, tuttavia non mollò l'argomento. «Dovevi restare nel salone con me.»

«Non mi dire che con la mia assenza ti ho rovinato la festa della vittoria. Ah,

già dimenticavo: io ero il premio.»

«Adesso non dire tu idiozie. Non è una questione di vittoria o di premio, ma tu dovevi essere al mio fianco.»

«Per assistere ad altre sfide? No, grazie. Non volevo rischiare di dover baciare i tuoi amici uno a uno.»

«Non hai mai rischiato una sola volta. Mai» ringhiò Marc. «Chi credi che io sia? Non avrei accettato una proposta del genere se non fossi stato sicuro di vincere.»

«Tu la sfida l'avevi già accettata, prima che mi mettessero in mezzo. Dimmi un po': come avresti fatto a tirarti indietro senza perdere la faccia?»

«Non avevo bisogno di tirarmi indietro davanti a Saveron. Posso batterlo quando voglio.»

«Oh, certo, perché è già capitato altre mille volte, non è vero? I galli del pollaio si beccano ogni volta che ne hanno l'occasione. Tu e Roucy, che manda avanti il suo scagnozzo a menare le mani al posto suo. Ne ho già avuto abbastanza della vostra stupida rivalità.»

«Roucy e Saveron sono due idioti e vanno tenuti a bada come meritano.»

«Abbassarsi al loro livello non ti fa sembrare migliore.»

«L'hai detto tu che qualcuno doveva insegnare le buone maniere a Saveron.»

«Ma non intendevo in quel modo!»

«E in quale, allora?» Marc allargò le braccia in un gesto esasperato. «Dovevo o non dovevo rimettere Saveron al suo posto? Quelli come lui capiscono solo le maniere forti e ogni tanto il concetto va ribadito per farglielo ricordare meglio. Anche Roucy meritava una lezione pubblica, per tutto quello che ha detto e fatto e anche per quello che ti ha fatto passare.»

«Non usarmi come scusa. Non l'hai fatto per me» replicò Alex e anche lei serrò i pugni. «Non ti importava niente di come mi sentivo io oggi pomeriggio o stasera. Ti importa solo della tua supremazia di capo in mezzo al branco.»

Marc sollevò il mento. «Non è vero.»

«Sì, invece. Oppure oggi non mi avresti chiusa in una carrozza per tutto il tragitto fino a qui, come una bambina da mettere in castigo.»

«Oggi avevi esagerato. Non era quello il momento di dare spettacolo.»

«Io davo spettacolo?! E hai il coraggio di dirmelo dopo quello che tu hai fatto poco fa? Ti rendi conto che…»

«*Sei tu* che non ti rendi conto. Io devo fare quello che devo fare e tu non devi interferire. Non puoi agire di testa tua, sempre e comunque. Non puoi aggredire un cavaliere, nemmeno a parole, davanti a tutti. Ci sono delle regole inderogabili e le donne devono stare al loro posto. Sono io il tuo uomo, penso io a risolvere le cose e il tuo posto è accanto a me.»

«Sei il mio uomo, ma non sei il mio padrone. Io non sono il cane da tenere per compagnia e poi mettere a cuccia quando ti fa comodo.»

«No, infatti. Ho avuto segugi con più buon senso, che sapevano quando potevano azzardare e quando dovevano rimanersene buoni al mio fianco.»

Alex spalancò gli occhi. «Mi sbagliavo: sei ubriaco» balbettò infine, quando l'indignazione le fece ritrovare la voce. «Se tu fossi sobrio non avresti nemmeno pensato un'offesa del genere. Ti meriteresti un ceffone e sarebbe ancora poco.»

Marc avanzò di un passo e torreggiò su di lei. Alex trattenne il fiato perché fino a quel momento, in cui lui le piantava addosso dall'alto uno sguardo incandescente, non si era resa conto davvero di quanto fosse cresciuto in statura e forza fisica rispetto a quando lo aveva conosciuto.

«Accomodati» disse Marc. «Poi però sappi che ti riporterò in camera tua e ti ci chiuderò dentro, dovessi anche trascinarti di peso per tutta la strada fin là.»

Alex si impose di non indietreggiare, ma quel tono basso le diede davvero i brividi.

Sciocca, sciocca, sciocca lei a non aver creduto che prima o poi potesse accadere, quello scontro frontale tra le loro due mentalità così diverse e distanti tra loro.

Sciocca per essersi illusa che Marc fosse immune dalla cultura del suo tempo – che faceva del maschio un capo e un padrone – soltanto perché Ian era il più gentile degli uomini e veniva da un'epoca più illuminata.

Sciocca infine per aver creduto di potersi adattare senza fatica, solo grazie all'amore.

«Tuo padre aveva ragione» mormorò infine.

Marc socchiuse gli occhi. Il suo tono si fece ancora più tagliente. «Su cosa?»

Alex distolse lo sguardo. «È troppo presto per me, per stare da sola in un posto come questo. Ho bisogno di tempo per ambientarmi.» Si sfregò le braccia, ma non era il freddo della sera quello che le era entrato fin nelle ossa. «Voglio tornare da lui. Accompagnarti qui non è stata una buona idea. Per favore, riportami a Châtel-Argent.»

«No.»

Alex sobbalzò. Riportò lo sguardo allibito su Marc.

Lui aveva un'espressione di pietra. «No» ripeté. «Non se ne parla neanche. Domani si parte per Dunkerque.»

«Dunkerque?» Alex non sapeva nemmeno dove fosse. Ricordava solo di aver sentito quel nome durante le lezioni sulla Seconda Guerra Mondiale, ma l'informazione non l'aiutava davvero. «Perché?»

«Perché lo decido io e non voglio sentire una sola obiezione a riguardo.» Marc alzò l'indice ammonitore proprio davanti alla faccia di Alex. «*Non una parola*»

sentenziò, quando lei prese fiato per ribattere. «Oggi è stata una giornata lunga e io sono stanco. Stanco di ricordare a tutti che non si gioca con l'autorità del primo cavaliere del re. Non voglio farlo anche con te, ma non mi tirerò indietro se mi costringi.»

Alex non ebbe più la forza né l'animo di opporsi.

«Adesso rientriamo.» Marc si spostò di lato per cederle il passo come aveva fatto Richard poco prima, ma la sua faccia rendeva chiaro che lui non se ne sarebbe andato da solo.

A testa bassa, Alex s'incamminò per prima, senza riuscire a guardarlo.

Capitolo 14

Non migliorò niente con l’arrivo a Dunkerque. Marc aveva sperato di riuscire ad appianare le cose con Alex durante il viaggio, ma lei quasi non gli aveva rivolto la parola, erano stati costantemente sotto gli occhi degli altri e il mal di testa lo aveva fatto impazzire per tutto il tempo, il che non era stato certo d’aiuto e non aveva reso le sue risposte più accomodanti. Non l’aveva più sentita cantare per tutto il tragitto.

Svegliandosi a Dunkerque il mattino successivo al loro arrivo – grazie al cielo senza mal di testa – sperava di avere finalmente l’occasione per sistemare tutto, ma Alex non si era presentata né a messa né a colazione. Aveva mandato Yvette a dire che era stanca e che voleva riposare ancora almeno per l’intera mattina e così lui non era riuscito a parlarle nemmeno una volta.

Marc cercò di cacciare giù la stizza con un respiro profondo mentre guardava fuori dalle finestre del salone centrale del castello. Dall’altezza a cui si trovava poteva scorgere una striscia di mare, azzurro e scintillante sotto il sole magnifico. I gabbiani volavano strillando sopra le torri, neanche volessero incitare il Falco ricamato sugli stendardi bianchi e azzurri a spiccare il volo insieme a loro.

Il salone era vuoto. Tavoli e panche erano stati sgomberati dopo la colazione e spostati per la maggior parte ai lati della sala, come al solito, per lasciare tutto lo spazio al grande tavolo padronale, con i suoi scranni severi. Marc aveva immaginato di poter ammirare il mare insieme ad Alex da quello stesso salone e invece era lì da solo, a rimuginare sui pensieri cupi.

Dove aveva sbagliato? Più ci pensava e meno trovava la risposta.

Qualsiasi altra dama avrebbe apprezzato il fatto che il suo cavaliere fosse il campione della corte. Molte donne, a Parigi e in altre occasioni, gli avevano fatto capire quanto fossero affascinate dal suo primeggiare su tutti gli altri.

Alex no. Lei s’infuriava ogni volta che lui faceva qualcosa. Voleva intromettersi nei momenti peggiori. Non accettava di stare in disparte e lasciare che fosse lui ad affrontare e gestire i problemi.

Forse non aveva fiducia in lui? Non riteneva che fosse all’altezza delle sfide o dei confronti con gli altri cavalieri?

Lui aveva cercato di dimostrarle il contrario, nel più eclatante dei modi, ma aveva solo ottenuto di peggiorare la situazione. Ma non era stata lei solo qualche

istante prima a dire che Saveron aveva bisogno di una lezione?

Non capiva, no, non capiva. Che doveva fare? Non rispondere alle sfide? Accettare tutto a testa bassa e farsi dare del codardo? Farsi scudo della sua donna e perdere la faccia davanti a tutta la *mesnie*?

Aveva un onore, un titolo e un ruolo da difendere, per se stesso, per la sua famiglia e quindi anche per la sua dama. Non poteva abbassare la guardia o apparire debole. Sarebbe bastato un niente per compromettere la sua credibilità. Aveva impiegato due anni per provare a tutti di essere all'altezza dell'onore che il re gli aveva conferito e comunque si trattava di una conquista che andava tutelata di continuo. Se si fosse dimostrato immeritevole, per qualsiasi motivo, con che coraggio si sarebbe ripresentato a casa da suo padre? Che futuro avrebbe dato alla sua sposa, se si fosse tirato addosso la reputazione di cavaliere imbelle?

Marc si appoggiò con le mani al davanzale della finestra.

Eppure, era stanco di dover sempre dimostrare qualcosa. Stanco di avere il giudizio di tutti addosso.

Non si era mai lamentato del fardello che Sua Maestà gli aveva messo sulle spalle insieme all'onore, ma se adesso Alex remava contro diventava tutto mille volte più difficile.

Un servo entrò con discrezione annunciando visite. Marc sapeva già di chi si trattasse, perché aveva mandato la convocazione agli sceriffi di Dunkerque e del contado appena arrivato, la sera prima.

«*Messieurs*, benvenuti» salutò, quando i due uomini entrarono nel salone subito dopo il servo. «Vi ritrovo con piacere.»

Evrard Meunier e Jacques Leroux erano entrambi più anziani di lui. Il primo aveva forse l'età di suo padre, anche se a differenza del Falco era basso e tarchiato ed esibiva una testa di capelli già quasi completamente grigi. Leroux aveva da poco superato la quarantina d'anni e teneva fede al suo nome grazie alla barba, rossa come i suoi capelli. Entrambi veterani di guerra, erano uomini scrupolosi e attenti: ottimi alleati per un'indagine delicata come quella che re Luigi si aspettava.

«Anche per noi è un piacere rivedervi, mio signore» disse Leroux. «Ci chiedevamo quando sareste venuto a farci visita. L'ultima volta è stata l'anno scorso e sentivamo la vostra mancanza.»

Marc sorrise. «È perché so di non dovermi preoccupare di nulla qui, visto che ci siete voi a mantenere l'ordine meglio di quanto potrei mai fare io.»

Continuarono a scambiarsi convenevoli e a parlare di argomenti superficiali, fino a quando i servi non ebbero portato il vino e un vassoio di fichi secchi, fragole e biscotti alle noci. Appena rimasero soli e le porte del salone si furono chiuse, il tono cambiò.

Marc mise sul tavolo lo scrigno di legno ricevuto dal re, contenente l'anello templare e il frammento di ceralacca. «Ditemi cosa avete trovato nel frattempo.»

Meunier, lo sceriffo della città, si prese l'incarico di fare il punto della situazione. «L'inglese si presentava con il nome di Simon Sully, almeno così dice il locandiere dell'Ala Rossa che gli ha dato alloggio per due notti qui in città. Era arrivato mercoledì scorso, ha pernottato anche il giovedì sera e il venerdì a metà mattina è ripartito. Ha cenato sempre da solo e non ha parlato con nessuno all'infuori del locandiere, almeno fintanto che è rimasto all'Ala Rossa.»

«È la locanda all'estremità settentrionale del porto, dico bene?»

«Sì, signore. Non ci ha mai dato problemi né di ordine pubblico né di malaffare.»

«Quando e dove è stato ritrovato il corpo?»

«Sabato mattina a cinque miglia dalla città. Ci hanno avvisato alcuni mercanti in arrivo da sud. Doveva essere lì almeno dalla sera precedente perché gli animali notturni hanno avuto il tempo di banchettare. Allo stesso tempo, nessuno dei viandanti in arrivo a Dunkerque venerdì pomeriggio ne ha dato notizia, quindi fino al vespro di venerdì il cadavere non era lì.»

«Siete riusciti a stabilire con certezza che si è trattato di un'aggressione?»

«Sì. C'erano due affondi di coltello alla schiena, molto evidenti.»

«Altre ferite causate da una possibile colluttazione?»

«In apparenza no, ma era arduo stabilirlo a causa dei morsi degli animali che sono arrivati in seguito.»

Marc meditava sulle informazioni man mano che le metteva insieme. «Quindi, a quanto pare qualcuno ha preso l'inglese a tradimento oppure gli aggressori erano almeno due, uno dei quali lo ha tenuto impegnato mentre l'altro è riuscito a colpirlo alle spalle.»

Meunier annuì. «È quello che abbiamo dedotto anche noi. Difficile che un volgare brigante di strada da solo abbia potuto tenere testa a un templare, faccia a faccia. Per giunta l'inglese dimostrava quasi trent'anni, non era un combattente di primo pelo.»

«E un cavaliere l'avrebbe ucciso con uno o più colpi di spada, durante un duello, causando perciò ferite più larghe e profonde, davanti o sui fianchi.» Marc rifletté ancora. «Lo hanno derubato, dico bene?»

«Il locandiere dell'Ala Rossa ci ha riferito che l'inglese aveva un cavallo e due bisacce pesanti. Noi abbiamo ritrovato solo il cadavere. Non è stato possibile individuare le tracce del cavallo perché la strada era già stata calpestata dai convogli dei mercanti.»

«Dov'è il corpo adesso?»

«Abbiamo dovuto seppellirlo. Con questo caldo si stava decomponendo in

fretta.»

Marc andò a sedersi su uno scranno e invitò i due ufficiali a fare altrettanto. Si rivolse a Leroux, incaricato della giustizia nel contado. «Che mi dite dei delinquenti abituali di queste parti? Abbiamo avuto problemi di brigantaggio di recente?»

«Purtroppo sì, anche se saltuariamente» rispose l'uomo. «C'è almeno una banda che si sposta tra qui e i feudi di Martagne e Fremaux. Le abbiamo dato la caccia, ma ogni volta quei maledetti sono riusciti a varcare il confine e abbiamo dovuto desistere per non interferire con l'autorità dei feudatari vicini.»

Marc aggrottò la fronte. Non aveva pensato subito al fatto che si trovavano vicino al feudo di Martagne, che fino a novembre dell'anno precedente era schierato contro re Luigi durante la rivolta fomentata da Enrico III.

I sei mesi di confino inflitti a Reynart de Martagne erano appena scaduti. Era solo un caso se proprio in quel momento un emissario del re inglese era in viaggio da quelle parti? Il feudo di Martagne non aveva sbocchi sul mare e quindi chi volesse arrivare dall'Inghilterra doveva per forza passare dal porto di un feudo confinante, come ad esempio Dunkerque.

«E con i ribelli abbiamo avuto nuove difficoltà?» domandò Marc.

«No, signore. Tutto tace da novembre scorso.»

«Il barone Reynart è tornato dal confino?»

Leroux e Meunier si consultarono a vicenda con gli occhi. «Per ora, noi non ne abbiamo saputo niente» rispose Meunier. «L'ultima volta che abbiamo avuto a che fare con il signore di quel feudo è stato a dicembre e si trattava di *monsieur* Sébastien de Narbes.»

Marc tacque a lungo, sorseggiando il suo vino.

«Credete che si stia preparando una nuova rivolta?» osò domandare Leroux dopo un po'.

Marc scosse la testa. «Non so neanch'io cosa credere. C'è qualcosa che non va in questa storia e non riesco ad afferrare cosa. Mi sembra che i dettagli non combacino tra loro.»

«Cosa intendete?»

Marc fece un gesto vago con la mano. «Questo Simon Sully viaggiava per conto di re Enrico III, almeno da quanto sembra dal frammento di sigillo che gli abbiamo trovato addosso, eppure si è fermato a Dunkerque per ben due notti. Non aveva fretta di compiere la sua missione? Che cosa ha fatto qui per tutto il tempo?»

«Forse la sua missione era proprio qui.»

«E allora avrebbe dovuto tornare in Inghilterra, invece di proseguire verso sud.»

Leroux annuì, pensoso. «Anche questo è vero.»

«Se avesse dovuto incontrare qualcuno con cui proseguire il viaggio, non sarebbe stato da solo nel bosco quando è stato aggredito» continuò Marc. «Oppure…»

«Oppure è stato ucciso proprio da chi lo stava aspettando qui» concluse Meunier.

«E anche questa è una possibilità, ma quale sarebbe il movente? Se aveva appuntamento con qualcuno, costui o costoro sapevano della sua missione e dovevano aiutarlo, non assassinarlo. Se invece la sua missione segreta è stata scoperta da qualcuno che osteggia l'Inghilterra, perché costui non l'ha denunciato a noi invece di ucciderlo? E i documenti che l'inglese portava con sé che fine hanno fatto?»

«Forse l'assassinio non è collegato alla sua missione» propose Leroux. «Se sono stati davvero dei briganti ad assassinarlo, la concomitanza dei due fatti è casuale.»

«E magari i briganti hanno fatto sparire i documenti, senza accorgersi dell'anello templare, per non attirare troppo la nostra attenzione sul morto» dedusse Marc. «Anche questo è possibile. Però resta l'incognita su cosa ha fatto l'inglese per due giorni a Dunkerque. Siamo sicuri che non dovesse restare per qualche giorno ancora?»

«Sì. Il locandiere ha detto che aveva pagato per due notti soltanto e che venerdì mattina ha preso tutti i suoi bagagli con sé, quindi non contava di ritornare.»

Marc tamburellò con l'indice sulla coppa ormai vuota. Continuava ad avere la spiacevole sensazione che qualcosa gli sfuggisse e non riusciva ad afferrare cosa. In segreto rimpianse di non avere l'occhio acuto di suo padre o del suo ex tutore, il conte di Grandpré. Loro forse avrebbero già individuato dei dettagli illuminanti, mentre lui lottava con l'ansia di venire a capo della faccenda più in fretta possibile, come voleva re Luigi, e la sottile paura di non esserne in grado.

«Dobbiamo ottenere più informazioni» decise infine. «Sappiamo con che nave è arrivato?»

«Forse l'abbiamo individuata, ma non è in porto adesso» rispose Meunier. «Fa la spola tra Dunkerque e l'Inghilterra almeno tre volte a settimana, trasportando merci e passeggeri. Se non ha cambiato rotta, dovrebbe tornare stasera. Ma non è semplice comunicare con i marinai che vengono dall'altra costa. I nostri uomini sanno poche parole di inglese e i marinai sono spesso altrettanto in difficoltà con la nostra lingua.»

«Voi avvertitemi quando la nave arriverà. A trovare qualcuno che parla inglese penserò io» disse Marc. «Nel frattempo, accertiamoci che il morto fosse davvero un templare. Abbiamo qualche contatto fidato alla casa del Tempio più vicina?

Qualcuno che non vada a spifferare in giro che stiamo indagando.»

Leroux annuì di nuovo. «Me ne incarico io. Spero di sapere qualcosa entro uno o due giorni.»

«Bene. Preparatemi anche una scorta che mi possa guidare sul luogo del delitto. Voglio vedere la zona con i miei occhi, oggi stesso.»

«Entro un'ora avrete gli uomini necessari. Vi farò accompagnare da chi era con me quando siamo andati a recuperare il corpo. Così potrete chiedere a ognuno di loro se ha notato qualcosa più di me.»

«Ottimo.» Marc si alzò in piedi e i due ufficiali lo imitarono subito. «Per ora, signori, grazie per tutto quello che avete fatto. Ne riparleremo al vespro e vedremo se nel frattempo ci sono novità.»

«Sì, *monsieur*.»

Marc li congedò e rimase di nuovo solo nel grande salone. Tornò a guardare fuori per riordinare le idee e capire se fino a quel momento avesse davvero fatto tutto il possibile. Il riepilogo mentale delle sue azioni lo rassicurò. Sì, per ora aveva fatto tutto il necessario. Adesso il passo successivo era raccogliere informazioni sul luogo in cui era stato commesso l'omicidio, anche se ormai erano passati giorni dal fatto. Vedere la conformazione del posto poteva essere comunque utile, almeno per capire la dinamica dei fatti e le eventuali vie di fuga dell'assassino o degli assassini.

Tra andare, perlustrare e tornare, ci avrebbe messo fin quasi a sera, saltando il pranzo, calcolò e il pensiero in parte lo depresse.

Non avrebbe avuto modo di mangiare con Alex e si augurò che lei non la prendesse come un'ulteriore offesa o lo considerasse come uno che trascura la sua dama, lasciandola sola in un castello a lei sconosciuto praticamente subito dopo essere arrivati.

Se solo si fosse fatta vedere a colazione, avrei già potuto mostrarle tutto il castello prima di partire, pensò con stizza. Perché le donne – e quella donna in particolare – erano così complicate?

Ma insieme alla rabbia sentiva crescere anche un senso di vuoto. Quel maledetto muro invisibile che lo divideva da Alex lo stava facendo impazzire e nonostante tutti i suoi sforzi diventava sempre più alto e più solido. Lei aveva addirittura detto di voler tornare a Châtel-Argent, là dove senz'altro ci sarebbe stato qualcuno pronto a incoraggiarla a tornare a casa sua o per lo meno a cambiare idea e rifiutare quel matrimonio che sembrava già cosa fatta.

Marc strinse i denti. Si sarebbe fatto bruciare sul rogo piuttosto che desistere. Aveva disperato per due anni di rivedere Alex e adesso in qualsiasi modo le avrebbe dimostrato che erano fatti l'uno per l'altra come sosteneva Michel, almeno lui.

Abbandonò la finestra, prese lo scrigno di legno e uscì. Aveva ancora un'ora di tempo prima di partire e non l'avrebbe sprecata.

Sulle scale in discesa verso l'atrio incontrò Théo e questo gli fece risparmiare il tempo di andarlo a cercare. Gli consegnò lo scrigno perché lo mettesse al sicuro. «Tra un'ora partiamo e ritorneremo al vespro» aggiunse poi. «Prepara tutto il necessario come se dovessimo andare a caccia. Ti serve un aiuto?»

«No, signore» rispose Théo con la consueta flemma. «Vado subito ad avvertire gli stallieri e vi preparerò gli abiti e l'equipaggiamento nella vostra stanza.»

«Grazie. Ci rivediamo là.» Marc invertì la direzione del suo cammino e risalì i gradini fino al piano nobile. Cercò con cura le frasi necessarie, ma aveva comunque i nervi tesi quando si fermò davanti alla prima porta chiusa e alzò il pugno per bussare.

«Avanti» rispose la voce di Alex dall'interno.

Marc raccolse la sua determinazione ed entrò.

Lei era seduta sui sedili ricavati nella strombatura della finestra, con un gomito sul davanzale e le gambe raccolte di lato sui cuscini. Il rosso del suo abito le metteva in risalto il collo candido e i capelli scuri e allo stesso tempo aggiungeva un che di aggressivo alla sua figura. Non sorrise quando lo vide entrare e questo era già un pessimo segno.

In compenso Yvette fece un inchino e salutò con serenità, prima di spostarsi nell'angolo della stanza a finire di riordinare gli accessori da toeletta.

Marc si accostò ad Alex. «Ti senti meglio? Ero preoccupato» esordì e gli sembrò di aver già perso tutta la sua eloquenza. Di certo le belle frasi preparate prima di arrivare si erano dileguate a tradimento da qualche parte nella sua testa.

«Sto benissimo. Niente che una buona notte di sonno non potesse aggiustare» rispose lei, asciutta.

Marc attese invano che continuasse il discorso. Infine si voltò verso Yvette. «Potresti lasciarci per qualche istante?»

La ragazzina bilanciò il peso da un piede all'altro e guardò Alex in attesa del suo consenso. Lei inclinò appena il capo di lato, con un'occhiata fredda. «Stai dicendo che vorresti rimanere da solo con me in una camera da letto? Non ci sono regole inderogabili al riguardo?»

Marc aprì la bocca, la richiuse e si impose di inspirare a fondo prima di rispondere. «Vorrei solo scambiare alcune parole prima di partire. Sono costretto a saltare il pranzo oggi, mi dispiace, ed è probabile che resti via fin quasi a sera.» Se solo fossero stati soli le avrebbe spiegato anche perché doveva partire, ma davanti a Yvette non poteva accennare alla sua indagine nemmeno lontanamente. «Volevo essere sicuro che non ti manchi niente fino al mio ritorno.»

«Non ti preoccupare: sono certa che il mio cavaliere ha già saputo provvedere

a tutto ciò che serve. Sai tu quello che deve o non deve essere fatto, giusto?»

No, la buona notte di sonno non aveva aggiustato proprio niente, pensò Marc. «Ho cercato di fare del mio meglio» rispose e bramò che Yvette sparisse da lì per magia e lo lasciasse finalmente libero di parlare ad Alex come avrebbe voluto, senza costrizioni sociali. Non poteva giustificarsi davanti a un'ancella come un bambino rimproverato, ma in effetti non poteva nemmeno cacciare via Yvette e chiudersi in una stanza con la sua dama, come aveva proposto poco prima senza riflettere. «Vorresti almeno scendere nel giardino per un po'? Ti faccio vedere il castello finché c'è luce. Al mio ritorno sarà forse troppo tardi.»

«Preferirei fare due passi per la città, ma immagino che sia fuori discussione.»

«Purtroppo ora non ho il tempo di accompagnarti…»

«E uscire da sola non se ne parla, ho capito.»

Marc sentì la frustrazione crescere. Perché Alex non faceva nemmeno mezzo passo per aiutarlo? A lui non importava un bel niente del castello, del giardino o della città: cercava un'occasione per riavvicinarsi a lei e lei gliela negava. «Se vuoi, posso lasciare Théo a farti da scorta per oggi, poi domani ti accompagnerò di persona.»

Lei scosse la testa. «Lo scudiero serve a te, non a me. Lascia perdere. A parte questa stanza e la chiesa, c'è qualche altro posto qui in cui posso andare da sola?»

«Tutto il castello è tuo, basta che non esci dalle mura» rispose Marc tra i denti. Non voleva litigare, meno che mai davanti a Yvette, quindi dominò la voglia di afferrare Alex per un braccio e portarla di peso là dove nessuno avrebbe potuto disturbare i chiarimenti in sospeso tra loro due. Si costrinse a essere paziente e attendere un momento in cui la rabbia fosse sbollita in entrambi, per non peggiorare le cose.

«Benissimo. Me lo farò bastare» dichiarò Alex. «Ci rivediamo quando avrai tempo per me.»

Non c'era molto altro da dire. Marc si congedò con tutta la compitezza che riuscì a trovare, ma quando uscì si trattenne a malapena dallo sbattere la porta alle sue spalle.

Capitolo 15

Nel medioevo non esisteva privacy. Alex l’aveva letto sui libri, ma non ne aveva mai capito sul serio la portata. Adesso invece, era passata quasi una settimana dal suo arrivo dal mondo moderno e lei non era rimasta da sola che per pochi minuti in tutto. Ormai sentiva di essere sul punto di scoppiare.

Aveva bisogno di spazio, aveva bisogno di aria e di solitudine, perché aveva un inferno di pensieri in testa e non sarebbe mai riuscita a mettervi ordine né pace se ogni volta che girava lo sguardo trovava qualcuno in attesa di una sua parola, cenno, sguardo oppure ordine. Non voleva nessuno intorno per un po’, compresa Yvette, che era una bravissima ragazza ma fin troppo zelante nel suo dovere di ancella.

Come adesso, che le piagnucolava intorno da almeno venti minuti, cercando di dissuaderla dai suoi propositi.

«Oh, insomma, Yvette, smettila» sbottò Alex, mentre stringeva la cintura della tunica sopra le brache scure. «È questione di mezzo pomeriggio al massimo. Non succederà niente e non se ne accorgerà nessuno, se tu mi reggi il gioco come ti ho detto.»

La ragazzina si torceva le mani. «Ma se il conte Marc ritorna prima del previsto, se viene a cercarvi…»

«Gli dirai che sono a letto a riposare e che non voglio essere disturbata. Tutto qui. Vedrai che si rassegnerà.»

«Ma se invece insiste per vedervi, se scopre tutto…»

«Non ti farà niente perché tu hai solo obbedito ai miei ordini. Se dovesse avere da ridire, me la vedrò io con lui e ti assicuro che non so chi dei due avrà la peggio nella discussione.» Alex raccolse i capelli lunghi a chignon sopra la testa, li tenne fermi con una mano e con l’altra indossò il berretto, nascondendoli completamente. Si aggiustò la tunica addosso e rimboccò di nuovo le maniche. Il servo a cui aveva rubato gli abiti era senz’altro più robusto di lei, visto che le cadevano un po’ da tutte le parti, ma per quello che dovevano servire andavano più che bene. Anzi, la tunica extralarge le nascondeva a meraviglia il seno, che non era aumentato di molto da quando era ragazzina ma si sarebbe comunque notato sotto qualcosa di taglia inferiore. Non stava andando a una sfilata di moda medievale e per le vie della città nessuno avrebbe badato al fatto che sembrava uno spaventapasseri.

«Ma non potete uscire così, da sola!» insisté Yvette per l'ennesima volta. «Non conoscete il posto, la città è enorme e vi perderete! E poi potete fare brutti incontri! Se vi scoprono travestita da uomo, vi arresteranno!»

Se solo avesse potuto farlo, Alex si sarebbe divertita a spiegare alla ragazza medievale che Dunkerque, con le sue poche migliaia di abitanti, non era propriamente una "città enorme" se paragonata a Phoenix, che aveva superato il milione e mezzo già da parecchio. Si limitò a cercare di rassicurare Yvette ripetendole ancora una volta le stesse risposte, anche se sapeva che non sarebbero servite a niente. «Non mi allontanerò troppo dal castello» mentì, sapendo che sarebbe andata fin dove ne avesse avuto voglia, «quindi non mi perderò. Starò attenta a evitare eventuali brutti incontri e mi terrò alla larga dai soldati. Non correrò rischi, fidati. Tornerò prima del conte Marc e nessuno saprà mai che sono uscita vestita così.»

Non aveva alcuna intenzione di fare marcia indietro. Da quando Marc era partito a metà mattina, lei non aveva fatto altro che girare da un capo all'altro del castello come una tigre in gabbia e quando si era imbattuta nei panni della servitù stesi al sole ad asciugare in un angolo del cortile, non aveva saputo resistere. Aveva rubato il necessario a istinto, poi, poco alla volta, l'impulso aveva preso la forma di un piano preciso. Aveva pranzato in camera, affinando i dettagli, e adesso era pronta.

Aveva un po' più di tre ore moderne a disposizione prima del vespro e non le avrebbe trascorse a ricamare, pregare o a fare qualsiasi altra cosa facessero le perfette dame medievali in attesa del ritorno del loro signore.

Mio signore un corno, pensò con un guizzo di rabbia rivolta a Marc. *Se pensa di sposarmi e diventare il mio padrone, ha fatto male i suoi conti.*

Eppure, insieme alla rabbia c'era il dolore. Credeva di essersi preparata a tutto prima di abbandonare di nuovo la modernità: alle scomodità, alla mancanza di luce elettrica, al ritmo tutto diverso della giornata… ma non era preparata ad affrontare un Marc così cambiato. Ogni scontro con lui la faceva star male e puntualmente, subito dopo, crescevano il rimpianto e la voglia di parlargli, abbracciarlo e appianare le cose. Era un circolo vizioso perché poi, quando arrivava l'occasione di parlare, qualcosa li portava a un nuovo scontro muro contro muro. Come quella mattina, quando lei lo aveva tenuto a distanza con il preciso intento di rinfacciargli quelle sue stupide idee da medioevo.

Sospirò in segreto, dandosi dell'idiota ancora una volta.

Marc *era* un uomo del medioevo, che idee doveva avere? Lei piuttosto si era comportata come una ragazzina immatura e forse era davvero così. Forse non era pronta a diventare moglie e compagna di un cavaliere in un mondo tanto diverso dal suo. Forse Ian aveva davvero ragione.

Smise di aggiustarsi i vestiti addosso quando si accorse che stava diventando un gesto ossessivo. Doveva uscire. Doveva camminare e guardarsi intorno: era la sua unica speranza di sfogarsi e riordinare le idee, almeno per il momento.

Quella sera, al ritorno di Marc, avrebbe fatto di tutto per chiarirsi con lui e – se lo augurava – anche con se stessa.

«Vado» dichiarò, ignorando il lamento instancabile di Yvette. Si assicurò che la scarsella appesa alla cintura fosse ben chiusa, per non perdere il denaro che Ian le aveva dato a Châtel-Argent prima del viaggio, e marciò verso la porta. «Tu difendi il fortino in mia assenza.» Ignorò volutamente l'espressione attonita della ragazzina e uscì.

Scese le scale già con il batticuore. Si sentiva di nuovo come il personaggio di un gioco di ruolo, ma uno spiacevole brivido lungo la schiena le ricordò quanto avesse rischiato la prima volta che aveva creduto di poter fare la turista in incognito nel medioevo.

Cacciò i brutti ricordi stringendo i denti. La situazione non era la stessa di Clois e lei non era più una sprovveduta. Stavolta *era davvero* solo un giro turistico e non sarebbe durato più di due o tre ore. Raddrizzò le spalle e ostentò la massima tranquillità quando arrivò nel grande atrio spalancato verso l'esterno e il sole.

Due servi attraversarono l'androne trasportando pesanti fagotti di tela grezza ma non badarono a lei e sparirono in una porta laterale. Alex controllò per bene a destra e a sinistra, poi abbandonò le scale e in pochi, rapidi passi fu fuori.

Strizzò gli occhi per abituarsi alla luce intensa del primo pomeriggio, attraversò il ponte levatoio che collegava il portone principale al camminamento delle mura interne e scrutò il cortile prima di scendere. Si bloccò su due piedi quando vide Richard Martewall, Eadric, due cavalli e altrettanti stallieri, proprio al centro del cortile. Gli uomini parlavano tra loro e lei non capì se Richard fosse in arrivo o in partenza: aveva il mantello ripiegato su un braccio, la spada cinta al fianco e indicava a Eadric qualcosa sulla sella del cavallo, mentre gli stallieri annuivano.

Vedendoli così assorti nella loro conversazione, Alex decise di rischiare. Scese i gradini in fretta e proseguì costeggiando il muro per arrivare al portone. Aggirò il gruppetto fermo con i cavalli tenendolo sempre sott'occhio, ma né Richard né uno qualsiasi degli altri gettò anche solo uno sguardo nella sua direzione. Alex s'infilò nel portone spalancato e raggiunse l'alta corte, ignorata anche dalle sentinelle sopra il portone, che badavano soprattutto alla tranquillità del via-vai generale piuttosto che appuntare l'attenzione su quello che sembrava solo uno dei tanti servi che facevano la spola tra il castello e la città.

Il batticuore aumentava e così l'euforia. Alex si sentì la regina degli avventurieri quando abbandonò anche l'alta corte e si confuse nel traffico vivace della città portuale. Il vento del mare le sembrò persino più fresco sulla faccia e le portò l'odore di salsedine, legno, pesce, fumo, ferro, pece e acqua.

Si sentiva alleggerita già dopo pochi passi, ma badò bene a non abbassare la guardia e soprattutto a memorizzare i punti di riferimento che l'avrebbero aiutata a tornare indietro. Come tutti gli agglomerati urbani medievali visti fino ad allora, anche Dunkerque era un groviglio di strade, viottoli e vicoli tracciati senza alcun piano urbanistico e le case sembravano tutte uguali, con la struttura di legno e le pareti di cannicci e argilla, le finestre coperte da pelli di pecora o capra. A volte i vicoli erano così stretti che le case quasi si toccavano, ma quando si riusciva a scorgere il cielo terso si vedevano innumerevoli fili di fumo, scompigliati dalla brezza del mare, che si alzavano qua e là dai tetti di paglia senza comignoli. Una robusta colonna di fumo partiva invece da una torre alta, solitaria verso l'orizzonte, che Alex intuì essere il faro del porto.

Ovunque uomini, donne e ragazzi erano al lavoro o in movimento con sacchi, ceste, attrezzi, secchi, casse, animali da tiro o da cortile. Alcune donne cucivano abiti o pelavano verdure sedute sulle soglie delle case, spesso con una culla posizionata all'ombra lì accanto. I canti delle madri, gli strilli dei monelli e i rumori delle botteghe e delle officine formavano una colonna sonora ininterrotta con lo stridio dei gabbiani e i versi di cani, gatti, asini e polli.

Alex tenne conto della strada che percorreva, oltrepassò la fornace di un anziano fabbro seminudo e sudato, intento a picchiare il martello sull'incudine, prese la prima strada a destra a un crocevia in cui sorgeva una croce votiva e proseguì in direzione del faro, con l'intento di arrivare a vedere il mare.

Sotto i piedi le strade di terra battuta sembravano dure come cemento ed erano piene di dislivelli creati dalle ruote dei carretti, dagli zoccoli degli animali da tiro e dal caldo che sgretolava il fango secco. Alex studiò le botteghe presenti al piano terra di praticamente ogni casa, con le loro persiane orizzontali ribaltabili: su quella che si apriva verso il basso erano disposte come su un bancone le merci in vendita, mentre quella in alto faceva da tetto e anche lì spesso erano appese altre mercanzie.

Faceva caldo e Alex rimpianse di non potersi togliere il berretto. Non aveva voglia di fermarsi al pozzo per attingere dell'acqua da bere e purtroppo non esistevano bar in cui procurarsi un succo di frutta.

Potrei aprire io un bar a Châtel-Argent, sarebbe una bella innovazione per l'epoca, pensò, immaginandosi la faccia inorridita di Ian, se gli avesse fatto anche solo per scherzo quella proposta anacronistica. Sorridendo, proseguì verso la costa, nella speranza di trovare il mercato. Là forse avrebbe potuto comprare

un po’ di frutta fresca per calmare la sete.

Male che vada, sopporterò fino al rientro al castello, si disse in silenzio.

Invece fu fortunata e trovò la piazza del mercato dopo una cinquantina di passi appena, svoltando da un vicolo in una strada più grande. Si infilò tra i banchi dei mercanti sentendosi nel bel mezzo di una festa campestre e ammirando le merci esposte: pezze di stoffa variopinta, vasellame di rame, bronzo e terracotta, mazzi di erbe essiccate, ciotole di spezie, ninnoli di pietre dure coloratissime e persino giocattoli di legno, flauti e trottole. Comprò un pugno di fragole di bosco e alcuni frutti gialli che sembravano prugne e avevano anche il sapore di prugne, se solo non fossero stati così piccoli e gialli. Erano comunque dolci e succosi e le calmarono la sete mentre abbandonava il mercato per proseguire verso il mare.

Poco alla volta iniziava a rilassarsi. Camminare le faceva bene e soprattutto finalmente era da sola, ignorata da tutti, libera e mimetizzata in mezzo alla folla. Era come respirare una boccata d’ossigeno dopo una lunga apnea.

È una cosa a cui non posso rinunciare, considerò, mentre superava un piccolo cortile pieno di galline. *Marc lo deve capire. Possibile che non possa accettare questa mia esigenza di fare qualcosa anche da sola?*

Certo non gli avrebbe detto che voleva andarsene in giro qua e là vestita da maschio, perché in fondo la cosa importante non era indossare un paio di brache. Una castellana non poteva camminare per le strade del suo borgo senza una scorta alle costole? Non poteva andare di persona al mercato, a una bottega o anche solo a zonzo nei campi fuori dalle mura? Era così inusuale o disdicevole?

Marc non era irragionevole, lei lo sapeva, e non era nemmeno un bigotto rigidamente ligio alle convenzioni sociali, anzi. Potevano venirsi incontro a vicenda, ne era certa, anche se quando era tornata nel medioevo non si aspettava che le loro posizioni fossero così distanti tra loro come si erano poi rivelate.

Marc era cambiato, doveva ammetterlo e accettarlo. Nei due anni della loro separazione il ragazzo scapestrato ma rassicurante che conosceva si era trasformato in un uomo consapevole della sua forza fisica, della sua autorità e delle sue abilità. Affascinante ma a volte intimidatorio.

Quanto aveva pesato la *mesnie* del re in questa trasformazione? Quanto la guerra e tutte le altre esperienze che Marc aveva fatto in quel lasso di tempo?

Forse è anche colpa mia? si chiese Alex, sentendo il senso di colpa agitarsi nel profondo.

“Non fargli male. È già stato così difficile la prima volta” le aveva detto Ian a Châtel-Argent e Alex abbassò gli occhi a terra a quel ricordo.

Marc doveva aver sofferto molto più di quanto fosse disposto ad ammettere con chiunque, soprattutto con lei ma anche con suo padre. Ma Ian aveva occhi speciali nel cogliere lo stato d’animo dei suoi cari e di certo non si sbagliava

proprio su suo figlio.

Il rintocco di una campana riscosse Alex dai suoi pensieri e le fece scoprire di aver perso di vista la strada mentre era immersa nei suoi pensieri. Adesso con ogni probabilità si era persa anche nel dedalo di Dunkerque e la campana le ricordò anche che non aveva un orologio su cui contare per capire quanto mancasse al vespro.

Per qualche attimo Alex rimase ferma dov'era, all'incrocio tra due vicoli, e si guardò intorno pregando di riuscire a orientarsi e a ritrovare la strada del ritorno.

Grazie al cielo, il faro ora svettava quasi su di lei al di sopra dei tetti delle case, il che voleva dire che ormai era arrivata al mare e che il castello era alle sue spalle. Girandosi, vide le cime delle torri, lontane, e si meravigliò di quanta strada avesse fatto ma al contempo ritrovò fiducia perché almeno aveva la direzione esatta per rientrare quando sarebbe stato il momento.

Se la campana aveva annunciato l'ora nona, che corrispondeva più o meno alle quindici, allora aveva circa un'ora e mezzo per gironzolare in riva al mare, tenendo un buon margine di sicurezza per rifare la strada a ritroso ed entrare al castello ben prima del vespro, cioè le diciotto, e soprattutto di Marc, che aveva annunciato il suo rientro proprio per quell'ora.

Ripromettendosi di non perdere più la cognizione del tempo e della strada, Alex riprese il cammino puntando verso il faro, ma si accorse subito che la città intorno a lei era cambiata. Si vedevano meno botteghe e molte più officine, inframmezzate da magazzini, legnaie e stalle. Le case erano più grandi ma più rovinate, con i tetti mangiati dalla salsedine e a volte così spelacchiati da esporre al sole le travi di sostegno. Qua e là alcuni ruderi erano sprangati e pericolanti.

Le prime donne che Alex notò sulla soglia di un edificio a due piani non erano né madri né massaie o bottegaie e invitavano tutti i maschi di passaggio a ben altro tipo di commercio, esibendo larghi sorrisi e generose scollature.

Alex affrettò il passo ignorando le profferte volgari e lasciando che fossero dei marinai bruciati dal sole ad accettare al posto suo. Oltrepassò un altro edificio dalle cui finestre spalancate al piano terra proveniva il canto sgangherato di uomini chiaramente ubriachi e svoltò nel primo vicolo deserto che trovò in direzione del mare.

Ovvio che nella zona più vicina ai moli di attracco delle navi mercantili ci fossero anche i bordelli e le taverne: era così nella stragrande maggioranza delle città portuali di tutte le epoche in tutto il mondo, ma trovarcisi in mezzo di persona incuteva un certo senso di insicurezza e di pericolo, che quasi fece rimpiangere ad Alex l'idea di andare a vedere il mare.

Le tornarono in mente le paure di Yvette e così accelerò l'andatura ancora di più, sperando di arrivare alla meta prima possibile.

Al ritorno devo trovare una strada alternativa, si disse, quando si accorse che il minimo rumore la faceva sobbalzare e voltare indietro per controllare alle sue spalle.

Era appunto girata per capire la provenienza di un vociare confuso quando andò a sbattere contro una figura sbucata dall'angolo del vicolo alla sua destra. L'urto la fece quasi cadere e le strappò un'esclamazione di sorpresa.

«Mi dispiace…» si affrettò a dire, per evitare qualsiasi rimostranza spiacevole o ritorsione dal passante a cui era finita addosso, ma questi aveva già proseguito oltre di corsa, senza nemmeno voltarsi indietro.

Alex fece in tempo a individuare un mantello grezzo, marrone, un cappuccio tirato sopra la testa e l'orlo di una gonna grigia, infangata e sdrucita. Non riuscì a determinare l'età della donna perché non la vide in faccia, ma poté vedere che era bassa di statura e con le spalle piuttosto esili. Sparì dietro un altro angolo, in silenzio e veloce com'era arrivata.

Poco dopo arrivarono gli inseguitori.

Alex se li trovò davanti prima di poter riprendere il cammino. Erano in quattro e sembravano usciti da un film di pirati, con le facce da delinquenti, cappellacci flosci ben calcati sulla testa, mantelli scuri e stivali pesanti, sporchi di erba e di fango. L'attenzione di Alex cadde però subito sulle armi che tutti e quattro portavano infilate nelle cinture: spade e pugnali lunghi più di una spanna.

Alex rimase impietrita dov'era, con una scarica di paura lungo la schiena e la pelle d'oca dappertutto.

«Tu, ragazzino!» l'apostrofò il primo di quegli uomini, che aveva una lunga cicatrice sul mento, fin quasi all'orecchio sinistro. «Dov'è andata la donna che è appena passata di qua?»

Alex fece quasi un balzo indietro, ma d'istinto alzò subito il braccio a indicare un vicolo più lontano possibile da quello imboccato dalla fuggitiva. «Da quella parte» mentì, arrochendo la voce tremante, e sperò di cavarsela solo con quelle poche parole.

Le sue preghiere furono esaudite. I quattro figuri non la degnarono di un secondo sguardo e ripresero a correre nella direzione indicata da lei.

Alex scappò via appena li perse di vista e corse anche lei più veloce che poteva.

Capitolo 16

Si fermò a riprendere fiato solo quando capì che nella foga di scappare aveva di nuovo perso qualsiasi punto di riferimento sulla strada. Controllò tutto intorno, con una nuova fitta di paura, poi si costrinse a calmarsi e ragionare.

Non c'era ragione per cui quei brutti ceffi tornassero indietro a cercarla. Non aveva bisogno di correre ancora né di cercare un nascondiglio qualsiasi. Doveva solo respirare e capire dove fosse finita.

Era ancora nella zona del porto, lo capì dal fatto che gli edifici non erano cambiati rispetto a prima: ancora magazzini, ruderi e officine. Era in mezzo alla gente: uomini sudati e affaccendati che andavano e venivano in fretta e, anche se il cuore sobbalzava ogni volta che un cappellaccio spuntava in mezzo a quelle teste, nessuno faceva caso a lei.

Alex alzò gli occhi al cielo ma non vide il faro né il suo pennacchio di fumo. Girando su se stessa se lo trovò alle spalle e capì di aver fatto ancora una volta l'errore che le riusciva meglio quando le capitava – e finora le era capitato solo nel medioevo – di dover scappare: a furia di cambiare strada per far perdere le tracce, girava in tondo e non si allontanava mai troppo dal punto in cui era partita.

Probabilmente non era distante dal vicolo in cui aveva incrociato i tizi armati, ma se non altro loro dovevano aver già fatto un bel pezzo di strada da lì e da come correvano era improbabile che tornassero indietro.

E comunque non hanno motivo di venire a cercare proprio me, si ripeté in silenzio per l'ennesima volta. *Per loro sono solo un passante incrociato per strada.*

Chissà chi era la donna che inseguivano e perché ce l'avevano con lei. Con una fitta di disagio, Alex sperò che lei fosse riuscita a mettersi in salvo. Magari le apparenze ingannavano e la fuggitiva era una delinquente incallita sorpresa durante un crimine, ma l'idea che fosse inseguita da quattro uomini armati e con brutte intenzioni stampate in faccia era comunque orribile.

Alex considerò l'ipotesi di andare a denunciare il fatto alle autorità, ma la cosa presentava problemi insormontabili.

Primo, lei non aveva idea di dove trovare le autorità in questione se non al castello, lontanissime da lì e da qualsiasi possibilità di fare qualcosa.

Secondo, non avrebbe saputo chi o cosa denunciare, visto che inseguitori e

inseguita erano chissà chi e ormai chissà dove.

Terzo, infine, sarebbe stata arrestata lei di sicuro perché era vestita da uomo e non sarebbe certo stata abbastanza brava da nascondere la sua vera identità durante un eventuale interrogatorio.

Quell'ultima idea le diede uno spiacevole brivido.

Alex si aggiustò il berretto sulla testa, asciugò il sudore dalla fronte e riprese la strada, voltando le spalle al faro. Ormai aveva perso la fantasia di andare a vedere il mare per quel giorno, meglio tornare al castello, rimettersi la gonna e vedere se nei panni della pseudo castellana poteva mandare qualcuno a indagare sulla fuggitiva e i suoi inseguitori, anche se non sapeva ancora come giustificare la sua richiesta. Inoltre aveva sprecato tempo e non sapeva quanto. Ci mancava solo che Marc rientrasse prima di lei o – peggio ancora – in contemporanea a lei.

Dopo soli pochi minuti di cammino incontrò i primi ubriachi e riconobbe i segni premonitori della zona con i bordelli e le taverne. Si preparò spiritualmente a riattraversarla e affrettò il passo per impiegarci meno tempo possibile. Per fortuna ogni tanto poteva contare su qualche stradina deserta in cui scantonare ed evitare così gli incontri più spiacevoli.

Proprio in uno di questi vicoli un suono differente da qualsiasi altro la colpì di sorpresa. Alex si bloccò, tese l'orecchio e riconobbe senza ombra di dubbio il vagito di un neonato, l'ultima cosa che si sarebbe aspettata di sentire in una zona come quella.

Studiò il vicolo: era così corto che ospitava solo la fiancata di un grosso edificio senza finestre, forse un magazzino, e alcuni ruderi. Come poteva esserci un neonato da quelle parti?

Eppure il vagito era inequivocabile e aumentava d'intensità man mano che si procedeva lungo il vicolo. Alex arrivò fino a metà e si fermò davanti ai resti di una casa di legno e pietra, poco più di una stanza con una finestra chiusa da un'imposta sgangherata e coperta solo da travi nude, dopo che le intemperie e il tempo avevano portato via il tetto di paglia.

Alex si avvicinò in punta di piedi alla porta tarlata e trattenne anche il fiato per ascoltare. Il vagito si era spento, ma al suo posto si udiva il sussurro di una voce femminile.

Fece un passo indietro e di nuovo osservò il rudere. Era impossibile che qualcuno, una famiglia, potesse abitare davvero lì.

Qualcosa si mosse alla sua destra. Alex sobbalzò e vide un topo, grosso, nero, che attraversò il vicolo e sparì dietro l'angolo del grande edificio senza finestre. La presenza della schifosa bestiaccia bastò a farla decidere. Alex bussò piano alla porta. «Ehi, lì dentro» chiamò a mezza voce. «Tutto bene?»

Avvertì un tramestio convulso. Il bambino ricominciò a piangere e la donna

misteriosa provò a calmarlo sussurrandogli qualcosa con più urgenza.

Alex si fece coraggio, socchiuse la porta e si affacciò dentro. «State tranquilli, non intendo far male a nessuno. Volevo solo sapere se va tutto bene, questo è un brutto posto e...» Rimase con il resto della frase a metà sulle labbra, quando vide nella penombra fitta del rudere una ragazza più giovane di lei, forse nemmeno sedicenne, con i capelli biondi scarmigliati, gli occhi grandi di paura e un fagottino stretto al seno. Dalla piccola coperta arrotolata spuntava una manina rosa, grande quanto quella di una bambola.

«Andate via! Che cosa volete da noi?!» esclamò la ragazza, mentre saettava lo sguardo intorno in cerca di una via di fuga che non c'era. «Lasciateci in pace per l'amor di Dio!»

Alex intuì al volo chi fosse. La ragazza indossava un abito di lana grezza, grigia, con la gonna infangata e strappata sull'orlo, e sulle spalle aveva il mantello marrone che lei aveva visto dileguarsi nel vicolo inseguito dai quattro farabutti con le facce da pirati.

Alex alzò le mani. «Non urlare, ti prego, non avere paura» disse. «Non c'entro niente con i tizi che ti cercano, anzi li ho fatti andare dalla parte sbagliata.» Provò a fare un passo avanti, ma l'altra si addossò alla parete come un animale in trappola, sempre stringendosi al petto il neonato che piangeva. «Non voglio farti niente, è la verità! Solo aiutarti, se hai bisogno» insisté e si tolse il berretto dalla testa, lasciando ricadere sulle spalle i capelli scuri. «Sono una ragazza anch'io, vedi?»

La sconosciuta si bloccò sul posto. Fissò Alex con gli occhi sgranati e infine si lasciò cadere seduta nella polvere con un gemito. Alex rimase a distanza per non farla agitare di nuovo. Indicò il bambino. «Riesci a calmarlo? Non vorrei che qualcun altro lo sentisse e facesse tornare qui quei brutti ceffi.»

L'altra mormorò di nuovo qualcosa al piccolo per rassicurarlo e lo attaccò al seno. Nel rudere ci fu subito silenzio.

Alex sospirò di sollievo. Sbirciò fuori per assicurarsi che il vicolo fosse ancora deserto e infine chiuse la porta per maggior sicurezza. Si girò a guardare la giovanissima mamma che cullava il suo bambino. «Posso vederlo?» domandò.

L'altra fece cenno di sì e Alex andò ad accucciarsi davanti a lei. Adesso poteva vedere nel fagotto una testolina coperta di lanugine bionda. Il piccolo teneva il piccolo pugno chiuso sul seno della madre e succhiava il latte a occhi chiusi ma con grande energia.

«Quanto ha?» domandò Alex.

«Due mesi» rispose la sconosciuta, con un filo di voce. Aveva le guance smunte, un collo sottile da cigno, un viso armonioso ma pallido e segnato da occhiaie profonde. Probabilmente da giorni non mangiava o dormiva o entrambe

le cose. Non volle dire il suo nome né quello del bambino quando Alex si presentò.

«Non potete stare qui» disse allora Alex e indicò il neonato. «È pericoloso, specie per lui. Anche se vi siete messi al riparo da quei tizi, qui è sporco, umido e ci sono i topi. Devi portarlo via.»

«Domani» rispose l'altra. «Domani ce ne andremo. Per ora non abbiamo di meglio.»

«Per colpa di quelli che vi cercano? Ma chi sono? Cosa vogliono?»

«Non lo so.» La ragazza scosse la testa, aveva la voce incrinata. «Ci perseguitano da dieci giorni. Si sono presentati a casa mia e sono scappata per puro miracolo, ma ci sono sempre addosso e io… io…»

«Ehi, calma, calma.» Alex le strinse la spalla con una mano per interrompere quel fiume di parole affannate. «Ascoltami: devi rivolgerti alle autorità e denunciare quei bastardi. Se vuoi ti accompagno io da…»

«No!» La ragazza si sottrasse alla stretta e si scostò, aggrappandosi al suo bambino come se temesse di vederselo portare via da un istante all'altro. «Non voglio andare dagli sceriffi! Non ho bisogno di loro!»

«Ma perché? Non ti faranno niente, sei tu la vittima. Ti accompagno io, ti dico. So che sembra strano, ma sono molto vicina al padrone del castello e quindi posso proteggerti. *Lui* può proteggerti e far catturare quei tizi.» Alex rifletté per un attimo sul fatto che non sarebbe stato tutto proprio così liscio, visto che lei avrebbe dovuto spiegare perché era vestita da uomo, ma poter aiutare quella mamma e il bambino in difficoltà valeva senz'altro la pena di tutti i casini che avrebbe dovuto affrontare lei.

«Il feudatario?! No! E niente sceriffi!» La ragazza balzò in piedi sempre col bambino stretto al petto. «Me la caverò da sola. Troverò un altro posto in cui stare.»

«Aspetta! Va bene, faremo come vuoi, niente feudatario e niente sceriffi, giuro» esclamò Alex e riuscì a fermare la sconosciuta prima che raggiungesse la porta. Il piccolo ricominciò a piangere, spaventato dalle voci e dal movimento brusco e la madre lo cullò, sussurrandogli una nenia.

Alex riabbassò subito il tono di voce. «Resta qui, per favore. Ragioniamo insieme e troviamo una soluzione, va bene? Voglio aiutarti. Davvero.»

La ragazza esitò, poi sembrò cedere alla stanchezza e tornò a sedersi in un angolo.

Alex le si accucciò accanto. «Me lo dici adesso come ti chiami? Per favore.»

«Adèle» sussurrò l'altra.

«E il tuo piccolino?»

«Denis.»

Alex azzardò di allungare un dito verso il piccolo e, quando vide che la madre glielo lasciava fare, gli accarezzò con il polpastrello la testolina bionda. «Ciao, Denis, piacere.» Era morbidissimo e caldo. Di nuovo quieto, succhiava il latte con gli occhi chiusi. Alex esitò prima di fare la domanda successiva, cercando il modo di mettere giù le parole e avere informazioni senza allarmare di nuovo Adèle o ferirla. «Non hai proprio nessuno che ti possa aiutare?»

L'altra abbassò gli occhi e scosse la testa. «I miei genitori non ci sono più» mormorò. «E… non sono sposata.»

Alex si sedette a terra e incrociò le gambe. Un'adolescente con un figlio illegittimo: sarebbe stata una situazione spinosa anche nel mondo moderno, ma nel medioevo lo era mille volte di più. «Però dobbiamo trovare un aiuto, lo capisci, vero?» provò a insistere. «Non puoi continuare a nasconderti nei ruderi. Devi pensare al tuo bambino.»

«Devo andare in Inghilterra» annunciò Adèle a sorpresa. «Mi basterebbe passare il mare e di là non dovrei più aver paura di niente.»

«In Inghilterra?» ripeté Alex esterrefatta. «Sei sicura?»

«Sì. È per questo che sono qui, devo trovare una barca che mi porti sull'altra costa.»

«Quindi devi andare al porto.»

«Ci sono stata ieri, ma non ho fatto in tempo a cercare un passaggio perché mi sono dovuta nascondere.»

«Puoi pagare il viaggio?»

«Avevo qualche soldo, ma ho dovuto mangiare almeno un po' ieri…» Adèle riabbassò la testa.

Alex si sentì stringere il cuore. Certo che doveva mangiare, povera ragazza, a maggior ragione perché allattava un neonato al seno. E doveva anche dormire e stare tranquilla al sicuro senza dover temere che quattro farabutti facessero del male a lei o al suo bambino.

Alex si guardò intorno, in quel rudere spoglio e miserabile, con un misto di rabbia e angoscia. Voleva rendersi utile, ma non sapeva come fare se Adèle non si convinceva a rivolgersi a chi aveva davvero i mezzi per proteggerla e lei non era abbastanza esperta di medioevo per riuscire a cogliere al volo tutte le opportunità. Si sforzò di ragionare: a Phoenix avrebbe chiamato la polizia, ma Adèle aveva già rifiutato categoricamente la soluzione analoga. Quindi che fare? Non c'erano certo case protette per mamme minorenni in difficoltà… La chiesa poteva essere una valida alternativa, ma Alex sospettava che Adèle avrebbe rifiutato anche quella perché altrimenti si sarebbe già rivolta là da sola.

Restava l'opzione Inghilterra, sperando che davvero laggiù mamma e bambino fossero al sicuro. Ma come funzionavano gli imbarchi nel XIII secolo?

Alex sospirò in segreto. Avrebbe dato qualsiasi cosa per avere la possibilità di chiedere un aiuto immediato a Ian: lui avrebbe saputo cosa fare.

«Senti, facciamo un passo alla volta» riprese poi, cercando di guadagnare tempo per non commettere errori. «Anch'io ho con me qualche soldo, ma non credo che sia abbastanza per pagare un viaggio fino in Inghilterra. Facciamo così: adesso vado al mercato e compro quello che riesco per te e Denis, poi ritorno qui e cerchiamo insieme un posto migliore e più sicuro dove farvi passare la notte. Intanto penso a chi ci può aiutare per il passaggio in barca e ne riparliamo, ok… cioè, va bene?»

«Va bene» mormorò Adèle.

Alex nascose di nuovo i capelli sotto il berretto e fece per alzarsi in piedi. «Bene. Vado e torno.»

L'altra ragazza le afferrò la mano all'improvviso e la strinse forte come un naufrago che si aggrappa alla sua unica ancora di salvezza. «Grazie. Dio ti renda merito per quello che stai facendo per noi» disse, con gli occhi lucidi di riconoscenza sincera.

Alex deglutì a vuoto, prima di sgattaiolare fuori dal rudere.

Aveva ancora il groppo in gola quando tornò dal mercato con gli acquisti. Aveva speso tutti i soldi che aveva con sé, ma non importava. L'importante era tamponare l'emergenza per la serata; al castello avrebbe preso gli ultimi spiccioli lasciati nella cassapanca e recuperato ulteriore denaro per le esigenze dell'indomani, anche se ancora non sapeva come gestire la faccenda.

Aveva passato tutto il tempo in mezzo alle bancarelle a chiedersi cosa comprare per una mamma che allatta. Aveva tirato sul prezzo con ogni singolo mercante, ma alla fine era soddisfatta della sua spesa: pane, carne essiccata, frutta fresca, quindi un mix di carboidrati, proteine e vitamine – o almeno così si augurava. Il vero problema era il bere, perché l'acqua era gratis al pozzo, ma serviva un recipiente per portarla via e il piccolo otre di cuoio era costato più di tutte le cibarie messe insieme. A malincuore, Alex aveva dovuto rinunciare a un pane al miele che avrebbe dato un po' di energia supplementare ad Adèle, ma in compenso aveva potuto acquistare delle pezze di tela pulite da tagliare a mo' di pannolino per Denis.

Arrivò al vicolo guardandosi costantemente intorno e alle spalle per controllare che nessuno la seguisse o la spiasse. Quando fu certa che nessuno badava a lei svoltò in fretta e raggiunse il rudere quasi di corsa. Il vicolo era ancora deserto come lo aveva lasciato e i passanti che si intravedevano sulla strada che lo incrociava in fondo non gettavano mai nemmeno un'occhiata in quella direzione.

Alex bussò piano alla porta. «Sono tornata» annunciò sottovoce, ma non ebbe

risposta. Con mille paure in testa, riprovò e di nuovo ottenne solo silenzio, allora aprì la porta. «Adèle, Denis, siete qui?»

Si fermò subito dopo la soglia, sospirando di sollievo. Madre e figlio erano ancora lì, ma dormivano l'uno nelle braccia dell'altra, accucciati vicino alla parete di fondo. Alex chiuse piano la porta alle sue spalle e andò a posare gli acquisti su una trave caduta per tenerli lontani dal pavimento.

Adèle fu svegliata dal movimento, ma Alex fece in tempo a tranquillizzarla prima che si spaventasse. Si sedette accanto a lei e le porse il cibo.

Adèle fece occhi grandi nel vedere la pagnotta intera, condita con le noci. «È tutto per me?» domandò incredula.

Alex sorrise. «Sì. Io non ne ho bisogno. Te l'ho detto, sono vicina al padrone del castello e non ho problemi nell'avere di che mangiare.»

Adèle si sistemò meglio con la schiena contro la parete e all'improvviso le tese il fagottino con dentro Denis. «Puoi tenerlo tu solo per un po' mentre mangio?»

Alex non seppe rifiutarsi e si ritrovò con il neonato in braccio e la sensazione di tenere un servizio di bicchieri di cristallo in un involto di tela. Per fortuna ricordava le raccomandazioni di sua madre ai tempi della nascita di Gabe e perciò tenne la testolina di Denis ben sostenuta, ma poi osò a malapena respirare nel timore di fare qualcosa di sbagliato.

La prima sensazione che provò fu un peso caldo sul petto e l'omero. Un peso che si muoveva da solo. Sbirciò il piccolo temendo che si mettesse a piangere, ma Denis si limitò a fissarla con occhi pensosi, di quel colore grigio indefinito tipico di molti neonati, e la boccuccia arricciata. Alex gli porse un dito e lui lo afferrò con la manina intera. Era incredibile la perfezione di quelle dita minuscole, c'era da perdersi ad ammirarle.

«Perché sei vestita da uomo?» chiese Adèle d'un tratto.

Alex abbozzò un altro sorriso. «Per un capriccio, in realtà» ammise. «Volevo andarmene a zonzo senza che nessuno lo sapesse, così ho preso i vestiti di un servo e sono sgattaiolata fuori dal castello.»

«Vivi davvero al castello?» domandò Adèle sempre più sbalordita.

«Be', non proprio. Sono arrivata ieri. Non ero mai stata qui e volevo vedere la città e il mare prima di ripartire.»

In realtà, non aveva nemmeno idea di quando sarebbe ripartita. Alex ci pensò mentre parlava e si chiese quando Marc avrebbe deciso di tornare a Châtel-Argent. Per il momento non le aveva nemmeno detto perché erano lì e questa era un'altra delle cose che la facevano infuriare.

«Sei coraggiosa a rischiare tanto» riprese Adèle. «Voglio dire: immagino che tu possa farti riconoscere ed evitare il carcere se ti scoprono qui in città, ma non hai paura che poi al castello ti puniscano? Non ho idea di come sia il feudatario, è

davvero così indulgente?»

Alex fece spallucce. «Suo padre lo sarebbe, lui è più spinoso ma non mi punirà comunque.» *Almeno lo spero*, si augurò. *Però potrebbe sempre chiudermi in camera, come ha già minacciato di fare.*

«Ah, parli del giovane conte. *Le Fauconneau*. Il preferito del re.»

«Già» mugugnò Alex. Quanto odiava la fama che Marc si portava dietro ovunque! Eppure doveva immaginarselo che fosse conosciuto anche da chi non l'aveva mai visto, specie nelle sue terre. «Comunque il problema non si pone perché rientrerò al castello prima che lui ritorni e quindi…» S'interruppe e sarebbe balzata in piedi se solo non avesse avuto Denis tra le braccia. «Ma che ore sono?!» esclamò.

Adèle scosse la testa. «Non lo so, ma non mancherà molto al vespro, ormai.»

«Devo andare!» gemette Alex. «Dopo il vespro sarà un casino… cioè sarà un bel problema rientrare.» Guardò Denis e poi Adèle, con urgenza. «Puoi finire di mangiare dopo? Dobbiamo proprio cercare un posto migliore per voi prima che me ne vada.»

Con sua sorpresa, Adèle scosse la testa. «No, non ce n'è bisogno. Restiamo qui per stanotte.»

Alex valutò di nuovo il tugurio con una stretta al cuore. «Ma non potete stare qui… Guarda che posto. Cade a pezzi! E ho visto almeno un topo là fuori!»

«Ti prego» insisté Adèle. «Sono esausta, non ce la faccio a cercare un altro riparo adesso. Questo va benissimo, abbiamo visto posti peggiori. Non ci verranno mai a cercare qui e non avremo nemmeno problemi con i topi. Non c'è alcun segno del loro passaggio, vedi? C'è un magazzino di granaglie qui di fianco: è là che vanno, perché trovano da mangiare.»

Alex si mordeva le labbra. Come poteva lasciare una ragazza madre e il suo bambino in quelle condizioni? «Ma se stanotte fa freddo? Se piove?» L'impulso le diceva di avvisare Marc anche contro il parere di Adèle, ma la tratteneva il terrore sincero della ragazza ogni volta che le si prospettava la soluzione. Forse avere un figlio illegittimo era considerato un crimine per la legge? E se le portavano via Denis? O forse il fatto che si venisse a sapere del bambino li metteva entrambi in un pericolo diverso, che per ora lei non riusciva a immaginare?

Che faccio? si chiese Alex, disperata. Da un lato voleva credere che Marc l'avrebbe aiutata anche andando contro la legge, se necessario, dall'altro ricordava fin troppo bene il suo discorso sulle "regole inderogabili" e il fatto che le donne dovessero "stare al loro posto". Lui gliel'aveva fatto subito dopo aver assistito senza battere ciglio alla scena vergognosa in cui mezza *mesnie* sghignazzava sull'incauta pastorella della canzone di Boislaurier, che se ne

andava in giro per i prati fioriti senza pensare alle voglie di un cavaliere di ritorno da una caccia infruttuosa.

No, Marc non era così. Alex si sentì un'infame per essersi fatta anche solo sfiorare dal sospetto, ma la mentalità medievale c'era e lei non la poteva ignorare. Doveva procedere con tutta la cautela possibile, per non danneggiare Adèle e Denis invece di aiutarli.

«Farai tardi» le ricordò Adèle a bassa voce e le riprese Denis dalle braccia. «Non contrariare il tuo signore a causa mia. Hai già fatto abbastanza per me.»

«No, non è abbastanza. Non sarò in pace finché non vi saprò al sicuro» rispose Alex, ma per il momento la cosa sensata da fare era davvero non contrariare Marc facendosi beccare vestita da uomo fuori dal castello.

Fece un piano di battaglia mentale: per prima cosa doveva rientrare al castello e in un abito femminile, poi rasserenare il clima tra lei e Marc e infine trovare il modo di farsi aiutare per Adèle e Denis. «Vado, ma tornerò presto, promesso» annunciò, risoluta, alzandosi in piedi. «Mi raccomando, aspettatemi qui e siate prudenti finché non torno.»

Adèle le sorrise. «Grazie. Per tutto.»

Denis agitò la manina e sembrò quasi un saluto.

Capitolo 17

Stanco e accaldato, Marc smontò da cavallo e alzò gli occhi verso le finestre del castello incombente sopra di lui, grato che i doveri della giornata fossero finiti. La campana della chiesa dell'alta corte annunciava il vespro, ma c'era ancora una buona luce nel cielo e forse ci sarebbe stato anche il tempo di riposare un po' in giardino prima di cena.

Théo gli si accostò per prendere le briglie, ma Marc scosse la testa. «Ci penso io. Tu va' piuttosto da *monsieur* Leroux e fa' istruire un messaggero perché parta domattina all'alba per Rossanelle. Stasera scriverò un resoconto della situazione per Sua Maestà e lo consegnerò al messaggero in tempo per la partenza.»

«D'accordo» rispose Théo, ma indicò comunque i cavalli. «Volete davvero portarli di persona alle stalle?»

Marc sorrise. «So ancora come si fa, non ti preoccupare.»

Anche Théo sorrise e s'incamminò subito verso l'alta corte.

Marc indugiò ancora un po' nel cortile, accarezzando il collo del cavallo e riordinando le idee. Come si aspettava, l'esame del luogo in cui l'inglese Simon Sully era stato assassinato non aveva prodotto nuove prove materiali. Erano passati troppi giorni dal delitto e sulla strada erano transitati mercanti, viandanti e contadini.

Aveva sperato che almeno la conformazione del territorio, l'eventuale presenza di uno scoscendimento, una parete di roccia o qualsiasi altra barriera naturale indicasse per esclusione la possibile direzione presa dagli assassini dopo il crimine, ma era rimasto deluso. Tutto intorno al punto preso in esame il bosco era piuttosto rado e il terreno pianeggiante: chiunque non viaggiasse con un mezzo di trasporto ingombrante poteva allontanarsi in qualsiasi direzione senza impedimenti.

Se non altro, si poteva dedurre che un cavaliere esperto e vigile come doveva esserlo il templare in missione segreta non poteva essere stato sorpreso da un assassino nascosto in mezzo ad alberi e cespugli così radi. Quindi l'inglese era stato fermato lungo la strada da almeno due uomini, forse più, uno dei quali l'aveva pugnalato alle spalle mentre gli altri lo tenevano impegnato. Briganti o alleati traditori? Al momento era impossibile dirlo.

Non ho fatto davvero dei gran passi avanti, oggi, pensò Marc, aggrottando la fronte, e si augurò di avere notizie in più l'indomani, grazie alle ricerche avviate

in più direzioni.

Così meditando, prese le briglie anche del cavallo di Théo e si diresse verso le stalle senza prestare grande attenzione al cammino. Non si accorse di Barthélemy, l'amministratore del castello, fino a quando non se lo trovò di fronte e non poteva più sfuggirgli.

«Mio signore, forse adesso avrete finalmente il tempo di ascoltare il mio resoconto per le riparazioni urgenti da effettuare ai granai e al secondo pozzo» esordì l'uomo, basso, tarchiato e implacabile come un mastino attaccato agli stivali.

Marc aveva cercato di evitarlo dalla sera precedente proprio perché non aveva né tempo né voglia di passare in rassegna ogni singolo punto del castello che aveva bisogno di manutenzione e, quindi, della sua autorizzazione per le spese straordinarie. Ora però non aveva più scusanti per ignorarlo.

«Sì, *monsieur* Barthélemy, ora posso venire con voi a vedere i danni» rispose Marc, nascondendo con cura un sospiro rassegnato. «Fatemi solo lasciare i cavalli a qualcuno.» Si girò per cercare chi potesse dare una mano, lì nel cortile, e per primo individuò di spalle un servo giovanissimo con un berretto calcato sulla testa, in procinto di salire le scale per il portone del castello. Doveva essergli appena passato dietro attraversando il cortile perché procedeva con gran fretta. «Ehi, tu!» lo chiamò Marc. «Vieni a prendere questi cavalli e portali agli stallieri.»

Il servo non si voltò e accelerò il passo. In due balzi salì la scala e sparì al di là del portone.

Marc rimase spiazzato. Forse il servo non lo aveva udito? O non lo aveva riconosciuto? Possibile che fosse nuovo e non sapesse che faccia aveva il padrone di casa? Eppure a lui pareva di averlo già intravisto da qualche parte, anche se non ricordava dove.

Monsieur Barthélemy ne aveva già chiamato un altro, intento a scaricare un carretto a una ventina di passi di distanza. L'uomo arrivò subito e prese in consegna i cavalli, lasciando Marc libero di seguire l'amministratore nel suo giro di controllo del castello.

Marc si voltò indietro un'ultima volta prima di prestare definitivamente attenzione a Barthélemy, che aveva già iniziato il suo resoconto.

Se ritrovo quel ragazzo, gli spiegherò per bene un paio di cose, si ripromise, irritato.

C'era mancato poco. Pochissimo. Un soffio.

Alex corse su per le scale verso il piano nobile e osò fermarsi solo quando ebbe raggiunto il pianerottolo e svoltato l'angolo. Si appiattì con la schiena contro il

muro e respirò per calmare il cuore che martellava in gola. Quando trovò il coraggio, fece capolino oltre l'angolo per guardare verso l'atrio e lo trovò deserto. Marc non l'aveva rincorsa, il che voleva dire che non l'aveva riconosciuta nemmeno quando gli era praticamente scappata davanti fingendo di non sentire il suo richiamo.

È fatta, si disse Alex, quasi incredula. Ora poteva rientrare in camera sua e chiudere quel pomeriggio travagliato. Si ritirò di nuovo dietro l'angolo e rimase appoggiata al muro per qualche secondo con gli occhi chiusi. Aveva bisogno di un bicchiere d'acqua gigante e di rinfrescarsi la faccia che andava a fuoco. Dopo di che sarebbe stata pronta a rimettersi i vestiti da donna e recitare la parte della fidanzata devota che non si era mai mossa da casa.

S'incamminò spedita verso l'ulteriore rampa di scale che portava alla sua camera, rimuginando sul fatto che nemmeno da ragazzina era mai sgattaiolata fuori di casa senza il permesso dei suoi genitori, come avevano invece fatto alcune sue amiche di scuola.

Non è possibile che mi tocchi fare una fatica del genere ora che sono maggiorenne, per giunta di nascosto dal mio futuro marito, brontolò tra sé e sé e si preparò a sopportare le attenzioni di Yvette, che senz'altro era rimasta in ansia per tutto il tempo in cui lei era stata fuori. *No, davvero questa storia deve cambiare. E in fretta.*

«*Madame* Alexandra?!»

Alex si bloccò col piede sul primo gradino e guardò su. Richard Martewall la fissava dalla cima della scala con un'espressione a metà tra lo scandalizzato e l'esterrefatto. «Si può sapere che cosa…» iniziò a dire, ma Alex salì da lui di corsa, lo agguantò per un gomito e se lo tirò dietro nella prima stanza che trovò, chiudendo poi la porta. Era una delle tante camere per gli ospiti del castello e grazie al cielo era vuota.

«Per favore. L'ultima cosa che mi serve è che qualcun altro mi riconosca e vada a riferirlo a Marc» sbottò Alex prima che Richard ritrovasse le parole.

Lui riprovò a protestare. «Ma vi rendete conto del rischio che…»

«So esattamente quello che faccio e quello che rischio, non è mica la prima volta» lo zittì di nuovo Alex. «Adesso, per favore, *per favore*, ascoltami e dammi una mano.»

«*Madame*, voi dovete capire…»

«E basta, con queste formalità, sono stanca e tu da adesso sei mio complice, quindi niente prediche e aiutami a risolvere un problema.»

Richard indietreggiò di un passo verso la porta per ristabilire le distanze. «*Madame*, io non sono vostro complice in questa follia né intendo esserlo. State trasgredendo a tutte le regole per chissà quale colpo di testa. Lo sapete che rischi

ci sono fuori da questo castello per una donna da sola?»

«Quindi adesso andrai a denunciarmi agli sceriffi e a Marc così che io possa essere punita come merito secondo le regole?»

«Non ho detto questo…»

«E quando domani tornerò fuori?»

«Voi non tornerete fuori domani.»

«Oh, sì, invece. O me lo impedirai con la forza? O con quale autorità, visto che non comandi tu qui?»

Richard esitò, si vedeva che non era preparato a sostenere una discussione simile con una ragazza. Tra l'altro, Alex era quasi alta come lui e lo affrontava da pari a pari, occhi negli occhi. «E se io ti chiedessi di accompagnarmi per proteggermi, lo faresti?» lo incalzò lei.

«Certamente, ma non a queste condizio…»

«È in gioco la vita di due innocenti: una madre e un neonato. Sei o non sei un cavaliere?»

Richard richiuse la bocca. Inspirò a fondo. «Sono un cavaliere. È mio dovere proteggere gli innocenti e gli indifesi» scandì poi, serissimo.

«E allora da adesso sei anche mio complice. Aiutami e andrà tutto bene per tutti quanti.»

Lui lasciò cadere le spalle. Sospirò. «Che cos'è questa faccenda?»

«Prima giura sul tuo onore che mi aiuterai.»

Richard aveva la fronte sempre più aggrottata. «Non dovrei, ma giuro.»

Alex gli raccontò di Adèle e Denis.

Richard rifletté a lungo dopo che lei ebbe finito. «Perché non possiamo dirlo a Marc?» domandò poi.

«Perché Adèle non vuole a nessun patto che la cosa arrivi alle autorità e tu sai com'è fatto Marc, anzi *il primo cavaliere del re.*» Alex sottolineò con una mezza smorfia le ultime parole. «Credi che rinuncerebbe ad avvisare i suoi sceriffi?»

«Non potrebbe nemmeno volendo» ammise Richard. «Lui è il figlio del signore e detiene l'autorità in sua assenza, ma non può agire di nascosto dai suoi ufficiali. È una questione di legge e ne va anche della fiducia reciproca. Gli sceriffi si offenderebbero a morte e non credo che *monsieur* Jean ne sarebbe contento.»

«Ecco, lo immaginavo. Quindi, come vedi, non possiamo dirlo a Marc.»

«Ma perché questa ragazza non vuole farsi aiutare da chi potrebbe? Che cos'ha da nascondere?»

«Non lo so, ma non è una criminale, ne sono più che certa. È solo che…» Stavolta fu Alex a esitare.

«Che cosa?» la esortò Richard.

«Il bambino è illegittimo. Lei non è sposata» confessò Alex e si preparò a battagliare anche all'ultimo sangue con la mentalità di un maschio medievale. «È comunque un'indifesa e hai giurato di aiutarmi. Se non lo vuoi fare per lei devi farlo per il suo bambino. Lui non ha alcuna colpa.»

Richard alzò la mano per fermare quell'arringa fatta tutta d'un fiato. «Lui non ha alcuna colpa» ripeté. «E nemmeno lei, se ha soltanto messo al mondo un figlio, non m'importa con chi. Lo ama e sta facendo di tutto per proteggerlo e tanto mi basta.»

Alex rimase disarmata dalla risposta che proprio non si aspettava. «Ecco, sì, bene» mugugnò a mo' di chiusura.

«In ogni caso, non posso tollerare di lasciare impunito un branco di balordi che se la prende con una donna e un neonato» riprese Richard. «Marc deve essere informato o, se non lui, suo padre.»

«Ma non al prezzo di mettere a rischio Adèle. Se lei non vuole che la sua storia diventi di dominio pubblico avrà i suoi motivi. Magari oltre a quei bastardi c'è pure il padre di Denis che la cerca e che vuole portarglielo via.»

«Se fosse così, sarebbe suo diritto, secondo la legge» obiettò Richard.

«Non m'importa un accidente dei suoi diritti! Dove sono i suoi doveri? Se fosse un brav'uomo e un buon padre avrebbe provveduto a Denis ancora prima che nascesse e anche ad Adèle, visto che l'ha messa incinta senza sposarla. O solo per il fatto di essere maschio gli è permesso tutto?»

«Non intendevo una cosa del genere» replicò Richard, incupito. «Sto solo cercando di fare chiarezza, per non dare fiducia a una sconosciuta, così alla cieca. Ci sono mille motivi, più o meno onesti, per cui una donna potrebbe volersi rendere irreperibile con un bambino.»

«Tu non l'hai vista. È pelle e ossa, terrorizzata, sta mettendo a rischio la sua vita per Denis. Secondo te lo farebbe, se fosse una disonesta?»

Richard non le rispose davvero, stava piuttosto meditando ad alta voce. «È più probabile che sia una serva della gleba che vuole andarsene senza il permesso del suo padrone. Per questo non vuole che si sappia in giro: sa che dovremmo riportarla indietro.»

Alex lo fulminò con un'occhiata assassina e lui si corresse subito. «Ma se fosse davvero una serva non avrebbe senso scappare con un neonato in condizioni di tale povertà. Il suo padrone sarebbe obbligato ad assicurarle una casa, il cibo e tutto il necessario per vivere dignitosamente insieme al piccolo.»

«O magari il padrone è un bastardo e lei ha i motivi migliori del mondo per scappare.»

«In quel caso potrebbe sempre denunciarlo. No, è più probabile che il figlio sia di un uomo sposato e lei vuole tenerlo segreto per evitare lo scandalo.»

Alex si rabbonì almeno un po’. «Può essere» ammise.

«Perché vuole andare in Inghilterra? È forse inglese?» chiese ancora Richard.

Alex si strinse nelle spalle. «A me non sembra. Parla francese con lo stesso accento di tutti gli altri da queste parti. Però forse là ha dei parenti, visto che qui è rimasta sola.»

Richard rimuginò ancora, in silenzio.

«Senti, adesso devo assolutamente andare a cambiarmi o succederà il finimondo se Marc lo viene a sapere» disse Alex. «Ne riparliamo tra poco. Puoi raggiungermi nel giardino? Dammi solo il tempo di vestirmi come si deve.»

«Me ne pentirò, lo so già» brontolò Richard, «ma verrò. Ci vediamo in giardino» aggiunse subito, perché Alex gli stava già ricordando: «Hai giurato!»

Lei lo guardò ancora con l’espressione più burbera che riuscì a fare, tanto per sottolineare il concetto, poi sbirciò oltre la porta e sgattaiolò via non appena vide che la strada era libera.

Capitolo 18

Fece una corsa di dieci passi sì e no e finalmente si rifugiò al sicuro nella sua camera. Yvette le si buttò tra le braccia non appena la vide entrare, scoppiando in singhiozzi di sollievo.

«Su, andiamo, non è successo niente, vedi?» cercò di consolarla Alex. *Be' quasi niente*, pensò, ma sfoderò il suo miglior sorriso. «Adesso sono qui e nessuno verrà mai a sapere il nostro piccolo segreto.» *Quasi nessuno*, si corresse ancora in silenzio. Ormai la sua breve gita innocua si era trasformata in un'altra avventura di cui era impossibile prevedere gli sviluppi.

«Ho avuto tanta paura!» ripeteva Yvette tra le lacrime. «Avevo il terrore che il conte Marc venisse a bussare alla porta da un istante all'altro!»

«Ma non l'ha fatto e quindi basta piangere, dai. È andato tutto bene e adesso ti puoi riposare. Non pensarci più.»

Alex avrebbe voluto dirle che non le avrebbe più fatto passare ore così stressanti, ma sapeva già che non era vero. Il pensiero di Adèle, là fuori, da sola con il piccolo Denis, era un chiodo nella testa e lei non voleva altro che tornare là e portare tutti e due al sicuro. Grazie al cielo adesso aveva un alleato su cui contare, riluttante ma affidabile. Conosceva poco Richard, ma aveva visto fin troppo bene che Marc e Ian si fidavano di lui senza riserve e anche papà Daniel, le poche volte in cui aveva accennato ai Martewall, ne aveva parlato come di una famiglia di cavalieri integerrimi, di quelli da romanzo, che si sarebbero fatti ammazzare piuttosto che mancare a un giuramento o venir meno all'onore. Per giunta, Richard era inglese e quindi aveva tutte le risorse per aiutare Adèle a passare il mare con il suo bambino.

«Adesso devo scendere in giardino» annunciò Alex. Doveva riprendere subito le redini del discorso lasciato in sospeso con Richard e capire cosa si poteva fare per risolvere la situazione prima possibile. «Per favore, aiutami a cambiarmi e preparati anche tu, vuoi? Così prendiamo una boccata d'aria prima di cena.»

«S-sì, certo…» rispose Yvette, con ancora la voce rotta dal pianto, ma fece persino un sorriso per ricambiare quello che Alex le rivolse per incoraggiarla.

«Grazie per avermi coperto le spalle» aggiunse lei. «Sei stata un'amica preziosa.»

Yvette s'illuminò, nonostante gli occhi rossi. «Grazie, mia signora.»

Richard fu di parola e attendeva nel giardino, seduto su una panchina di pietra all'ombra di un melo, già sfiorito ma carico di promesse di frutti. Con sorpresa di Alex, imbracciava un liuto e ne traeva una melodia pensosa, pizzicandone le corde con dita molto esperte, anzi sembrava addirittura più bravo del ragazzo che accompagnava il trovatore Boislaurier. Alex si chiese se fosse anche esperto di rime e canzoni o fosse addirittura lui stesso un trovatore. Dalle sue ricerche sul medioevo aveva scoperto che molti tra i nobili e i cavalieri si cimentavano con successo nell'arte del *trobar*. Lei non sarebbe mai riuscita a figurarsi Marc, con la sua inarrestabile fisicità, intento a comporre rime e melodie, ma in effetti Richard aveva l'aria sufficientemente seriosa e intellettuale per vestire bene i panni del cantore d'amore.

Lui era solo. Dunkerque non era Rossanelle e non aveva una folla di ospiti a riempire il giardino nelle ore che precedevano e seguivano i pasti o le funzioni religiose.

Il luogo era comunque ben curato e intimo e dava un senso di pace. Yvette guardava ogni dettaglio con occhi enormi, dai vialetti contornati di rose fiorite, alla fontanella che chioccolava accanto alla siepe di lauro e si vedeva che aveva voglia di stare all'aperto il più possibile, specie dopo le ore d'ansia passate chiusa in camera ad aspettare il ritorno della sua scapestrata signora. Non doveva essere facile nemmeno per lei stare sempre confinata tra quattro mura a far niente, visto che veniva da un borgo piccolo in cui probabilmente passava la maggior parte del tempo all'aperto impegnata ad aiutare la madre o la famiglia.

Alex le indicò una panchina all'ombra. «Io mi fermo qui, sono stanca e mi fanno male i piedi. Tu fai pure il giro del giardino, se vuoi.»

La ragazzina guardò ora lei ora verso i vialetti fioriti, divisa in due tra desiderio e dovere. «A dir la verità… dovrei restare accanto a voi, nel caso aveste bisogno…»

«Guarda che non vado da nessuna parte» la rassicurò Alex «e questo giardino non è mica infinito. Posso vederti in qualsiasi momento e da qualsiasi punto e così puoi fare anche tu. In caso di bisogno ti chiamo, va bene? Sei solo qualche passo più in là, mica dall'altra parte del castello.»

Yvette era raggiante. «Allora… davvero posso?»

Alex le annuì sorridendo. «Vai e non ti preoccupare d'altro. Te lo sei meritata per tutto quello che ti ho fatto passare oggi.»

«Grazie!» La ragazzina corse via, anche se a metà strada rallentò per darsi un contegno e ammirare con più calma ogni fiore.

Finalmente libera dalle orecchie indiscrete, Alex si spostò dalla panchina in cui aveva dichiarato di volersi sedere e raggiunse Richard. Avrebbe voluto accomodarsi accanto a lui, ma Richard la fermò subito, senza alzare gli occhi dal

suo liuto. «Non è una buona idea.»

Alex si bloccò in piedi a qualche passo da lui. «Perché?»

Lui la sbirciò in tralice. «Siamo sotto gli occhi di chiunque passi di qua» chiarì, ma con il tono di chi spiega una cosa ovvia. «Meglio se non ci vedono seduti insieme da soli, così vicini, a confabulare.»

Alex aprì la bocca per ribattere di getto, ma poi ricordò la gelosa insinuazione di Marc a Rossanelle e le passò la voglia di fare del sarcasmo. Girò sui tacchi e andò a sedersi sulla panchina indicata per prima, sbuffando. Era comunque a portata di voce e non rinunciò a intavolare subito l'argomento importante, anche se si sentiva nella parodia di una scena da telefilm con gli agenti segreti, quelli che si scambiano informazioni supersegretissime fingendo di leggere il giornale su due panchine diverse al parco pubblico. «Come facciamo per trovare un posto migliore per Adèle e Denis per questa notte?»

A sorpresa, Richard scosse la testa senza alzare più gli occhi dal suo liuto. «Ci ho pensato e credo che abbiano già trovato la sistemazione migliore.»

«In un tugurio abbandonato?!» s'indignò Alex, ma poi riabbassò subito il tono di voce, per timore che Yvette la sentisse anche da lontano. «Tu non hai visto in che condizioni è quel posto, cade a pezzi e…»

«E nessuno li andrà mai a cercare lì, proprio come dice la ragazza» l'interruppe Richard. «Non posso andarli a prendere e alloggiarli in una locanda. Primo, dovresti accompagnarmi perché nessuno di noi due conosce la città abbastanza da spiegare e ritrovare la strada senza ripercorrere di persona il cammino. Secondo, se vuoi che Marc non ne sappia niente, non posso certo prendermi dietro una scorta e nel tragitto da lì a qualsiasi altro posto c'è il rischio di incrociare i farabutti armati. Scatenare una battaglia in piena città non è il metodo migliore per tenere lontane le autorità, oltre ai rischi che madre e figlio e persino tu correreste durante lo scontro. Terzo, se arriviamo senza impedimenti in una locanda, tutti farebbero caso a una ragazza e un neonato che pernottano da soli. E le locande sono senz'altro il primo luogo in cui quei bastardi stanno cercando le loro prede.»

Alex si morse le labbra. «Ma se troviamo un posto diverso da una locanda? Che so, una rimessa, una stalla… Qualsiasi cosa sia almeno più riparato o meno isolato.»

«Restano i rischi durante lo spostamento. E in una stalla, una rimessa o un luogo più trafficato i vagiti del bambino verrebbero subito notati. Non puoi mica farlo stare zitto a comando, povera creatura, e a volte non basta dargli il latte. Può avere freddo, mal di pancia, un rigurgito o chissà cos'altro di incomprensibile a prima vista.»

Alex lo studiò, incredula. «Parli per esperienza?»

Richard si strinse nelle spalle. «Quando è nata l'ultima delle mie sorelle ero già abbastanza grande da ricordarmi bene quanto strillasse.»

«Quindi non possiamo fare niente per stasera?» domandò Alex con una stretta al cuore.

«Preferisco far passare a entrambi una notte scomoda piuttosto che metterli in pericolo. Sono solo poche ore da qui all'alba» dichiarò Richard. «Piuttosto, adesso, prima del coprifuoco, andrò ad avvertire la nave con cui partirò domani che avrò due passeggeri in più con me. Scorterò in Inghilterra madre e figlio e li accompagnerò fino alla loro meta finale. Quando saranno al sicuro, proseguirò verso Dunchester.»

La prospettiva rianimò Alex, riempiendola di sollievo. Con la scorta di un vero cavaliere, per di più di famiglia inglese, nobile e potente, Adèle e Denis non avrebbero davvero corso ulteriori pericoli di là dal mare e avrebbero avuto anche il necessario per sfamarsi e avere un minimo di comodità durante il viaggio.

Deve solo passare in fretta questa notte, pensò Alex, tormentandosi le mani. «Grazie per quello che fai» disse invece a Richard.

Lui le rispose con una frase di nuovo inaspettata. «Ripago un vecchio debito che la mia famiglia ha con il destino. La Provvidenza mi fa un grande regalo.» Poi però si occupò solo del suo liuto e non aggiunse alcun chiarimento a quel discorso sibillino.

Alex non osò chiedere, anche se era divorata dalla curiosità. «Secondo te perché quei tizi stanno cercando Adèle e Denis?» chiese allora. «Che ci ricavano se li prendono? Sono poveri in canna.»

«Io sono certo che la madre sappia perché li cercano, solo non te l'ha voluto dire» rispose Richard. «Ammettendo che tu abbia ragione e che lei non abbia commesso un reato, potrebbe scappare dai creditori di suo padre o da qualcuno con cui si è impegnata mentre adesso vuole rimangiarsi la parola. Dici che è francese e quindi per lo meno non dovrebbe essere una schiava che vuole dare a suo figlio un futuro libero.»

L'idea attanagliò Alex allo stomaco. «Una… schiava? Impossibile!» Non voleva nemmeno pensare all'idea che Marc o Ian tollerassero un simile abominio nelle loro terre. Non voleva pensare ad Adèle e Denis in quelle condizioni.

«Infatti, come dicevo, se è francese e quindi cristiana o ebrea non può essere una schiava» replicò Richard. «Grazie a Dio, la Chiesa è riuscita da un pezzo a vietare questo infame commercio dal nostro mondo civile, ma qui siamo in un porto lungo rotte importanti e i trafficanti pagani transitano senza che possiamo farci niente. Loro sono fuori dalla nostra giurisdizione e se ne infischiano di ciò che la Chiesa ha condannato nel concilio di Londra del secolo scorso o in tutti

quelli del millennio scorso.»

Alex rabbrividì al solo pensiero. «Adèle è cristiana, ha pregato il Signore per me, non può essere una schiava» ribadì, sperando di cacciare via l'orrore dalla testa.

«Puoi essere certa che se qualcuno ha osato infrangere la legge civile e il divieto della Chiesa, per giunta ai danni di un'innocente col suo bambino, penserò io a fare giustizia, nel modo più drastico possibile» dichiarò Richard e il suo tono fu duro e netto come l'acciaio. Sembrò persino più maturo e di colpo Alex se lo immaginò come sarebbe stato da lì a qualche anno: nel bozzolo di quell'adolescente dall'apparenza pacata c'era la crisalide di un cavaliere granitico e temibile, nonostante il suo talento per la musica.

A quanto pare, papà ha davvero ragione sui Martewall, pensò Alex.

Spostò lo sguardo lungo il giardino, visto che Richard era di nuovo intento a suonare, e sentì subito il cuore accelerare. «Arriva Marc» annunciò, con un mix di gioia e apprensione. Moriva dalla voglia di stare con lui e allo stesso tempo temeva nuove difficoltà, nuove tensioni, a maggior ragione adesso che gli doveva nascondere qualcosa. Cercò di studiarne l'espressione mentre lui si avvicinava. Era tesa, stanca, aggrottata, come capitava troppo spesso in quei giorni.

Marc li raggiunse subito, salutò, ma nemmeno allora sorrise. «Richard, non puoi partire domani» annunciò a bruciapelo. «Ho bisogno di te per qualche giorno ancora, credi di potermi aiutare? Cercherò comunque di mandarti a casa in tempo per il tuo torneo.»

Capitolo 19

Lo guardarono entrambi con la faccia di chi ha appena visto cadere un fulmine dal cielo sereno e Marc non riuscì a spiegarsi il perché. Che aveva detto di così eclatante?

Vide che si scambiavano un'occhiata, quasi consultandosi a vicenda, e la cosa non gli piacque per niente. Già non gli era piaciuto trovarli insieme in giardino, con lui che suonava il liuto per lei, con quel suo talento musicale innegabile che già altre volte gli aveva conquistato l'attenzione e l'ammirazione delle dame di corte, sempre affascinate dai trovatori, specie se nobili e nel fiore dell'età.

Forse, dopo tanto tempo che non lo faceva più, Alex aveva ricominciato a cantare, ma solo per lui? Di certo l'amore per la musica e le rime li accomunava.

Per giunta erano da soli, perché Yvette era dall'altra parte del giardino, intenta a osservare il panorama in qualsiasi direzione tranne quella dove avrebbe dovuto guardare.

«Credo di sì. Dipende da cosa ti serve» rispose infine Richard ed era in chiara difficoltà. In compenso Alex aveva una faccia delusa inequivocabile.

Marc cercò di cacciare dalla sua testa a viva forza l'impressione che avessero qualcosa da nascondergli. Era offensivo nei confronti di Alex anche solo pensare che lei potesse tradire così la sua fiducia, quando si erano promessi l'uno all'altra solo pochi giorni prima. Era difficile però non far caso al fatto che ogni volta che lei si arrabbiava e si allontanava da lui, finiva sempre per cercare il conforto e la compagnia di Richard.

No, Alex non era così. Lei gli diceva sempre in faccia le cose, non era il tipo da sotterfugi, e lui l'amava anche per quello. Doveva, *voleva* fidarsi di lei e glielo avrebbe dimostrato spiegandole la situazione così com'era, senza negarle nulla. Era nelle sue prerogative, visto che re Luigi gli aveva dato carta bianca su come condurre le indagini.

«Hanno ucciso un templare inglese qui a Dunkerque, è per questo che da Rossanelle anch'io sono venuto verso la costa» esordì, rispondendo alla domanda di Richard. «Mi serve qualcuno che parli bene la tua lingua e che da queste parti non sia riconoscibile quanto me, per indagare sulla nave che ha condotto il templare in Francia. Per questo mi servi tu. È una faccenda della massima importanza. Mi ha mandato il re in persona a indagare e voi non dovrete fare parola a nessun altro di tutto questo.»

Si guardò intorno ancora una volta, come aveva già fatto prima di iniziare il discorso. Yvette era lontana e non avrebbe potuto udire le loro frasi e per il resto il giardino era deserto. Poi riportò l'attenzione su Alex e Richard, aspettando le loro reazioni.

Richard aveva appoggiato il liuto accanto a sé sulla panchina. «Sai che puoi sempre contare su di me e quel torneo passa in coda a tutto il resto, se tu hai bisogno di aiuto» disse, mentre anche Alex annuiva, a significare che avrebbe mantenuto il segreto come le veniva richiesto. «Ma perché costui è così importante per il re di Francia? Certo, il Tempio vorrà chiarezza sulla morte di un confratello, ma che c'entra la corona francese?»

«In realtà, devo scoprire che c'entra la corona inglese» rispose Marc. Si sedette accanto ad Alex e raccontò i fatti e ciò che era emerso dalle prime indagini.

«È una faccenda molto seria» commentò Richard, rompendo il lungo silenzio che seguì il resoconto di Marc.

Alex sembrava invece spaventata da un altro pensiero. «C'è davvero il rischio che ricominci la rivolta o una guerra?»

«Non credo, ma non posso escluderlo» disse Marc.

«E io non ho indizi a riguardo» aggiunse Richard. «La mia famiglia non frequenta la corte né la nobiltà vicina a re Enrico a causa del nostro passato di militanza a favore di re Luigi il Leone, vent'anni fa, e dei legami tuttora ben saldi con la regina Bianca. Se si preparasse un'offensiva di qualsiasi genere contro la Francia, noi saremmo certo gli ultimi a saperlo.»

«E io non ti chiederei mai di indagare in tal senso» precisò Marc. «La tua famiglia ha raggiunto una sorta di neutralità in patria e non voglio a nessun patto che venga messa a rischio. Mi basta che tu mi aiuti a ottenere informazioni dai marinai della nave che *monsieur* Meunier dice di aver individuato. Dovrebbe tornare in porto stasera o alla peggio nei prossimi giorni. Se invece la nave non è quella, dovresti aiutarmi a individuare quella giusta, sempre ammesso che ritorni in porto.»

«Avevo già intenzione di andare al porto prima del coprifuoco» rispose Richard, ma scambiò un'altra occhiata con Alex e Marc lo notò subito. Il sospetto di un'intesa segreta tra quei due lo punse di nuovo e gli fece più male di prima.

«Ne approfitterò per capire se la nave di cui parli è arrivata» proseguì Richard. «Immagino che *monsieur* Meunier possa darmi tutti i dettagli su come individuarla, ma mi devi accompagnare da lui per tradurre ciò che non capisco. In un caso come questo i minimi dettagli sono fondamentali e vanno oltre le mie competenze di francese.»

«Posso rendermi utile anch'io» si offrì Alex con zelo inaspettato. «Sono brava

a tradurre. Magari aiuto Richard al porto.»

Da quando lei lo chiamava così familiarmente per nome? Marc corrugò la fronte, specie quando Richard si affrettò a dire: «Credo sia meglio di no».

«È una buona idea, invece» insisté Alex e si protese verso di lui. «Posso fingere di essere insieme a te in cerca di una nave con cui tornare in Inghilterra. Nessuno penserà mai che una coppia di inglesi in viaggio stia indagando per conto del re di Francia. E poi così, in due, possiamo controllare anche *nei dintorni* e notare eventuali segnali di pericolo.»

Era così infervorata nel discorso da non accorgersi di quanta intensità mettesse nello sguardo che non staccava un attimo da Richard. Non si preoccupava nemmeno di dargli del tu così apertamente, quando fino a qualche giorno prima si rivolgeva a lui chiamandolo “sir Richard”.

Marc sentì un artiglio afferrargli lo stomaco.

Certo, lei era così diretta per natura: le convenzioni sociali le stavano strette e già due anni prima non aveva esitato a parlare da pari a pari con lui o con Michel e Laurent, che era già cavaliere. Ma stavolta era diverso… oppure era lui a reagire in modo diverso alla stessa situazione?

«No, è davvero meglio di no» dichiarò Richard e Marc, che lo studiava in ogni minima sfumatura dell’atteggiamento, si accorse che si era irrigidito. «Per fare domande su un templare morto la compagnia di una dama mi farebbe notare molto di più.»

«Ma…» tentò di obiettare Alex.

«*Madame,* credetemi: è meglio così» chiuse Richard e si alzò in piedi, pronto a riprendere il liuto per andarsene. Aveva sottolineato il titolo di cortesia, quasi fosse un ammonimento a non continuare il discorso su una strada pericolosa.

Lei richiuse la bocca, forse aveva capito di aver parlato in modo imprudente? Marc sentì l’impulso feroce di pretendere spiegazioni da entrambi, ma si trattenne. Voleva dar loro fiducia a tutti i costi, perché li conosceva e ne aveva stima e non era possibile che si fosse sbagliato tanto nel giudicarli… ma il fuoco della gelosia era difficile da tenere a bada e cresceva ogni istante di più.

Arrivò Jacques Leroux e inconsapevolmente gli impedì di scattare davvero. Portava notizie delicate, perché si fermò a distanza e chiamò il suo signore con tono discreto, invitandolo senza parole a raggiungerlo.

«Non vi muovete da qui» ingiunse Marc ad Alex e Richard e andò da Leroux, sapendo di non poter fare altro che dargli udienza, ma con la speranza di sbarazzarsene prima possibile e tornare a vigilare sugli altri due. Avrebbe potuto dire allo sceriffo di unirsi al gruppo, ma preferì non fargli sapere che aveva confidato il segreto di un’indagine tanto delicata a una ragazza e un inglese: lui non avrebbe capito la fiducia che il primo cavaliere del re riponeva in entrambi e

sarebbero state solo difficoltà in più da gestire.

A dir la verità, in quel momento la parola fiducia pesava più che mai sulle spalle e sulla coscienza, ma Marc si ostinò a non cedere al dubbio.

«Abbiamo novità?» chiese a Leroux, superandolo di un paio di passi per poi fermarglisi accanto. A quel modo, lo sceriffo era stato costretto a girarsi per potergli parlare e lui riusciva a vedere Alex e Richard, anche se non erano a portata di voce. Stavano già parlando tra loro. Avevano soltanto atteso che lui iniziasse il discorso con Leroux e non si erano accorti di essere osservati a distanza. Avevano facce corrucciate, in particolare Alex che parlava in fretta e si tormentava le mani.

«La banda di briganti di cui vi parlavo stamani ha sconfinato di nuovo» disse Leroux. «Abbiamo un primo avvistamento certo a sud-ovest, al di qua del valico per Fremaux. Hanno fatto un'incursione in un pascolo, procurandosi capretti da macellare e razziando quel poco che hanno trovato nella casa del vecchio pastore. Grazie al cielo, le nipoti del pastore erano al fiume a lavare e hanno evitato di incrociare quei figli di cagna.»

Marc cercò di prestare attenzione alla notizia, distogliendo gli occhi almeno per qualche attimo da ciò che gli stava molto più a cuore. «Sappiamo anche quanti sono?»

«Almeno sei, ma potrebbero avere qualche altro complice che sorvegliava i dintorni mentre i compagni razziavano.»

«Allora, preparate una squadra di una dozzina di uomini. Partiranno domattina per iniziare la caccia. Stavolta voglio chiudere la faccenda una volta per tutte.»

«Sì, mio signore.»

«Li voglio vivi, però» sottolineò Marc. «Almeno qualcuno di loro. Dobbiamo sapere se hanno ucciso quel templare oppure no.»

«Pensavo di partire io stesso per occuparmi di persona della cosa» disse Leroux. «Se voi siete d'accordo, procederei in questo modo…»

Marc annuì, ma l'attenzione fuggiva già inesorabilmente via dalle spiegazioni dettagliate che lo sceriffo iniziò subito dopo.

Alex e Richard parlavano ancora tra loro e sembravano avere un lungo argomento da discutere.

«Avrei potuto portarti da Adèle e Denis, era un'occasione perfetta» aveva sbottato Alex non appena Marc si era allontanato abbastanza da non udire il discorso. «Possibile che tu non l'abbia capito?»

«Quello che io non capisco è perché tu voglia esporti sempre e comunque in prima persona» replicò Richard. «C'è un limite tra ardimento e avventatezza e tu ci cammini sempre sopra. Abbiamo già abbastanza problemi da gestire senza che

lo diventi anche tu.» Si bloccò, allargò le mani in un gesto di scuse e distolse lo sguardo per qualche secondo. Quando rialzò gli occhi, aveva già recuperato un tono più pacato. «Mi dispiace» riprese. «Non è da me parlare in questo modo a una dama e me ne vergogno. Chiedo perdono. Non accadrà più.»

Alex corrugò la fronte. «Adesso non tornare al "voi, mia signora".»

«E tu bada al modo in cui ti rivolgi a me in presenza di altri. Sii prudente, per l'amor del cielo.»

Stavolta Alex incassò la critica. «Va bene. Prima ho fatto un errore. Starò più attenta.» Sospirò, tormentandosi le mani. «Oppure dico a Marc che siamo diventati amici e abbiamo deciso di darci del tu» mugugnò in aggiunta. Avrebbe voluto raccontargli anche tutto il resto, ma il timore di danneggiare Adèle e Denis la bloccava.

Però gli dirò tutto non appena loro saranno in salvo, si ripromise. Era orribile avere segreti con lui. «Sei sicura?» le chiese Richard.

«Sì. Lui non avrà problemi. È abituato a vedermi parlare ai suoi amici senza cerimonie e tu sei un suo amico» rispose Alex. «Che c'è?» domandò quando vide che Richard aveva sollevato un sopracciglio con un'espressione meditabonda.

Lui si strinse nelle spalle. «Non corrisponde all'idea che ho io di Marc, ma forse lo conosco meno di te e ho sbagliato nel giudicarlo.»

Alex lanciò un'occhiata verso Marc e lo sceriffo che era venuto a chiamarlo. All'improvviso si sentiva ansiosa. «Certo che è così. Non ho mai visto Marc essere tanto ligio alle forme di cortesia come lo immagini tu. Lui è diretto, nel parlare e nel fare.»

«E questo è vero, in generale. Con gli altri uomini e con chi gli è caro. Ma tu sei *la sua donna*.» Richard fece una pausa significativa.

«E quindi?» lo incalzò Alex, ma aveva già cominciato a capire da sola.

«Per come lo conosco io, *le Fauconneau* difende con gli artigli ciò che è suo.»

«Sono la sua donna ma non sono una sua proprietà.»

Richard la scrutò ancora più attentamente. «Se Marc fosse un uomo tradizionale, con un padre tradizionale, ci sarebbe molto da discutere su quello che hai appena detto, ma ti do atto che lui ha un atteggiamento diverso dalla maggior parte degli uomini che conosco, così come tu sei diversa dalla maggior parte delle donne che conosco.»

Alex sentì l'ansia aumentare con quell'ultima osservazione.

«Tuttavia» continuò Richard, «che io sappia, Marc non si è mai impegnato con nessuna fino a ora e lui è drastico quando si tratta di fiducia. O perlomeno, io l'ho visto diventare pericoloso per questioni molto meno importanti della sua donna, se si sente in qualche modo tradito.»

«Vuoi spaventarmi?» mormorò Alex. Di colpo aveva ricordato l'impressione che le aveva fatto Marc quando l'aveva minacciata di trascinarla in camera a Rossanelle.

Richard allargò di nuovo le mani. «Per carità, non fraintendermi. Marc è il migliore degli uomini e non alzerebbe mai un dito contro di te, su questo sono pronto a giocarmi la vita. Penso solo che tu debba argomentargli in modo trasparente e ineccepibile l'iniziativa che hai preso con me o rischi di perderlo senza possibilità di rimedio.»

Alex deglutì, ma aveva la gola riarsa. «Starò molto attenta» disse, con un filo di voce.

«E io ti aiuterò, se e come lo riterrai necessario» aggiunse Richard. «Le nostre intenzioni sono più che oneste e sono pronto a dimostrarlo a Marc quando vuole.»

Alex annuì, rinfrancata solo a metà. Il discorso di Richard l'aveva spaventata e ancora di più temeva di aver già fatto qualche passo falso con Marc. Come fare a rimediare la situazione, senza farsi prendere la mano dalla sua mentalità troppo moderna per il medioevo? Aveva reagito di getto già troppe volte in modo sconveniente per l'epoca in cui si trovava e il guaio era che se ne rendeva conto quando ormai il danno era fatto.

E in genere me lo fa notare lui, pensò, guardando Richard. «Ti preoccupi molto per una ragazza avventata come me» osservò, per capire meglio. Avrebbe voluto dirgli che dimostrava una mentalità quasi moderna, specie riguardo la condizione femminile, ma non poteva proprio farlo né lui avrebbe capito. «Anche tu hai un atteggiamento diverso dalla maggior parte degli uomini che conosco.»

Lui si prese qualche istante di tempo prima di risponderle. «Ho un fratellastro, molto più vecchio di me» spiegò poi. «Mia madre lo ebbe quando era poco più di una ragazzina, da un coetaneo che morì prima di poterla sposare. So che cosa ha dovuto soffrire lei prima che mio padre la sposasse, mio fratello non me ne ha mai fatto mistero. Le maldicenze, l'ostilità degli altri, le porte sbattute in faccia… Non è facile vivere per una donna che in qualsiasi modo non si adegua alle convenzioni, nemmeno se è forte, ardimentosa e onesta più di tanta altra gente che ostenta in pubblico una falsa obbedienza a tutte le regole.»

Toccò ad Alex tacere per alcuni secondi, mentre poco alla volta capiva tante cose del ragazzo che le stava di fronte. «È per questo che ti sei preso subito a cuore Adèle e Denis.»

«Se posso aiutare qualcuno che soffre quanto mia madre e mio fratello hanno dovuto soffrire, sono pronto a farlo in qualsiasi momento» dichiarò lui, serissimo.

Alex rimase a bocca socchiusa. Non le venivano in mente parole adeguate a

esprimere tutta la sua ammirazione. «Dio te ne renderà merito» disse infine, ricordando ciò che Adèle aveva detto a lei.

«Purtroppo, non potrò più accompagnare lei e il bambino in Inghilterra» proseguì Richard, sbirciando verso Marc ancora impegnato in conversazione con lo sceriffo. «Non posso rifiutarmi di aiutare Marc: è un amico e non lo lascerò in difficoltà quando ha bisogno di me.»

«Quindi che facciamo?» chiese Alex, preoccupata.

«Li facciamo comunque partire con la nave che avrei dovuto prendere io. Andrò al porto, annuncerò al capitano il cambio di passeggeri e pagherò anche per loro. Domani scorterò la ragazza al molo di persona e le darò alcune indicazioni per quando sbarcherà sull'altra costa. Le dirò dove potrà alloggiare e avere aiuto a nome mio, se ne avrà bisogno. Se poi lo vorrà, le basterà aspettarmi là fino a quando non potrò raggiungerla e io poi l'accompagnerò ovunque debba andare con il suo bambino.»

Alex ritrovò finalmente il sorriso. «È perfetto! Domani verrò anch'io e non vedo l'ora di saperla al sicuro, su una nave con Denis.»

Richard scosse la testa. «Sapevo che lo avresti detto. Ma come pensi di fare con Marc? Oggi sei sgattaiolata via perché lui non c'era, ma se domani resta al castello?»

Alex esitò. «Troverò il modo» disse infine. «D'altra parte, senza di me non potresti neppure trovare il posto in cui si nascondono, l'hai detto tu.»

Richard soffocò a metà un mugugno rassegnato. «Sapevo anche che non ci sarebbe stato verso di farti cambiare idea» disse poi. Spostò di nuovo l'attenzione al di là di Alex. «Marc sta tornando, per adesso l'argomento è chiuso.»

Alex individuò anche un altro movimento nel giardino e una presenza di cui si era proprio dimenticata. «Se è per questo, è in arrivo anche Yvette. Ne riparliamo alla prossima occasione.»

Capitolo 20

Sorrideva, pensò Marc. Sorrideva parlando con Richard. O per lo meno si era lasciata andare a un sorriso finché non si accorse che stavano per avere di nuovo compagnia e non erano più liberi di parlare in privato. Allora assunse un'espressione molto seria e non aprì più bocca finché lui non li raggiunse, quasi in contemporanea con Yvette.

In compenso, Richard era il ritratto della calma e gli rivolse subito una domanda con gli occhi, per sapere se Leroux avesse portato novità, ma tacque in presenza di Yvette.

«Ti prego, precedimi da *monsieur* Meunier, ti racconterò quando saremo là» gli disse Marc e a dir la verità avrebbe voluto intavolare ben altro discorso con lui, ma prima di ogni altra cosa voleva farlo con Alex.

«D'accordo» rispose Richard prendendo congedo dalle ragazze con la massima compitezza, ma disse anche «A dopo» e guardava Alex. Se ne andò senza voltarsi indietro.

Restava Yvette, ma stavolta Marc non voleva bastoni tra le ruote. La ragazzina non era stata accanto ad Alex quando ce ne sarebbe stato il bisogno, perciò le conveniva non restare fra i piedi proprio adesso. «Lasciaci soli anche tu» le ordinò e non lasciò che l'occhiata smarrita di lei gli facesse nascere scrupoli.

«Ho detto: lasciaci soli. *Subito*» ripeté e sottolineò il tono, minaccioso.

Yvette trasalì e si affrettò a fare un inchino. «Sì, signore. A più tardi, mio signore» balbettò e quasi scappò via.

«L'hai spaventata a morte» protestò Alex, ma persino lei sembrava incerta. Anche lei all'improvviso aveva timore di lui? Perché?

Avrebbe voluto chiederglielo, ma qualcosa, forse l'orgoglio, glielo impedì. «Le passerà » rispose, brusco.

Lei lo guardò con una strana espressione, quasi incredula. «Ma che hai? A volte mi sembri un altro.»

Marc socchiuse gli occhi, colpito suo malgrado da quella frase. Era quello il problema? Lei si aspettava un uomo diverso?

Gli tornò in mente la pretesa di suo padre: sei mesi insieme e poi…

"Se sarete ancora convinti di volervi sposare…", aveva detto il Falco.

Lui lo sapeva già, pensò Marc. Suo padre intuiva sempre tutto prima degli altri. Perché aveva sempre così dannatamente ragione?

Lui immaginava che col tempo Alex avrebbe cominciato ad avere dei dubbi. E infatti la sua previsione si stava avverando.

Mio padre è convinto che io non sia adatto a lei e che anche lei se ne accorgerà presto, si disse Marc e serrò i pugni. *Hanno torto. Tutti. Sono io il suo uomo e lei è la mia donna.*

Il suo silenzio l'aveva forse messa a disagio perché fu lei a riprendere il discorso e lo fece con un tono esitante. «Marc, ascolta, io…»

Lui non voleva ascoltare. No, c'era il presagio di un discorso doloroso in quell'esordio e lui non lo voleva affrontare perché sapeva che a parole ne sarebbe uscito sconfitto. Lui era bravo con i fatti.

È Richard quello bravo con le parole, gli suggerì una vocina subdola nella testa e lui non la poté tollerare.

I fatti contavano più delle parole.

Marc tirò Alex verso di sé, prendendole la nuca nella mano, e la baciò. Lei gemette per la sorpresa, non se lo aspettava e s'irrigidì. Lui l'abbracciò forte, con la bocca sempre sulla sua. Sentiva il fuoco dentro, percepiva ogni palmo del proprio corpo aderire a quello di lei. Provò l'istinto di morderla, quasi a marcare il possesso su di lei. Doveva farle capire quanto la desiderasse, quanto l'amasse…

Alex si divincolò. Lo spinse via, fece persino un passo indietro. «Mi fai male così! Che ti prende?!»

Marc sbatté le palpebre. Un pugno in faccia l'avrebbe colpito meno di quelle parole.

Lei si stava ricomponendo, si ravviò i capelli, guardò tutto intorno. «Potrebbero vederci» aggiunse. Aveva la voce affannata.

«Da quando ti interessa?» reagì Marc, di nuovo a pugni stretti. «O ti preoccupi che possa vederti qualcuno in particolare?»

«Mi hai detto tu di stare attenta a quello che faccio in pubblico! Adesso non ti importa più?»

Possibile che lei trovasse sempre il modo di ritorcergli contro le sue parole?

«Qui siamo in casa mia» replicò Marc tra i denti.

«E quindi ti è permesso tutto? A me però no, me l'hai fatto capire più che bene stamattina.» Alex alzò subito le mani dopo aver buttato fuori quella frase. «No. Scusa. Mi dispiace» riprese. «Non voglio iniziare una discussione adesso. Ci siamo già beccati a sufficienza in questi giorni e non voglio più continuare così.» Prese un respiro profondo e guardò altrove per un attimo. Sembrava cercare le parole adatte per ricominciare quel discorso scomodo ancora sottinteso.

Quanto scomodo? All'improvviso, Marc capì di avere paura e l'idea fu intollerabile per il suo orgoglio.

«Devo dirti una cosa» iniziò Alex.

«Anch'io» troncò subito Marc. «Parto. Starò via forse un paio di giorni.»

Lei lo fissò con gli occhi spalancati. «Parti? Dove vai?» chiese quando ritrovò le parole.

«Lo sceriffo Leroux mi ha chiesto di accompagnarlo nella spedizione di domani contro dei briganti che potrebbero essere gli assassini del templare inglese» mentì Marc. Non erano quelli gli accordi presi con *monsieur* Leroux, ma lo sceriffo avrebbe accettato di buon grado il cambio di programma. «Li hanno avvistati a sud-ovest verso il valico per Fremaux. Sono una piccola banda, forse meno di una decina. Non ci dovrebbe voler molto per sistemare la faccenda.»

Lei si tormentava di nuovo le mani. «Quando parti?»

«Domattina all'alba. Vado a fare i preparativi necessari e a scrivere un resoconto per il re. Non mi aspettare per la cena. Tornerò dopodomani o al massimo il giorno successivo.»

Alex tacque. Stava inseguendo mille pensieri diversi, lo si vedeva nei suoi occhi e Marc avrebbe dato il sangue per carpirne anche solo uno. Sperò che lei gli chiedesse di non partire, di restare con lei e passare le prossime giornate insieme come fino ad allora non avevano potuto fare, e invece Alex disse: «Sarai prudente, non è vero?»

«Tornerò tutto intero» rispose lui. Era deluso ma si impose di non darlo a vedere. «So come devo gestire la faccenda, non è la prima volta e non sarà l'ultima.»

«Lo so.» Lei aveva abbassato lo sguardo. «Ma tu sii prudente lo stesso.» Gli aveva posato la mano sul braccio, ma sembrava a disagio. Perché?

In un'altra situazione, con qualsiasi altra persona, lui avrebbe chiesto spiegazioni, subito, senza giri di parole. Non avrebbe tollerato l'incertezza, i misteri, i dubbi.

Ma con lei era un'altra cosa. Per qualche arcano motivo non riusciva ad affrontare la questione a viso aperto, a porre le domande dirette che pure gli bruciavano sulla punta della lingua.

Si sentì codardo e allo stesso tempo incapace di fare il passo necessario a sbloccare la situazione.

Prese Alex per la mano che gli aveva messo sul braccio, l'attirò verso di sé cercando di non essere più irruente come prima e lei non si ribellò. Gli si appoggiò contro il petto e si lasciò baciare, a occhi chiusi, docile. Sembrava triste e in ansia, ma per chi o cosa lui non lo sapeva decifrare.

Sapeva solo di non poter rinunciare alla morbidezza di quella bocca, al profumo di fiori d'arancio emanato dai suoi capelli. L'avrebbe tenuta stretta e

baciata così per il resto dei suoi giorni, se solo lei gliel'avesse concesso.

Ma il punto era proprio quello: lei era ancora convinta? Oppure davvero ciò che aveva trovato in lui al suo ritorno non era ciò che si aspettava?

Io non sono cambiato così tanto, si disse Marc, ma non ne era poi così convinto. Qualcosa di diverso c'era, non lo si poteva negare, e forse era troppo per essere accettato da Alex.

Con quel pensiero che rendeva il cuore di piombo, Marc si staccò da Alex, ma le tenne il viso tra le mani e la guardò dritto negli occhi, grandi e agitati come un cielo prima del temporale. «In mia assenza, qui sarai al sicuro e non ti mancherà nulla» le disse, maledicendosi per non essere capace invece di parlarle dei suoi sentimenti, di come si sentiva adesso con quell'insopportabile inferno di pensieri in testa. «L'amministratore Barthélemy sarà a tua disposizione per qualsiasi esigenza, hai capito? Quando tornerò, se lo vorrai ancora, ti riporterò a Châtel-Argent da mio padre o ti farò riaccompagnare se non potrò ancora allontanarmi da qui.»

Quell'ultima frase gli costò molto, moltissimo, ma non poteva esimersi dal dirla. Non era vigliacco al punto da non voler affrontare l'inevitabile se lei stava davvero cambiando idea. E non era senza orgoglio: stavolta non avrebbe lasciato che fosse lei a decidere quando e come mettere fine a tutto. Non sarebbe rimasto a sperare inutilmente, appeso a un filo.

«Non parliamo di questo adesso, ti prego» mormorò Alex.

«No. Non ne parliamo adesso» convenne Marc e le porse il braccio per riaccompagnarla al castello, visto che ormai si faceva sera e la cena sarebbe stata pronta presto.

Il peso nel petto era però sempre lì e sembrava aumentare a ogni passo.

Capitolo 21

L’alba tingeva di rosa il cielo a oriente e i primi uccelli del mattino solcavano il cielo rosato.

Il drappello a cavallo era già pronto nell’alta corte: dodici soldati con spade e archi, Théo e lo scudiero di *monsieur* Leroux. Lo sceriffo non era ancora arrivato, ma Marc non se ne diede pensiero. Lo conosceva troppo bene per temere un suo ritardo. Si aggiustò i guanti e il mantello e aspettò accanto a Goth, senza montare in sella. Guardò per l’ennesima volta verso le torri del castello. Senz’altro Alex dormiva ancora e non aveva potuto salutarla. Il fatto di non averla più vista dalla sera precedente gli causava un dolore quasi fisico, che peggiorava al pensiero che forse al suo ritorno avrebbe davvero dovuto riaccompagnarla a Châtel-Argent.

Distolse gli occhi, tornò a guardare la squadra dei suoi uomini pronti e armati e cercò di concentrarsi sulla missione. Ci sarebbe stato tempo per preoccuparsi della decisione di Alex. Più avanti. Forse.

Forse non avrebbe proprio avuto motivo di preoccuparsene perché lei sarebbe rimasta lì con lui.

Jacques Leroux arrivò in quel momento, Marc colse il suo passo spedito con la coda dell’occhio e si voltò verso di lui. Notò subito che l’uomo aveva una faccia scura: portava novità, era evidente, e Marc si fece subito attento. Gli andò incontro per parlargli lontano dalle orecchie altrui.

«Il mio contatto alla casa del Tempio qui ai nostri confini ha risposto prima del previsto» annunciò Leroux, subito dopo aver salutato. «Abbiamo un riscontro sul nome del templare morto.»

«Quindi esiste davvero un Simon Sully tra i confratelli del Tempio?» chiese Marc.

«Sì, ma il cognome vero è normanno e non sassone. Anzi, ci sono due *de Sullie*, due fratelli. Simon e Guy de Sullie, primo e terzogenito della famiglia, templare e novizio. Entrambi hanno trascorso alcuni mesi in servizio proprio alla sede qui, l’anno scorso. Piccola nobiltà normanna. Il loro feudo è appena di là dal mare. Lo amministra il secondogenito Charles de Sullie, da quando il primogenito ha rinunciato ai suoi diritti ereditari per seguire la vocazione al Tempio.»

Marc rifletté sulle informazioni con la fronte aggrottata. «La famiglia

simpatizza per la causa di re Enrico?»

«Questo non saprei dirlo.»

Forse Richard conoscerà qualche dettaglio in più, pensò Marc. «Ma è un uomo giovane, dico bene?» domandò invece allo sceriffo. «Se il fratello maggiore era vicino alla trentina…»

Leroux annuì. «Sì, l'età di Simon de Sullie corrisponde a quella apparente del morto, quindi anche Charles de Sullie ha meno di trent'anni. Il terzogenito Guy è invece poco più di un ragazzo, in attesa di pronunciare i voti davanti al capitolo.»

«Sappiamo dov'è? Forse era con il fratello maggiore anche se nessuno l'ha notato, visto che i templari di regola viaggiano almeno in due.»

«No, lui non c'era. Ne siamo certi perché Guy de Sullie è partito per la Terrasanta all'inizio dell'anno. Al momento è in una delle case templari di Cipro.»

Quindi in capo al mondo, si disse Marc, ma le sue meditazioni vennero subito interrotte dalla frase successiva di Leroux: «Però c'è dell'altro».

«Cioè?»

«Charles de Sullie ha sposato Madeleine de Fremaux tre mesi fa.»

Marc spalancò gli occhi. «Appartiene alla famiglia del feudo qui accanto?»

«Ne è l'unica erede. Quindi da tre mesi il feudo di Fremaux è passato sotto l'amministrazione di Charles de Sullie.»

Perciò Sullie è diventato in contemporanea vassallo di re Luigi e di re Enrico, concluse Marc tra sé e sé. Non era una condizione inusuale per i feudatari di confine e non era nemmeno una cattiva notizia. Il dover tenere il piede in due staffe per non contrariare l'uno o l'altro sovrano teneva molto probabilmente Sullie fuori dalle iniziative di guerra di entrambe le parti.

«Mi dispiace, signore, abbiamo scoperto di questo matrimonio soltanto adesso. Se fossimo stati più attenti a ciò che accadeva oltre i nostri confini, avremmo potuto informarvi prima» disse Leroux, ma Marc minimizzò con un gesto della mano. «Non c'è niente di cui dobbiate scusarvi. Voi e *monsieur* Meunier avete già abbastanza da fare nel tenere d'occhio quello che accade qui e fate un lavoro egregio. Non potete anche preoccuparvi dei pettegolezzi dinastici delle famiglie vicine.»

Leroux chinò il capo. «Grazie, mio signore.»

«Per ora, questo è tutto ciò che sappiamo di nuovo?»

«Sì, signore. *Monsieur* Meunier non ha ancora rivisto al porto la nave che aspettiamo, quindi restiamo in attesa.»

Marc diede una pacca sul collo di Goth, che stronfiava impaziente di mettersi in cammino. Si tolse i guanti e li infilò nella cintura, visto che il sole saliva e

cominciava già a fare caldo. «Mettete gli uomini in libertà per un po', finché non torno» ordinò allo sceriffo e fece un cenno d'intesa a Théo che osservava la scena da lontano. «Partiremo tra poco, ma prima voglio chiedere a sir Richard se ne sa qualcosa in più riguardo a questi Sullie. Già che siamo diretti verso Fremaux, potrebbe valere la pena di indagare proprio a casa di Charles de Sullie ed eventualmente portargli la triste notizia della scomparsa di suo fratello.»

Leroux aggrottò la fronte. «Siate prudente nel parlare, mio signore. Ho il massimo rispetto per sir Richard, ma è pur sempre un inglese.»

«Non vi preoccupate, gli farò solo domande generiche sui feudatari che conosce. Non ha idea che stiamo indagando su Simon de Sullie e continuerà a non saperlo» rispose Marc, ma s'incamminò subito per evitare che la menzogna gli si leggesse in faccia.

Trovò Richard all'uscita della messa del mattino. Era già vestito di tutto punto e con il mantello sulle spalle, anche se non cingeva ancora la spada. Eadric era a poca distanza da lui, ma Marc si sorprese a cercare con gli occhi Alex, che però non vide da nessuna parte.

Ne fu sollevato e deluso allo stesso tempo. Sollevato perché lei non era in compagnia di Richard, deluso perché avrebbe voluto salutarla ancora una volta prima di partire.

«Sei ancora qui, tu?» si stupì Richard, quando lo scorse. «Ti credevo già partito.»

«Mi serve il tuo aiuto per un'ultima cosa ancora, che mi hanno appena riferito» rispose Marc.

L'altro annuì e fece cenno a Eadric di proseguire da solo verso il castello. Marc aspettò che lo scudiero fosse ben lontano e infine chiese: «Che ne sai del casato dei Sullie?».

Richard rimase per un istante a bocca aperta. «Il morto delle tue indagini è un Sullie? Ne sei certo?»

«Così mi dicono dal Tempio.»

Richard si portò la mano alla fronte. «Che stupido a non aver pensato alla somiglianza dei nomi!»

«Conosci bene la famiglia?»

«No, bene no. Li conosco di nome perché il loro feudo non è molto lontano da Dunchester, anche se non siamo confinanti. Ricordo però che anni fa circolava la voce sul fatto che il primogenito del casato avesse rinunciato alla vita secolare per prendere l'abito dei templari. La cosa aveva fatto una certa impressione. Io ero solo un bambino, ma ora che ci rifletto mi pare che appunto il primogenito si chiamasse Simon.»

«C’è anche un altro fratello con la stessa vocazione. Si chiama Guy e ha circa la tua età.»

«Questo non lo ricordo. Come ti dicevo, non siamo confinanti e non abbiamo molti rapporti con loro, esclusi quelli commerciali.»

«Il feudo dov’è, di preciso?»

«Sulliecaster? È a sud rispetto a Dunchester, ma non si affaccia sul mare. La strada più breve per arrivarci è sbarcare al porto di Dorting, quello subito prima di Glenhaven. Poi è un cammino di una decina di miglia, sulla carovaniera. Se Simon de Sullie veniva da casa sua, è quasi certo che si sia imbarcato proprio a Dorting.»

«E la famiglia è legata in qualche modo a re Enrico?»

«Non mi risulta. È piccola nobiltà di campagna, non ha diritto alla vita di corte e finora non ha nemmeno mai partecipato attivamente alle campagne di guerra. A quanto ne so, Charles de Sullie fa il suo dovere di vassallo con tributi e *corvées*, ma non ha mai preso le armi in prima persona né a favore né contro re Enrico. Si tiene defilato e pensa soprattutto a far fruttare le sue terre e riempire i forzieri di famiglia. Ama la ricchezza, ma senza ambizioni politiche.» Richard tacque, ma si vedeva che aveva trattenuto qualcosa sulla lingua all’ultimo momento.

«Che c’è d’altro?» lo spronò Marc.

Richard si strinse nelle spalle. «Mio padre una volta lo ha definito: “un codardo incapace di prendere posizione, proprio come suo padre”. Ce l’ha con i Sullie perché non hanno mosso un dito durante la rivolta dei baroni di vent’anni fa contro re Giovanni.»

Marc incrociò le braccia sul petto e lasciò vagare lo sguardo a terra mentre rifletteva. «Quindi è improbabile che proprio adesso i Sullie abbiano deciso di schierarsi.»

«Ma un templare obbedisce al Tempio e non alla famiglia» osservò Richard. «Quindi può avere una missione che nessun parente conosce o condivide.»

«Vero» sospirò Marc. «Ciò nonostante andrò a far visita alla famiglia per vedere se ricavo qualche indizio in più. Lo sapevi che Charles de Sullie ha sposato una Fremaux? È l’unica erede del feudo qui confinante.»

Richard scosse la testa. «Non ne avevo idea. Però non mi stupisce. Credo che l’unico modo in cui Sullie abbia voglia di ampliare possedimenti e patrimonio sia proprio con i matrimoni. Non è il tipo da conquista armata. Secondo te, il templare stava andando a Fremaux, visto che ormai quel feudo è della famiglia?»

«Non lo so. Può darsi. Nemmeno Fremaux ha sbocchi diretti sul mare. Per arrivarci dall’Inghilterra con il tragitto più corto devi sbarcare a Dunkerque.

Però…»

«Però il templare si è fermato a pernottare qui invece di proseguire subito verso quella che tutto sommato è quasi casa sua.»

«Appunto. E lo stesso ragionamento vale se lui avesse voluto arrivare alla casa del Tempio più vicina, che è proprio ai nostri confini. È questo dettaglio ancora inspiegabile che continua a darmi da pensare.»

Tacquero entrambi, ciascuno rimuginando sulla faccenda.

«Va bene» concluse Marc, visto che comunque non c'era modo di venirne a capo. «Adesso me ne vado. Sarò di ritorno domani o dopodomani.»

«Io tornerò al porto tra poco» disse Richard. «Riprendo le ricerche e spero che nel frattempo la nave di *monsieur* Meunier si rifaccia vedere. Ti riferirò quando ci rivediamo.»

«Va bene» ripeté Marc, ma poi non si risolse ad andarsene e l'amico notò la sua esitazione. «Hai altro da dirmi?»

Sì, pensò Marc. «No» disse invece. «Stavo solo riflettendo ancora sul da farsi.»

«Ne verremo a capo, sta' tranquillo» rispose Richard. «Ti darò una mano in tutto ciò che posso, ricorda che non hai che da chiedere. Per *qualsiasi cosa*.»

Aveva sottolineato le ultime parole con il tono o era solo un'impressione?

Marc si chiese se non si stesse facendo suggestionare dalle proprie paure vedendo sottintesi e segnali ovunque, anche dove non ce n'erano affatto. L'orgoglio, ancora una volta, gli impedì di chiedere spiegazioni. «Lo so e te ne sono grato. Approfitterò della tua disponibilità.»

Richard fece un cenno di assenso con la testa. «Buon viaggio, allora.»

Marc lo salutò con la mano alzata mentre ritornava sui suoi passi.

Capitolo 22

Alex aspettava già vestita da uomo e non riusciva a sedersi nemmeno per un secondo. Richard non arrivava, nonostante le avesse promesso che sarebbero andati al porto subito dopo la messa dell'alba, e lei era sulle spine.

Non voleva far aspettare troppo Adèle e Denis, col rischio che venissero scoperti da qualcuno nel loro rifugio di fortuna o che se ne andassero da soli chissà dove, magari credendo che lei non sarebbe più tornata ad aiutarli.

E andiamo! Dove ti sei cacciato? pensò per l'ennesima volta, controllando il cielo sempre più luminoso fuori dalla finestra. Il tempo passava, il sole era ormai trionfante nel cielo e lei avrebbe voluto andare a cercare Richard anche per tutto il castello, se necessario, ma non poteva certo farlo conciata così com'era se non voleva essere scoperta da qualcuno che poi l'avrebbe riferito senza dubbio a Marc.

Perciò, tanto per cambiare, era bloccata lì e poteva soltanto misurare la stanza a furia di passi e sbuffare d'impazienza.

Come se non bastasse, Yvette piagnucolava di continuo e aveva già fatto di tutto per convincerla a non uscire ancora di nascosto e abbigliata in modo così sconveniente.

Alex era sul punto di esplodere quando finalmente Richard si annunciò bussando alla porta e subito dopo entrò. Era vestito di tutto punto, con mantello, spada, pugnale, speroni e guanti infilati nella cintura.

«Era ora!» scattò lei. «Si può sapere dov'eri finito? Ti sto aspettando da una vita!»

Yvette si lasciò sfuggire un gemito e Alex ricordò di colpo di non averla informata del fatto che stavolta lei avrebbe avuto compagnia – per giunta maschile – nella sua sortita fuori dal castello né tantomeno che dal pomeriggio precedente era entrata tanto in confidenza con sir Richard da parlargli in modo così diretto e saltare a piè pari qualsiasi regola della buona creanza femminile medievale.

Si morse la lingua per il passo falso, ma ormai era fatto.

Richard aveva aggrottato la fronte e stretto le labbra in quella linea sottile che sfoggiava sempre quando lanciava un rimprovero silenzioso al suo interlocutore. Alex gli rispose con un'occhiataccia e una scrollata di spalle e lui si decise ad aprire bocca. «Marc è tornato indietro per parlare con me. Non potevo non

restare a rispondere alle sue domande e poi ho aspettato che se ne andasse davvero.»

«Per parlare di cosa? Quali domande?» si preoccupò Alex e vide subito che la sua evidente preoccupazione associata al nome di Marc stava suggerendo a Yvette nuovi assurdi sospetti su quelle circostanze già così disdicevoli, anche se la ragazzina non aveva potuto tradurre il discorso.

«Ne parliamo dopo» troncò Richard e Alex si diede di nuovo della stupida perché con il suo comportamento istintivo aveva soltanto peggiorato la situazione.

«Siamo pronti ad andare?» proseguì Richard.

Alex agguantò il berretto e se lo calcò per bene in testa, nascondendo i capelli. Ricontrollò anche la scarsella con i suoi ultimi spiccioli e agguantò la bisaccia in cui aveva stipato cibo per Adèle e pezze di lino di ricambio per Denis. «Sono pronta da un pezzo. Muoviamoci, prima di perdere altro tempo prezioso.»

«Mia signora, vi prego...!» supplicò Yvette in francese, con le mani strette l'una nell'altra, ma Alex marciò verso la porta senza lasciarsi dissuadere dalla ragazzina che la seguiva passo passo. Si voltò solo un'ultima volta prima di uscire. «Ricorda cosa ti ho già detto mille volte: non farai parola di questo con nessuno. Sono stata chiara, vero?»

Yvette era lì lì per mettersi a piangere. «Ma il conte Marc…»

«Gli spiegherò tutto di persona quando ritornerà, perciò non ti devi preoccupare di nulla» l'interruppe Alex. La ragazzina non sembrò tranquillizzarsi nemmeno un po'.

«Ma insomma! Ti fidi di me sì o no?» sbottò Alex. «Se ti dico che non devi aver paura perché nessuno se la prenderà con te, mi devi credere!»

Yvette fu costretta ad annuire, ma non riuscì a spiccicare parola.

«Tu però mi devi promettere di non dire niente» l'ammonì Alex e le puntò contro l'indice. «Prometti.»

«Promesso…» bisbigliò Yvette, disperata.

«Se Marc dovesse interrogarla, non manterrà il segreto» osservò Richard non appena furono sulle scale. «Non riuscirebbe a farlo nemmeno se avesse giurato sulla Bibbia. Ha troppa paura di lui.»

«Marc non avrà alcun motivo per interrogarla perché saprà le cose da me appena torna» rispose Alex, decisa, mentre metteva la bisaccia a tracolla. «Non voglio avere segreti con lui. Mi fa star male.» La coscienza le ricordò che c'era comunque una verità che non avrebbe potuto rivelargli mai e Alex strinse le labbra.

«Concordo con la tua decisione» le disse Richard. «Anche a me comincia a

pesare questo gioco di silenzi e ho l'impressione che Marc abbia già fiutato qualcosa. Meglio chiarire tutto prima che si faccia opinioni sbagliate.»

A disagio, Alex lo guardò. «È di questo che ti voleva parlare poco fa?»

«No. Voleva chiedermi del templare morto. Hanno scoperto che appartiene alla famiglia normanna dei Sullie, che ha il feudo più o meno vicino a casa mia, ma non ho potuto aiutarlo granché. Conoscevo Simon de Sullie per sentito dire e con suo fratello Charles, che amministra il feudo, mio padre ha avuto solo sporadici rapporti commerciali.»

«Quindi non ci sono molti elementi nuovi per le indagini.»

«A quanto pare no.»

Tacquero perché ormai erano arrivati nell'atrio dove ferveva il via vai indaffarato della servitù impegnata nella piena attività del mattino. Alex si calcò il berretto ancora di più sulla fronte, abbassò un po' la testa e si spostò dietro a Richard, per camminare nella sua ombra. Ottenne l'effetto desiderato senza troppa fatica: tutti quelli che li incrociavano salutavano Richard con rispetto e non badavano a lei, ritenendola un servo al seguito del cavaliere inglese.

Arrivati nel cortile, Richard puntò dritto verso il portone fortificato e proseguì nell'alta corte, senza gettare uno sguardo alle stalle.

«Niente cavallo?» gli bisbigliò Alex da dietro.

«Ho ordinato a Eadric di accudirlo a dovere, visto che abbiamo ancora tempo prima del viaggio di ritorno a casa» rispose lui. «Ho dovuto tenerlo impegnato per tutta la mattina con qualcosa di plausibile o avrebbe insistito per accompagnarmi fuori.»

Alex annuì. «Giusto. Ottima pensata.»

Respirò alleggerita quando finalmente lasciarono il castello e s'inoltrarono per le vie della città portuale.

Ogni singola casa, bottega o laboratorio artigiano era animata da voci, suoni, versi di animali, vapori e fumi, uomini chini sulle incudini o sui tavoli da lavoro e donne occupate a cucire o a rigovernare. Altre donne erano in strada con i cesti delle cibarie per il pranzo o del bucato, insieme a mercanti, scaricatori, contadini con carretti e carriole e ragazzini che trasportavano fagotti, polli da vendere al mercato o legna per i focolari. Il sole già molto alto seccava la polvere delle strade che si attaccava ai piedi e agli orli degli abiti.

In mezzo a quel trambusto variopinto Alex si sentì di nuovo libera di affiancarsi al suo accompagnatore e gli indicò la torre del faro. «Da quella parte» disse. «Dobbiamo oltrepassare il mercato e andare verso il porto.»

«Sicura di ricordare bene la strada? Dobbiamo portare la ragazza e il suo bambino alla nave entro l'ora sesta o salperanno senza di loro.»

«Certo che la ricordo» brontolò Alex. «E poi non sono io quella che ha fatto

tardi stamattina.»

Richard non aggiunse altro e Alex si pentì di avergli risposto male. «Scusa» disse allora. «Sono nervosa e dico cose che non dovrei. Lo so che non è colpa tua se abbiamo perso tempo.»

«Non ti devi preoccupare. Capisco la situazione» replicò lui, calmo, e mentalmente Alex aggiunse anche la pazienza di un santo alla lista delle virtù di quel cavaliere adolescente. «Adèle e Denis sono nascosti già molto vicino al porto, quindi spero che non dovremo fare molta strada con loro. Non ho mai visto il porto e perciò non so per quanto si estende. La nave dov'è?»

«Al molo principale, quello più lungo di tutti al centro esatto del porto, di fronte al faro. È una mezza galea e ha bisogno di spazio per manovrare.»

Alex non aveva idea di come fosse fatta una mezza galea, ma le importava soltanto che non fosse troppo distante. «Se è di fronte al faro, è anche più o meno in zona. Perfetto, la raggiungeremo in fretta. Adèle e Denis hanno un posto riservato per loro?»

Richard la guardò con un sopracciglio sollevato. «Hanno a disposizione lo spazio che avrei dovuto occupare io sottocoperta con Eadric e i nostri cavalli. Ce n'è senz'altro a sufficienza, se è questo che intendi.»

«Be'… sì, appunto, intendevo proprio questo» mugugnò Alex.

«Comunque ho già preannunciato al capitano Cross che trasporterà una donna e un neonato e lui mi ha detto che non ci sono altri passeggeri a bordo, solo merci. La ragazza e suo figlio avranno la loro intimità e nessuno andrà a disturbarli. Ho chiarito che sono sotto la mia protezione, quindi tutti i marinai sanno che in caso di problemi dovranno risponderne a me.»

Alex gli avrebbe dato un bacio in fronte, se solo avesse potuto. «Fantastico. Allora siamo davvero a posto.»

Richard la sbirciò di nuovo. «Ho capito che sei contenta, ma a volte parli davvero in modo strano.»

E non rifletto mai abbastanza prima di aprire bocca, si rimproverò Alex in silenzio.

Raggiunsero la meta in molto meno tempo del previsto e Alex si congratulò con se stessa. I punti di riferimento presi il giorno precedente avevano funzionato alla perfezione e lei non aveva sbagliato direzione nemmeno una volta. Si fermò all'angolo della strada prima di imboccare il vicolo e controllò con scrupolo tutto intorno. Come il pomeriggio precedente, nessuno dei passanti frettolosi faceva caso a lei e al suo accompagnatore e il vicolo era deserto.

«Siamo arrivati» disse a Richard e gli indicò il rudere vicino al magazzino delle granaglie. Lo raggiunsero in fretta. Richard aveva posato la mano sulla

spada, Alex andò a bussare piano alla porta sgangherata. «Adèle, sono io, posso entrare?» chiamò sottovoce in francese.

«Sì, vieni» le rispose subito la ragazza da dentro e Alex sentì nella sua voce lo stesso, enorme sollievo che adesso provava anche lei. «Sono in compagnia, non ti spaventare» proseguì. «Ho con me un amico che ci aiuterà a farti partire oggi stesso per l'Inghilterra.»

Aprì la porta ed entrò nel tugurio. Adèle era già in piedi, col mantello sulle spalle, e teneva Denis in braccio, avvolto dentro la sua copertina. Rimase a bocca aperta quando vide Richard entrare per ultimo e richiudere la porta per precauzione. «Un cavaliere...!» esclamò sottovoce, riconoscendone l'abbigliamento inconfondibile, e fece un passo indietro.

«Niente paura, sul serio, non ce n'è bisogno» disse Alex e alzò subito le mani. «Sir Richard Martewall è inglese e ha promesso di aiutarvi. Ci scorterà fino alla nave che ha già pagato per te e Denis e poi ti dirà anche dove trovare rifugio fino a quando non arriverete dove vuoi andare.»

«Davvero?» Adèle aveva occhi ancora più grandi.

Richard le fece cenno di sì con la testa. «Farò tutto ciò che posso, avete la mia parola» confermò, nel suo francese aspro, e non ebbe nemmeno un'esitazione. Aveva studiato con occhi molto attenti la sconosciuta e il suo bambino e, a quanto pareva, quell'esame silenzioso non gli aveva fatto nascere alcun ripensamento o dubbio dell'ultimo minuto.

Alex ne fu molto contenta. «E io ho già preso da mangiare e il necessario per il viaggio» aggiunse, battendo la mano sulla bisaccia a tracolla. «Però adesso dobbiamo sbrigarci perché la nave partirà prima dell'ora sesta.»

«Io… non so cosa dire per ringraziare…» mormorò Adèle con voce tremula.

«E infatti non devi dire niente» le sorrise Alex. «Dai, andiamo. Abbiamo ancora un ultimo pezzo di strada da fare e possiamo parlare di tutto il resto mentre camminiamo.»

Richard le precedette in strada e Alex approfittò del momento in cui Adèle le passò accanto per fare una carezza a Denis. «Ciao, piccolino» lo salutò. Lui doveva avere la pancia già bella piena perché sonnecchiava tranquillo tra le braccia della mamma, con la bocca socchiusa e una goccia di latte ancora ferma sotto il labbro inferiore.

Adèle gli accomodò la copertina intorno al corpo e sopra la testa per ripararlo dal sole e si calò il cappuccio del mantello sulla fronte.

«Seguitemi» disse Richard e guidò il gruppetto con passo spedito verso l'altra estremità del vicolo.

Controllarono ben bene la situazione, prima di mescolarsi di nuovo al via vai cittadino, ma non scorsero alcun losco figuro. Ciò nonostante Alex non vedeva

l’ora di arrivare al porto. Si sentiva esposta al pericolo anche in mezzo alla gente e ogni passo le sembrava lungo un miglio, reso eterno dal timore che qualcosa andasse storto proprio adesso che erano così vicini alla salvezza.

«Traduci ciò che sto per dire o non sarò in grado di spiegarmi a dovere con il mio francese» le disse d’un tratto Richard e quelle poche parole la fecero quasi sobbalzare, tanto lei era tesa.

«Sì, d’accordo» rispose, distogliendo a fatica dalla strada e dai dintorni l’attenzione necessaria a fare da interprete.

«La nave farà tre fermate, prima di arrivare a Dunchester, a casa mia: Midtower, Dorting e Glenhaven. Uno di questi porti è il luogo che la ragazza vuole raggiungere?»

Alex girò la domanda ad Adèle, che rispose di no ma senza aggiungere altro.

«Quindi qual è la sua meta finale?» chiese Richard e Alex tradusse di nuovo.

Adèle strinse Denis al petto e abbassò lo sguardo a terra, sulla difensiva. «Preferisco non dirlo.»

«Ma ti ho detto che ti puoi fidare» esclamò Alex, sorpresa. «Nessuno di noi andrà mai a spifferare in giro dove sei andata. Non ti fidi? Sir Martewall ti ha addirittura dato la sua parola di cavaliere!»

Adèle abbassò ancora di più la testa.

«Non è un problema, non insistere» intervenne Richard, che aveva comunque capito l’ultimo scambio di parole. «Avrà i suoi motivi, se non vuole parlare. Se però non mi dice dove intende sbarcare, non potrò mai raggiungerla per continuare a scortarla fino alla meta.»

«Non importa, non sarà necessario» disse Adèle, quando le venne riferita l’osservazione. «Di là dal mare nessuno mi cercherà più.»

Richard rifletté un attimo sulla risposta. «Come vuole» disse poi. «Chiedile solo se uno dei porti che ho menzionato le va bene per sbarcare e continuare il suo viaggio.»

Adèle rispose annuendo in silenzio.

«Allora dalle questo» proseguì Richard, passando ad Alex un sacchetto di cuoio con delle monete. Una somma simile a quella che Ian aveva dato a lei prima di partire, a giudicare almeno dal peso.

«A Midtower e Dorting non ho giurisdizione e quindi nessun locandiere le darà alloggio se non paga» chiarì Richard. «A Midtower conosco la locanda del Pellegrino, proprio al porto. È un buon posto, pulito e frequentato da gente onesta. A Dorting non ho mai dormito, ma so che c’è un monastero che dà alloggio ai viaggiatori appena fuori dal borgo. A Glenhaven e Dunchester potrà rivolgersi direttamente alle guardie che registrano l’ingresso dei viaggiatori e chiedere aiuto a nome mio: a Glenhaven domanderà di parlare con sir Beau

Foxworth, a Dunchester con sir Hector de Wrist oppure, se se la sente, con mio padre, sir Geoffrey Martewall. Sanno tutti il francese molto meglio di me e si intenderanno senza problemi. Nessuno le farà difficoltà o domande indiscrete, glielo posso garantire.»

Alex impiegò un po' a tradurre il discorso, specie perché si dovette far ripetere i nomi prima di poterli riferire in modo corretto. Li fece ripetere anche ad Adèle fino a quando non fu certa che li ricordasse a memoria e le insegnò le parole in inglese con cui avrebbe potuto rivolgersi alle guardie.

Grazie al cielo, Adèle era sveglia e imparò in fretta nomi e parole utili, ma Alex era comunque preoccupata per lei perché non sarebbe stato per niente facile viaggiare in Inghilterra senza sapere la lingua. Come avrebbe fatto a chiedere alloggio o informazioni sulla strada da percorrere o il necessario per accudire Denis?

Però la ragazza sembrava decisa a fare da sola ed era chiaramente spaventata molto più dall'idea di restare a Dunkerque che da quella di avventurarsi da sola in un paese straniero. Ringraziò mille volte Richard per il denaro e l'aiuto, ma poi non chiese di più.

Speriamo che di là dalla Manica vada tutto bene, si augurò Alex con una stretta al cuore, ma avrebbe preferito di gran lunga che Adèle avesse accettato la scorta di Richard fino a destinazione.

«Siamo al porto» annunciò lui in quel momento e Alex riportò subito l'attenzione sul cammino.

La strada appena percorsa tra le case finiva in uno spazio ampio, di terra battuta, che affacciava sul mare azzurro, punteggiato di vele bianche. Molte imbarcazioni erano già al largo, ma a terra ferveva comunque il lavoro: si spostavano casse, sacchi e fagotti, a spalla oppure su carriole e carretti; i pescatori sbarcavano le ceste cariche di pesci ancora guizzanti o rammendavano le reti seduti all'ombra di qualche tettoia; altri marinai si occupavano della manutenzione delle loro barche urlandosi ordini in almeno tre lingue diverse.

Lungo la costa le banchine erano in legno, a parte qualche punto rinforzato da pietre, e in legno erano anche i quattro moli visibili da quel punto, protesi come dita verso l'acqua profonda.

Almeno una mezza dozzina di navi era ancora al porto e finiva i preparativi per la partenza. Due barche dalla vela triangolare erano in procinto di attraccare e una nave più grossa sopraggiungeva da lontano, con le vele gonfie di vento.

Il mare era calmo e le onde non schizzavano schiuma quando s'infrangevano contro le strutture del porto o i rari scogli visibili. I gabbiani vociavano a frotte nel cielo, sopra la torre merlata di guardia.

Il faro era forse a duecento metri di distanza sulla destra: svettava su tutte le

altre costruzioni e proiettava nel cielo la sua colonna di fumo proprio al centro della mezzaluna della baia, di fronte al molo più lungo di tutti, al quale erano ormeggiate due imbarcazioni grandi, ma basse e tozze e con le vele ancora ammainate.

«Finalmente!» esclamò Alex e stava anche per allungare il passo quando scorse nel via vai qualcosa che la gelò.

Fermo sulla banchina, intento a scrutare ogni passante da sotto il suo cappellaccio stinto, c'era il capo degli inseguitori di Adèle, quello con la cicatrice sul mento.

Capitolo 23

Alex afferrò Richard per il mantello e lo trattenne.

«Che c'è?» domandò lui e aveva già entrambe le mani sulla spada, una sul fodero e una sull'impugnatura.

Alex gli indicò l'uomo con la cicatrice. «Quello là è uno dei bastardi!»

Adèle si lasciò sfuggire un gemito di spavento e abbracciò Denis.

«Calma. Cambiamo strada prima che ci veda» ordinò Richard. «Non voglio sollevare un vespaio in pieno porto. Arriveremo al molo da un'altra parte.»

Fecero dietrofront e risalirono la strada appena percorsa. Alex non poté fare a meno di guardare indietro un'ultima volta e sentì un milione di aghi invisibili sulla pelle quando incrociò gli occhi del losco figuro puntati proprio su di lei. Distolse lo sguardo di scatto e si accostò ancora di più a Richard. «Credo che ci abbia notati!» sussurrò.

«Tu non ti girare più e continua a camminare» rispose lui e affrettò il passo.

Sgusciarono veloci tra la gente, con Richard che faceva da apripista efficace perché gran parte dei passanti si accorgeva per tempo del suo rango di cavaliere, nonostante la giovane età, e si faceva da parte per lasciargli il passo. Lui sceglieva la direzione da seguire con apparente sicurezza, senza mai voltarsi indietro, Alex sentiva invece la nuca pizzicare per la sensazione di avere lo sguardo del criminale ancora piantato addosso. Non osò guardare, ma l'istinto – o la paura? – le diceva che erano seguiti.

«Non rallentate» ordinò Richard, quando un'improvvisa strettoia della strada in cui aveva svoltato rese più fitto il traffico.

Alex si voltò per tradurre la frase ad Adèle, ma fu urtata da un passante e quasi perse l'equilibrio. Barcollò con un'esclamazione strozzata.

«Bada a dove vai!» le ringhiò in faccia il pescatore bruciato dal sole al quale aveva quasi fatto cadere la grossa cesta piena di pesci che teneva tra le braccia.

«Mi dispiace! Chiedo scusa!» balbettò Alex e svicolò via col cuore in gola.

Dovette farsi strada controcorrente in mezzo alla gente per raggiungere Richard, che era già molto più avanti, ma quando fu da lui sussultò. «Dov'è Adèle?!»

Richard si voltò indietro e si fermò di botto. «Era qui solo un momento fa…» Cercò tutto intorno con gli occhi. Era diventato pallido.

Anche Alex scrutò in ogni direzione, ma era difficile individuare la figura

minuta dell’altra ragazza in quel flusso ininterrotto di teste più alte, abiti stinti, cappelli, scialli e fagotti portati in spalla. Cominciò a sudare freddo.

Dov’è finita? Non può essere scomparsa nel nulla in un secondo! pensò, disperata.

Stava per mettersi a urlare il suo nome ai quattro venti, quando individuò un altro cappellaccio di feltro vicino all’angolo di un vicolo strettissimo tra due case alla sua sinistra. Aguzzò la vista: non era l’uomo con la cicatrice sul mento perché portava un cappello di colore più scuro, ma accanto a sé aveva Adèle e la cingeva con un braccio mentre camminavano insieme verso il vicolo. Lei non opponeva resistenza e procedeva rigida senza guardarsi intorno in cerca di aiuto. Non emetteva un solo suono.

Alex puntò il dito nella loro direzione. «Eccoli là!» esclamò.

Richard scattò subito e con le buone e le cattive maniere si fece strada verso il vicolo, zittendo con autorità chiunque provasse a protestare. Alex gli rimase alle calcagna, ma nonostante tutti gli sforzi non riuscirono a mettersi a correre e Adèle e il tizio che era con lei avevano troppo vantaggio su di loro. Alex imprecò quando li perse di vista dietro l’angolo del vicolo. «Ci stanno scappando!»

«Non è detto» replicò Richard a denti stretti. Spintonò un grassone che gli intralciava il passo, tagliò la strada a un asino che trainava un carretto facendolo scalciare e suscitando le proteste del suo padrone, ma raggiunse il vicolo prima di Alex e svoltò dentro, nell’ombra.

Per rincorrerlo lei dovette aggirare il carretto da dietro e lo rivide nel momento esatto in cui lui gridava: «Fermi dove siete!».

L’uomo col cappello e Adèle si voltarono. Lei era pallida come un fantasma e stringeva Denis al petto, l’uomo le teneva un braccio intorno alla vita e un pugnale puntato contro le costole sotto il mantello. Doveva averla agguantata nel momento del traffico più fitto e minacciata per farsi seguire senza urlare o reagire.

«Aiutatemi!» gemette Adèle quando vide i suoi soccorritori. Denis si agitò tra le sue braccia, piagnucolando.

Alex raggiunse Richard mentre lui estraeva la spada. Uscendo dal fodero la lama produsse un sibilo sottile nel silenzio del vicolo umido, non toccato dal sole. Non c’era anima viva oltre a loro, né porte o finestre lungo le pareti delle case addossate l’una all’altra, solo un paio di cumuli di rottami e rifiuti e il passaggio fulmineo di un gatto tigrato, magro come un chiodo.

«Non vi immischiate, voi due» intimò l’uomo col cappello. «Non sono affari vostri. Toglietevi di mezzo prima di farvi male.» Aveva davvero una faccia da pirata, ancora più di quanto Alex ricordasse, con le guance ispide e sopracciglia

folte e nere, aggrottate in un’espressione feroce.

Richard non arretrò di mezzo passo. «Lascia andare la ragazza e il bambino. Subito» intimò, scandendo quelle poche parole in francese. «Non sfidare un cavaliere, bifolco.»

L’uomo non rispose e non sembrò affatto intimorito. Alzò piuttosto gli occhi verso l’ingresso del vicolo e sorrise.

Alex si voltò indietro seguendo la direzione del suo sguardo e trattenne il fiato quando vide gli altri tre compagni del farabutto sopraggiungere, chiudendo lei, Richard e Adèle in trappola. Li guidava il tizio con la cicatrice, che sfoggiava un sogghigno da squalo.

«Perdonaci se non ti prendiamo troppo sul serio, ragazzino» disse questi, snudando la sua spada. «Magari potresti provare a minacciarci di nuovo quando ti sarà cresciuta la barba.»

I suoi compari risero ed estrassero le loro armi. Richard si spostò in modo da avere le spalle coperte da una casa e controllare allo stesso tempo i nemici a destra e a sinistra. Con il braccio aperto tenne Alex dietro di sé. «Resta al riparo e quando avrai l’occasione giusta, prendi la ragazza e il bambino e scappate più in fretta che potete» le disse a bassa voce, tornando momentaneamente all’inglese.

Lei sperò che arrivasse qualcuno dalla strada principale, ma tutti i passanti erano troppo frettolosi per accorgersi di ciò che accadeva nel vicolo e i rumori del traffico troppo intensi. «Ma quale occasione?!» gemette, saettando lo sguardo da un lato e dall’altro. Il vicolo finiva su un altro vicolo, altrettanto scuro e deserto. «Sono in quattro, armati fino ai denti!»

«Fidati.» Richard puntò la spada contro il capo dei farabutti e aumentò il tono di voce. «Davvero non hai paura di me? Fammi vedere!»

Ci furono nuove risate beffarde. Se Richard aveva sperato di attirare il nemico in uno scontro uno a uno, ad armi pari, fece male i suoi conti perché anche gli altri due bastardi si fecero avanti con l’evidente intenzione di partecipare alla festa.

Alex li insultò in silenzio con tutti gli epiteti che conosceva e si guardò intorno in cerca di un’arma qualsiasi per vendere cara la pelle. Non c’era niente di utile nei dintorni, ovvio, ma dal cumulo di rifiuti più vicino spiccava un rottame di legno abbastanza lungo da essere impugnato. Certo, non sarebbe servito a granché contro delle spade affilate… Lei se ne impadronì comunque e lo brandì con tutte e due le mani, sentendosi patetica.

Richard attaccò per primo, senza alcuna paura apparente, eppure non fu bravo come Alex si augurava che fosse. Non come lo era stato Marc ogni volta che lei l’aveva visto combattere. Tentò alcuni attacchi, tutti parati, e schivò le repliche,

ma con fatica. Una lama gli sfiorò la faccia senza ferirlo e lui fece un balzo indietro per mettersi al riparo da un rovescio in arrivo dall'altro lato, poi dovette arretrare ancora sotto la pressione dei tre che lo stringevano d'assedio. Riuscì a non farsi circondare e in almeno un paio di occasioni si spostò in modo da costringere i nemici a intralciarsi a vicenda per attaccarlo, ma perdeva terreno, era evidente persino agli occhi inesperti di Alex, e i ghigni sempre più sprezzanti degli aggressori confermavano in pieno la triste verità dei fatti.

Non ce la farà mai! capì Alex, con il suo inutile legno tra le mani.

Se non altro, la palese difficoltà dell'inglese faceva sì che il quarto farabutto non si sentisse in dovere di intervenire nello scontro, nemmeno usando Adèle e Denis come ostaggi. L'uomo si stava divertendo un mondo ad assistere alla scena e aveva quasi abbassato il pugnale, anche se continuava a stringere Adèle per la vita.

Forse posso attaccarlo io, pensò Alex in un lampo. Aggiustò la stretta sulla sua arma improvvisata, con le mani sudate, ma poi non osò farsi sotto, bloccata dalla sua totale ignoranza in materia di combattimenti e dal timore di peggiorare le cose e mettere ancora più in pericolo Adèle e Denis.

L'uomo la guardò proprio in quel momento e le fece capire che non si era affatto dimenticato di lei e che la teneva d'occhio, nonostante le apparenze.

Il grido di Richard la fece sobbalzare.

«*Adesso!*»

Lui si disimpegnò dai tre aggressori in contemporanea, con un guizzo da maestro. Si girò, aveva già il pugnale nella mano sinistra e lo scagliò verso il quarto nemico. Lo centrò con precisione assoluta, alla congiunzione della spalla a pochi centimetri dalla testa di Adèle. L'uomo gridò, barcollò indietro e perse il suo pugnale e la presa su Adèle.

Alex gli si buttò contro a testa bassa, lo spinse a terra e quando fu giù lo colpì in faccia con il pezzo di legno. Udì uno scricchiolio raccapricciante. L'uomo ululò di dolore e si coprì la faccia con le mani, tossì e si rannicchiò sputando sangue.

Alex afferrò Adèle per un braccio. «Andiamo via!» le urlò e se la tirò dietro verso la fine del vicolo. Mentre correva si girò a cercare Richard e lo vide ancora impegnato a sostenere l'assalto dei tre avversari, sbarrava loro la strada e non mostrava più nemmeno l'ombra dell'impaccio di poco prima. Al contrario: rintuzzava gli attacchi con un'abilità da guerriero esperto e si spostava con un ottimo tempismo, riuscendo a non avere davanti mai più di due nemici alla volta, mentre uno restava intralciato dagli altri.

Adesso i criminali non ridevano più di lui. «Figlio di cagna! Avevi calcolato tutto!» lo apostrofò il capo, furioso.

Richard non si prese nemmeno la briga di replicare e attaccò con un affondo, trovando un varco nella sua guardia. Lo ferì alla coscia sinistra e l'uomo bestemmiò, indietreggiando a fatica. Gli altri due, però, si erano allargati in modo da attaccare insieme dai due lati.

«Richard, vieni!» urlò Alex e si fermò quasi in fondo al vicolo.

Lui riuscì a gettarle un'occhiata solo dopo aver sostenuto alcuni colpi ferocissimi. «Che cosa fate ancora lì?! Andatevene!» Soffocò un grugnito quando l'ennesimo fendente si abbatté sulla sua spada, piegandogli quasi il braccio fino al punto di scoprirsi. Dovette indietreggiare: nonostante la sua bravura, cominciava ad accusare lo sforzo di quel confronto impari e perdeva di nuovo terreno.

«Non ti lascio qui!» strillò Alex, ma Richard era troppo impegnato a difendersi per risponderle subito. Deviò un dritto accompagnandolo lontano dal corpo con la propria spada, si chinò per evitare una punta diretta verso la sua testa, respinse il nemico che si era sbilanciato troppo in avanti con un pugno in faccia. «*Andatevene*!» ordinò, quando ebbe il minimo fiato necessario. «Salva il bambino!»

Alex vide che il quarto delinquente si era quasi rialzato in piedi, con la manica della casacca intrisa di rosso e il naso e la bocca grondanti sangue. Stava sguainando la spada già mentre era ancora in ginocchio. «Vi scanno tutti e tre!» ringhiò in direzione di Alex, Adèle e Denis.

Alex afferrò di nuovo Adèle e ricominciò a correre. Denis adesso piangeva a squarciagola, spaventato dal baccano e dagli sballottamenti a cui era sottoposto.

Raggiunsero l'incrocio con l'altro vicolo e Alex spinse avanti madre e figlio perché continuassero a scappare mentre lei si voltava indietro un'ultima volta. Il tizio con la faccia insanguinata era già al loro inseguimento, ma non riusciva a correre con l'equilibrio necessario a essere veloce. Richard era ormai circondato ma riusciva ancora a difendersi… fino a quando uno degli aggressori non alzò sopra la spalla quello che sembrava un manganello con la testa di ferro.

Calò il colpo con violenza e Richard stramazzò a terra.

Capitolo 24

Alex urlò, ma non vide più Richard perché era finito tra le gambe dei tre assalitori. Il loro capo la indicò agli altri puntandole contro da lontano la spada tesa e lei dovette ricominciare a fuggire senza perdere più un solo secondo.

Corse dietro ad Adèle, seguendo i vagiti di Denis più che vedere davvero la strada con gli occhi annebbiati dalle lacrime. Andò di nuovo a sbattere contro un passante, ignorò i suoi insulti e spintonò almeno altri due uomini, senza mai fermarsi. Avrebbe voluto urlare ancora, se solo ne avesse avuto la forza e il fiato. Le girava la testa per l'orrore.

L'hanno ucciso! era l'unica cosa a cui riusciva a pensare. Il cuore stava per scoppiarle nel petto.

Nonostante lo stordimento, riuscì ad accorgersi che Adèle esitava davanti a un bivio, incapace di decidere la direzione giusta da prendere. La raggiunse da dietro e la spinse avanti di peso. «Non ti fermare, accidenti a te!» la rimproverò, anche se sapeva che l'altra non aveva colpa per quanto era appena accaduto, che era solo una vittima insieme al suo bambino.

Presero la strada a destra, in direzione del faro, lasciandosi dietro una scia di voci indignate per il loro passaggio sgarbato. Alex non vi prestò attenzione. Non si voltò nemmeno più: cercava solo il modo di arrivare al molo e alla nave. Doveva mettere in salvo Adèle e Denis a qualsiasi prezzo o il sacrificio di Richard sarebbe stato inutile. Li avrebbe messi a bordo e poi…

«Voi due! Che sta succedendo?!»

Due soldati in divisa bianca e azzurra erano in mezzo alla strada appena imboccata. Si erano accorti del trambusto e avanzavano in quella direzione con le mani pronte sulle armi. Alex non rallentò e puntò dritta su di loro. «Al fuoco!» gridò, indicandosi alle spalle. «La casa brucia! Aiutateci!»

Il finto allarme sollevò scompiglio in tutta la strada. Come Alex si aspettava i soldati spostarono subito l'attenzione da lei e Adèle per rivolgerla verso il punto da cui erano arrivate e così fecero tutti quelli che avevano udito la sua invocazione.

Alex ne approfittò per proseguire oltre e sparire dietro un nuovo angolo, sempre tirandosi dietro gli altri fuggitivi. Se aveva fortuna, i soldati avrebbero rallentato l'inseguimento dei quattro farabutti; se aveva *molta* fortuna, si sarebbero insospettiti abbastanza da trattenerli per fare accertamenti. Era molto

improbabile però che li arrestassero, non avendo idea di quello che avevano fatto. E quei delinquenti erano di sicuro abbastanza esperti da sapere come sviare i sospetti.

Purtroppo, in quel momento lei non poteva denunciarli senza rimanere invischiata in un arresto collettivo, che avrebbe coinvolto anche Adèle e Denis.

Bastardi, è solo questione di tempo, giuro! pensò con odio, cercando invano di asciugarsi gli occhi sul dorso della mano. *Aspettate solo che quella nave parta e poi vi scatenerò contro una caccia che neanche immaginate!*

Marc avrebbe saputo fare giustizia, poco ma sicuro.

Dov'è quel dannato molo?! si chiese ancora, con i polmoni che ormai bruciavano per lo sforzo di correre.

Adèle non parlava.

Il pianto di Denis si era spento ormai in brevi singulti esausti.

Sopra i tetti delle case risuonò il rintocco di una campana e Alex seppe che era l'annuncio dell'ora sesta. Provò un nuovo brivido lungo la schiena: dovevano fare in fretta o la nave sarebbe partita senza i passeggeri più importanti.

Davanti a loro riapparvero il mare, la banchina e i moli. Alex ringraziò il cielo con tutta l'anima: non aveva sbagliato strada ed era arrivata nel posto giusto prima che fosse troppo tardi. Il molo principale si protendeva nel blu delle onde proprio davanti a lei e le due navi più grandi erano ancora ormeggiate al loro posto, anche se sui ponti i marinai si davano da fare senza sosta.

Quale delle due? si chiese Alex, col fiatone. Aveva il cinquanta percento di possibilità di azzeccare subito quella giusta e il tempo era poco, specie perché lei temeva che gli inseguitori fossero riusciti comunque a rimanere sulle loro tracce. Raggiunse la prima nave e la passerella di legno che faceva da ponte tra il molo e la murata. «Capitano Cross!» chiamò con tutta la voce che le era rimasta e lo ripeté più volte.

In risposta ricevette solo gli sguardi interrogativi dei marinai che l'udirono. Nessuno smise di lavorare per rivolgersi a lei.

Alex si morse le labbra. *Nave sbagliata o ricordo male il nome?*

Si girò per tentare con la seconda nave ormeggiata dall'altro lato del molo, poco più avanti, e mentre correva in quella direzione vide un uomo sulla quarantina affacciarsi dalla murata. Pareva un vichingo, tanto aveva i capelli e i baffi folti schiariti dal sole. «Ehi, ragazzo! Sono io Godfry Cross» esclamò.

È fatta, si disse Alex e quasi non ci credeva. Condusse Adèle alla passerella della seconda nave e salirono a bordo insieme. Quando poté finalmente fermarsi, Adèle cullò Denis, ma allo stesso tempo tossì per riprendere fiato. Sembrava sul punto di accasciarsi a terra e il capitano Cross si affrettò a sorreggerla.

«Accompagno questa donna e il suo bambino per conto di sir Richard

Martewall» ansò Alex con voce rauca. Pensare a lui le diede una fitta lancinante al cuore.

«Alla buon'ora!» sbottò l'uomo. «Avete fatto giusto in tempo! Stavamo per partire senza di voi. Il tuo signore non ti ha detto che avremmo salpato all'ora sesta?»

«Sì, ma abbiamo avuto… dei problemi lungo la strada» replicò Alex e si strofinò la faccia sudata con entrambe le mani, per nascondere il fatto che stava piangendo. «Mi dispiace tanto…» Non seppe nemmeno lei a chi si stesse rivolgendo mentre lo diceva. Forse a Richard, rimasto steso in mezzo a una strada come un cane.

«Be', adesso accompagnala sottocoperta, perché io ho da fare» brontolò Cross, un po' rabbonito, e indicò il boccaporto al centro del ponte.

Alex annuì a testa bassa e aiutò Adèle a scendere con Denis.

La scala a pioli di legno cigolante conduceva in una stiva quasi piena, odorosa di legno, pece e salsedine, in cui il rumore del mare risuonava amplificato. A bordo c'erano solo casse, sacchi, fagotti ben chiusi e impilati e un mucchio di paglia fresca da spargere sul pavimento nel caso fossero stati imbarcati degli animali. Non si udivano squittii sinistri e la cosa rinfrancò Alex che temeva un ambiente di quelli da film, pieno di topi.

La luce arrivava solo dal boccaporto aperto ma, non appena ebbe abituato gli occhi, Alex poté individuare uno spazio sgombro abbastanza ampio in cui sistemare Adèle, lontano da eventuali spostamenti delle merci durante la traversata. Accumulò lì uno spesso strato di paglia per renderlo confortevole e si tolse la bisaccia da tracolla appoggiandola a terra accanto a lei, che si era seduta con Denis. «Bene, adesso siete al sicuro» sospirò infine e le sembrò che il peso di quell'orrenda giornata le cadesse sulle spalle tutto insieme, come una valanga.

«Sì, ma quel giovane cavaliere così generoso…» singhiozzò Adèle, fievole, e non riuscì a finire la frase.

Alex strinse i pugni fino a farsi male. «Ha onorato la sua parola fino all'ultimo. È solo grazie a lui se siete salvi. Adesso, ti prego, fa' di tutto per non metterti più in pericolo. Fallo per lui che si è sacrificato.»

L'altra annuì tra le lacrime. «Pregherò per lui ogni giorno per il resto della mia vita. Che riposi in pace» aggiunse e si fece il segno della croce. Poi rialzò gli occhi. «Tu che farai adesso?»

Alex guardò verso il rettangolo luminoso del boccaporto aperto. Il cielo era così sereno e azzurro da sembrarle quasi offensivo in quel momento di disperazione. «Torno al castello. Aspetto che il conte Marc ritorni e lo informo di tutto. Sir Richard era un suo caro amico.»

Come farò a dirglielo? si chiese in contemporanea. Adesso il peso, oltre che

sulle spalle, ce l'aveva anche nei pensieri. Le stava schiacciando il cervello.

Adèle si era portata la mano alla bocca. «Signore misericordioso…» invocò in un sussurro.

«Ti assicuro che quei bastardi la pagheranno. La pagheranno cara» dichiarò Alex. «Non avrò pace finché non li avranno presi tutti.»

Ma questo non riporterà Richard in vita, si disse anche. *Ed era solo un ragazzo!*

Il senso di colpa la morse con più ferocia che mai. Se Richard era morto era solo colpa sua, perché lei l'aveva coinvolto in quella maledettissima faccenda.

I rumori che s'intensificavano sul ponte sopra la sua testa le fecero capire che la nave era in procinto di salpare.

«Adesso devo andare» concluse. «Sei proprio sicura che non ti serva altro? Se tu mi dicessi dove vuoi sbarcare, potrei farti raggiungere da qualcuno per aiutarti.»

«Non ce n'è bisogno, mi hai già aiutata più di chiunque altro in vita mia» rispose Adèle. «Non potrò mai ripagarti, ma pregherò anche per te, sempre, perché il Signore ti renda mille volte il bene che hai fatto.»

Alex dovette rassegnarsi, anche se non si sentiva tranquilla. Si chinò ad accarezzare Denis per l'ultima volta. Adesso si era quietato, anche se aveva ancora gli occhi gonfi e il nasino rosso.

«Mi raccomando, eh, piccolino? Abbi cura della tua mamma» gli disse Alex con un tentativo di sorriso che non le riuscì granché.

«E anche tu sii prudente» disse Adèle. «Quei tizi sono ancora là fuori, come farai a rientrare al castello senza incrociarli?»

«Mi mescolerò alla gente, in qualche modo ce la farò, sta' tranquilla» replicò Alex. In quel momento non aveva nemmeno più paura, tanto era l'odio e lo sconforto. Si sentiva pronta a cavare gli occhi con le unghie a quegli schifosi, anche se la ragione le diceva che sarebbe stato solo un inutile suicidio.

Ci fu un breve silenzio.

«Addio, allora» mormorò Adèle. «Che il Signore ti accompagni sempre.»

Alex si rialzò e raggiunse la scala a pioli. Indugiò ancora solo un attimo sul primo gradino. «Lo stesso per te e il tuo bambino» rispose e infine salì.

In coperta, la luce piena del sole l'abbagliò per qualche secondo, ma subito dopo Alex si accorse che i marinai avevano già ritirato la passerella che consentiva di salire e scendere dal molo. «Ehi!» protestò. Purtroppo Cross non si vedeva e i marinai non le diedero ascolto, troppo impegnati a urlarsi ordini mentre le vele salivano rapide e si gonfiavano col vento.

Alex imprecò tra i denti perché capì di non essersi spiegata a dovere con il capitano e di non aver specificato che lei "accompagnava" Adèle e Denis

soltanto a bordo e non per tutto il viaggio. Corse ad affacciarsi alla murata e vide che da lì al molo c'erano già quattro o cinque metri di distanza: impossibile pensare di farcela con un salto, per giunta senza poter prendere la rincorsa.

Mi tuffo, ipotizzò in un lampo. Sapeva nuotare da professionista, non sarebbe stato un problema arrivare alla scala che consentiva di salire sul molo dalle imbarcazioni più basse. Certo, chi era là l'avrebbe guardata con gli occhi sgranati al suo arrivo, ma che importava? Bastava dileguarsi in mezzo al resto della gente prima che si rifacessero vivi gli inseguitori…

Mise un ginocchio sul parapetto, ma si bloccò subito. All'inizio del molo erano arrivati di corsa proprio tre dei quattro farabutti e si erano fermati a guardarsi intorno. Mancava quello con la faccia insanguinata, senza dubbio perché avrebbe dato troppo nell'occhio, e gli altri avevano rimesso le spade nei foderi, ma sulle loro intenzioni assassine non c'era certo da dubitare, a giudicare dalle espressioni.

Alex s'inginocchiò al coperto dietro la murata per non farsi vedere e continuò a sbirciare da lì.

I criminali scrutarono in ogni direzione, compresa la sua, ma non si soffermarono sulla nave di Cross in modo diverso da quello con cui valutarono il resto del panorama. Si stavano rendendo conto di aver perso le tracce delle prede e il loro capo con la cicatrice gesticolò imprecando. Spedì i due compari a cercare a destra e a sinistra lungo la banchina, lui però non si spostò dal molo e anzi lo percorse fino a metà, andando a fermarsi accanto all'altra nave ancora ormeggiata, forse per chiedere informazioni. Zoppicava, nascondendo la ferita alla gamba sotto il mantello.

Alex continuò a osservarlo da lontano, intrappolata dov'era, come un gatto su un ramo troppo alto, mentre Cross riappariva a impartire le istruzioni necessarie per prendere il largo e la costa francese si allontanava in fretta dietro le scie di spuma lasciate dallo scafo.

Capitolo 25

«Laggiù» sussurrò *monsieur* Leroux e indicò davanti a sé col dito puntato.

Marc aguzzò la vista attraverso l'intrico dei cespugli tra le querce e i faggi.

Il pomeriggio avanzava in fretta, allungando le ombre del bosco, ma poco più avanti il terreno digradava in un avvallamento naturale e dall'alto era possibile individuare a tratti il movimento di alcuni cavalli con i loro padroni. Li contò per quanto riuscì. Sembravano sette e non sei come dicevano le prime notizie. Forse i briganti tenevano davvero un complice al riparo durante le loro scorrerie, a guardar loro le spalle, e adesso che si stavano trasferendo da un luogo all'altro erano riuniti tutti insieme.

Erano comunque pochi rispetto a loro: sette contro sedici, non avevano scampo in uno scontro diretto. L'importante era intrappolarli in modo che non riuscissero a fuggire e far perdere le tracce nel bosco.

Marc valutò i dintorni.

Impossibile prendere i briganti di sorpresa in quel momento, la vegetazione era troppo fitta e non consentiva di avvicinarsi ulteriormente a cavallo senza fare molto rumore. Quindi doveva trovare un punto più avanti in cui aspettarli al varco e costringerli al confronto senza concedere loro una via di scampo.

Con cenni muti ordinò a un soldato di continuare a seguire di nascosto il percorso dei briganti e chiamò tutti gli altri dietro a sé, allontanandosi in modo da poter parlare al coperto delle piante senza essere udito a distanza. Si rivolse a Leroux. «Voi conoscete bene questa zona del bosco?»

«Abbastanza ma non benissimo, perché non è zona di transito frequente» rispose lo sceriffo. «In genere chi va verso Martagne o Fremaux passa dalla carovaniera quattro miglia più a sud di qui. È un giro più lungo, ma meno scosceso e costeggia un tratto di torrente in cui si può facilmente attingere acqua.»

Marc ripassò in silenzio la conformazione del feudo intorno a Dunkerque. «Siamo vicini alla Valle di Nessuno?» chiese ancora.

Chiamavano tutti così una conca stretta e ripida che si trovava proprio nel punto in cui il suo territorio confinava con i feudi dei due vicini. Fin da prima che Marc nascesse, la proprietà di quella conca era stata rivendicata a turno da uno dei tre feudatari, senza risultati duraturi. Alla fine, per mettere fine alle scaramucce di confine per un pezzo di terra che non aveva niente di strategico o

peculiare, si era deciso di considerare la conca terra di nessuno. O di tutti e tre i pretendenti, il che alla fin fine era più o meno la stessa cosa. Un punto in cui i confini dei tre feudi si sovrapponevano sfumati e che aveva come unici abitanti rapaci e animali selvatici da caccia grossa. Nemmeno i pastori portavano là le loro greggi perché la conca era davvero troppo lontana da qualsiasi villaggio o agglomerato di case.

«È alcune miglia più a nord» disse Leroux. «Se quei briganti non deviano a metà strada sul sentiero dei cacciatori che va a Martagne, è probabile che stiano andando a pernottare proprio là.»

«Potrebbe essere un buon posto per circondarli e catturarli, ma il problema è come assicurarsi che proseguano in quella direzione senza farsi notare. Se si accorgono di noi devieranno senz'altro sul sentiero piuttosto che infilarsi nella conca.»

«Di sicuro. Per evitarlo dovremmo precederli al sentiero e sbarrar loro il passo. A quel punto potremmo spingerli verso la conca.»

«E c'è modo di farlo?»

«Ci sarebbe, sì, se passassimo dietro di loro e risalissimo dall'altro lato. Però saremmo costretti a sconfinare per un tratto, con le eventuali difficoltà del caso.»

Marc meditò qualche istante sulla faccenda. «Non abbiamo tempo di avvertire *monsieur* de Narbes della nostra caccia o ci sfuggirà l'occasione buona per catturare quei criminali.» Tacque e anche lo sceriffo fece altrettanto, rispettando le sue riflessioni.

«Sconfiniamo ugualmente» decise Marc. «Se facciamo in fretta, può essere che *monsieur* de Narbes non lo venga a sapere. In caso contrario, penserò io a spiegargli l'accaduto e fare eventuale ammenda, se lui lo riterrà necessario.»

«Siete sicuro, mio signore?» si preoccupò Leroux.

A poca distanza da loro anche Théo aveva aggrottato la fronte, ma non si permise di intervenire nella discussione.

«Sì, sono sicurissimo.» Marc non aveva né tempo né voglia di tergiversare e rispettare tutte le consuetudini del buon vicinato. Sperava con tutta l'anima che quei dannati briganti fossero davvero i responsabili della morte del templare e magari avessero ancora la refurtiva della loro rapina, in special modo i documenti segreti che il morto portava con sé. Se erano analfabeti come probabile, potevano anche non essersi accorti di aver fatto un bottino tanto scottante.

Troppo bello per essere vero, si disse in silenzio, ma non poteva escludere l'ipotesi finché non se ne fosse accertato di persona e l'amara verità era che per ora non aveva altre piste su cui indagare.

«Guidateci e cercate di farci percorrere il tragitto più breve possibile» disse a

Leroux.

«Come desiderate.»

Marc mandò un secondo soldato ad avvertire il primo lasciato indietro e ad affiancarlo nel compito di seguire i briganti. Il resto del gruppo s'incamminò ordinato e silenzioso dietro a Leroux. Lo sceriffo si avviò con sicurezza tra avvallamenti, radure e il bosco più fitto, attraversò un minuscolo corso d'acqua e proseguì in leggera salita fino a un punto sopraelevato, libero dagli alberi, in cui alcune rocce affioranti dal terreno formavano una sorta di cippo naturale. «Ecco» annunciò, «questo è il confine con il feudo di Martagne.» Si voltò a cercare con gli occhi l'approvazione del suo signore.

Da dove si trovava Marc poteva già vedere, al di sopra della vegetazione, la merlatura delle torri del suo confinante. Il castello era vicino, ma non abbastanza perché eventuali vedette potessero riconoscerli. Forse non riuscivano nemmeno a vederli, ma potevano esserci altre sentinelle o guardie di confine, molto più vicine.

«Proseguiamo» ordinò Marc senza indecisioni. «Facciamo più in fretta possibile. Mi assumerò tutte le responsabilità del caso.»

Discesero dall'altro lato dell'altura e furono di nuovo al coperto degli alberi, nel bosco in penombra, odoroso di muschio e di umidità. Leroux accelerò l'andatura, visto che il terreno lo consentiva, e piegò in direzione della Valle di Nessuno. Non ci furono parole.

Marc stringeva le briglie di Goth nei pugni e malediceva ogni singolo istante sprecato nell'inseguimento delle prede. Possibile che ci volesse tanto? Aveva bisogno di risultati, passi avanti nell'indagine voluta da re Luigi, e ne aveva bisogno subito. Doveva venire a capo di quella faccenda, ne andava della sua reputazione di primo cavaliere. Non poteva ripresentarsi a corte senza niente in mano.

A tradimento gli venne in mente Alex. Strinse i denti: non poteva permettersi di farsi distrarre dal suo dovere, eppure non riusciva a togliersi lei dalla testa, insieme a tutte le preoccupazioni che la riguardavano.

Ecco, anche quella era una cosa che doveva risolvere in fretta, in un modo o nell'altro. Restare sospeso nell'incertezza non era per lui, lo faceva impazzire.

Si macerò tra quei pensieri diversi per tutto il tragitto, fino a quando Leroux frenò il cavallo e indicò davanti a sé. «Quello è il sentiero dei cacciatori che va da Martagne verso la Valle di Nessuno.»

Marc individuò una striscia di terreno sgombro che si snodava tra i cespugli più bassi. Diede ordine ai soldati di fermarsi a distanza e avanzò con Leroux a studiare il terreno. Non si vedevano impronte di cavalli, quindi i briganti non erano passati da lì. «Li abbiamo preceduti» osservò, soddisfatto.

«Oppure non hanno mai preso in considerazione l’idea di svoltare di qua e hanno proseguito verso la valle» disse Leroux. «In un caso o nell’altro possiamo prenderli in trappola come volevate.»

Marc sogghignò. «E allora, andiamo a prenderli.»

Fece cenno a Théo e ai soldati di riprendere la strada dietro a lui e allo sceriffo. In quel momento un uomo con un grosso cane marrone apparve a piedi sul sentiero alla sua sinistra, dalla direzione di Martagne: era un comune cacciatore, a giudicare almeno dagli abiti umili e dal carniere portato in spalla, forse un battitore di un gruppo più ampio, e si fermò di botto quando vide il drappello di armati a cavallo. Il cane latrò, col pelo ritto sulla schiena. L’uomo non disse una parola ma girò sui tacchi e scappò, dileguandosi nel bosco, seguito di corsa dalla sua bestia.

Marc trattenne i suoi soldati già pronti all’inseguimento, ma imprecò in silenzio. *Siamo stati scoperti*, pensò e con un’occhiata scambiò quella considerazione con Théo. Adesso era quasi certo che la loro presenza sarebbe stata denunciata al signore del feudo. «Proseguiamo» ordinò a Leroux che lo guardava con altrettanta ansia. «Finiamo quello che dobbiamo fare prima che dal castello di Martagne vengano al gran completo a chiederci spiegazioni. Aspetterò *monsieur* de Narbes a Dunkerque, se vorrà dei chiarimenti.»

Leroux non obiettò e riprese la guida della marcia.

Viaggiarono veloci, con molte meno precauzioni di prima perché ormai non erano più costretti a mantenere il segreto sulla loro presenza, ciò nonostante impiegarono ancora parecchio prima di raggiungere la Valle di Nessuno. A quel punto, Marc fece fermare tutti un’ultima volta, ma ordinò anche di preparare le armi e lui per primo sguainò la spada. «Ricordate: li voglio vivi. Devo interrogarli.»

Gli uomini annuirono, a partire dallo sceriffo Leroux.

La Valle di Nessuno aveva la forma di un catino bucato da un lato. Vi si accedeva a cavallo da un unico punto, piuttosto largo per la verità, e per il resto del suo perimetro era circondata da alture di sassi e rocce con vari gradi di pendenza, chiazzate da una vegetazione fitta, ispida e quasi priva di alberi ad alto fusto. Era zona di cinghiali, lupi e stambecchi e niente di più; la piccola selvaggina era rara e la legna adatta per i boscaioli inesistente. Pensandoci bene, era incredibile che uno scampolo di terra così insignificante avesse provocato tante scaramucce in passato tra i tre feudatari confinanti: davvero non c’era altro motivo, se non l’orgoglio o la ripicca, che potesse giustificare un combattimento per accaparrarsi quella zona selvaggia.

Era invece un luogo molto comodo per chi volesse bivaccare o nascondersi, perché là dove c’era la vegetazione le alture offrivano vari terrazzamenti naturali

lontani da occhi indiscreti, ottimi ripari dal vento e dalla pioggia e persino il rifornimento d'acqua, grazie ad alcuni rigagnoli che nei mesi di piogge abbondanti si trasformavano in torrenti e si riversavano nella conca.

Proprio all'ingresso della valle, Leroux e i suoi uomini ritrovarono le tracce di parecchi cavalli: i briganti avevano proseguito verso l'interno della conca e il loro passaggio venne confermato dai due soldati che li avevano seguiti a distanza fino a lì e che si presentarono da Marc per riferire.

«Sono entrato nella valle a piedi per non farmi notare e ho visto che andavano verso le alture esposte a oriente» spiegò uno dei due, indicando la direzione col braccio teso.

«Per avere il sole subito domani mattina» considerò Leroux.

«Quindi, se si sono inerpicati su per l'altura, adesso sono in una zona d'ombra» disse Marc e guardò il cielo. Mancava davvero poco al tramonto e presto sarebbe stato quasi impossibile mirare con gli archi a dei bersagli che si trovavano in mezzo alle sagome delle piante o delle rocce.

«Non sembravano avere gran fretta. Non sanno di essere seguiti, quindi può darsi che non siano ancora saliti oppure che abbiano deciso di restare in basso» ipotizzò il soldato.

«Controlliamo» decise Marc. «Voi due avanzate il più possibile nella valle senza scoprirvi e tornate a informarci subito. Noi ci prepareremo all'assalto.»

I due soldati si allontanarono di corsa. Marc dispose gli altri in modo da sorvegliare agevolmente l'unico ingresso della valle e di nuovo scrutò il cielo, con impazienza. La luce calava in fretta, non c'era davvero tempo da perdere se voleva risolvere la faccenda prima di notte.

«Non potranno scapparci comunque, se chiudiamo l'imbocco della valle» disse Leroux, che aveva intuito il suo pensiero. «Se non riusciamo a prenderli stasera, domani saranno comunque nostri.»

Marc mugugnò il suo assenso, ma la prospettiva non lo allettava affatto.

L'attesa di notizie diventò snervante, almeno per lui che non riusciva a smettere di accarezzare l'elsa della spada.

Finalmente i soldati mandati in avanscoperta tornarono, ma con notizie per nulla incoraggianti.

«Si sono sistemati a metà della salita rivolta a oriente» spiegò uno dei due. «È un punto che si raggiunge a cavallo sia da destra sia da sinistra. C'è uno spiazzo ben protetto da rocce e cespugli da cui si può vedere il centro della valle senza essere visti dal basso, a maggior ragione adesso che è in ombra.»

«Quindi sono al riparo dai nostri archi, ma possono vederci arrivare se ci facciamo avanti» dedusse Marc, frustrato.

«Purtroppo sì, *monsieur*.»

Marc imprecò tra i denti. Non c'era davvero altra scelta se non passare la notte appostati e poi stanare i briganti all'arrivo dell'alba.

Leroux cercò di mitigare la sua delusione. «Domani mattina possiamo prenderli di sorpresa prima che possano organizzarsi, forse prima che si sveglino. Sarà ancora più facile sopraffarli.»

«Visto che non abbiamo scelta…» sbottò Marc. «E va bene, prepariamo il bivacco pure noi e istituiamo i turni di guardia per tenere d'occhio la valle. Voglio tre sentinelle sempre in allerta: quei bastardi non devono sgattaiolare via sotto i nostri nasi durante il buio.»

«Me ne incarico subito» rispose Leroux e andò a impartire le istruzioni necessarie ai soldati.

Marc venne affiancato da Théo. «Ci fermiamo qui?» domandò lo scudiero.

«Già» borbottò Marc. «Pare che dobbiamo rassegnarci a una notte scomoda.»

«Be', per lo meno il tempo ci assiste e non farà troppo freddo, anche se non potremo accendere i fuochi» replicò Théo con la consueta flemma. Guardava in alto verso la luna già visibile nel cielo non ancora scuro e solcato solo da nuvole trasparenti come veli.

«Se vogliamo consolarci così…»

Théo sorrise. «È sempre meglio di niente.»

Marc avrebbe voluto rispondergli che tra il niente e quella consolazione assai magra c'era poca differenza, ma fu distratto dal frullo d'ali improvviso di alcuni uccelli che spiccarono il volo dal bosco alla sua destra.

Un istante dopo sentì un sibilo provenire dalla stessa direzione, seguito dal rumore inconfondibile dell'impatto di un oggetto duro contro un corpo molle.

Théo si sbilanciò in avanti, abbandonò le briglie e Marc dovette prenderlo per un braccio per impedirgli di cadere, ma l'altro era troppo pesante per essere trattenuto a quel modo. Marc tentò di afferrarlo anche per la cintura con l'altra mano, non riuscì e lo sentì scivolare giù con un tonfo sordo tra le zampe del suo cavallo. Prima di perdere la presa, però, avvertì anche il calore bagnato del sangue sulle dita e la sagoma fredda della freccia piantata alla base della schiena di Théo.

Marc rimase con l'urlo pietrificato in gola. Un soldato cadde, trafitto alla gola, a meno di dieci passi da lui e poi un altro e un altro ancora. Anche due cavalli morirono sotto le frecce, prima che Leroux gridasse a tutti di mettersi al riparo.

Ne seguì una fuga disordinata nell'unica direzione possibile, l'interno della valle, e il tumulto delle grida, dei nitriti e del battere degli zoccoli sul pietrisco rimbalzò da un lato all'altro della conca. Alcuni soldati tentarono di replicare alle frecce con le frecce, ma a differenza degli aggressori erano allo scoperto e dovettero desistere in fretta. Altri tre di loro rimasero cadaveri sul terreno.

«Signor conte! Venite via!» urlò Leroux.

Marc non gli rispose. Era sceso da Goth con un balzo e si era già caricato Théo su una spalla per rimetterlo sul suo cavallo; era pesante ma ci riuscì lo stesso. Théo era ancora vivo, gemeva per il dolore. Marc riusciva solo a pensare che non l'avrebbe lasciato lì, mai, a costo di farsi ammazzare.

Una freccia si piantò nel terreno a meno di un passo da lui. Marc rimontò in sella a Goth e galoppò via tirandosi dietro l'altro cavallo su cui aveva caricato Théo, di traverso sulla groppa come un sacco di farina.

«Da questa parte!» lo incitò lo sceriffo Leroux, da dietro un cumulo di massi a più di metà strada tra l'ingresso della conca e la salita che portava ai primi terrazzamenti sulla parete in ombra. Tre soldati erano appostati accanto a lui con gli archi già tesi e le frecce incoccate, pronti a proteggere le spalle del loro signore in arrivo, ma non ce ne fu bisogno. Appena ebbe svoltato dentro la conca, Marc fu fuori dalla linea di tiro degli aggressori nascosti nel bosco e nessuno di loro uscì allo scoperto per ripetere l'attacco.

Marc corse al riparo dietro i massi. «Prendetelo!» ordinò agli uomini che si erano subito fatti avanti per soccorrere lui e Théo e si unì a loro nel tirare giù lo scudiero dal cavallo con la massima cautela, per non peggiorare le sue condizioni. Théo emise solo un lamento inarticolato.

Lo adagiarono a terra bocconi e Marc rabbrividì nel vedere il moncone della freccia sporgere dal corpetto di cuoio bucato e insanguinato. L'asta si era spezzata con la caduta da cavallo e probabilmente l'urto aveva cacciato la punta di metallo ancora più in profondità nella carne.

«Si può estrarre?» domandò Marc, con la gola secca, ai soldati inginocchiati come lui accanto al ferito.

«*Signor conte*!» lo richiamò Leroux, perentorio.

Marc si riscosse di soprassalto. Solo allora realizzò di essersi lasciato sopraffare dall'angoscia in un momento in cui avrebbe invece dovuto essere più lucido che mai per fare fronte all'agguato. «Pensate voi a Théo» disse ai soldati e corse dallo sceriffo tenendosi basso tra le rocce. Con onta sostenne lo sguardo di Leroux. «Siete riuscito a capire chi ci attacca?»

«No. Si tenevano nascosti tra gli alberi, maledetti loro» rispose l'uomo tornando a guardare l'ingresso della conca.

Anche Marc scrutò nella stessa direzione. Per il momento non si muoveva più nemmeno un filo d'erba, ma scorgere i sei cadaveri abbandonati al suolo tra le carcasse dei cavalli fu una pugnalata al petto. «Non possono essere i briganti, sappiamo dove sono e non potevano uscire dalla valle inosservati.»

«Però senz'altro adesso anche loro sanno di noi e ce li abbiamo alle spalle, per giunta in posizione sopraelevata» disse Leroux, indicando la salita sul fianco

della conca già immerso nelle ombre fitte.

Intrappolati tra due gruppi nemici. Se fossero stati attaccati in contemporanea dai due lati, avrebbero fatto la fine dei topi. Marc rabbrividì. «Possibile che quei criminali abbiano degli alleati? O che la banda sia molto più numerosa di quanto pensassimo e noi non ce ne siamo accorti perché era divisa in due gruppi separati?»

«Non credo. A quest'ora, dopo tante scorrerie, avremmo avuto per lo meno qualche sospetto sulle reali dimensioni della banda.»

«Ma allora chi diavolo ci sta attaccando?»

Ebbero la risposta quando i misteriosi aggressori comparvero all'imboccatura della valle e si posizionarono tra le rocce ai due lati, in modo da bloccare il passaggio senza mai uscire davvero allo scoperto. Marc non individuò riflessi metallici di elmi, scudi o lance, perciò non si trattava di soldati pronti alla guerra, ma erano senz'altro armati di spade, visto che avevano numerosi archi. Quanti erano? Non riuscì a capirlo, ma sembravano parecchi, almeno una dozzina. Quando sentì i cani abbaiare, capì che si trattava di un gruppo di cacciatori e allora ricordò il battitore solitario incrociato lungo la strada fino alla valle, quello che poi era scappato con il suo cane in direzione del castello di Martagne.

In quel momento un grido beffardo riecheggiò nella valle.

«Marc de Montmayeur, è ora di regolare i conti! Sto venendo a prenderti!»

Era Reynart de Martagne.

Capitolo 26

«Andiamo, vieni fuori, ragazzo! Evitami la fatica di venirti a stanare! Fatti vedere e ce la giochiamo faccia a faccia!»

Lo sceriffo Leroux scosse la testa e stese subito il braccio verso Marc per impedirgli di muoversi da dov'era, ma non ce n'era bisogno.

Marc digrignò i denti per lo sdegno, ma non era così avventato o stupido da farsi prendere all'amo da una provocazione tanto grossolana. Martagne non aspettava altro che lui si esponesse per piantargli una freccia in corpo. Se fosse stato davvero un uomo d'onore, non avrebbe attaccato alle spalle come un volgare bandito da strada.

Purtroppo, questo significava anche che Martagne non intendeva lasciare testimoni che potessero denunciarlo davanti al re per il suo nuovo tradimento. Se avesse impiegato la dovuta cura nel cancellare le tracce del suo passaggio, nessuno sarebbe mai andato a chiedergli conto della strage avvenuta in quella conca fuori dal mondo civile.

«Bastardo schifoso, vuole ucciderci tutti» disse Marc a mezza voce.

«Ne sono convinto anch'io» ammise Leroux.

Intanto Martagne continuava a provocare. «Non mi dire che hai paura! Eppure sei tu che hai sconfinato in casa mia, io non ti stavo nemmeno cercando. È stata la Provvidenza a metterti sulla mia strada, quindi non mi puoi scappare!»

Marc serrò la presa sulla spada. «Avrei dovuto ammazzarlo quando ne ho avuta l'occasione. O almeno mandarlo in esilio a vita.»

«A quanto pare, i suoi uomini sono tuttora più legati a lui che a suo genero, che in teoria dovrebbe essere il padrone del feudo» osservò Leroux.

Marc si sollevò dietro la roccia quel tanto che bastava per scrutare l'ingresso della conca. «Datemi voi l'esempio e fatevi vedere per primo, Martagne!» gridò. «Venite avanti e io vi raggiungerò, faccia a faccia come mi avete chiesto!»

Non arrivò più risposta né si vide un solo movimento nelle ombre che avanzavano in fretta sul fondo della valle.

«Lo immaginavo» mugugnò Marc e tornò ad accosciarsi accanto a Leroux.

«Che volete fare, adesso?» gli domandò lo sceriffo.

Marc lasciò scorrere lo sguardo tutto intorno, in cerca di idee. «Se li attacchiamo frontalmente, ci falceranno come spighe di grano prima che possiamo raggiungerli.»

«E nemmeno loro ci attaccheranno di fronte per gli stessi motivi. Sanno che anche noi abbiamo gli archi» replicò Leroux.

«Loro però non sono chiusi in una trappola come noi e possono andare a chiamare eventuali rinforzi a sole poche miglia da qui.»

Tacquero entrambi, rimuginando. Marc studiò ancora i fianchi e il fondo della valle, ma poi il suo sguardo cadde inesorabilmente su Théo, steso a terra tra i commilitoni. «Dobbiamo forzare il blocco» decise. «A qualsiasi costo.»

«Ma come?» chiese Leroux.

Marc chiamò quattro soldati e, da uno di loro, si fece consegnare l'arco e la faretra piena. «Voi tre preparatevi a seguirmi a piedi» ordinò agli altri, anche loro equipaggiati con gli archi oltre alle spade.

«Mio signore, dove volete andare? Siate prudente, per l'amor del cielo!» si preoccupò Leroux.

Marc accennò alla salita in ombra dietro di loro. «Provo a raggiungere Martagne dall'alto. I briganti sono rintanati lungo la parete da quella parte» indicò a sinistra, «noi invece dobbiamo andare dall'altra parte per arrivare all'ingresso della valle.» Indicò a destra. «Se riusciamo a trovare un buon punto di appostamento, possiamo impegnare Martagne e dar modo a voi di raggiungere l'uscita protetti.»

Leroux meditò sull'idea. «Può funzionare» convenne. «I briganti non si sono ancora mossi e secondo me non lo faranno nemmeno adesso. Credo che non abbiano capito che eravamo sulle loro tracce. Se siamo fortunati, penseranno che questa tra noi e Martagne sia l'ennesima scaramuccia per la Valle di Nessuno e si terranno ben nascosti finché non si saranno calmate le acque.»

«Allora speriamo davvero di essere fortunati» concluse Marc. «State pronti a partire in qualsiasi momento.»

«Fate andare me, *monsieur*. Voi dovete rimanere qui al riparo con gli uomini» obiettò lo sceriffo.

«No.» Marc sottolineò il tono per chiarire che non avrebbe ammesso repliche. «È colpa mia se siamo in questa situazione. Io ho voluto sconfinare per fare presto, io non ho pensato a lasciare una sentinella alle spalle per evitare brutte sorprese. Perciò sarò io ad andare avanti adesso. Martagne vuole me. Impegnerò tutta la sua attenzione.»

Leroux esitò, non voleva rassegnarsi.

«Tenetevi pronto» ripeté Marc e chiuse la discussione. «Farò in modo di darvi un segnale inequivocabile.»

«Sì, signore.» Leroux si arrese, nonostante l'ansia evidente. «Ma badate a voi, mi raccomando.»

Marc gli strinse il braccio prima di allontanarsi. «E voi badate a Théo, ve lo

affido.»

Pochi attimi dopo si stava inerpicando tra rocce e cespugli ispidi insieme ai tre soldati, stando bene attento a non provocare rumore per non far presagire al nemico il suo arrivo.

Con quattro archi potevano causare molto danno e tenere in scacco Martagne per il tempo necessario a far uscire Leroux dal vicolo cieco della conca, pensava Marc, poi lui avrebbe coperto le spalle ai tre che lo accompagnavano, in modo che si riunissero agli altri. Il resto dipendeva da troppi elementi ancora sconosciuti ed era nelle mani di Dio.

Non perdere la concentrazione, bada a ogni dettaglio, anche quello che sembra più insignificante. Marc si ripeté più volte le parole che il suo tutore gli aveva rivolto almeno mille volte durante l'addestramento, ma in cuor suo sapeva di non avere lo stesso spirito d'osservazione del conte di Grandpré e pregò che le sue capacità fossero comunque sufficienti allo scopo. Aveva già messo tutti in pericolo, non doveva causare altri danni.

Le ombre diventavano sempre più scure lungo il pendio e, se non aiutavano la marcia, erano un'ottima protezione dagli sguardi del nemico. Marc guidò i tre soldati lungo il fianco curvo della conca e arrivò là dove il terreno formava una punta in rapida discesa verso il piano. Si fermò in mezzo a una fitta macchia di arbusti e guardò giù.

L'uscita dalla Valle di Nessuno era davanti a lui, a meno di cinquanta passi ma molto più in basso. Alcuni roveri erano cresciuti ai due lati dell'apertura, come sentinelle vegetali ferme a controllare chiunque entrasse o uscisse, e con le loro fronde coprivano in parte la visuale. Marc era certo che Martagne e i suoi sgherri fossero appostati tra le rocce e i cespugli là sotto, ma non riusciva a localizzarli da dove si trovava. Maledicendo i roveri con tutte le loro foglie, dovette proseguire e scendere ancora fino a quando non scorse un varco nel verde.

A quel punto vide anche un movimento. C'erano degli uomini armati là sotto, come si aspettava, ne contò almeno tre, ma la visuale era troppo limitata e i nemici dovevano essere molti di più. Una battuta di caccia seria di un feudatario come Martagne non poteva contare meno di quindici uomini e di certo un guerriero esperto come lui non avrebbe azzardato un attacco con meno armati di così.

Se ci tiene intrappolati qui per il tempo necessario a far arrivare i rinforzi, siamo spacciati, si disse Marc con un groppo allo stomaco.

La luce fuggiva via in fretta, entro poco sarebbe arrivata la notte e allora non ci sarebbe stata più possibilità di fare niente su un terreno così accidentato fino al mattino successivo.

Marc scese ancora un po', cercando una linea di tiro migliore sui nemici ancora ignari.

Se solo fosse riuscito a individuare Martagne… Mettendo fuori combattimento lui, tutti gli altri avrebbero senz'altro perso la voglia di combattere e si sarebbero affrettati a portarlo in salvo piuttosto che rimanere lì ad assediare la valle.

Ci fu un movimento tra i cespugli alla sua sinistra. Marc s'immobilizzò di colpo. Qualunque cosa fosse era troppo vicina per prenderla a bersaglio con l'arco, ma lui non fece in tempo a mettere mano alla spada. Sentì un ringhio, potente, feroce. Dalla vegetazione sbucò un molosso nero, con le zanne scoperte e un robusto collare di cuoio al collo.

Marc raggelò. Quella bestia era grossa come minimo la metà di lui. Per il tempo di un respiro la fissò negli occhi piccoli e assassini, conscio che il primo movimento avrebbe scatenato la caccia.

Poi il molosso scattò in avanti.

Marc lo colpì sul muso usando l'arco a mo' di mazza, evitò per un soffio che il cane gli azzannasse un polpaccio e corse su per la salita. Scivolò sulle rocce, dovette aiutarsi anche con le mani, si graffiò ovunque tra i rami e i sassi taglienti.

Il cane gli era già addosso, latrando. Marc si girò per colpirlo di nuovo, ma la bestia si era buttata in avanti. Riuscì a farle mordere l'arco piuttosto che la sua faccia, ma venne sbilanciato dall'urto tremendo e cadde a terra insieme al molosso. Ruzzolarono per un tratto, insieme a polvere, pietrisco, foglie strappate e rami in frantumi. L'arco emise uno scricchiolio raccapricciante sotto le zanne del cane.

Marc lottò con tutto ciò che aveva. Colpì la belva a calci, pugni, gomitate persino, e riuscì a staccarsela di dosso; la fece rotolare guaendo molto più giù ma non sprecò tempo a capire dove fosse finita. Si rigirò carponi e s'inerpicò fin dove poté, con l'arco ridotto ormai a un moncone ancora stretto inutilmente nel pugno.

Sentiva il cuore pulsare fin nelle orecchie, i polmoni bruciavano per lo sforzo, doveva essersi riempito di lividi, ma quello che lo sgomentò di più furono le grida dei soldati che l'avevano accompagnato, mescolate ad altri ringhi e latrati furiosi.

Si fermò per capire da che direzione provenissero e negli stessi istanti venne raggiunto di corsa da due dei suoi tre compagni di sortita: il primo sorreggeva l'altro, che aveva un braccio grondante sangue dall'omero fino al polso.

«Via! Via!» urlò l'uomo incolume. «Arrivano!»

«Ce ne manca uno!» replicò Marc e li lasciò andare avanti, rimanendo in attesa dell'ultimo soldato.

Sguainò la spada, anche se l'avvicinarsi dei latrati lo fece rabbrividire. Per un

attimo si immaginò sbranato vivo da una muta di bestie infernali come quelle della caccia selvaggia.

L'ultimo compagno arrivò zoppicando più veloce che poteva. Aveva uno stivale lacerato e niente più arco in mano. «Arrivano!» ansimò anche lui, rauco e con gli occhi sbarrati per il terrore.

Marc lo afferrò per aiutarlo e insieme riuscirono a correre dietro ai due che li avevano preceduti.

Alle loro spalle, i latrati continuarono, ma si affievolirono poco a poco. Più voci richiamavano i cani. Altre gridavano ai fuggitivi insulti e parole di scherno. Ridevano di loro, per il vergognoso fallimento della loro sortita.

Stringendo i denti, Marc riportò i tre soldati al sicuro dai compagni.

Lo sceriffo Leroux andò loro incontro per primo. «Che è successo?!»

Marc affidò i feriti ai commilitoni e si lasciò cadere seduto dietro le rocce. «Avevano previsto il nostro tentativo e messo i cani a fare la guardia» ansò in risposta, tossendo tra una parola e l'altra.

«Bastardi» mugugnò Leroux e guardò oltre il loro nascondiglio, verso l'unica uscita dalla valle.

Ormai il cielo era diventato viola, punteggiato di stelle che si nascondevano a tratti dietro filamenti di nubi.

«Non possiamo nemmeno provare ad andarcene col buio» disse Marc, amaro. «Quelle loro stramaledette bestiacce se ne accorgerebbero subito e fiuterebbero anche a grande distanza i nostri feriti che odorano di sangue.»

«Dobbiamo trovare un'alternativa» ammise Leroux.

Marc lo guardò. «E quale?»

Lo sceriffo non seppe rispondergli.

Arrivò la notte e dovettero istituire dei turni di guardia per permettere a tutti di riprendere le forze almeno un po'. Martagne non avrebbe attaccato col buio, non gli conveniva, visto che era in posizione favorevole e che le sue prede non avevano alcuna possibilità di sfuggirgli o fargli danno. Lui poteva tranquillamente aspettare il mattino e andarle a prendere con pochissimi rischi, specie se nel frattempo riceveva i rinforzi.

Marc rimase di guardia per tutto il tempo con gli altri che si avvicendavano. Non volle a nessun patto andare a riposare e d'altra parte non sarebbe riuscito a dormire nemmeno un secondo, con quell'angoscia in testa e nel petto.

Si arrovellava. Costantemente. Valutava ogni ipotesi per salvare i compagni da quella maledetta trappola e le scartava tutte una dopo l'altra, perché infattibili o comunque rischiosissime. Possibile che non ci fosse modo di andarsene da lì senza perdere altre, troppe vite?

Ma se non avesse fatto nemmeno un tentativo per rompere l'assedio sarebbe comunque morto lì senza poter evitare che Martagne massacrasse tutti gli altri.

Marc si mise a pregare per un'illuminazione. O un miracolo.

«Mio signore.»

Marc trasalì al suono della voce di Leroux, nel buio, poco lontano. Lo sceriffo l'aveva chiamato quasi in un bisbiglio, ma il suo tono ansioso era comunque evidente e Marc presagì il peggio. «Théo?» domandò, sgattaiolando fino a raggiungere l'uomo.

«Peggiora in fretta» gli rispose lo sceriffo, affranto. «Non possiamo estrarre la punta della freccia e perciò la fasciatura non è efficace come dovrebbe. Il vostro scudiero è sempre meno lucido e a tratti perde conoscenza. Temo che una di queste volte non si svegli più.»

«No… *No*!» esclamò Marc e serrò la mano sulla spada fino a farsi male. Aveva già perso sei uomini, non doveva accadere anche a Théo. «Non lo lascerò morire, maledizione!»

«Purtroppo non possiamo fare granché per lui, finché siamo intrappolati qui…»

Marc superò Leroux e non lo ascoltò più. Rifiutò anche solo di pensare alla prospettiva che lo sceriffo gli stava mettendo davanti agli occhi. No, Théo doveva sopravvivere, a qualsiasi costo: era pronto a spendere fino alla sua ultima goccia di sangue pur di salvarlo.

Ma quando raggiunse il punto in cui lo scudiero era adagiato, avvolto in un mantello, sentì la sua rabbia affogare sommersa dall'angoscia.

Théo era a occhi chiusi, scosso da brividi evidenti persino alla scarsa luce proiettata dalla luna velata. Era rannicchiato su un fianco come un bambino, per non pesare sulla schiena ferita, e il respiro gli sfuggiva affannato dalle labbra socchiuse.

Marc si lasciò cadere seduto sui talloni accanto a lui. Era disarmato, impotente, e lo sapeva. Non c'era atto di coraggio, di volontà o di sacrificio che lui potesse fare per fermare l'emorragia che stava prosciugando la vita di Théo, lenta ma inesorabile. Doveva portarlo in un luogo in cui potesse essere medicato, ma non sapeva come, ammesso che non fosse già troppo tardi.

Sarebbe stato costretto a vederlo morire lì, sulla terra fredda? E dopo Théo sarebbero morti anche tutti gli altri, in un massacro che lui non aveva saputo evitare?

Marc tremò fin nelle viscere. Si protese verso il ferito. «Théo?» chiamò in un sussurro, temendo di non ottenere risposta.

Ci vollero altri due richiami, ma infine Théo schiuse gli occhi e alzò lo sguardo confuso. «… mio signore…» mormorò.

«Ti porterò via da qui, te lo giuro. Fosse l'ultima cosa che faccio» gli disse Marc. «Resisti, per l'amor di Dio. Non mi abbandonare.»

Théo non rispose. Tossì debolmente. «Fatemi una grazia…» disse quando riprese a parlare.

«Tutto ciò che vuoi.»

«…dite a mio padre che avrei voluto renderlo fiero di me, diventando…»

«No.» Marc lo zittì con più durezza di quanto avrebbe voluto. «No. Non voglio sentire questi discorsi. Dirai tu stesso a tuo padre tutto quello che vuoi quando torneremo a casa.»

Théo avrebbe voluto obiettare, ma una smorfia di dolore glielo impedì.

«No, ascoltami» insisté Marc. «Guardami.» Lo afferrò per una spalla e strinse forte. «Guardami!»

Théo riaprì gli occhi a fatica. Marc gli prese la spada adagiata accanto a lui, la snudò e l'impugnò per la lama, tenendogliela davanti al viso come una croce. «Su questa spada tu giuri di onorare Dio, la religione, la giustizia e la cavalleria?»

Lo scudiero impiegò alcuni istanti a capire e riaversi dallo sbigottimento. «Lo giuro…» sillabò quando ritrovò la voce.

«Allora possa il Signore sorreggerti e indicarti la via» proseguì Marc, ma gli era difficile con quel nodo in gola che si stringeva sempre di più. Si chinò su Théo, non osò impartirgli la collata per non fargli male, gli prese la nuca nella mano e lo fissò occhi negli occhi. «In nome di Dio, di San Michele e di San Giorgio, io ti rendo cavaliere.»

Théo emise appena un sospiro quando Marc gli riconsegnò la spada di nuovo nel suo fodero, aveva gli occhi lucidi e forse non solo per la debolezza e il dolore provocato dalla ferita. Strinse l'arma al petto come una reliquia e poco a poco si abbandonò sul terreno.

Il panico tolse a Marc la voce per chiamarlo. Si chinò di nuovo su di lui, gli strinse ancora la spalla e solo allora si accorse che Théo respirava ancora.

Anche Marc respirò, con forza, gli sembrava di aver trattenuto il fiato per ore.

Théo era solo svenuto, ma quanto avrebbe resistito ancora?

Marc si guardò intorno e incontrò gli sguardi degli uomini di guardia acquattati tra le rocce e i cespugli con le armi pronte. Lo sceriffo Leroux era a soli pochi passi da lui.

«Siete tutti testimoni davanti a Dio di ciò che è appena accaduto» disse loro Marc.

Uno dopo l'altro, tutti annuirono in silenzio.

Marc provò un morso al cuore per ciascuno di loro. *Come li porto via vivi da qui?* si chiese per la millesima volta, ma non trovò risposte né nel buio che lo

circondava né in quello che gli sembrava di avere nel cervello.

Il vento passò tra i cespugli sollevando un fruscio sinistro. Nella conca riecheggiarono i primi ululati dei lupi.

Capitolo 27

Alla fine, si era addormentata pure lei. Alex riaprì gli occhi confusi e li lasciò vagare per la stiva della nave che piano piano riemergeva dal buio grazie alla luce crescente in arrivo dal boccaporto aperto.

Adèle dormiva ancora, abbracciata a Denis. Ripensandoci, Alex ricordava di aver sentito il piccolo reclamare la poppata almeno una volta durante la notte, probabilmente l'aveva fatto più di una volta, ma lei era troppo esausta per farci caso.

Sciolse la posizione raggomitolata e distese i muscoli sulla paglia poco alla volta, badando a non svegliare nessuno. Era indolenzita pressoché dappertutto e anche un po' infreddolita e per l'ennesima volta si chiese perché le dovevano sempre capitare avventure così assurde. Per una volta almeno non poteva andare tutto liscio senza incontrare per strada sicari e assassini?

Il pensiero di Richard l'assalì e la svegliò del tutto. Alex si coprì la faccia con le mani e si morse le labbra per non rimettersi a piangere. Credeva di aver versato tutte le sue lacrime già durante la notte, soffocando i singhiozzi per non farsi sentire nel buio, invece adesso le pungevano di nuovo gli occhi, ferocemente. Purtroppo, continuare a piangere fino a sfinirsi non sarebbe servito a nulla. Non c'era modo di cancellare la tragedia. Né di riportare in vita i morti.

Poteva solo evitare che Richard si fosse sacrificato invano, il che voleva dire assicurarsi almeno che Adèle arrivasse sana e salva là dove voleva arrivare. Se l'era ripromesso quando l'altra l'aveva vista ritornare nella stiva dopo che la nave aveva già preso il largo.

«Che cosa fai ancora qui?!» aveva chiesto Adèle a occhi sgranati e Alex le aveva raccontato dei farabutti arrivati sul molo. «Non hanno capito che siamo salite su questa nave e, se abbiamo fortuna, non lo capiranno neanche in futuro, così non potranno seguirti in Inghilterra.»

«Sì, ma tu adesso…»

«Quando arriveremo sull'altra costa troverò una nave che mi riporterà indietro: ho il denaro necessario e so parlare la lingua, non avrò problemi, non ti preoccupare. Intanto ti accompagno per un pezzo di strada come avrebbe voluto fare sir Richard.»

Non poteva certo dire alla ragazza medievale che la sua fantomatica nave per il ritorno si chiamava Hyperversum Ultimate e che l'avrebbe teletrasportata dritta a

Dunkerque a due passi da Marc quando lui fosse tornato al castello. Doveva solo trovare il modo di averlo nel suo campo visivo e riapparire nel posto giusto al momento giusto senza farsi scoprire, come aveva già fatto a Châtel-Argent, poi avrebbe inventato le menzogne necessarie per coprire quel viaggio fantascientifico.

Un altro segreto da tenere nascosto a Marc per sempre, si disse con amarezza, ma non sapeva proprio come fare altrimenti. Le era balenata anche l'idea di andarsene in quel modo già durante la notte, ma non poteva sparire da una nave in mare aperto senza creare allarme o pericolose dicerie sulla sua persona e comunque non aveva idea di dove fosse Marc, impegnato nelle sue ricerche dei briganti. Anche se lo avesse saputo, non poteva certo comparirgli accanto fuori da Dunkerque, meno che mai in piena notte.

Perciò, tanto valeva accompagnare Adèle fino a destinazione, se lei gliel'avesse permesso, o almeno assicurarsi che non le capitasse niente allo sbarco.

«Ehi, laggiù! Stiamo arrivando a Midtower.»

Alex sussultò alla voce del marinaio sconosciuto che la chiamò dall'alto del boccaporto. Alzò gli occhi verso la scala a pioli, ma l'uomo era già scomparso per tornare alle sue mansioni e non si fece più rivedere.

Anche Adèle era stata svegliata dall'annuncio e aveva sollevato la testa, ma non si affrettò a prepararsi per scendere a terra.

«Non è questo il tuo porto di sbarco, eh?» intuì Alex e si mise a sedere a gambe incrociate sulla paglia. Lì accanto sul pavimento aveva ancora alcuni pezzetti di pane e formaggio ricevuti per cena dai marinai e li sbocconcellò a mo' di colazione.

«No» confermò Adèle con un sospiro, poi accarezzò Denis ancora addormentato, rimase sdraiata accanto a lui e non aggiunse altro.

«Ormai me lo puoi dire, dove devi scendere. Tanto lo vedrò comunque prima o poi» disse Alex. «Manterrò il segreto, te lo posso giurare.»

«Non ho bisogno di giuramenti. So che lo farai, mi fido di te» rispose l'altra, a occhi bassi. Tacque ancora qualche istante e infine confessò: «Scenderò a Dorting, da lì proseguirò verso l'interno. Devo arrivare a...» Esitò. «Vado a cercare aiuto per Denis» si corresse poi.

«Da suo padre?» azzardò Alex.

Adèle non rialzava gli occhi. «Dalla sua famiglia, a sua insaputa. Lui non sa nemmeno di essere diventato padre e non deve saperlo.»

Alex rimase spiazzata. «Come sarebbe?»

«Gli rovinerei la vita.» Adesso Adèle aveva la voce incrinata. «Ci siamo illusi per qualche mese, ma lui ha un futuro diverso dal mio, non glielo posso portare

via. Quando abbiamo deciso di separarci, non sapevo di essere incinta…»

«E quindi poi non gliel'hai detto?!» Alex si protese in avanti, già pronta a battagliare. «Cioè, avete fatto l'amore insieme e adesso la responsabilità deve cadere solo su di te? Lui non si può rovinare la vita ma tu sì?»

Contro ogni sua aspettativa, Adèle fece un mesto sorriso. Accarezzava il suo bambino. «Io non mi sono rovinata la vita. Denis è il mio più grande tesoro, il miracolo più prezioso che il Signore avrebbe mai potuto donarmi.»

Alex rimase con il resto della sua sfuriata bloccata sulla punta della lingua. «Tu lo ami ancora…»

Finalmente, l'altra rialzò gli occhi, sinceri. «Sì, con tutto il cuore. Così come amo il nostro bambino.»

«Ma allora, a maggior ragione, glielo devi dire! Lui ha il diritto di sapere di avere un figlio e ha il dovere di occuparsi di lui e di te! Non ci può essere niente di così insormontabile nella sua vita da impedirgli di stare con voi!»

«È di famiglia importante ed è entrato in un ordine monastico.»

Alex si sentì disarmare. Ecco, sì, nel medioevo *quello* era senz'altro un ostacolo insormontabile. «Ha la vocazione o lo stanno costringendo?» riuscì solo a domandare.

«Lo desidera da quando era bambino. Adesso che è uomo può finalmente rispondere alla chiamata del Signore. Io sono stata solo una tentazione sulla sua strada.»

«Te l'ha detto lui?» Alex serrò i pugni.

Adèle scosse la testa. «No, per carità, non mi avrebbe mai detto una cosa così cattiva. Piangeva quando ci siamo salutati per l'ultima volta. Ma io ho avuto modo di riflettere in questi mesi e ho capito che stavamo peccando. Grazie al cielo, abbiamo riconosciuto il nostro sbaglio in tempo.»

Alex si massaggiò le tempie con una mano. Quella stramaledetta mentalità medievale, no, non riusciva ancora a digerirla e probabilmente non ci sarebbe riuscita mai. Avrebbe voluto prendere a pugni qualcosa o a male parole qualcuno, ma la verità era che tutto il mondo intorno a lei la pensava a quel modo e che solo lei era il bastian contrario. Lei e forse Ian, in tutto il medioevo.

«Quindi adesso cosa vuoi fare?» domandò alla fine, stanca.

Adèle era di nuovo a occhi bassi. «Speravo di riuscire a crescere Denis da sola, ma non riuscivo più a lavorare nei campi, prima con la pancia e poi con il neonato. Ho tirato avanti finché ho potuto, ma adesso non ho proprio più niente per dare da mangiare a Denis…» Se lo strinse al petto come un tesoro fragile. «Non voglio abbandonarlo in un monastero» mormorò. «E non voglio nemmeno fare cose disoneste per avere il denaro necessario a sfamarlo. Spero che la famiglia di suo padre mi aiuti almeno finché non avrò trovato un lavoro,

mantenendo il segreto sulle origini del bambino. Non voglio creare scandalo e non pretendo nulla. Prego solo perché mi aiutino a dare un futuro a lui che è innocente.»

«Li hai già avvertiti? Hai mandato una lettera?»

«Non sono capace di scrivere e non volevo che uno scrivano sapesse di Denis. Durante la confessione ho chiesto a un frate pellegrino di portare la mia richiesta in gran segreto… poi però sono arrivati quei tizi e sono dovuta scappare da casa mia…»

Alex aggrottò la fronte ancora di più. «Davvero non sai chi sono?»

«No. È la verità!» Adèle si asciugò gli occhi col dorso della mano. «La prima volta mi hanno avvicinata al mercato proponendomi di vendere Denis. Li ho insultati e me ne sono andata, ma loro mi hanno seguita fino a casa… Sono tornati in giorni diversi, insistendo sempre di più, e quando ho capito che non ci avrebbero mai lasciati in pace sono scappata.» Trattenne a fatica un singhiozzo di rabbia. «I vecchi del paese lo dicevano che ci sono dei mostri che prendono i bambini dalla povera gente che non ha scelta e li rivendono chissà dove, ma non credevo… non pensavo mai… che sarebbe toccato anche a me!»

Alex si spostò accanto a lei e le mise la mano sulla spalla. Strinse forte, per tranquillizzarla. «Ti assicuro che questi mostri da adesso in poi non faranno più del male a nessuno» dichiarò. «Appena tornerò dal conte Marc, mi accerterò che abbiano quello che si meritano, anche se si fossero nascosti in capo al mondo.»

«Non devono più fare del male a nessuno» disse Adèle.

«No. A nessuno» confermò Alex. «Però tu mi devi giurare una cosa: se dalla famiglia del padre di Denis, per qualsiasi motivo, non trovi l’aiuto che speri, andrai dritta filata in uno dei posti che ti aveva consigliato sir Richard e da lì mi farai avvertire, chiaro? Giuralo.»

«Ma con quello che è successo a quel povero cavaliere, come posso presentarmi a chiedere…»

«Giuralo» insisté Alex. «Andrai a Glenhaven o a Dunchester, chiederai asilo a nome del conte Marc de Ponthieu e di dama Alexandra Freeland e mi farai avvertire.»

Adèle sobbalzò. «Tu sei… una nobile?!»

«No. Cioè, sì. Insomma… più o meno.» Alex cercò di minimizzare stringendosi nelle spalle, ma sapeva che non sarebbe servito a granché quando dovette aggiungere: «Il fatto è che il conte Marc è il mio promesso sposo».

Adèle non seppe come replicare e lei ne approfittò per pressarla ancora. «Adesso giura. Non voglio sentire storie. Su, da brava: Denis ti sta ascoltando.»

Adèle guardò subito il suo bambino, che, appena riaperti gli occhi, sbadigliò e le rivolse un sorrisone sdentato. Lo sollevò tra le braccia mentre si rimetteva a

sedere e si preparò a offrirgli la poppata prima di cambiarlo. «Va bene. Lo giuro» sussurrò.

«Bene» borbottò Alex.

Il marinaio si rifece vedere nell'apertura del boccaporto. «Siete sicuri di non dover scendere a Midtower?»

«Sicurissimi» gli rispose Alex dal basso. «Proseguiamo fino a Dorting.»

Capitolo 28

Mancava poco all’alba. Il cielo schiariva, ma nella Valle di Nessuno la luce sarebbe arrivata solo molto più tardi, quando il sole fosse stato abbastanza alto da proiettare i suoi raggi oltre le cime delle montagne giù verso la conca.

Marc si sfregò gli occhi che bruciavano per la lunga veglia e si umettò le labbra, cercando invano di rimediare alla sete. Non poteva più indugiare: se voleva avere una possibilità di salvezza, doveva agire ora che non era più troppo buio per muoversi sul terreno accidentato ma nemmeno abbastanza chiaro da consentire agli arcieri di Martagne di distinguere i bersagli con certezza o ai briganti di capire chi avrebbero dovuto affrontare.

Si voltò indietro verso i tre volontari che lo accompagnavano, ciascuno tenendo il proprio cavallo alla briglia, come lui faceva con Goth. Avevano fasciato gli zoccoli con la stoffa dei loro mantelli per produrre meno rumore possibile mentre si allontanavano dagli altri, ma entro poco avrebbero dovuto liberarsi di quell’impaccio se volevano che i cavalli fossero liberi di correre senza rischiare troppo.

Marc pensò agli uomini lasciati sotto la guida di Leroux. Théo non aveva più ripreso conoscenza durante la notte e lui pregò con tutta l’anima che non morisse proprio in quelle ultime ore.

Resisti. Dammi il tempo di portarti in salvo via da qui, pensò in un colloquio immaginario con lo scudiero, anzi no, il cavaliere e amico ferito.

Si era sfinito di pensieri durante tutta la notte e aveva saputo trovare una sola idea, al limite del suicidio. Ne aveva discusso con Leroux e insieme avevano convenuto che non c’era altra scelta se non tentare.

Se aveva ragione, forse si sarebbero salvati o forse sarebbe morto solo lui e i tre che si erano offerti di seguirlo. Se aveva torto, sarebbero morti tutti.

Goth scosse la testa, innervosito da quel cammino lento tra cespugli ispidi, e Marc lo quietò subito con le carezze per evitare che stronfiasse o, peggio ancora, nitrisse. «Ti prego, amico mio, non fare rumore. Aiutami» gli sussurrò.

Il destriero mosse ancora la testa su e giù e sembrò quasi che annuisse, poi si quietò, ma non avrebbe mantenuto la calma per molto tempo, Marc lo conosceva fin troppo bene.

D’altra parte, ormai era arrivato il momento di buttare ogni cautela e tentare il tutto per tutto.

Marc fece fermare i soldati al riparo di un ultimo gruppo di rocce e con gesti silenziosi ordinò loro di liberare gli zoccoli dei cavalli dalle fasciature. Mentre anche lui si chinava accanto alle zampe di Goth per fare altrettanto, il suo pensiero volò ad Alex.

L'avrebbe rivista? Chissà. Con quell'interrogativo in testa scoprì di avere più paura di non poterla riabbracciare che della prospettiva di morire da lì a poco.

Alla sua partenza da Dunkerque si erano salutati senza affetto, divisi da un muro di recriminazioni e contrasti mai appianati, e ora rimpiangeva di non averle parlato quando ancora poteva farlo. Forse non ne avrebbe più avuta l'occasione.

Grazie al cielo, almeno lei è al sicuro, si disse ed era il suo unico conforto in quel momento disperato.

Chiuse gli occhi per un attimo, si fece il segno della croce e indirizzò un ultimo pensiero alla sua famiglia. *Padre, farò di tutto per non fallire*, giurò, eppure doveva ammettere di avere paura.

«Andiamo» sussurrò ai soldati, quando si rialzò in piedi e montò a cavallo.

Gli uomini lo imitarono. Tutti e tre portavano in sella anche fagotti ricavati dai mantelli dei commilitoni e pieni di grosse pietre. Marc preparò l'arco tenuto a tracolla fino ad allora e diede di sprone a Goth.

Gli zoccoli risuonarono sul terreno, le pietre gettate dai soldati lungo il tragitto fecero altrettanto e moltiplicarono il rumore: sembrava che in arrivo ci fosse almeno una ventina di cavalli e non solo quattro.

I briganti vennero sorpresi dal lato sinistro, sopraelevato rispetto a loro ancora acquattati in mezzo alle rocce dove si erano rifugiati per la notte. Marc ne scorse le sagome curve come ombre di animali selvatici e cercò di contarle a colpo d'occhio. Pareva che ci fossero tutti. Prese e scoccò tre frecce in rapida successione contro bersagli diversi.

Li mancò di proposito. Il suo scopo non era uccidere ma suscitare sgomento nella banda criminale e farla reagire prima ancora che potesse capire il vero numero e l'identità degli aggressori e lo ottenne in pieno. Presi dal panico perché attaccati da un punto in cui non credevano potessero arrivare tanti nemici, i briganti non tentarono nemmeno di difendersi, ma corsero ai loro cavalli e si diedero alla fuga dalla parte opposta rispetto agli aggressori, in cerca di un luogo più favorevole in cui difendersi.

Marc li tenne sotto tiro mentre si lanciava all'inseguimento con i suoi uomini. I soldati avevano finito le pietre e imbracciato anche loro gli archi; appena il terreno diventò pianeggiante si allargarono in modo da bersagliare i fuggitivi con traiettorie sempre diverse, non spinsero mai i cavalli abbastanza da raggiungere le prede da dietro.

Marc dovette trattenere Goth in modo particolare, perché il destriero nero era

troppo superiore come falcata e forza fisica a tutte le altre cavalcature. Non voleva raggiungere i briganti, non ancora. Per il momento doveva limitarsi a guidarne la fuga, come il cane da pastore fa con il gregge. Doveva far credere loro che l'uscita dalla conca fosse anche la loro unica salvezza. Se aveva valutato giusto, i criminali non sapevano esattamente dove fosse Martagne e Martagne non aveva idea della presenza di altri nella valle oltre a Marc e i suoi.

Il branco degli inseguiti si sfaldò all'improvviso per la troppa pressione. Uno dei briganti si staccò per primo dal gruppo e deviò verso un percorso in salita lungo la parete della conca, senz'altro per trovare un nuovo nascondiglio o per fuggire a piedi abbandonando la cavalcatura quando il terreno fosse diventato troppo impervio.

Marc imprecò tra i denti. Non poteva permettersi che le sue esche si sparpagliassero prima di fare la loro parte nel suo piano. Frustrato, tese l'arco in direzione del fuggitivo e stavolta mirò per centrare il bersaglio.

La freccia fendette l'aria con un sibilo quasi impercettibile. Il brigante cadde dalla sella senza un grido, ma rimase aggrappato alle redini, sbilanciò il cavallo ed entrambi rotolarono verso il basso, finendo quasi addosso a un compagno che voleva seguirli lungo lo stesso tragitto. Quest'ultimo si lasciò spaventare dalla caduta rovinosa, strattonò le briglie e si accodò precipitosamente al resto della banda che continuava a fuggire sul fondo della conca.

Marc non poté dire se aveva ucciso oppure no l'uomo colpito dalla freccia e in realtà non aveva il tempo di accertarsene. Sapeva solo che la cosa non doveva ripetersi o il gruppo degli inseguiti sarebbe diventato troppo esiguo per essere efficace.

Per fortuna l'uscita dalla Valle di Nessuno non era lontana e i briganti dovettero essere dissuasi solo un'altra volta dal cambiare direzione prima di lanciarsi alla disperata nella traiettoria che Marc voleva.

Il cielo schiariva sempre più, i contorni delle cose diventavano via via definiti. Non c'era più tempo.

Marc individuò da lontano i primi uomini di Martagne appostati a sorvegliare l'unica via di fuga. A quel punto rimise l'arco a tracolla, sguainò la spada e diede un violento colpo di speroni. Goth balzò in avanti con un nitrito feroce e liberatorio e in pochi balzi raggiunse gli inseguiti.

I due briganti rimasti in coda agli altri si girarono indietro con gli occhi sbarrati, ma Marc non badò a nessuno di loro; lui guardava avanti, oltre l'intera banda. Per qualche istante si alzò sulle staffe, con la spada brandita in avanti, in piena vista. «Reynart de Martagne, cane vigliacco! Sono io che vengo a prenderti in nome di Sua Maestà re Luigi!» urlò con tutto il fiato che aveva.

Gli armati del suo nemico uscirono allo scoperto dai cespugli e dalle rocce per

sbarrare la strada; non fecero in tempo a riconoscere chi fossero davvero quelli lanciati ormai al galoppo contro di loro né i briganti fecero in tempo a cambiare direzione dopo aver capito di essere stati usati come ariete per forzare il blocco. Le frecce ricominciarono a piovere dal cielo, poi i due gruppi impattarono uno contro l'altro e le urla, i nitriti, il latrato dei cani e il clangore delle armi riempirono la conca.

«Dietro a me!» ordinò Marc ai suoi tre soldati e si gettò in quella mischia di uomini senza divise o segni distintivi, facendosi strada a forza, sperando di riuscire a essere un apripista efficace.

Goth quasi travolse un cane, poi speronò di potenza un cavallo, terrorizzandolo al punto da disarcionare il padrone e fuggire via per l'improvvisato campo di battaglia. Marc puntò un secondo avversario e lo raggiunse dal lato sinistro, il più scoperto. Aprì il braccio in un rovescio mentre gli sfrecciava accanto e la sua spada strappò via un brandello di cuoio, di stoffa e di carne dal torace del nemico, in una pioggia di sangue. L'uomo urlò e cadde, Marc passò oltre.

Ferì un terzo uomo a una spalla senza nemmeno sapere se fosse un brigante o uno degli accoliti di Martagne, spezzò il braccio a un quarto con il piatto della lama perché nella foga della lotta non riuscì a coordinarsi abbastanza da sferrare un attacco meno grezzo.

Non aveva tempo da sprecare in virtuosismi della spada né per essere letale. Gli bastava liberare la strada finché ancora Martagne non aveva capito di consumare le forze contro i bersagli sbagliati.

Una freccia tagliò l'aria, così vicina che Marc poté avvertire il soffio del suo passaggio su una guancia. Una punta affilata balenò diretta al costato e lui la evitò per miracolo, solo perché riuscì a torcere il busto abbastanza da lasciare che la spada nemica affondasse invano nell'aria a meno di una spanna dal suo petto. Non ebbe abbastanza spazio di manovra per colpire con la sua lama l'aggressore che si era sbilanciato in avanti nell'affondo, ma lo centrò alla tempia con l'elsa. L'uomo si accasciò con un grido strozzato e la faccia ridotta a una maschera di sangue. Marc dovette affrontare l'assalto di un nuovo avversario.

Gli sembrava di combattere da un'eternità e di non essere progredito di un passo, invece, quando ormai iniziava a disperare, l'ultimo nemico si diede alla fuga per non rimanere ucciso e lui trovò davanti a sé all'improvviso il fondovalle sgombro da ostacoli. Incredulo, si voltò indietro.

La luce aveva conquistato il cielo e le cime delle montagne erano trasformate in oro dai raggi del sole. Ora anche il campo di battaglia era ben distinguibile e Marc poté vedere i cadaveri e i feriti stesi a terra mentre la mischia continuava, feroce. Impossibile arguire chi fosse chi in quel tumulto, ma Marc era

abbastanza certo che gli uomini di Martagne stessero avendo la meglio sui briganti.

Entro poco avrebbero capito l'inganno e lui non lo poteva permettere, nemmeno se aveva il fiato mozzo e i capelli e la camicia incollati addosso per il sudore. Si accorse solo in quel momento del dolore bruciante sulla scapola sinistra, come un ferro rovente impresso sulla carne, ma non era invalidante e quindi non si fermò a controllare il danno e meno che mai a tamponarlo. Mentalmente rese grazie a San Giorgio che l'aveva protetto nonostante lui si fosse esposto come bersaglio per tutto il tempo.

Cercò con gli occhi in ogni punto della battaglia e individuò Reynart de Martagne, in sella al suo cavallo su un punto appena sopraelevato rispetto agli altri, grifagno come un doccione di pietra. Dirigeva i suoi uomini ma anche lui lo stava cercando in mezzo alla mischia. Si accorse molto presto che si era disimpegnato dal combattimento e che non aveva più ostacoli a trattenerlo nella trappola della conca.

Marc intercettò il suo sguardo, sbalordito e indignato insieme, e alzò la spada sopra la testa per provocarlo ancora di più. «Ti ho beffato, bastardo! Adesso non mi prendi più!» gridò.

I suoi tre soldati di scorta stavano arrivando; uno di loro aveva una spalla trafitta da una freccia ma era ancora in grado di rimanere aggrappato al cavallo. Marc aspettò di vedere Martagne indicare furiosamente nella sua direzione per ordinare l'inseguimento, poi fece girare Goth e lo lanciò al galoppo in fuga fuori dalla Valle di Nessuno.

Martagne l'avrebbe considerato un codardo, ma era disposto a sopportarlo, nonostante le proteste dell'onore. La cosa più importante era attirare lui e i suoi uomini lontano da lì, in modo che non potessero sbarrare il passo a Leroux, che avrebbe portato in salvo tutti gli altri non appena la strada fosse stata sufficientemente sgombra.

Mentre fuggiva, Marc controllò la situazione alle spalle. Martagne lo inseguiva già, preceduto dai cani e da una mezza dozzina di armati. Non erano usciti indenni dall'inutile battaglia con i briganti e alcuni dei cadaveri e dei feriti rimasti indietro erano proprio dei loro commilitoni, ciò nonostante Marc non volle rischiare di fermarsi ad affrontarli, nemmeno se ora, con l'aiuto di Leroux, avrebbe probabilmente avuto la parità numerica. Troppe variabili potevano ancora intervenire a cambiare la situazione e lui aveva già messo a rischio gli altri per la sua brama di strafare.

Mise a tacere l'orgoglio così come ignorò la stanchezza e il dolore della ferita alla scapola. Strinse i denti e guidò la fuga in direzione del feudo di Fremaux.

Non c'era modo di ritornare a Dunkerque senza ripassare dai territori di

Martagne, l’aveva già valutato insieme allo sceriffo Leroux mentre si accordavano sul piano d’azione, perciò l’unica direzione possibile rimaneva Fremaux.

Marc sapeva che appena sul confine da quel lato si trovava una rocca difensiva, costruita dagli avi dei feudatari di Fremaux e ancora usata per alloggiare una piccola guarnigione di soldati e cavalieri. Doveva raggiungerla a tutti i costi e chiedere protezione all’ufficiale in comando per mettere in salvo tutti i suoi uomini.

Reynart de Martagne non avrebbe osato seguirlo fin là: aveva tentato l’agguato a tradimento finché era nella Valle di Nessuno dove non c’erano testimoni ad assistere al suo misfatto, ma non sarebbe uscito allo scoperto nei territori di un altro signore, a maggior ragione dopo essere rimasto con meno uomini, tutti già stanchi per il combattimento.

Marc si chinò sul collo di Goth quando sentì le frecce fischiare di nuovo nell’aria e pregò che San Giorgio lo proteggesse ancora, almeno finché non avesse portato gli inseguitori abbastanza lontano da Leroux e Théo.

Forse il santo ebbe di nuovo misericordia di lui perché gli fece trovare una macchia di querce e abeti appena fuori dalla conca, molto prima di quanto Marc avesse sperato. «Di qua!» ordinò lui ai tre soldati ed entrò di slancio nella vegetazione, mettendosi al riparo dalle frecce almeno per un po’.

La fuga proseguì alternando al galoppo lunghi tratti di marcia sostenuta, per far riprendere fiato ai cavalli. Ormai era mattino pieno e il sole abbagliava gli occhi ogni volta che il bosco lasciava spazio a zone di prato aperto. Marc si voltava indietro quando la vegetazione consentiva una visuale più ampia e puntualmente vedeva Martagne e i suoi sgherri sbucare dagli alberi alle sue spalle, accompagnato da latrati furiosi: non mollava l’osso, il maledetto, anzi guadagnava terreno poco a poco.

Marc avrebbe potuto spronare Goth di più, ma non voleva a nessun patto lasciare indietro i suoi uomini, che avevano cavalcature meno robuste. Piuttosto avrebbe fatto da barriera per dare loro un po’ di vantaggio.

Il bosco finì di colpo e così qualsiasi riparo da eventuali nuove frecce del nemico. Ora non c’era altro che brughiera disseminata di cespugli radi per molte miglia in ogni direzione, ma davanti ai fuggitivi si stagliava anche una collina irregolare, sormontata da una rocca piccola ma dalla poderosa cinta muraria.

«Un ultimo sforzo!» urlò Marc, ormai senza fiato. Aveva già individuato le sentinelle sui camminamenti di ronda e sapeva che anche loro l’avevano visto, con ancora maggiore chiarezza, mentre arrivava di corsa in campo aperto. Si girò un’ultima volta e non vide più Martagne. Doveva essersi fermato tra gli alberi alla fine del bosco e da là probabilmente guardava la sua preda mettersi in salvo

senza più poter fare niente per impedirlo.

Marc provò un enorme sollievo, prima della soddisfazione di aver lasciato il nemico con un palmo di naso. Fece rallentare la corsa dei suoi solo quando furono fuori tiro da qualsiasi freccia potesse venire scagliata dal bosco e a quel punto, esausti quanto i loro cavalli schiumanti, si diressero dritti verso il sentiero battuto che conduceva al portone della rocca.

A circa trecento passi di distanza furono raggiunti da un drappello di armati a cavallo, uscito proprio dalla rocca per intercettarli, che li fermò a distanza di sicurezza.

«Altolà, in nome dei signori di Fremaux!» intimò l'uomo che comandava il gruppo, un ufficiale bruno di capelli e di barba, con l'espressione coriacea di chi ha prestato molti anni di servizio e visto ancora più battaglie. «Dichiarate chi siete e cosa cercate al di qua del nostro confine.»

Marc ripose la spada e alzò la mano in un gesto di pace. «Chiediamo aiuto, siamo stati aggrediti dai briganti nei pressi della Valle di Nessuno» ansò in risposta. «Veniamo da Dunkerque e io sono Marc de Montmayeur.»

«Signor conte!» L'ufficiale si avvicinò a lui fino a fermarglisi di fronte. «Ora che vi guardo bene, vi riconosco! Vi avevo già visto una volta, l'anno scorso, quando veniste a fare visita al mio signore al suo castello.»

Anche Marc ricordò di aver già intravisto quel veterano in precedenza, ma proprio non ne ricordava il nome, anzi forse non gli era mai stato presentato.

«Sono Émile Bricout, capitano in comando di Hautesiène» disse l'ufficiale e accennò con la mano alla rocca alle sue spalle. «Venite, *monsieur*, siete il benvenuto. Farò subito chiamare il medico per curare i vostri feriti.»

«Non ci siamo solo noi» replicò Marc, con una fitta di ansia. «Abbiamo fatto da esca davanti al nemico per tenere al riparo i nostri compagni che hanno altri feriti con loro, tra cui uno molto grave. Spero che stiano arrivando qui senza ulteriori rischi. Sono sei in tutto e tra loro c'è lo sceriffo Jacques Leroux.»

Il capitano Bricout spostò subito l'attenzione sul bosco. «Conosco *monsieur* Leroux, andrò a cercarlo di persona. Voi entrate alla rocca, al sicuro. Darò disposizioni perché abbiate tutto il necessario durante la mia assenza.» Tornò momentaneamente dai suoi uomini a impartire le istruzioni e Marc ne approfittò per voltarsi a guardare anche lui il bosco, da cui per il momento non arrivava più nessuno.

Nonostante il sole alto e limpido aveva freddo, un freddo maledetto fin dentro le ossa.

Leroux, non deludetemi, per l'amor del cielo. Portate tutti qui sani e salvi, pregò in silenzio, passandosi la mano sul viso.

Capitolo 29

Alex scosse la testa, guardando da lontano Adèle che cercava invano di chiedere informazioni ai passanti che la ignoravano o le rispondevano con brevi discorsi che lei però non capiva.

Ma come pensava di fare, senza sapere una sola parola di inglese? si domandò, con le mani sui fianchi.

Si erano salutate e separate da pochi minuti, ma lei non l'aveva persa di vista e anzi l'aveva seguita a distanza per vedere come se la cavasse in terra straniera. Il risultato era piuttosto preoccupante e Alex ormai dubitava fortemente che l'altra riuscisse anche solo a trovare l'alloggio per quella notte, figurarsi poi a chiedere le indicazioni stradali necessarie per arrivare a destinazione, ovunque fosse.

La seguì ancora un po', mentre con Denis in braccio e la bisaccia a tracolla cercava speranzosa un'ennesima persona a cui rivolgersi.

Il porto di Dorting non era tanto diverso da quello di Dunkerque, solo molto più piccolo e sorvegliato da una semplice rocca costruita proprio sulla costa, a pochi passi dalla torre del faro. Il via vai era comunque indaffarato, composto per lo più da pescatori e abitanti del luogo. Qualche mercante caricava su muli e carretti le merci appena ricevute ai moli, mentre sulle banchine i marinai veri e propri erano pochi. Non c'erano grandi navi ormeggiate, solo imbarcazioni mercantili leggere, e la mezza galea del capitano Cross aveva già ripreso il largo, scomparendo dietro il promontorio della baia.

Adèle si era fermata in uno spiazzo nel quale convergevano più strade. Al centro, intorno al pozzo, le donne attingevano l'acqua da portare a casa e i pescatori innaffiavano le ceste piene di pesci.

No, non ce la farà mai, pensò Alex, osservando l'aria spaesata con cui l'altra ragazza si guardava intorno in cerca di aiuto. Fece un bel respiro e prese la sua decisione. Si calcò meglio il berretto sulla fronte, avanzò nello spiazzo, prese Adèle per un braccio e se la tirò dietro, puntando verso la gente intorno al pozzo. «Scusate» annunciò in inglese, prima che Adèle potesse riaversi dalla sorpresa. «Siamo forestieri e avremmo bisogno di indicazioni sulla strada. Chi ci può aiutare?»

Si voltarono tutti a guardarle e Alex immaginò l'effetto che dovevano fare così, a una prima occhiata: una giovane coppietta come Michel de Ponthieu e Célèste de Grandpré, solo molto meno ricchi e nobili e con un neonato in

braccio.

Uno dei pescatori più anziani si rialzò per primo dal suo lavoro. «Dove dovete andare, ragazzo?»

Alex si rivolse ad Adèle, sussurrandole in francese: «Come si chiama il posto che vuoi raggiungere?»

L'altra dovette arrendersi e accettare l'aiuto. «Sullie… castre» mormorò.

Lo disse stropicciando le parole con il suo accento musicale, ma Alex sobbalzò lo stesso. «Sullie?!» scandì.

«Sulliecaster?» ripeté il pescatore, che aveva afferrato e corretto il nome, e indicò col dito puntato e il braccio teso la via più ampia di tutte, che partiva dallo spiazzo e si allontanava dal mare insinuandosi tra le case. «Seguite quella strada fino fuori dal borgo, all'incrocio svoltate a destra e dopo un miglio circa troverete il monastero. Subito dopo il monastero, arrivate all'incrocio con la strada carovaniera che va fino a Londra. Proseguite lungo la strada verso occidente per una decina di miglia e troverete Sulliecaster.»

Alex era ancora così sbigottita che dovette farsi ripetere le indicazioni una seconda volta prima di riuscire a comprenderle davvero. «Grazie… vi siamo molto grati» rispose poi.

Una delle donne, con un secchio già pieno in una mano e un cesto di verdure sotto l'altro braccio, guardò la posizione del sole nel cielo e intervenne nel discorso. «Se siete a piedi, vi conviene fermarvi al monastero e chiedere ospitalità per la notte. Ormai vi resta solo mezza giornata di luce e Sulliecaster è troppo lontano. Non potete certo correre per arrivare prima del coprifuoco, specie loro due.» Accennò ad Adèle con Denis in braccio. «E un bambino così piccolo non va sballottato tanto» aggiunse con il tono di chi ha parecchia esperienza in materia.

«Sì, d'accordo. Grazie del consiglio» disse Alex.

«Il Signore vi accompagni» sorrise la donna.

«Anche voi» replicò Alex e riprese Adèle per un braccio non appena anche lei ebbe salutato chinando la testa. Se la portò dietro per un bel pezzo, fino a quando non furono di nuovo mescolate in mezzo a gente che non badava a loro. A quel punto non poté più trattenersi. «Sulliecaster appartiene alla famiglia dei Sullie?» domandò, ma solo per togliere qualsiasi dubbio da ciò che aveva già dedotto.

Adèle la guardò, allarmata. «Li conosci?»

«No, mai visti, ma so che sono feudatari di questa zona.»

Adèle annuì e poi, come sempre, abbassò la testa. «Sì. Sulliecaster appartiene a loro.» Era arrossita e ad Alex bastò quello per intuire anche il resto. «Denis è il figlio di un Sullie?» Pregò che non fosse vero, ma l'istinto le diceva che la risposta sarebbe stata la peggiore possibile.

«Non del feudatario, di suo fratello» mormorò infatti Adèle. «È… un cavaliere al servizio del Tempio.»

Alex chiuse gli occhi per un secondo, con un peso di piombo, improvviso, sul cuore e lo stomaco.

«Capisci adesso perché devo mantenere il segreto a tutti i costi?» proseguì Adèle, accomodandosi Denis sul petto come a volerlo proteggere da tutto il mondo esterno. «Pensa allo scandalo, al disonore… Lui avrebbe dovuto rimanere casto e invece è caduto in tentazione con me… Lo caccerebbero via con infamia e sarebbe la vergogna di tutta la famiglia. Fin da bambino il suo desiderio è sempre stato andare a liberare il sepolcro di Nostro Signore dagli infedeli e difenderlo. Non posso rovinargli la vita a questo modo, lo capisci, vero?»

Alex lo capiva eccome, così come finalmente capiva perché il templare Simon de Sullie si fosse fermato a Dunkerque alcuni giorni invece di proseguire subito per la sua missione segreta per conto del re d'Inghilterra. Ecco la spiegazione al mistero su cui Marc continuava ad arrovellarsi: nonostante tutti i tentativi di Adèle di mantenere il segreto con lui, Sullie aveva saputo di Denis ed era andato a cercarlo.

Era arrivato a casa di Adèle ma non l'aveva trovata perché lei era già in fuga? La stava cercando anche lui per le strade di Dunkerque e nel contado?

Comunque fosse, era stato ucciso prima di poterla rintracciare e lei non l'aveva ancora saputo.

Come faccio a dirglielo? si chiese Alex, affranta, riportando lo sguardo sulla strada per paura di incrociare gli occhi di Adèle.

«Chissà cosa penserai di me, adesso» mormorò l'altra d'un tratto e Alex capì che aveva mal interpretato il suo silenzio. «Non penso niente» rispose, piano. «Solo che è una storia molto triste. Mi dispiace tanto per te e Denis.»

Il bambino gorgheggiò qualcosa di incomprensibile, neanche avesse capito che si parlava di lui, e Adèle gli accarezzò la testolina. «Il Signore mi aiuterà a dargli un futuro. Ha già risposto alle mie preghiere e mi ha mandato te, quando credevo di non avere più speranze. Sono sicura che mi darà la forza anche per continuare questo cammino.»

«Io vengo con te» annunciò Alex di getto. «Vengo con te» ripeté prima che l'altra riuscisse a obiettare. «Almeno fino a Sulliecaster. Voglio essere sicura che arrivi a destinazione senza problemi. Quando avrai trovato i Sullie, me ne tornerò indietro.»

«Ma rifare tutta la strada… da sola!»

«Non me ne andrò finché non sarò tranquilla per te e Denis. Della strada non mi preoccupo. So cavarmela, l'hai visto, no?»

Adèle la guardava come si guarda uno che ha appena fatto la circumnavigazione del globo in solitaria. «Sei davvero coraggiosa. Come un cavaliere.»

Macché, pensò Alex.

Non era coraggiosa, no, affatto. Al contrario, era così vigliacca da mantenere il segreto sulla morte di Simon de Sullie perché sapeva che Adèle ne sarebbe rimasta straziata e lei non voleva affrontare quel dolore tutto da sola, lì in un paese straniero, senza nemmeno il conforto di una casa e di un abbraccio.

Forse, se prima fosse riuscita a portare Adèle e Denis in un rifugio sicuro, le sarebbe stato meno penoso dare la brutta notizia. Per adesso Adèle aveva ancora bisogno di tutta la sua forza d'animo per proseguire il viaggio fino dai Sullie e lei doveva aiutarla, non tagliarle le gambe con la disperazione.

In realtà, da vera codarda, sperava che fosse qualcun altro a casa Sullie a dare il triste annuncio al posto suo.

Ma perché deve succederle anche questo? protestò in silenzio. *Non ha già sofferto abbastanza, povera ragazza?*

«Grazie» le disse Adèle. «Ti confesso che con te qui mi sento più sicura, anche se mi vergogno molto ad approfittare così della tua generosità.»

«Non ti devi preoccupare, te l'ho detto. Ho tutto sotto controllo» mentì Alex e finse di essere impegnata a studiare la strada per non dover fare un sorriso.

Capitolo 30

Marc rialzò gli occhi dalla coppa di vino che si rigirava tra le mani da chissà quanto tempo. A malapena aveva visto il rettangolo di luce proiettato dal sole sul pavimento spostarsi verso le gambe del suo scranno, a indicare che il mattino ormai si avviava verso il mezzogiorno. Ora che lo notava, si rendeva conto di essere seduto immobile lì da solo, a testa bassa, da almeno due ore. «Scusate… cosa avete detto?» dovette chiedere, perché la testa era ormai così pesante da mettere in fila i pensieri a fatica.

«Il vostro scudiero sopravvivrà» ripeté il medico che l'aveva raggiunto nella stanza insieme al capitano Bricout. «Ho estratto la punta della freccia e ricucito la ferita. Non ci sono lesioni mortali, non c'è infezione e anche l'emorragia si è arrestata. Presuppongo che il vostro scudiero resterà ancora incosciente per parecchie ore, ma è quasi certo che si riprenderà.»

Grazie al cielo, pensò Marc con tutta l'anima e nel passarsi una mano sulla faccia scoprì che era gelata per la tensione. «Non è il mio scudiero, ma un mio cavaliere» disse poi. «Uno dei migliori.»

Il medico accettò la notizia annuendo senza replicare e solo allora Marc si rese conto che non aveva un'espressione soddisfatta, nonostante l'apparente buona notizia appena riferita. «Che c'è ancora?» gli chiese allora, con un pessimo presentimento.

«La ferita è molto vicina alla spina dorsale, forse troppo. Non è possibile sapere adesso se ha prodotto danni alle gambe. Dovrò attendere che il vostro cavaliere si svegli per verificarlo.»

Il sollievo sparì di colpo. Marc drizzò la schiena e sentì ogni muscolo del corpo protestare. «Volete dire che Théo potrebbe non camminare più?» Pregò per una smentita, ma il medico continuava a guardarlo con quella faccia grave.

«Purtroppo, il rischio esiste. Non è detto che il danno ci sia e nemmeno che interessi entrambe le gambe, ma è mio dovere informarvi di tutte le possibilità. Inoltre, per precauzione, è bene non sottoporre il ferito ad altri spostamenti per almeno due settimane. Dovrete lasciarlo qui, vi assicuro che sarà curato con il massimo dello scrupolo.»

Marc scagliò via la coppa ancora mezza piena, balzò in piedi e, non avendo altro posto in cui andare, dovette accontentarsi di raggiungere la finestra spalancata e sbattere i pugni sul davanzale. Rimase lì appoggiato, di nuovo a

capo chino, a lungo, prima di poter recuperare un contegno decente. «Scusate» disse a denti stretti. «Non avrei dovuto reagire a questo modo.» La scapola sfregiata bruciava sotto la fasciatura, ma lui non se ne curò.

«Non dovete scusarvi. Tanta preoccupazione per il vostro compagno d'armi vi fa onore» replicò il capitano Bricout.

È colpa mia se Théo è in queste condizioni, pensò invece Marc e quello, no, non gli faceva affatto onore. Per aver avuto fretta di ottenere risultati, per aver agito d'impulso senza calcolare con attenzione tutte le possibilità, aveva causato la morte di sei uomini e il ferimento di altri quattro, tra i quali Théo, che ora rischiava un destino quasi peggiore della morte.

«Quando si sveglierà, sapremo subito l'entità dell'eventuale danno o potrebbe peggiorare in seguito?» chiese a bassa voce.

«Secondo la mia esperienza, il danno, se c'è, si manifesterà subito nella sua interezza» rispose il medico. «Non peggiorerà con il tempo, al contrario, casomai, potrebbe ridursi.»

«Cioè, se Théo sarà in grado di camminare, non rischierà di rimanere paralizzato in seguito, mentre se dovesse avere problemi alle gambe potrebbe migliorare con il tempo?»

«Sì, ma non aspettatevi grandi progressi, nel secondo caso. Se dovesse avere danni gravi, non guarirà mai.»

Marc avrebbe voluto urlare, invece raccolse tutta la sua forza di volontà e si girò per affrontare da uomo le conseguenze dei suoi errori. «Se me lo permettete, lascerò qui due dei miei uomini così che possano correre ad avvertirmi di ogni novità» proseguì. «Inoltre, in questo modo Théo avrà intorno delle facce conosciute quando si riprenderà.»

«Ospiteremo i vostri uomini con tutti i riguardi per il tempo che riterrete necessario» rispose Bricout.

Il medico invece aveva aggrottato la fronte. «Voi ripartite subito, signor conte? La vostra ferita è solo un graffio, ma siete molto pallido e so che non avete dormito. Vi consiglierei di riposare almeno per oggi.»

«No, devo tornare a Dunkerque di corsa» dichiarò Marc. «Ho troppe questioni urgenti da risolvere e non posso perdere nemmeno un'ora. Voi preoccupatevi di Théo e degli uomini che lascerò qui. Sceglierò i due che sono feriti più seriamente, così potranno approfittare dell'attesa per riprendersi al meglio.»

Il medico chinò la testa a significare che accettava la richiesta. «Seguirò tutti e tre personalmente, state tranquillo.» Guardò il capitano Bricout, chiedendogli congedo con gli occhi, e questi annuì.

«Con il vostro permesso, torno al mio lavoro» disse allora il medico e dopo un ultimo inchino abbandonò la stanza.

Il capitano di Hautesiène rimase dov'era. «Signor conte, io vorrei invece scambiare ancora qualche parola con voi prima che partiate.»

Marc se lo aspettava ed era pronto a sostenere la conversazione, fin troppo ovvia, che sarebbe seguita. «Sono a vostra disposizione.»

«Vorrei i dettagli di quanto è successo. Siete stato attaccato dai briganti alla Valle di Nessuno, ma cosa facevate in quel posto così sperduto? E quanti erano i briganti per avervi messo in tale difficoltà?» Il capitano fece una pausa e aggiunse: «Perdonate se sono così diretto e mi permetto di indagare nei vostri affari, ma devo sapere se c'è una minaccia lungo i miei confini e di quale entità.»

E anche capire se per caso ho deciso di conquistarmi indebitamente la Valle di Nessuno riaprendo le ostilità con i confinanti, dedusse Marc senza fatica, ma non s'indignò con Bricout. Stava solo facendo il suo dovere e lui aveva sempre avuto ottimi rapporti di vicinato con i signori di Fremaux.

«Ero alla valle proprio per cercare di catturare quei maledetti. Speravo di prenderli in trappola sfruttando la conformazione della conca» rispose. «È da tempo che fanno scorrerie nel mio territorio senza che i miei sceriffi siano mai riusciti a prenderli. Stavolta sembrava che avessimo l'occasione giusta, invece l'idea ci si è ritorta contro.»

A causa di quel bastardo di Martagne, aggiunse tra sé e sé.

Bricout si era rannuvolato. «So di chi state parlando, se sono gli stessi per i quali ho scambiato alcune informazioni con *monsieur* Leroux durante l'inverno passato. Continuano a fare danni anche qui dentro i nostri confini e non riusciamo a prenderli. Mi risultava però che fossero meno di una decina. Come hanno fatto ad avere la meglio su di voi e la vostra scorta?»

«È quello che vorrei sapere anch'io» mentì Marc, che non voleva né rivelare il suo sconfinamento né che qualcuno da Fremaux s'intromettesse tra lui e Reynart de Martagne. Era una questione personale, che si sarebbe incaricato di sistemare con le sue stesse mani. «Siamo stati presi alle spalle a tradimento, quando credevamo di aver intrappolato tutta la banda nella conca. Non so da chi. Qualcuno ha dato loro una mano.» Riunì i pugni dietro la schiena, stringendoli forte uno nell'altro. «E comunque, io ho una buona parte di responsabilità, perché la mia strategia si è rivelata sbagliata e poco prudente» ammise, sentendo i sensi di colpa mordere più che mai.

«Abbiamo tutti una parte di responsabilità, perché da mesi ci stiamo facendo sbeffeggiare da questi criminali» disse Bricout. «Avremmo dovuto unire le forze, invece di fare tentativi separati. Forse a quest'ora la faccenda sarebbe stata risolta una volta per tutte.»

«Già» mugugnò Marc. «Dovremmo davvero collaborare, a partire da oggi stesso. Purtroppo, però, non si può più rimediare ai danni che sono già stati

fatti.»

Tacquero entrambi per qualche istante, ciascuno meditando.

«Avvertirò il mio signore» decise infine Bricout. «Ci vorrà del tempo prima che riusciamo a metterci davvero in movimento, ma insisterò per avere il permesso di collaborare con i vostri sceriffi. Dobbiamo evitare a tutti i costi che la banda si allarghi includendo altri criminali tra i suoi membri.»

«Ne abbiamo uccisi alcuni, ma non ho davvero avuto modo di contarli» disse Marc.

«E non sappiamo quanti rinforzi abbiano ricevuto, né da dove» obiettò Bricout.

«Purtroppo no.» Marc distolse gli occhi e guardò fuori dalla finestra, in direzione solo in apparenza casuale. In realtà, guardava verso Martagne.

«E pensare che avrei potuto chiudere la questione venerdì scorso» sbottò Bricout. «Invece sono arrivato troppo tardi.»

«Venerdì?» La data catturò subito tutta l'attenzione di Marc. Era il giorno in cui Simon de Sullie era stato ucciso. «Venerdì scorso i briganti erano qui?»

«Hanno razziato una fattoria sei miglia a nord, poco prima del tramonto. Io ero di pattuglia nel borgo adiacente, ma ho ricevuto l'allarme quando ormai avevano fatto i loro comodi. Li ho mancati per poco, poi il buio mi ha impedito di continuare le ricerche.»

Marc impiegò il tempo di qualche respiro a riaversi dal colpo inaspettato.

Ho fatto tutto per niente, fu il primo pensiero che s'insinuò nella sua testa subito dopo.

Nemmeno volando i briganti avrebbero potuto spostarsi da Fremaux al contado di Dunkerque in tempo per assassinare Simon de Sullie tra il vespro di venerdì e l'alba del sabato. Oppure sì, volando ci sarebbero riusciti, ma avrebbero dovuto anche avere occhi da civetta per compiere il tragitto al buio tra boschi e colline.

Ho sbagliato pista.

E su quella pista sbagliata aveva perso sei uomini e forse condannato Théo all'invalidità.

«Mi dispiace di non essere stato più efficiente» disse Bricout, mal interpretando il suo silenzio.

Marc si passò le mani sul viso e tra i capelli. «No, voi non avete colpe. Avete fatto tutto il possibile» rispose e lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi.

Aveva sempre saputo che la pista dei briganti era debole, ma constatarlo con mano, subito dopo aver subito una disfatta così catastrofica, lo lasciò spaesato. Adesso doveva concentrare le indagini in qualsiasi altra direzione che non fosse quella, ma non aveva nient'altro in mano. A meno che lo sceriffo Meunier non avesse scovato qualche nuovo indizio durante la sua assenza, non sapeva proprio da che parte proseguire.

«Perché dite che ci vorrà del tempo per convincere il vostro signore a farvi collaborare con i miei sceriffi?» domandò, stanco, pur di focalizzare i pensieri su un problema qualsiasi prima di venire sopraffatto dallo sconforto. «Le nostre famiglie hanno sempre avuto rapporti cordiali. Ho forse fatto qualcosa che ha indignato *monsieur* de Fremaux?»

Il capitano alzò le mani in un gesto di scuse. «No, no, ve l'assicuro. Non era questo che intendevo. È solo che la salute di *monsieur* de Fremaux è peggiorata quest'inverno e lui ha deciso di cedere il controllo completo delle sue terre al nuovo genero, *monsieur* Charles de Sullie, che però risiede abitualmente al suo castello di Sulliecaster in Inghilterra insieme a dama Madeleine. Quindi, prima di ottenere il permesso per un lavoro congiunto con i vostri sceriffi dovrò avvertire oltremanica e attendere risposta.»

L'accenno a Sullie rianimò Marc. «Ho saputo del matrimonio di dama Madeleine, ma non ho ancora avuto il piacere di incontrare suo marito o qualcuno della sua famiglia. Non prevedete che *monsieur* de Sullie venga a farvi visita nei prossimi giorni? O magari che mandi un parente ad aiutarvi in situazioni come questa?»

«Non abbiamo più visto *monsieur* de Sullie dal giorno del matrimonio e i suoi due fratelli sono passati di qua l'ultima volta lo scorso autunno» rispose Bricout. «In ogni caso, hanno scelto entrambi la via del Tempio e quindi non potrebbero avere alcuna ingerenza qui.»

Lo disse con la massima naturalezza e senza la benché minima esitazione. Marc dedusse che parlava con sincerità e che non avesse idea che Simon de Sullie fosse nei paraggi né tantomeno che fosse stato ucciso.

Era improbabile che l'anziano e malato *monsieur* de Fremaux fosse a conoscenza degli spostamenti del templare o addirittura coinvolto nella sua missione segreta, a favore o contro. Quindi anche quella pista si raffreddava e moriva lì. Ora le ricerche sembravano portare in Inghilterra, lungo le vie imperscrutabili dei templari.

E tutto si complica, pensò Marc. Non si era mai illuso che sarebbe stata un'indagine semplice, ma dopo giorni di sforzi buttati al vento lo spettro del fallimento totale incombeva sempre più su di lui.

«Capisco» disse, sforzandosi di non lasciar trapelare la sua angoscia. «Quand'è così, aspetterò che mi facciate avere notizie a Dunkerque. Nel frattempo farò battere palmo a palmo i miei territori e vi terrò informato su eventuali avvistamenti di quel branco di maledetti.»

Il capitano lo ringraziò chinando il capo. «E io ve ne sarò molto grato.»

Marc andò a riprendere il suo mantello, buttato su una panca all'arrivo. «Posso solo chiedervi ancora il necessario per sfamare i miei uomini prima di partire?

Ormai non posso più indugiare qui.»

«Farò avvertire subito la cucina. Voi avrete il cibo servito dove volete.»

«Mi bastano pane, formaggio e qualcosa da bere. Vorrei restare al capezzale di Théo più a lungo possibile prima della partenza.»

«Capisco, capisco bene. Come desiderate.» Bricout allargò il braccio verso la porta per lasciare all'ospite l'onore di uscire per primo.

Marc non risparmiò Goth lungo il tragitto che fece per tornare a Dunkerque. Lo spinse al galoppo ogni volta che poté e nell'ultimo tratto distanziò persino Jacques Leroux e la scorta, ma non se ne curò. Per tutto il tempo aveva avuto davanti agli occhi l'immagine di Théo, abbandonato immobile in un letto, e la frenesia di ricominciare le indagini, ottenere dei risultati e rimediare per quanto possibile ai suoi errori gli aveva morso le viscere. Frenesia che decuplicò quando le torri di Dunkerque si stagliarono nel cielo già rosa per il tramonto ormai prossimo, là dove il bosco finiva e iniziava la distesa pianeggiante che portava al mare.

Marc incitò Goth a un ultimo sforzo e percorse come un turbine la strada battuta fino al ponte levatoio. I contadini rialzavano la testa dal lavoro nel vederlo passare così di fretta e da solo, prima che la scorta apparisse da dietro l'ultima curva, e anche le sentinelle sulle mura si misero in agitazione, ma Marc s'infilò nel tunnel del barbacane senza dar retta a nessuno. Quietò con la mano alzata le guardie radunate intorno al portone fortificato e proseguì fino all'alta corte al trotto più sostenuto che poté tenere per non ferire i passanti o creare troppo scompiglio nelle strade affollate. Era sporco, sudato e ansimante quanto il suo cavallo quando finalmente entrò nel cortile del castello e solo lì tirò le briglie e si fermò.

Almeno due stallieri gli corsero subito incontro, avvertiti dai soldati che da una cerchia di mura all'altra avevano segnalato il ritorno del signore, ma dal castello era in arrivo anche l'amministratore Barthélemy, con una prontezza quasi sbalorditiva, neanche lo stesse aspettando sulla soglia.

Marc dovette riprendere fiato prima di smontare dalla sella e ne approfittò per accarezzare Goth sul collo. «Sei stato un campione» gli disse, rauco. «Grazie per quello che hai fatto. Ti prometto che ti farò riposare come meriti.»

Quando era partito non era certo di riuscire ad arrivare a destinazione prima del buio, ma la necessità di rivedere facce amiche era diventata insostenibile e lo aveva spinto ad azzardare il viaggio quasi senza soste.

Soprattutto, era la necessità di rivedere Alex ad averlo spinto per tutto il tragitto, molto più di qualsiasi sferza.

Aveva bisogno di stringerla, di baciarla o anche solo di sentire la sua voce, e

non importava se cantava, rideva o lo rimproverava, lui avrebbe accettato tutto. Ne aveva bisogno per ritrovare la forza e il coraggio di affrontare il futuro, il passato e le prove che il dovere gli avrebbe imposto ancora nel presente.

Ora che aveva finito la sua corsa, sentiva la schiena e le gambe intorpidite per la fatica e il dolore, ma mille volte più potente era il sollievo di essere tornato da Alex. Alzò subito gli occhi alle finestre del piano nobile, con l'impossibile speranza di vederla già affacciata sul cortile, ma sapeva che i servi non potevano averla già rintracciata nel castello e avvertita del suo ritorno. Poco male: sarebbe andato lui di persona e l'avrebbe sorpresa con un abbraccio.

In realtà, si augurava che le gambe lo reggessero ancora e di non cadere lungo disteso davanti a tutti appena sceso da Goth. Tossì, con la gola secca, guardandosi indietro, prima di prendere lo slancio. Leroux e la scorta lo stavano raggiungendo, entravano alla spicciolata nel cortile, e Marc rivolse loro un saluto da lontano, cercando al contempo di capire in che condizioni fossero dopo lo sforzo che aveva richiesto a tutti.

Lo sceriffo Leroux ricambiò con un cenno rassicurante e fu l'unico a proseguire verso di lui, mentre gli altri uomini si fermavano all'inizio del cortile e smontavano, esausti.

Anche Marc scese di sella, nel momento esatto in cui Barthélemy lo raggiungeva.

«Mio signore, grazie al cielo siete tornato!» esclamò l'amministratore ed era pallido e trafelato come mai Marc l'aveva visto in vita sua. «Sir Richard e dama Alexandra sono scomparsi!»

Capitolo 31

Marc rimase con un piede ancora sulla staffa, l’altro a terra. Guardò Barthélemy per un lungo istante. «Cosa significa?» sillabò, quando ritrovò la voce.

«Quello che ho detto, mio signore.» L’amministratore si tormentava le mani. «Sir Richard e dama Alexandra sono spariti da ieri mattina. Le guardie hanno visto sir Richard uscire a piedi dal castello con un servo, poco dopo che ve ne eravate andato, ma non è più tornato. Il suo scudiero, che è rimasto qui, ne sa quanto noi ed è preoccupatissimo. E per quanto riguarda dama Alexandra… credevamo che fosse indisposta perché non è scesa a pranzo e la sua damigella diceva che voleva mangiare in camera sua… ma poi quando non si è vista neppure a cena, mi sono preoccupato, ho insistito per sapere se stava bene e… in camera sua non c’era. La damigella si ostina a non parlare, lo sceriffo Meunier sta setacciando il borgo e il porto ma…»

Marc non ascoltò più. Abbandonò Goth, l’amministratore e Leroux, sopraggiunto nel frattempo, e corse al castello.

«Signor conte! C’è dell’altro…!» esclamò Barthélemy alle sue spalle, ma lui non si voltò nemmeno. Attraversò l’atrio nel tempo di un respiro, seguito dagli sguardi allarmati dei servi che gli lasciarono precipitosamente il passo, salì le scale due gradini alla volta e arrivò alla porta di Alex. Trovò un soldato piazzato lì davanti, senz’altro per impedire che Yvette sparisse anche lei come la sua signora. «Vattene» gli ordinò Marc a denti stretti. «Aspetta giù dalle scale, ti richiamerò se avrò bisogno.»

«Sì, signore» replicò l’uomo e si dileguò con la fretta di chi si mette al riparo dal temporale in arrivo.

Marc spalancò la porta.

La camera era in perfetto ordine, il letto di Alex rifatto e intonso, segno che nessuno vi aveva dormito. Yvette balzò in piedi dal sedile accanto alla finestra, con un’esclamazione di spavento e l’espressione della lepre in trappola. Aveva gli occhi gonfi e rossi di chi aveva pianto tanto e dormito pochissimo. Era già pallida, ma diventò bianca come un lenzuolo. «M-mio signore…» balbettò e si appiattì contro il muro.

«Dov’è?» ringhiò Marc. In quel momento aveva il sangue agli occhi e si sentì pericolosamente vicino a usare anche le cattive maniere pur di ottenere le risposte che voleva, se Yvette non collaborava.

«Non lo so!» singhiozzò la ragazzina e vuotò il sacco tutto in un colpo, senza nemmeno bisogno di esortazioni. «Mi aveva fatto promettere di mantenere il segreto! Due pomeriggi fa è uscita la prima volta da sola, vestita da servo, è stata via qualche ora ed è tornata. Ieri mattina si è vestita allo stesso modo ed è uscita con sir Richard… Non mi ha detto dove andavano… Diceva che vi avrebbe spiegato tutto di persona, me l'aveva promesso… e invece non è più tornata!»

«Ha preso qualcosa con sé? Cosa?»

«La prima volta solo il suo denaro… la seconda anche una bisaccia con dentro cibo e qualcosa di stoffa… non so… forse una camicia di ricambio…»

Marc tacque, mentre tanti dettagli sparsi notati a istinto nei giorni precedenti si collegavano tra loro e acquistavano senso.

Alex e Richard. Insieme. Chissà dove. Usciti dal castello di nascosto come ladri e poi spariti.

No, non voleva dedurre quello che qualsiasi altro uomo al mondo avrebbe dedotto. No, li conosceva entrambi e si fidava di tutti e due: non l'avrebbero mai tradito a quel modo, lo sapeva…

Lo sperava…

… non sapeva più cosa pensare.

Strinse i pugni per dominarsi prima di commettere qualche sproposito d'istinto, per pura rabbia.

Alex e Richard gli avevano davvero tenuto nascosto qualcosa, era evidente anche per l'ultimo degli ingenui. Stavano tramando alle sue spalle da giorni… da quando erano arrivati a Dunkerque? Oppure già da quando erano rimasti soli a Rossanelle?

Lei gli ha chiesto di riaccompagnarla a casa, visto che io l'ho trascinata qui contro la sua volontà?

Alex aveva portato una bisaccia con l'occorrente per un viaggio e Richard poteva certo farle da scorta almeno fino all'Inghilterra e forse oltre.

No, lei non se ne sarebbe mai andata così, senza spiegazioni. Non dopo aver accettato di sposarmi.

Ma di fatto, Alex se n'era già andata una volta così, gli ricordò la voce del rancore nella sua testa. Senza spiegazioni. Due anni prima. Era sparita nel nulla e non aveva più dato notizie.

Non può accadere una seconda volta!

Marc abbandonò la stanza sbattendo la porta alle sue spalle e il tonfo rimbombò come un tuono sotto le volte di pietra del castello. Chiamò il soldato rimasto in fondo alle scale e gli intimò di riprendere il suo posto sul pianerottolo. «Che nessuno entri o esca da questa stanza senza il mio permesso» chiarì, feroce.

Ridiscese le scale con la stessa furia con cui le aveva salite, a malapena badando ai gradini. Adesso doveva parlare con Eadric, poi trovare Meunier e chiedergli che accidenti stesse facendo e perché ancora non aveva scovato le tracce degli scomparsi. Meglio per lui che avesse notizie certe oppure ottime giustificazioni per il fatto di non averne ancora trovate.

In fondo alla scala, Marc si fermò di botto. L'amministratore Barthélemy e lo sceriffo Leroux l'avevano seguito fin dentro l'atrio, ma non erano soli: li accompagnavano due cavalieri vestiti di bianco, con la croce rossa dell'Ordine del Tempio sulla livrea e sul mantello.

Quasi intimorito, Barthélemy glieli presentò con la mano aperta verso di loro. «Mio signore, fratello Roland Osborne e il suo accompagnatore, fratello Wil Paget, sono arrivati ieri sera con grande urgenza dall'Inghilterra, per parlare con voi.»

Leroux rivolse subito a Marc un'occhiata significativa.

Fratello Osborne, il più anziano e autorevole dei due – sulla trentina, occhi scuri e penetranti, mascella squadrata – si fece avanti prima che chiunque altro potesse aggiungere una parola. «Siamo felici di potervi finalmente incontrare, *monsieur* de Montmayeur. C'è un luogo in cui possiamo parlare in privato?» Parlava un francese molto fluente, con solo un vago accento anglosassone, e il tono era quello di chi è abituato a comandare anche quando sembra che chieda un favore.

Non adesso, dannazione! reagì Marc d'istinto, ma si limitò a pensarlo e non si espresse a parole. «Siete i benvenuti, spero che in mia assenza vi sia stata data un'ospitalità adeguata» rispose invece. «*Monsieur* Barthélemy vi accompagnerà nel salone e vi farà servire da bere e da mangiare ciò che vorrete, mentre mi aspettate. Io vi raggiungerò subito.»

Sapeva benissimo di cosa volessero parlare i due templari e non intendeva affrontare la discussione adesso. Ancora in silenzio maledisse l'efficienza del Tempio che chissà come era riuscito a sapere della scomparsa di Sullie e gli mandava tra i piedi i suoi mastini quando lui non era ancora venuto a capo di nulla.

«Perdonate, signore, ma si tratta di una faccenda che non può attendere più a lungo» replicò Osborne, granitico, e tese una pergamena ripiegata e chiusa da un sigillo rosso.

Marc riconobbe il simbolo del maestro provinciale d'Inghilterra impresso nella ceralacca, prese il messaggio, lo aprì e lo lesse in silenzio. Poi rialzò gli occhi cupi sui presenti che attendevano la sua reazione. «Sta bene» disse ai due templari. «Signori, seguitemi nel mio studio personale. *Monsieur* Barthélemy, me ne occupo io. Che nessuno ci disturbi finché non vi chiamerò. *Monsieur*

Leroux, mettete in libertà gli uomini che ci hanno accompagnato nel ritorno e tornate qui ad aspettarmi nell'atrio.»

L'amministratore e lo sceriffo presero congedo con un inchino, Marc fece strada ai due templari all'interno del castello, senza aggiungere una sola parola in più, e per tutto il tragitto rimuginò sul messaggio che sembrava bruciargli nella mano.

Il maestro provinciale inglese annunciava a qualunque feudatario leggesse quella lettera che Osborne e Paget stavano indagando su un caso privato del Tempio e gli chiedeva di farsi da parte e lasciarli fare senza interferire. Anzi, pretendeva pure che ai due venissero passate tutte le informazioni raccolte fino ad allora in eventuali indagini parallele e che gli sceriffi concedessero anche la loro massima collaborazione in termini di aiuto logistico e militare per i giorni futuri, fino alla risoluzione del caso.

Marc strizzò la pergamena nel pugno mentre con l'altra mano apriva la porta dello studio privato, facendo strada agli sgraditi ospiti.

In realtà, il verbo "pretendere" non compariva mai nel messaggio, che anzi era scritto con un misto perfetto di eloquenza e diplomazia, ma si accennava sottilmente al fatto che anche il maestro provinciale di Francia sarebbe stato molto grato a chi avesse dato agli inglesi l'aiuto necessario in quel frangente, il che sottintendeva che un eventuale rifiuto avrebbe avuto ripercussioni in un ambito molto ampio.

Devo avvertire re Luigi subito, pensò Marc. Intanto, però, doveva gestire l'ingerenza imprevista e prendere tempo senza insospettire né inimicarsi nessuno.

«Accomodatevi» invitò, non appena si chiuse nello studio con i templari, al riparo da orecchie e sguardi indiscreti, ma nessuno dei due inglesi accennò a sedersi. Lui, invece, aveva la necessità di alleviare almeno per un po' la fatica che gli gravava addosso e andò a occupare lo scranno dietro al tavolo posto accanto alla finestra. «Allora: mi sembra di capire che il Tempio sia molto allarmato per l'assassinio di Simon de Sullie, mentre noi finora credevamo che si trattasse solo del tragico epilogo di una rapina per strada.»

Non tentò di tergiversare né di fingere di ignorare chi fosse il morto delle sue "indagini parallele" e l'esordio così diretto forse spiazzò i due templari. Osborne si prese infatti alcuni istanti per rispondere, misurando ogni parola. «La morte di ogni confratello è sempre una tragedia per noi, che ogni volta ci sentiamo in dovere di fare la massima chiarezza sulle cause. Lo dobbiamo alle famiglie dei defunti e a tutti coloro che li amavano.»

«E lo stesso vale per noi, ve l'assicuro» replicò Marc. «Anche quando il morto è uno straniero, mettiamo il massimo impegno nel chiarire ogni dettaglio. Non

tollero che rimangano omicidi irrisolti nelle mie terre.»

«Non lo mettevo in dubbio» si affrettò a rispondere il templare. «Ma con tutte le incombenze a cui dovete fare fronte, così giovane, nell'amministrazione di territori tanto vasti, vi farà senz'altro comodo risparmiare tempo e risorse per le indagini su uno straniero. Per questo siamo qui a offrirvi di alleviare il vostro lavoro.»

«E siete una benedizione del cielo» disse Marc, anche se pensava l'esatto contrario. «Certo, se avessimo avuto prima la certezza che si trattava di un vostro confratello e non di un impostore, vi avremmo fatto avvertire con più celerità. Siamo rimasti molto sorpresi di averlo trovato vestito come un viandante comune e non con la livrea usuale dell'ordine.»

«Infatti non avrebbe dovuto essere vestito così. È stata una chiara infrazione alla nostra regola, il che, come capirete, ci impensierisce ancora di più.» Osborne si prese una breve pausa prima di chiedere: «Posso sapere come avete sospettato che si trattasse di un confratello, nonostante gli abiti diversi?»

«I miei uomini gli hanno trovato l'anello con il controsigillo appeso al collo, nascosto sotto la camicia. Non aveva altro con sé. Chiunque l'abbia assassinato ha preso tutti i suoi bagagli, la scarsella, eventuali bisacce e il cavallo, per questo riteniamo che sia vittima di una rapina.»

Osborne e Paget si scambiarono un'occhiata e Marc la colse al volo. Aveva mentito apposta sulla bisaccia del templare, che invece era stata ritrovata con solo il frammento del sigillo di re Enrico al suo interno, e l'aveva fatto proprio per vedere la reazione dei suoi due interlocutori, oltre che per nascondere loro che lui sapeva dei documenti.

Vi preoccupano quelle carte scomparse, eh? Da un lato siete contenti che non le abbia trovate io, dall'altro state sulle spine perché dovete scoprire che fine hanno fatto.

«E io posso sapere come avete fatto ad arrivare qui a colpo sicuro sulle tracce del vostro confratello?» domandò poi. «Abbiamo cercato di mantenere la massima riservatezza sulle indagini, proprio perché avremmo voluto avvertirvi per primi quando avessimo avuto in mano qualche elemento certo.»

«Viaggiava per conto del Tempio e conoscevamo il suo itinerario, ma era atteso a destinazione da tempo e non è mai arrivato» rispose Osborne. «Non sapevamo della sua morte fino al nostro arrivo ieri alla locanda dell'Ala Rossa. Là, il locandiere ci ha informati dell'omicidio e delle indagini in corso, anche se lui credeva che si trattasse di un semplice inglese di passaggio e non aveva idea, né lo sa ora, che si trattasse di un templare. Da lì abbiamo capito che il nostro confratello viaggiava in incognito, come non avrebbe dovuto fare.»

«Era anche da solo. In genere, viaggiate almeno in due o mi sbaglio?» Marc

accennò con la mano al silenzioso Paget.

«Il confratello che lo accompagnava ha avuto una grave indisposizione durante il viaggio ed è rimasto in Inghilterra. Fratello Simon ha proseguito da solo poiché il suo era un incarico urgente, ma avrebbe chiesto un nuovo accompagnatore nella prima casa del Tempio sul suo tragitto, qui in Francia.»

Osborne mentiva su quei dettagli o diceva la verità? Difficile da capire, perché era un veterano esperto e senza dubbio sapeva fingere con disinvoltura.

Marc valutò le due ipotesi: se il templare diceva il vero, allora Simon de Sullie aveva un altro scopo, oltre alla sua missione politica segreta, quando era arrivato a Dunkerque. Il che, in effetti, si accordava bene con il fatto che avesse indugiato lì per due notti, invece di proseguire il viaggio.

Quindi la sua indagine si ramificava? Forse Sullie aveva scopi nascosti persino al Tempio? Faceva il doppio gioco e si era sbarazzato del compagno di viaggio con qualche intruglio, tossico ma non troppo, per arrivare a Dunkerque da solo senza insospettire nessuno? Aveva venduto i documenti? Se sì, a chi? All'impero? Al papa? O c'era dell'altro?

Marc lisciò sul tavolo la pergamena stropicciata, con la sensazione di avere un macigno al posto della testa. Continuava a sospettare che qualcosa gli sfuggisse, ma la mancanza di sonno iniziava a farsi sentire in modo perentorio e gli impediva di seguire le mille preoccupazioni che si affollavano una sull'altra.

Doveva guadagnare tempo, concentrarsi su una cosa alla volta, perché nelle condizioni in cui era non poteva fare di meglio.

«Non so che altro dirvi» riprese. «Finora le nostre indagini ci hanno portato a una banda di briganti, che però ieri ci è sfuggita. Sono tornato a prendere rinforzi, ma a questo punto vi cedo volentieri la caccia. Domattina vi metterò a disposizione gli uomini necessari.»

«Se potessimo parlare già stasera con chi ha svolto le indagini…» iniziò Osborne, ma Marc lo interruppe subito. «L'unico ufficiale che può darvi un resoconto davvero completo non è qui al momento, ma lo farò rintracciare. Al più tardi domattina parlerete con lui, ve l'assicuro.» Si alzò in piedi. «Ora, vi prego di scusarmi, ma devo affrontare un'emergenza imprevista e non posso davvero far attendere oltre i miei uomini. Ne va della sicurezza di alcune persone che sono sotto la mia tutela.»

Con una simile spiegazione, i due templari dovettero accettare di interrompere il colloquio. «Se possiamo esservi utili in qualche modo in questo frangente, siamo a disposizione» propose Osborne.

«Non ce n'è bisogno. Ma vi ringrazio per l'offerta, so che si può sempre contare sulla generosità dei fratelli del Tempio, quando si tratta di aiutare dei buoni cristiani in difficoltà.»

I templari fecero un inchino.

Marc marciò verso la porta. «Vi farò alloggiare con il massimo onore, se non è già stato fatto, e *monsieur* Barthélemy si assicurerà che la cena sia servita nel salone senza ritardi. Perdonatemi se non potrò farvi compagnia, ma prevedo che sarò impegnato molto a lungo.»

«Non datevi pena, signore. A noi basta il minimo indispensabile e ci ritireremo in preghiera prima di andare a dormire» rispose fratello Osborne.

Marc chiamò un servo sulle scale e gli ordinò di accompagnare gli ospiti da Barthélemy, ripetendogli di avere per loro la massima attenzione e di riferirlo all'amministratore. «Abbiate una buona notte» aggiunse, per salutare i due inglesi, che ricambiarono l'augurio.

Attese di vederli scendere le scale e poi rientrò nello studio e rimase per qualche attimo appoggiato alla porta che si era chiuso alle spalle. Adesso doveva riferire ogni dettaglio a re Luigi e se c'era una cosa che odiava quanto sentirsi tarpare le ali dagli altri, be' era proprio il mettersi a un tavolo a scrivere resoconti lunghi e precisi. Guardò lo scrittoio con l'istinto feroce di ignorare il dovere e andarsene subito, ma sapeva di non poterlo fare.

Snocciolando in silenzio tutte le imprecazioni che conosceva, tirò fuori da un cassetto penna e inchiostro e sbatté sul pianale un foglio di pergamena pulito.

Capitolo 32

Quando finalmente poté abbandonare lo studio, ridiscese le scale con l'ira quadruplicata dalla perdita di tempo.

Come stabilito, Leroux lo aspettava in un angolo appartato dell'atrio. «Quanto è grave il problema, mio signore?» si preoccupò, appena lo ebbe a portata di voce.

«Che si impicchino questi stramaledetti ficcanaso!» inveì Marc, ma si trattenne dal rincarare la dose e si impose un contegno misurato per non dare nell'occhio della servitù di passaggio, poi riassunse allo sceriffo il contenuto del messaggio e la conversazione avuta con Osborne e Paget.

«Impudenti! Come osano venire a dettare legge qui? A dirci di non indagare in casa nostra!» commentò Leroux alla fine del racconto.

«Possono dire quello che vogliono, io agirò a modo mio» replicò Marc. «E se loro non sono d'accordo con ciò che faccio, che mi mandino pure qui il loro maestro generale in persona a protestare.»

Sapeva benissimo che non era così facile, che non era affatto saggio inimicarsi il Tempio opponendoglisi a muso duro, e infatti anche Leroux si sentì in dovere di reprimere il suo sdegno e provare a gettare sabbia sul fuoco.

«Forse possiamo tergiversare per qualche giorno e guadagnare tempo per le nostre indagini senza che loro se ne accorgano.»

«Non lo so. Forse. Ma devo pensarci» ammise Marc, furioso. «Per ora li ho messi sulla pista dei briganti e per un giorno o due riusciremo a prendere tempo, ma poi non so davvero cosa potremmo inventarci. Intanto voi ordinate ai nostri uomini di non rispondere ad alcuna domanda se non in vostra o in mia presenza e rendetevi irreperibile ai templari fino a che non vi dirò il contrario. Stasera con Meunier penseremo al da farsi, adesso ho un problema più importante da risolvere.»

«Sì, signore.»

Marc tese il messaggio piegato e sigillato. «Fate consegnare questo a Sua Maestà a Rossanelle. Il messaggero viaggerà anche di notte, per quanto possibile. Voglio che faccia miracoli pur di arrivare a destinazione in fretta.»

«Abbiamo gli uomini giusti, sceglierò il migliore.»

Marc congedò lo sceriffo e si rimise in azione. Cercò Eadric per tutto il castello e non lo trovò nei posti più probabili, le scuderie, la camera di Richard, la

cucina, la chiesa. Interrogò tutti quelli che ebbero la sventura di trovarsi sul suo cammino e finalmente gli dissero di andare nell'alta corte, perché lo scudiero inglese era corso là proprio poco prima.

Lo scovò in compagnia dello sceriffo Meunier e di alcuni soldati e questo gli fece trattenere tra i denti la sfuriata che aveva rimuginato per tutto il tempo. Adesso quei due *dovevano* dargli delle notizie certe o guai a loro.

Eadric lo chiamò a gran voce non appena si accorse del suo arrivo, gli corse incontro stringendo tra le mani un drappo di stoffa, anzi no, un mantello macchiato. «Hanno assassinato il mio signore!» singhiozzò in inglese.

Marc si ritrovò il mantello sporco sotto gli occhi: era quello di Richard, rovinato da un taglio netto, fatto da una lama, e da un'enorme chiazza di sangue ormai secco. L'ira svanì di colpo per lasciare il posto a una sensazione di gelo, fin dentro le ossa. Marc guardò Meunier e ricevette in cambio un'espressione affranta. «Ma cos'è questa, l'Apocalisse?» mormorò, attonito.

Possibile che tutto intorno a lui si trasformasse in una catastrofe inimmaginabile?

«Che è successo?» chiese, imponendosi di mantenere lucidità in un momento in cui ogni cosa sembrava sfuggire al suo controllo nonostante i suoi sforzi.

«Non lo sappiamo ancora» confessò Meunier. «Non ci sono testimoni diretti e le voci che stiamo raccogliendo tra la gente sono confuse e discordanti. Per qualcuno c'è stato un incendio al porto, ma noi non ne abbiamo visto traccia, né fiamme né cenere o fumo. Altri parlano di un inseguimento per le strade: alcuni dicono che i fuggitivi erano due uomini e una donna, altri parlano di un uomo solo e di una donna, altri ancora di ragazzi che correvano ma non si sa perché. Non abbiamo descrizioni precise, meno che mai degli ipotetici inseguitori. Ma setacciando i vicoli della zona del porto abbiamo trovato il mantello insanguinato e i segni inequivocabili di uno scontro tra più combattenti. C'era molto sangue a terra, in punti diversi. Qualcuno, anzi, più d'uno, è stato ferito gravemente o in modo mortale.»

Marc inspirò, assimilando le informazioni una a una. «Ma il corpo di Richard?»

«Non l'abbiamo trovato. A terra ci sono tracce di sangue che vanno in direzioni opposte e poi comunque spariscono. Non ci hanno portato da nessuna parte per ora, ma ho ordinato a tutti i nostri uomini disponibili di cercare ovunque, dovessero anche setacciare ogni singolo edificio in tutto il porto.»

«E dama Alexandra? La sua damigella dice che è uscita insieme a Richard.»

«Lo sospettavo. La sua sparizione proprio in contemporanea con sir Richard non poteva essere una coincidenza» disse Meunier, con la fronte ancora più aggrottata. «Purtroppo non abbiamo notizie di lei, a meno che non sia la donna

fuggitiva di cui parlano i testimoni.»

«Improbabile, lei era vestita da uomo» dovette dire Marc.

Meunier rimase colpito dalla nuova informazione, ma non commentò. «Allora, forse era uno degli uomini in fuga.»

Ma la donna chi è? si domandò Marc, con i pensieri che si susseguivano più frenetici dei battiti del suo cuore. *Alex non conosceva nessuno qui, almeno così sembrava. In che razza di guaio si è cacciata stavolta?*

Eadric gli tirò la manica come nessuno scudiero avrebbe mai osato fare, meno che mai durante una conversazione, ma aveva una tale espressione da cucciolo abbandonato e spaventato da far passare qualsiasi idea di rimproverarlo.

Marc ricordò che il ragazzino conosceva sì e no una dozzina di parole in francese e quindi non doveva aver capito granché della conversazione e moriva d'angoscia per il suo signore.

Marc gli tradusse le notizie portate da Meunier e da quel momento in poi fece del suo meglio per fungere da interprete anche durante il resto del dialogo a tre. «Forse i due uomini di cui parlano erano proprio Richard e Alexandra in panni maschili e forse con la donna è rimasto poi uno solo di loro» ipotizzò ad alta voce.

«Perché il mio signore è stato ucciso!» gemette Eadric.

«Non abbiamo il corpo, non puoi dirlo con certezza» lo zittì Marc.

«C'era davvero molto sangue in quel vicolo» gli ricordò mesto Meunier.

E c'era anche la possibilità che fosse di Alex e non di Richard, che fosse lei quella ferita gravemente o peggio, ma Marc non ci voleva nemmeno pensare. «Voglio vedere il luogo. Adesso» dichiarò. Non sentiva più l'indolenzimento, la stanchezza, la fame, la sete o la mancanza di sonno: solo la frenesia di fare qualcosa, *qualsiasi cosa*, pur di ritrovare Alex e Richard. Vivi. Pregò con ogni fibra del suo essere che il Signore gli concedesse quel miracolo. Alex e Richard dovevano essere ancora vivi, da qualche parte, e lui li avrebbe trovati, a qualsiasi prezzo.

Si rivolse a Eadric. «Il mio scudiero non è con me, quindi tu prenderai il suo posto finché ne avrò bisogno. Preparami un palafreno fresco di forze e prendi il necessario per seguirmi.»

«Sì, signore!» Eadric corse via come una lepre.

Marc rimase a guardarsi intorno, con la testa e il cuore in subbuglio. Che poteva fare ancora, più di così? Tutte le forze disponibili erano già state messe in campo, lui stesso non avrebbe dormito o riposato finché non avesse finito le ricerche e avrebbe ordinato anche a Leroux di unirsi a lui e agli altri. Eppure doveva esserci ancora qualcos'altro per raddoppiare, triplicare gli sforzi.

Gli balenò in mente l'idea di chiedere aiuto a Châtel-Argent, ma il tempo

necessario per inviare le notizie di quanto accaduto e poi attendere che i rinforzi lo raggiungessero era tanto, troppo, e le labili piste da seguire per venire a capo di quella dannata faccenda si erano già raffreddate e rischiavano di diventare inutili.

La paura di essere impotente gli morse le viscere.

«Vi hanno detto senz'altro dell'arrivo dei templari inglesi» disse Meunier, rompendo il silenzio all'improvviso.

Marc fu costretto a riemergere per qualche istante dal turbine dei suoi pensieri. «Sì. Li ho anche già incontrati.»

«Sono venuti a ficcare il naso, immagino.»

«E a dirci di farci da parte e lasciare le indagini a loro.»

Meunier storse la bocca in una smorfia indignata. «Credono di poter fare i padroni qui.»

Marc si passò le mani sul viso e tra i capelli, guardò altrove. «Sistemeremo anche questo» rispose, ma in quel momento non gli importava un accidente dei templari, vivi o morti che fossero. Se solo avesse potuto farlo, sarebbe stato ben felice di lasciare agli altri la bega di scovare chi aveva assassinato Simon de Sullie e rubato i suoi documenti per concentrarsi solo su ciò che gli stava più a cuore.

Alex, dove diavolo sei finita? si chiese per la millesima volta, guardando in direzione del faro e del porto invisibile al di là delle mura di cinta.

Capitolo 33

Il tempo passò dannatamente in fretta. Venne il buio e con esso il coprifuoco, Marc si ritrovò a cavalcare per vie ormai deserte e invase da umidità salmastra. La luna pallida, non ancora piena, rischiarava a malapena il fondo stradale, là dove le case non erano troppo addossate le une alle altre, e le sporadiche lanterne appese fuori dalle dimore più ricche e dagli edifici sorvegliati non aiutavano granché.

Marc era esausto. Ormai si faceva trasportare dal palafreno più che guidarlo in una direzione precisa, ma era soprattutto l'ansia a sfinirlo, molto più di qualsiasi fatica fisica.

Non lontano da lui, Eadric ciondolava in sella al suo cavallo, lo sceriffo Meunier non parlava e aveva le spalle curve. Non un fiato arrivava dalla scorta dei tre soldati che li accompagnava.

Non avevano trovato niente.

Niente di niente.

E ormai avevano interrogato anche i sassi.

Sì, qualcuno aveva detto che forse – forse! – aveva visto un ragazzo e una ragazza correre verso il molo principale, ma non vi aveva badato troppo e non sapeva se poi si fossero davvero fermati al molo o avessero proseguito oltre. Il molo era libero da un pezzo, tutte le navi avevano preso il largo non più tardi dell'ora sesta e non c'era modo di sapere se e quali avessero imbarcato passeggeri. Un'altra pista confusa che si perdeva, letteralmente, in mezzo al mare.

Ormai Marc faticava persino a pensare. Si sfregò gli occhi. Doveva mangiare e bere qualcosa e lavarsi la faccia con l'acqua fredda del pozzo, poi forse si sarebbe sentito di nuovo abbastanza lucido da riprendere le ricerche. Lo sfregio sulla scapola sembrava percorso da un migliaio di formiche, ma lui non aveva nemmeno la forza di raggiungerlo con la mano per attenuare il pizzicore.

«Dovreste dormire almeno qualche ora» consigliò Meunier. «Ormai non possiamo fare altro.»

«No, io proseguo.» Marc scosse la testa. Avrebbe continuato a cercare anche a tastoni nel buio come un gatto randagio, se necessario. «Ci è sfuggito qualcosa, non può essere altrimenti. Le persone non spariscono nel niente come fantasmi. Devono aver lasciato qualche traccia che non siamo riusciti a vedere.»

«Mio signore, io vi capisco, ma è notte e non riusciremo a vedere alcunché, nemmeno se continuiamo a vagare per le strade fino all'alba.»

Marc si morse le labbra perché non poteva certo negare quella verità, nonostante la sua ostinazione. Inoltre, anche i soldati erano sfiniti. Doveva concedere una tregua a tutti o le ricerche sarebbero state sempre meno efficienti anche per l'esaurirsi delle forze.

«Va bene. Torniamo al castello» dovette dire, anche se gli costava come nient'altro in vita sua. «Istituiamo dei turni di riposo per i nostri uomini e nel frattempo preghiamo che il Signore ci illumini e ci aiuti.»

Con una leggera tirata alle redini diede la nuova direzione al cavallo e lo incitò verso casa, a testa bassa. Aveva tralasciato qualcosa? Aveva persino passato in rassegna tutti i cerusici, gli speziali, fino alle levatrici e a chiunque altro avesse conoscenze di medicina, per sapere se avessero avuto a che fare con uno o più feriti. Aveva fatto cercare nelle cataste dei rottami e dei rifiuti del porto, anche in fondo ai pozzi, nei fossi e nei canali, in qualsiasi luogo potesse essere stato occultato un cadavere, e grazie a Dio i suoi uomini non avevano trovato corpi. Quindi continuava a vivere in quel limbo straziante, diviso in due tra la speranza di ritrovare i suoi cari vivi, visto che non aveva ancora ricevuto prove dell'irreparabile, e l'angoscia che cresceva proprio perché non trovava alcuna traccia di loro da nessuna parte.

Fa' che finisca quest'incubo, pregò, fino a quando non arrivò in vista del portone fortificato dell'alta corte.

Le sentinelle si animarono subito quando lo videro entrare nel debole cerchio di luce proiettato dalle fiaccole proprio sulla soglia. Si lanciarono richiami concitati.

«Il signor conte è qui!»

Il grido rimbalzò dalle mura alla corte con urgenza ben diversa dal semplice annuncio del ritorno del padrone di casa. Marc alzò gli occhi verso le sagome nere e armate degli uomini dietro la merlatura, ma poi sentì il galoppo di un cavallo che gli correva incontro. I suoi zoccoli risuonarono amplificati sotto la volta di pietra del portone.

«Mio signore, presto!» lo chiamò il soldato che stava in sella.

Marc sentì una sferzata lungo la schiena.

«Abbiamo ritrovato sir Richard! È ancora vivo!» proseguì il soldato, fermando il cavallo proprio accanto a lui con uno strattone alle briglie.

Meunier borbottò qualcosa e chiuse il pugno in un gesto di soddisfazione e anche la scorta mormorò eccitata. Eadric si lasciò sfuggire uno strillo di giubilo quando intuì la novità.

«Dov'è?» domandò Marc. Aveva quasi le vertigini.

«In un bordello al porto.»

Marc sgranò gli occhi. «Cosa?!» sillabò.

Un bordello. L'unico posto dove mai, mai gli sarebbe venuto in mente di cercare.

«Due prostitute l'hanno trovato ieri ferito e svenuto nel vicolo e l'hanno portato al riparo per curarlo» spiegò il soldato. «È rimasto incosciente fino a poco fa, nel frattempo le donne hanno notato le nostre ricerche e ci hanno chiamato. Vi stiamo cercando da prima del coprifuoco per avvertirvi.»

«È ancora là? C'è qualcun altro con lui?» chiese ancora Marc, mentre il cuore gli martellava contro le costole.

«È confuso e immobile in un letto. Purtroppo è da solo.»

Marc fece girare il palafreno verso la direzione da cui era appena arrivato, ignorando Eadric che supplicava con gli occhi per avere una traduzione. «Portami da lui. Subito.»

Non aveva mai messo piede in un bordello e assurdamente gli sovvenne che in una circostanza come quella suo padre non l'avrebbe biasimato per esserci entrato e nemmeno re Luigi, nonostante la sua battaglia personale, per ora infruttuosa, per eliminare il triste commercio dal suo regno e incentivare le prostitute a redimersi e cambiare vita.

Varcando la soglia dell'edificio appartato a metà di un vicolo tra un cantiere navale e un magazzino, badò a malapena ai drappi rossi che coprivano le finestre, alle panche coperte di cuscini o al profumo esotico e penetrante emanato da alcuni contenitori simili a turiboli piazzati sulle mensole accanto alle brocche di vino.

Non c'erano clienti a quell'ora della notte oppure si erano dileguati in fretta all'arrivo dei soldati che avevano quasi stretto d'assedio il bordello. A giudicare dalle numerose porte chiuse, il locale ospitava almeno una decina di donne, ma solo due erano in attesa nello stanzone principale, le altre non si fecero vedere.

Marc andò verso di loro. «Siete voi che l'avete trovato?»

Le due donne, una bionda e una bruna, dimostravano una trentina d'anni e gli fecero un inchino per salutarlo. Si erano coperte per rispetto, con addirittura uno scialle sulle spalle per nascondere il collo e il seno, e la veste lunga e sobria non lasciava nude che le mani.

«Sì, mio signore» rispose la donna bruna rialzando gli occhi neri come il carbone e Marc si accorse che doveva essere molto più giovane di quanto avesse giudicato alla prima occhiata. Aveva un viso senza rughe, ma reso severo da una vita molto dura. «Era in un bagno di sangue e all'inizio credevamo che fosse morto. Poi però ci siamo accorte che respirava e l'abbiamo trasportato qui. È

così giovane e con la faccia innocente, non meritava di morire in mezzo a una strada.»

Marc deglutì a vuoto. «In che condizioni è?»

«È meno grave di quanto sembrasse. Ha una ferita al costato, ma è poco più di un graffio. Però è stato colpito alla testa ed era quello il vero problema e non tanto per il sangue... le ferite alla testa sanguinano sempre tantissimo anche quando non sono gravi. Piuttosto c'era il rischio che non si svegliasse più. Invece, qualche ora fa ha ripreso conoscenza. Adesso parla in modo normale e riesce a muovere gambe e braccia, anche se è ancora debole e si riaddormenta spesso: forse qualche santo l'ha davvero protetto e gli ha evitato danni permanenti.»

Marc chiuse gli occhi un attimo con la sensazione di essersi tolto dalle spalle un macigno. «Fatemelo vedere.»

«Da questa parte.» La prostituta bruna fece strada a lui, Meunier ed Eadric verso una porta sulla destra, seguita dalla sua compagna ancora silenziosa.

La camera era rischiarata dalla luce tremula di una lampada a olio e arredata con un mobilio spartano: una cassapanca, un tavolino da toeletta con il suo sgabello, il treppiede con i catini per lavarsi, un grande letto senza baldacchino.

Richard giaceva di schiena, a occhi chiusi, affondato nel materasso di paglia e tela grezza e coperto a metà dal lenzuolo. Era pallidissimo e non si muoveva, ma respirava con regolarità. Una benda teneva in posizione un cataplasma sul costato e anche la testa era fasciata. Il sangue aveva formato una grande macchia sulla tela, sopra l'orecchio sinistro.

Prima che Marc potesse trattenerlo, Eadric si slanciò verso il capezzale del suo signore e si buttò in ginocchio lì accanto, trattenendo a stento i singhiozzi di sollievo.

Nonostante le apparenze, Richard era sveglio e riaprì subito gli occhi, anche se con fatica. «Calmati… sto bene… sono ancora tutto intero» mormorò in risposta al fiume di parole inframmezzate da ringraziamenti a tutti i santi del cielo con cui il suo scudiero lo inondò non appena lo vide cosciente e lucido.

Marc concesse ai due un po' di tempo per chiarirsi e superare il grande spavento. Anche lui avrebbe voluto correre da Richard e domandargli chiarimenti, ma voleva farlo in privato. Si voltò verso le due prostitute. «Lo avete soccorso e curato con l'efficienza di un medico» osservò.

La bruna si strinse nelle spalle. «Ne ho visti tanti, di feriti. Ho seguito spesso le truppe nelle campagne militari. Dove ci sono molti soldati, c'è anche molto lavoro per quelle come noi.»

«Avete la mia riconoscenza, tutt'e due» dichiarò Marc. «Vi darò ciò che vi serve per cominciare una vita nuova, migliore, in un luogo qualsiasi dei miei

possedimenti. Ora raccontate allo sceriffo Meunier i dettagli su come e dove avete ritrovato il ferito, qualsiasi cosa ricordiate o abbiate notato ci potrà essere d'aiuto per le indagini. Domani ripresentatevi da lui e fategli sapere se e dove avete intenzione di trasferirvi e di cosa avete bisogno per il futuro. Una casa sicura, del denaro, un lavoro dignitoso, l'accoglienza in un monastero… ciò che volete. Per quanto sarà in mio potere, farò in modo che l'abbiate.»

Le due gli fecero un inchino ancora più profondo del precedente.

«Grazie, mio signore» disse la bruna.

«Dio vi renda merito per la vostra generosità» aggiunse la bionda, con voce tremula per l'incredulità.

All'occhiata di Marc, lo sceriffo Meunier annuì per significare che si sarebbe incaricato con il massimo scrupolo di seguire la questione finché non fosse stata sistemata secondo il volere del feudatario.

Marc tornò a guardare dentro la stanza e vide che Richard gli faceva un cenno stanco con la mano. «Lasciateci soli, adesso» disse a tutti e avanzò verso il letto.

Richard aveva dato lo stesso ordine a Eadric e lo scudiero uscì senza protestare. Sorrideva, mentre si asciugava le lacrime dalle guance, e richiuse la porta alle sue spalle.

Marc e Richard rimasero soli, l'uno in piedi accanto al letto dell'altro. Si scambiarono uno sguardo silenzioso e poi entrambi domandarono di getto: «Dov'è Alexandra?».

Marc inspirò a fondo. «Speravo che me lo dicessi tu.»

Richard si sfregò gli occhi con una smorfia amara. «E io speravo che fosse tornata al castello.» Rimase con le mani sulla faccia ancora per un po'. «Non è così che avresti dovuto sapere di questa faccenda…»

Marc si impose di non muovere un solo muscolo più del necessario. «Quale faccenda?»

Richard gli indicò un angolo libero del materasso in fondo ai suoi piedi. «Siediti, ci vorrà un po' e io non ce la faccio ancora a fare discorsi lunghi senza riprendere fiato molto spesso.»

Per tutto il tempo del racconto, Marc non riuscì a fare domande, mentre tutti i suoi peggiori sospetti e i timori che l'avevano tormentato nelle ultime ore gli cadevano via di dosso e lo lasciavano in balia di sentimenti contrastanti. Il sollievo per aver ritrovato Richard vivo si mescolava con l'angoscia per la sorte di Alex, ma ancora più forte era la paura di quello che avrebbe potuto succedere a tutti. Di quello che *poteva ancora succedere* ad Alex, che era dispersa chissà dove.

E tutto perché avevano voluto tenerlo all'oscuro, perché Alex aveva deciso di

fare di testa sua e aggirare gli obblighi che lui aveva nei confronti degli sceriffi e della legge. Perché, tanto per cambiare, lei non aveva affatto tenuto conto dei rischi e se ne infischiava degli sforzi che lui faceva per ottemperare al suo dovere di cavaliere e tenere al sicuro chi gli veniva affidato, lei per prima.

«Siete stati dei pazzi incoscienti!» scattò Marc e si rialzò in piedi, incurante di far sussultare il letto al punto di strappare un gemito di sofferenza a Richard. «Ma che cosa credevate di fare? Dovevate informarmi subito! Avrei potuto almeno cercare una soluzione accettabile che non mettesse a rischio la vita di nessuno, invece voi giocate a fare i paladini! Ma io non sto giocando a fare il feudatario, lo capite o no?»

Richard non provò nemmeno a difendersi. «Hai ragione» disse soltanto, a occhi chiusi.

Marc avrebbe voluto continuare a inveire e buttare fuori tutte le rimostranze che gli venivano in mente, ma in qualche modo capì che avrebbe ottenuto solo di esaurire anche le ultime forze e proprio non se lo poteva permettere. Camminò su e giù per la stanza, strinse e allentò i pugni alcune volte, nella speranza di alleviare la tensione insopportabile che sentiva in ogni muscolo, ma dovette sedersi di nuovo sul letto per riuscirci davvero, prima di spezzarsi come un arco incordato con una corda troppo corta.

«Incoscienti. Pazzi e incoscienti» ripeté, esasperato.

Rimase in silenzio per parecchio tempo.

«Tu dici che sono riuscite a raggiungere la nave di questo Cross?» domandò Marc infine. Riportare i pensieri sui dettagli della vicenda accantonando la rabbia gli costò uno sforzo disumano.

«A questo punto, me lo auguro» sospirò Richard. «Visto che non avete trovato traccia di Alexandra da nessuna parte, prego con tutto il cuore che si sia imbarcata anche lei pur di sfuggire a quei bastardi che le inseguivano.»

L’alternativa era terribile e nessuno dei due volle esprimerla ad alta voce.

«Probabilmente le devo la vita, visto che per correre dietro a lei e all’altra ragazza non si sono fermati ad accertarsi che io fossi morto davvero» aggiunse Richard, piano.

«Devo rintracciare quella nave a qualsiasi costo» decise Marc, con i gomiti sulle ginocchia e le mani serrate l’una sull’altra.

«Non ce ne sarà bisogno» lo sorprese Richard. «Fa la spola a giorni alterni tra qui e Dunchester, salvo cattivo tempo. Domani dovrebbe essere di nuovo in porto. Non ha fatto mare grosso nel frattempo, vero?»

Un colpo di fortuna, finalmente.

«No, il cielo è sempre stato sereno e il mare calmo» rispose Marc. «Dirò subito ai miei uomini di andare ad attendere la nave all’attracco.»

«Avvertiamo anche mio padre e Beau per sapere se Alex o almeno quella ragazza sono sbarcate a Dunchester o Glenhaven» suggerì Richard.

Grazie al cielo le loro colombaie erano tutte in comunicazione diretta. «Possiamo chiedere a entrambi aiuto e rinforzi per le ricerche?» chiese Marc.

«Senz'altro. Ci metteranno a disposizione gli uomini necessari, vedrai.» Richard tacque per un po', guardando il soffitto buio. «Mio padre mi ucciderà quando verrà a sapere cos'è successo. E Beau farà anche di peggio.»

L'usuale, subdolo senso di inadeguatezza punse Marc nel profondo al pensiero di suo padre.

Lui avrebbe saputo gestire tutti questi guai molto meglio di me, pensò, ma subito dopo cacciò via l'idea. Aveva solo bisogno di riflettere, di riprendere fiato un attimo. Non sarebbe tornato da suo padre con l'onta di quella sconfitta, giurò a se stesso.

Accennò con la mano aperta alla stanza del bordello. «I nostri padri e i nostri fratelli non devono per forza venire a sapere tutti i dettagli…» Ora aveva la testa davvero pesante e una stanchezza così profonda addosso da dargli i brividi.

Si distese di schiena, di traverso sul materasso, lasciando le ginocchia piegate fuori dal letto e i piedi a terra. Aveva male dappertutto, dalle mani graffiate, alla scapola sfregiata, al corpo pieno di lividi.

Un attimo. Solo un attimo di tregua e poi mi rimetterò in azione.

Abbandonò le braccia sopra la testa. Il profumo esotico che impregnava tutta la stanza cominciava a dargli fastidio o per lo meno ad appesantire i pensieri già confusi. Solo allora notò le immagini di carattere erotico dipinte su alcune tavolette di legno appese ai muri, ma in quel momento non gli fecero né caldo né freddo. Si limitò a lasciarci scorrere gli occhi sopra, senza soffermarsi sull'una o l'altra.

«Sì, è davvero meglio non dirlo a nessuno…» bofonchiò.

Un istante dopo, dormiva.

Capitolo 34

«Basta. Ho già abbastanza mal di testa senza dover vedere te che vai avanti e indietro come un cane alla catena.» Richard appoggiò il gomito sul bracciolo dello scranno e la fronte bendata sul palmo della mano, a occhi chiusi. Il sole del mezzogiorno gli investiva le gambe stese in avanti, provenendo dalla finestra aperta dello studio privato del castello.

Marc sbuffò. «E tu tornatene a letto, se non mi vuoi vedere. Non avresti nemmeno dovuto alzarti, l'hai sentito, il medico.»

«Sto bene» mugugnò l'altro. «Sono più utile qui che steso a guardare il soffitto della mia camera.»

Marc rinunciò a ribattere. Se l'era già presa abbastanza con Meunier, colpevole di averli lasciati dormire entrambi fino a giorno fatto, là dov'erano crollati la notte precedente, sul letto dove Richard era ricoverato.

«Ne avevate bisogno» aveva risposto lo sceriffo, del tutto impermeabile al rimprovero. «E comunque non c'era niente che si potesse fare in piena notte.»

Marc si era sentito più o meno come un nipote ostinato di fronte allo zio saggio e anche in quel caso aveva smesso di ribattere. Aveva recuperato energie ma non erano molte ed era stanco di sprecarle arrabbiandosi. «Vorrei solo che ci portassero notizie» brontolò, fermandosi a guardare il mare dalla finestra.

«Quello lo vorrei anch'io» sospirò Richard. Nonostante si fosse ripulito e cambiato, aveva l'indice e il pollice della mano destra ancora macchiati da un'ombra di inchiostro. Aveva scritto i messaggi da inviare via piccione a suo padre e a suo fratello Beau, in Inghilterra, appena aveva rimesso piede al castello, ignorando le insistenze del medico e di Eadric perché si stendesse subito a riposare. «A casa mia non perderanno tempo prima di mettersi alla ricerca di Alexandra, ma intanto pagherei oro per avere almeno la certezza che si è imbarcata.» Con la mano libera si tastò cauto la fronte. La benda era pulita, segno che la ferita non sanguinava più, ma un ematoma violaceo spuntava dall'attaccatura dei capelli tra l'orecchio e lo zigomo.

«A chi lo dici.» Marc spinse lo sguardo più lontano che poté verso l'orizzonte e le rare vele gonfie di vento che punteggiavano le onde qua e là. Desiderò saper volare come un vero falco: avrebbe spiccato il volo da quella stessa finestra e avrebbe perlustrato dall'alto la costa da un lato e dall'altro del mare, palmo a palmo se necessario.

Le campane che annunciavano l'ora sesta lo punsero a tradimento e gli fecero tornare l'istinto prepotente di muoversi, anche se aveva già spedito uomini a destra e a manca a controllare tutto il possibile.

Purtroppo, fuori da quella stanza lo aspettavano al varco Osborne e Paget per riprendere il discorso su Sullie e lui non poteva evitarli in eterno. Aveva già ordinato a Leroux di rendersi irreperibile ai due ficcanaso e non poteva tirare troppo la corda o il suo boicottaggio delle indagini dei templari sarebbe stato troppo smaccato e lo avrebbe esposto a ritorsioni.

Un provvidenziale suono di passi fuori dalla porta gli diede qualcosa su cui concentrarsi. Dopo un discreto bussare, Jacques Leroux ed Evrard Meunier entrarono nello studio.

«Che novità?» li interrogò subito Marc.

«La nave di Godfry Cross è tornata in porto» rispose subito Leroux. «Il capitano ci ha confermato di aver imbarcato un servo col berretto e una ragazza con un neonato per incarico di sir Richard e di averli fatti scendere a Dorting.»

«Sì!» esultò Marc, mentre Richard mormorava in contemporanea: «Sia lodato il Signore!».

«I due passeggeri sono arrivati di corsa, appena prima che la nave salpasse» proseguì Leroux. «Non erano feriti e non hanno avuto problemi durante la navigazione. Sono scesi al porto con la massima tranquillità.»

È salva, continuava a ripetersi Marc. Certo, lei era di là dal mare, ma non era ferita, non era stata catturata – o peggio – dai bastardi che le erano alle costole e tutto lasciava presagire che sul suolo inglese non fosse più in pericolo. I farabutti sconosciuti non potevano certo sapere in quale porto fosse scesa, quindi non potevano averla inseguita fin là.

Ma io posso raggiungerla e metterla al sicuro una volta per tutte.

Stava già organizzando mentalmente il viaggio di recupero quando un dettaglio gli balenò in testa, come il luccichio di una lama snudata in un pomeriggio di sole. «Scusate: avete detto Dorting?»

«Sì» confermò Leroux. «La nave ha fatto quattro porti prima di invertire la rotta: Midtower, Dorting, Glenhaven e Dunchester. Godfry Cross dice di aver sbarcato i passeggeri alla seconda fermata e cioè a Dorting.»

Marc guardò Richard. «Tu mi hai già parlato di Dorting.»

L'altro gli fece un cenno di assenso con la mano, perché annuire gli faceva ancora troppo male. «Ti ho detto che se Simon de Sullie è partito da casa sua per il suo ultimo viaggio, è quasi certo che si sia imbarcato proprio al porto di Dorting» disse in inglese.

Meunier e Leroux ebbero un sussulto nel sentir nominare il templare morto, anche se in lingua per loro straniera. Marc si maledisse per non aver riflettuto in

anticipo sulle conseguenze della sua domanda, mentre Richard guardò i due sceriffi con sincera perplessità. «Ho detto forse qualcosa di sbagliato?»

Marc riprese la parola prima di chiunque altro. «Signori, ho informato io stesso sir Richard delle nostre indagini, quindi non c'è più motivo di essere reticenti in sua presenza. Ripongo in lui e nella sua famiglia la massima fiducia e questo deve bastare a tutti. Sono stato chiaro?»

Meunier e Leroux s'irrigidirono ma non osarono un fiato e infine chinarono la testa a indicare di accettare la volontà del loro signore. Anche Richard rivolse a Marc uno sguardo che valeva mille parole, ma non ne pronunciò nemmeno una.

Evrard Meunier fu il primo a riaprire bocca. «A questo punto, posso dirvi ciò che avevo pensato di riferirvi in privato. Anche la nave che ha portato qui Simon de Sullie è ritornata in porto e il capitano e tutti i marinai ricordano bene il templare, che si è imbarcato appunto a Dorting. Durante tutto il viaggio e anche allo sbarco indossava la livrea bianca dell'ordine e, ovviamente, nessuno si è permesso di fargli domande sulla sua destinazione dopo Dunkerque.»

«Quindi, si è cambiato d'abito lontano da occhi indiscreti prima di arrivare all'Ala Rossa» dedusse Marc, incaricandosi nel mentre di fare da interprete per Richard nei passaggi del discorso che lui non riusciva a tradurre da solo. «Fratello Osborne era sincero su questo.»

«In effetti, un templare non aveva alcuna necessità di viaggiare in incognito, nemmeno per portare e consegnare documenti così importanti» osservò Richard.

«È vero» ammise Marc e si meravigliò di non averci pensato prima. «Il Tempio ha case ovunque e un templare può trasferirsi da una all'altra per i suoi doveri normali, senza che nessuno si preoccupi del perché. Chi può immaginare che porti nella bisaccia la missiva di un re?»

«Quindi perché travestirsi?» domandò Leroux.

«Per nascondere qualcosa agli occhi del Tempio, oltre che del resto del mondo» disse Marc e finalmente gli sembrò che quell'ombra inafferrabile infilatasi nella sua testa all'inizio delle indagini cominciasse a prendere una forma concreta. «Se fosse vero, è probabile allora che sia stato lui a causare l'indisposizione che ha impedito al confratello di accompagnarlo fino a qui. A quel punto, era libero di fare ciò che voleva, di nascosto da tutti.»

«Ma cosa?» fece Meunier.

«Buona domanda.» Marc tornò a guardare fuori, rimuginando per un po' in silenzio e poi anche ad alta voce. «I suoi assassini sapevano che era un templare? O il travestimento serviva anche per ingannare loro?»

«Se non lo sapevano, se ne sono accorti presto: lui doveva avere la sua livrea bianca nei bagagli che gli hanno rubato» osservò Richard.

«E non si sono premurati di nascondere il più possibile la sua identità?» obiettò

Meunier. «Uccidere un templare è gravissimo e loro gli hanno lasciato al collo l'anello con il controsigillo che ce lo ha fatto riconoscere.»

«Avranno scoperto la sua identità quando ormai erano lontani dal luogo del misfatto e hanno aperto i bagagli per rovistarci dentro» fece Leroux.

«No» disse Marc. «Hanno aperto la bisaccia per prendergli i documenti siglati da re Enrico, quindi non sono scappati via di corsa con il malloppo.» Tacque, perché all'improvviso ebbe davanti agli occhi il dettaglio che finora gli era sfuggito e che lo metteva a disagio. «Perché non gli hanno preso anche la bisaccia?»

Gli altri lo guardarono interdetti.

«Hanno portato via tutto il resto, ma la bisaccia no» proseguì Marc. «Eppure era il modo più rapido per prendere anche i documenti che conteneva. Invece l'hanno aperta, vuotata e lasciata lì. Perché?»

«Se fosse stata una rapina, avrebbero preso tutto senza stare a guardare tanto per il sottile» rispose Richard.

«Esatto» confermò Marc. «Ma se fosse stato un omicidio politico da parte di qualcuno che conosceva l'identità e la missione di Sullie, questo qualcuno non sarebbe stato così maldestro da lasciare degli indizi che ci avrebbero fatto riconoscere subito il morto. Invece gli hanno lasciato addosso un anello che lo identificava come templare e una bisaccia che ci diceva che portava documenti importanti.»

Richard capì prima degli altri e si drizzò sullo scranno. «L'hanno fatto apposta? Per sviare le vostre indagini dal vero movente del delitto?»

«E per spingere anche i mastini del Tempio su una falsa pista, sì, comincio a credere di sì» gli rispose Marc. «Sullie è stato ucciso per qualcosa che non ha niente a che vedere con la sua missione e non è stato nemmeno vittima casuale di una rapina. Quello su cui ci siamo concentrati finora è solo fumo negli occhi.»

«Stai pensando a un movente personale o familiare?»

«È l'unica direzione in cui per ora non abbiamo indagato affatto.»

Richard tacque, meditando, e si riappoggiò allo schienale dello scranno, mentre Marc traduceva agli sceriffi le sue deduzioni ad alta voce.

Nello studio rimase silenzio per un po'.

«Giusto» commentò infine Leroux.

«Quindi ora che facciamo?» chiese Meunier.

«Io parto per l'Inghilterra oggi stesso, prima possibile» rispose Marc senza la minima esitazione. «Vado a riprendere Alexandra e la porto in un luogo sicuro. Poi, già che sono là, proverò a indagare nei territori della famiglia Sullie, anche se non so ancora come.»

«Ti aiuto io, vengo con te» dichiarò Richard. «Qualcosa ci verrà in mente

lungo la strada.»

Marc gli puntò contro l'indice. «No, tu resti qui e ti curi a dovere. Dove vuoi andare conciato così come sei?»

«Non sono un tuo vassallo né tuo fratello minore: sono un tuo pari e decido io quello che faccio e quando lo faccio» ribatté Richard, con una sfumatura glaciale negli occhi e nella voce. «Di là dal mare ci sono casa mia, i miei possedimenti e i miei alleati, mentre tu non hai autorità su niente e non puoi nemmeno imbarcarti con una squadra armata se non vuoi scatenare una guerra. Ho assecondato Alexandra in questa follia e adesso userò tutto il mio potere perché non rischi più niente né adesso né in futuro. Che ti piaccia oppure no.»

Si affrontarono a muso duro per qualche istante, mentre i due sceriffi tacevano senza permettersi di interferire nel confronto verbale.

Poi, Marc distolse lo sguardo da Richard e tornò a rivolgersi a loro. «A voi lascio due incarichi altrettanto importanti durante la mia assenza» riprese, cercando di mandar giù il fastidio di aver dovuto cedere la posizione nei confronti dell'amico inglese perché in effetti non aveva alcun diritto di comandarlo, nemmeno se era più giovane di lui. «*Monsieur* Meunier, voi continuerete le indagini qui. La mia è un'ipotesi e non è detto che sia corretta, quindi non possiamo smettere di guardare anche in tutte le altre direzioni. Iniziate anche le ricerche dei bastardi che hanno tentato di uccidere sir Richard e perseguitato dama Alexandra e due innocenti: non ce li lasceremo scappare dopo quello che hanno fatto. Sappiamo che almeno due di loro sono feriti e la cosa dovrebbe aiutarci a rintracciarli.»

«Sì, signore.»

«*Monsieur* Leroux, voi invece fingerete di assecondare Osborne e Paget e li porterete sulle tracce dei nostri briganti superstiti, se ce ne sono. I templari perderanno un po' di tempo nel correre dietro ai criminali sbagliati, come abbiamo fatto noi, e se alla fine ci daranno una mano a prenderli, sarà tutto di guadagnato. Nel mentre, tenete occhi e orecchie bene aperti per cogliere qualsiasi informazione in più che dovessero lasciarsi sfuggire su questa faccenda.»

«Contate su di me.»

«Bene, allora muoviamoci» chiuse Marc. «Non vi trattengo oltre.»

Gli sceriffi salutarono e uscirono senza indugiare, Marc si voltò di nuovo verso Richard. «E tu sbrigati a preparare il bagaglio, se vuoi partire con me e stare al mio passo. Però prima scrivi a tuo padre e a Beau di concentrare le ricerche a Dorting.»

«Cosa credi che stia facendo?» replicò Richard, già chino sullo scrittoio con la penna in mano.

Capitolo 35

Sulliecaster era poco più di un borgo sperduto in mezzo ai boschi e alla campagna inglese. L'agglomerato urbano era circondato da una vecchia cinta muraria inframmezzata da torrette aggettanti e sorvegliata da una mezza dozzina di sentinelle, almeno a giudicare dal colpo d'occhio. All'interno delle mura sopravvivevano ancora alcuni fazzoletti di prato incolto, segno che il borgo non si era espanso con la velocità che si era immaginato chi aveva costruito le mura. In compenso, Sulliecaster sembrava non aver subito attacchi da molto, molto tempo, perché la manutenzione dei camminamenti di ronda era piuttosto scarsa, i parapetti di legno erano anneriti dalle intemperie e sui merli sbeccati cresceva addirittura qualche sporadico ciuffo d'erba.

In ogni caso, entrare dal portone fortificato incuteva una certa soggezione. Alex si sentì in trappola mentre attraversava il tunnel buio del barbacane e la sensazione non migliorò quando, dopo essere riemersa alla luce con Adèle e Denis, vide il banco dei doganieri e delle guardie alla sua destra, nello spiazzo retrostante le mura.

«Dobbiamo passare da lì pure noi, immagino» borbottò, osservando alcuni mercanti e contadini in attesa del loro turno per registrarsi all'ingresso.

«Purtroppo sì, ma che facciamo se si accorgono che sei una donna travestita?» rispose Adèle in un sussurro.

Già, che facciamo? pensò Alex. Non si era ancora abituata ai controlli che limitavano la libera circolazione nelle città del medioevo, anche perché non aveva mai dovuto affrontarli da sola. Ci aveva sempre pensato Marc ogni volta e lei li aveva proprio dimenticati, fino a quando non era arrivata lì e se li era trovati davanti.

Denis si agitò, piagnucolando, e questo le diede il pretesto di tirare Adèle in disparte prima di proseguire verso le guardie, fingendo di occuparsi del piccolo in mezzo al via vai di gente. Si guardò intorno mentre Adèle tranquillizzava Denis con qualche coccola e dopo qualche minuto individuò il carretto trainato da un mulo di un contadino, con due bambini di età tra gli otto e i dieci anni seduti sul pianale di carico vuoto. Il padre dei bambini diede loro qualche raccomandazione, lasciò il carretto a distanza dal banco delle guardie, per non intralciare il traffico, e si mise in fila per la dogana.

Alex aspettò che l'uomo concentrasse la sua attenzione sui soldati e che anche

questi fossero impegnati a valutare il contenuto di un carretto che a differenza di quello dei bambini era stracolmo di merci da vendere al mercato. Poi prese Adèle per un gomito. «Vieni con me e fai quello che ti dico.» In silenzio pregò di aver avuto l'idea giusta.

Condusse l'altra ragazza verso il carretto e sorrise ai bambini. «Salve» esordì. «Volete guadagnarvi una moneta?»

I due monelli s'illuminarono subito. «Magari!»

«Ci dite da che parte è il mercato? È la prima volta che veniamo qui e non sappiamo orientarci.»

«Certo!» rispose di getto il più piccolo e aveva già steso il braccio per indicare una strada tra le tante che si diramavano dallo spiazzo in mezzo alle case, quando il fratello maggiore lo fermò. «Per due monete possiamo accompagnarvi di persona» propose con un sorriso sdentato.

Questo da grande diventerà un ottimo affarista, pensò Alex, ma colse al volo l'occasione, anche perché aveva avvicinato i bambini proprio per arrivare a fare quella proposta durante il discorso. «Benissimo, siete davvero gentili. Se uno di voi accompagna lei e il bambino mentre io faccio la fila dalle guardie, le due monete sono vostre.»

«Vado io!» esclamò il più piccolo e scese subito dal carretto con la foga di un cucciolo che non vede l'ora di correre un po'.

Alex guardò verso le guardie, con il timore che si interessassero alla scena, ma in quel momento erano sempre impegnate nei loro controlli doganali. Solo una gettò uno sguardo di controllo sulla fila, non si soffermò su nessuno in particolare e tornò ad aiutare i compagni.

«Vai in fretta con questo bambino, ti porterà al mercato. Io arrivo subito» sussurrò Alex ad Adèle, non appena il brivido provocato dall'occhiata della guardia svanì dalla schiena.

Adèle annuì e fece del suo meglio per sorridere al bimbo, anzi gli tese la mano per farsi condurre verso la destinazione. Lui trotterellò via felice tirandosela dietro con Denis in mezzo alla gente e nessuno fece caso a quel terzetto dall'apparenza familiare e innocua, meno che mai le guardie.

«Ed ecco le vostre monete» proseguì Alex, pregando che anche la seconda parte della sua idea filasse liscia come la prima. Prese dalla scarsella una delle monete più grosse e la mise sul palmo teso dell'altro bambino. Questi sgranò gli occhi perché non si aspettava un soldo di quel calibro e Alex gli sorrise mentre fingeva di frugare ancora nella scarsella. «Un attimo, eh?» Tirò fuori la seconda moneta insieme a qualche spicciolo, ma se li fece sfuggire dalle dita. «Oh, accidenti!» borbottò, mentre le monete rotolavano via.

«Ci penso io!» esclamò il piccolo e balzò a terra iniziando la caccia tra la

ghiaia e la terra battuta.

Anche Alex si chinò, ma dietro il carretto in modo da nascondersi del tutto alla vista delle guardie e da là le sbirciò. Avevano finito i controlli sul carretto zeppo di merci e una di loro parlava con l'uomo che precedeva il padre dei bambini nella fila, le altre ricominciavano a guardarsi intorno. Il padre si accorse che i suoi figli non erano più nel carretto e si girò a cercarli. «Vi avevo detto di non allontanarvi per nessun motivo!» sbraitò, dopo averli chiamati per nome un paio di volte. Le guardie appuntarono gli sguardi annoiati in direzione del padre e del bambino che rispose da lontano, sventolando la mano con una delle monete ritrovate ma senza alcuna intenzione di dar retta al richiamo finché la sua caccia non fosse finita.

Alex ne approfittò e sgattaiolò via tenendosi bassa finché poté dietro il carretto e il mulo. Mentre alle sue spalle si udivano ancora i richiami del padre dei bambini, lei si era già mescolata tra la gente della strada più affollata.

Appena fu sicura di essere fuori dal campo visivo delle guardie, cominciò a correre e svoltò più volte per far perdere le proprie tracce, anche se stavolta badò bene a non commettere il solito errore e a non tornare indietro a furia di cambiare direzione. Infine, rallentò, si fermò in un vicolo cortissimo e deserto e riprese fiato per qualche secondo, prima di proseguire.

Spero che questa sia l'ultima volta, pensò, ascoltando il cuore pulsare forte contro le costole. Ne aveva abbastanza di sotterfugi, inseguimenti e fughe: le sembrava di non aver vissuto altro in quegli ultimi giorni.

Si asciugò la faccia sudata sulla manica della casacca, si rassettò i vestiti e fece un bel respiro, poi uscì dal vicolo e fermò il primo passante che incontrò. «Scusate, sto cercando il mercato. Mi sapete indicare la strada?»

Il mercato di Sulliecaster era di dimensioni ridotte come il resto del borgo e Alex non faticò a ritrovare Adèle e Denis. Girovagavano tra i banchi dei mercanti come per fare acquisti, ma in realtà Adèle controllava di continuo i dintorni e lasciò cadere le spalle in modo palese quando vide Alex andarle incontro. «Sia lodato il Signore!» sospirò. «Cominciavo ad avere paura per te.»

«Ho una fame da lupo» rispose Alex, per nascondere il fatto che anche lei aveva avuto una gran fifa. «Compriamo qualcosa da mangiare e beviamo prima di continuare?» Adesso che la tensione si allentava, scopriva di avere la gola riarsa e una voragine nello stomaco.

Adèle annuì senza esitare, con la faccia tirata per la stanchezza. «Volentieri.»

Denis fece un gridolino e sembrò che anche lui approvasse l'idea.

Comprarono da un banco due focacce condite con i fichi secchi e le sbocconcellarono mentre andavano al pozzo poco lontano ad attingere un po'

d’acqua. Si rinfrescarono come poterono e Adèle allattò Denis appoggiandosi con la schiena alla staccionata di un orto.

Alex si sedette lì accanto e per alcuni minuti lasciò vagare lo sguardo tutto intorno. «Bene, siamo dentro» sospirò poi. «Adesso dobbiamo solo trovare il signore del castello e presentarci da lui. Voglio proprio vedere come faremo.» Anche se il passaggio dal banco delle guardie era stato un successo, non si sentiva affatto fiduciosa. Un conto era sfuggire al controllo di burocrati annoiati, un altro entrare diritti in casa del padrone.

«Forse ci vorrà del tempo prima di trovarlo, ma non dovrebbe essere difficile avvicinarlo» la stupì Adèle. «Questo è un borgo piccolo e sir Charles esce tutti i giorni per le incombenze quotidiane quasi senza scorta. Non è uno degli irraggiungibili della nobiltà maggiore.»

Alex la guardò. «E tu come fai a sapere queste cose?»

Adèle si strinse nelle spalle. «Guy mi ha parlato spesso dei suoi fratelli. Mi ha detto anche che sanno il francese come lui, quindi ero abbastanza tranquilla di riuscire a parlare almeno con uno di loro al mio arrivo qui.»

Alex trattenne il fiato per un istante. «Guy?» ripeté poi. «Il padre di Denis si chiama Guy?»

Adèle arrossì, ma ormai non poteva più ritirare il nome pronunciato senza riflettere. «Sì. È il più giovane dei tre. Ora è in viaggio per la Terrasanta, va a coronare il suo sogno. Sono molto felice per lui, anche se questo significa che non lo rivedrò più.»

Alex fu sommersa da un turbinio di pensieri. Il templare assassinato su cui indagava Marc non era il padre ma lo zio di Denis… il che voleva dire che il grande amore di Adèle era vivo, ma anche che la sua famiglia aveva ricevuto l’appello della ragazza ed era disponibile ad aiutarla. Simon de Sullie era andato di persona a cercare lei e Denis, poi purtroppo era stato ucciso prima di trovarli, ma non aveva certo perso tempo prima di provare a raggiungere il nipote, il che significava che se l’era preso a cuore.

Per la prima volta da quando era iniziata quell’avventura, Alex sentì la speranza rafforzarsi. Forse i guai per la giovanissima mamma e il suo bambino erano finiti, forse sarebbe davvero bastato presentarsi a Charles de Sullie per avere un aiuto vero e non solo un’elemosina. Certo, restava la tragedia della morte del fratello maggiore Simon, ma la famiglia sarebbe almeno stata contenta del ritrovamento del nipote Denis.

Alex inspirò a fondo l’aria fresca che sapeva di legno e terra bagnata. Aveva piovuto durante tutta la notte che avevano passato nello stanzone del monastero appena fuori Dorting, riservato ai viandanti, e anche il borgo di Sulliecaster odorava di pioggia proprio come la strada percorsa a piedi fino a lì, ma a lei

sembrava il migliore dei profumi, tanto era il sollievo che le allargava i polmoni.

Denis borbottò qualcosa e si sbrodolò con il latte, a segnalare di avere la pancia piena. Quando la sua mamma se lo appoggiò sulla spalla, cominciò a giocare con i suoi capelli e fece il ruttino, tutto soddisfatto.

«Ripartiamo?» propose Alex. «Vediamo se abbiamo la fortuna di trovare il feudatario subito, se no presto dovremo cercare un posto in cui passare la notte.»

«Sì, vediamo se abbiamo davvero fortuna» fece Adèle, passandosi una mano sul viso. «Non sono mai stata così stanca in vita mia.»

«Ti capisco» replicò Alex e scese dalla staccionata su cui si era seduta. «Vuoi dare Denis a me per un po'?»

«No, non ce n'è bisogno.» Adèle cullò il suo piccolo e si strofinò a lui guancia contro guancia. «Non è un peso, anzi mi dà forza. Abbracciandolo è come se sentissi anche il calore di suo padre.»

Alex non insisté più, ma si commosse in silenzio. «Allora, andiamo.»

Ripresero il cammino usando come riferimento le cime delle torri visibili al di sopra delle case e per un po' non parlarono, ciascuna immersa nei propri pensieri.

La meta era finalmente raggiunta e Alex era fiera di sé. Aveva condotto in salvo Adèle, aveva gestito un viaggio in nave e un lungo cammino in un mondo che non era ancora il suo mondo e che per molti versi le faceva ancora tanta paura. Aveva fatto tutto da sola. Era stata in gamba.

Ma all'inizio del viaggio non era da sola.

Il ricordo di Richard ritornò come una stilettata e le tolse il sorriso e il sollievo. Alex abbassò gli occhi a terra e solo quando ricordò che non doveva allentare la guardia si costrinse a concentrarsi di nuovo sul tragitto che stavano percorrendo nel borgo.

Non ci volle molto per arrivare al castello, che sorgeva nel centro esatto del borgo.

Anche la rocca di Sulliecaster era proporzionata alle dimensioni del piccolo feudo e si vedeva che era stata ampliata e modificata in varie fasi. Non aveva una forma geometrica precisa, ma una cinta muraria poligonale con i lati asimmetrici e un ingresso fortificato senza ponte levatoio, affiancato a destra da una vecchia torre quadrata con alcune finestre murate, alta quanto il torrione retrostante, e a sinistra da una torre cilindrica più bassa e meno consunta dalle intemperie. Il torrione era così addossato all'ingresso da far presumere che l'alta corte e il cortile, se c'era, fossero situati dietro o ai lati dell'edificio.

Quel castello non aveva niente dell'eleganza architettonica di Châtel-Argent o dell'imponenza guerresca di Dunkerque, ma ad Alex importava solo che fosse un posto tranquillo in cui Adèle e Denis potessero finalmente mettere fine alla

loro fuga. Qualsiasi luogo sarebbe stato meglio dei tuguri in cui avevano dovuto vivere da quando erano scappati di casa.

«Siamo arrivate» sussurrò Adèle e anche Alex rallentò il passo, fino a fermarsi all'angolo di una strada, in vista del portone fortificato. Più in là non si poteva andare: due guardie armate di lancia e spada presidiavano l'ingresso, proprio sotto al pesante cancello di ferro, e un'altra sentinella era sul camminamento di ronda in alto. Sarebbe stato impossibile entrare per due sconosciute come loro, quindi non restava che attendere che il padrone di casa passasse da lì.

Peccato che nel medioevo non andassero di moda le panchine… Alex aveva male ai piedi, alle gambe e a tutto il resto e Adèle non stava certo meglio, nonostante le sue dichiarazioni, considerando anche che aveva tenuto in braccio Denis per tutto il tempo. Per giunta, il piccolo doveva essere cambiato – di nuovo! – e non si poteva certo pensare di trovare un fasciatoio nei dintorni. Nello spiazzo antistante al castello c'erano un pozzo e un abbeveratoio ma erano davvero troppo esposti alla vista delle guardie per poter sostare lì a lungo.

«Cerchiamo un posto appartato e stiamo di vedetta a turno» decise Alex. Aveva bisogno di sedersi un altro po', anche per terra, ma era davvero meglio non farsi vedere da nessuno e soprattutto dai soldati. Sapeva cosa pensassero in quell'epoca dei vagabondi e dei mendicanti e quindi era bene evitare qualsiasi intralcio proprio nel momento in cui dovevano avvicinare il feudatario.

La porta di un magazzino chiuso ma apparentemente incustodito sembrò la soluzione migliore. Non era troppo distante dal castello e offriva un minimo riparo dagli sguardi indiscreti, mentre Adèle si occupava di Denis, seduta a terra. Alex fece la spola per almeno due ore da lì al suo punto di osservazione all'angolo della strada e cominciò a temere che per quel giorno il padrone di casa non si sarebbe fatto vedere. Nello spiazzo la gente andava e veniva da un lato all'altro, indaffarata, ma nessuno si dirigeva verso il portone. Il pomeriggio avanzava in fretta e la luce si ammorbidiva sui tetti delle case: entro poco avrebbero dovuto cercare un posto in cui dormire o si sarebbero ritrovate per strada col buio.

Chissà se Marc è tornato a Dunkerque, si chiese Alex, spostando per l'ennesima volta il peso da un piede dolorante all'altro, mentre sorvegliava l'ingresso del castello dei Sullie. Più passava il tempo e più diventava probabile che Marc avesse portato a termine la sua sortita contro i briganti e fosse rincasato. Alex pregò che almeno a lui fosse andato tutto bene, che non avesse avuto problemi o corso rischi. Sarebbe successo il finimondo non appena lui avesse scoperto cos'era accaduto in sua assenza, ma a lei non importava. In quel momento voleva solo stringerlo forte e cercare nelle sue braccia il conforto a tutte le angosce. Aveva bisogno di lui, un bisogno lancinante.

Alex appoggiò anche la testa contro il muro a cui si sorreggeva, stanca oltre l'immaginabile. Se solo avesse potuto, si sarebbe smaterializzata da lì per raggiungere Marc subito, grazie a Hyperversum Ultimate.

Ma Adèle e Denis avevano ancora bisogno di lei e quindi si fece forza. Era questione di ore, poi avrebbe finalmente detto addio a quell'odissea.

La sentinella sul camminamento di ronda si sporse e chiamò le guardie al portone, indicando col dito una direzione precisa verso la strada principale che dallo spiazzo antistante il castello raggiungeva il centro del borgo e poi la cinta muraria esterna.

Alex decuplicò subito la sua attenzione: i soldati non erano allarmati, quindi si preparavano al ritorno di qualcuno conosciuto e atteso.

Il padrone di casa? ipotizzò. Forse, il momento buono era arrivato dopo tanta attesa.

Corse ad avvertire Adèle e con lei e Denis tornò altrettanto in fretta al punto di partenza. Fecero in tempo a veder arrivare dalla strada principale un trio a cavallo: un cavaliere col mantello di lana fine e la cuffia di lino immacolato, uno scudiero adolescente e un uomo robusto con spada, speroni e la faccia da guardia del corpo.

«È lui?» domandò Alex a bassa voce e Adèle annuì. «Sì, è Charles de Sullie» rispose fissando il cavaliere ben vestito. «Una volta Guy me lo fece vedere da lontano quando venne in Francia a negoziare il suo fidanzamento. Non posso sbagliarmi, gli somiglia molto.»

Alex scrutò il cavaliere: dimostrava circa venticinque anni, era biondo proprio come Denis e con una figura snella, per niente guerresca. I lineamenti erano gradevoli ma lo sguardo un po' annoiato. Sembrava più un contabile che un uomo d'armi.

Ha la faccia di uno con cui si può parlare da persone civili, pensò Alex, rinfrancata. Provò a mettere insieme le frasi più adatte per presentarsi a lui, ma Adèle ruppe gli indugi senza lasciarle il tempo di riflettere e marciò decisa verso il feudatario, con Denis in braccio.

«Aspetta!» provò a chiamarla Alex, ma l'altra non si voltò nemmeno. A quanto pareva, l'urgenza di trovare aiuto per suo figlio le aveva tirato fuori il coraggio. Alex dovette seguirla in fretta, anche se cercò di non correre per non allarmare gli accompagnatori del padrone di casa.

«Mio signore!»

Charles de Sullie tirò le redini del palafreno e si voltò, sentendosi apostrofare in francese. Individuò subito Adèle e così anche la sua scorta e le guardie davanti al portone sulle mura si fecero attente.

«Mio signore» ripeté Adèle, fermandosi di fronte al cavaliere, «vi supplico di

ascoltarmi. Voi non mi conoscete, ma forse un sant'uomo, un frate pellegrino, vi ha riferito un messaggio da parte mia…» S'interruppe e attese speranzosa la replica del suo interlocutore.

Alex capì che, se possibile, non voleva rivelare ulteriori dettagli su di lei e il bambino davanti agli altri uomini, per proteggere il segreto del suo amato Guy fino alla fine. La raggiunse ma si fermò a qualche passo di distanza, senza fare alcun gesto che potesse mettere a rischio gli esiti di quel colloquio.

Charles de Sullie era rimasto a bocca aperta, con l'espressione di chi trova un extraterrestre nel giardino di casa. Era impallidito in modo palese e la cosa non era affatto incoraggiante. Quando si riebbe dalla sorpresa, abbastanza da accorgersi che tutti attendevano la sua reazione, fece indietreggiare il cavallo con uno strattone e indicò Adèle ai suoi uomini. «Arrestate questa donna!» ordinò, stridulo. «Subito!»

La guardie accorsero con le lance puntate e anche il tizio con la faccia da guardia del corpo smontò da cavallo ed estrasse la spada.

«Ehi!» protestò Alex.

Adèle riuscì a malapena ad arretrare di un passo perché venne subito raggiunta e fermata con la minaccia delle armi. Denis scoppiò a piangere.

«Fermi!» esclamò ancora Alex e corse avanti, ma fu bloccata dallo scagnozzo di Sullie che l'agguantò per un braccio e le fece male. Quando lei provò a ribellarsi, lui le mise la spada di taglio sotto la gola e Alex strillò. L'uomo trasalì. Non smise di minacciarla con la spada, ma le lasciò il braccio e con la mano libera le strappò via il berretto. «È un'altra donna!» constatò, esterrefatto, quando i capelli lunghi di Alex le ricaddero sulle spalle.

«Arrestatele tutte e due!» sbraitò Charles de Sullie, ma sembrava più spaventato lui delle ragazze che stava facendo catturare. «Rinchiudetele nella segreta!»

«Perché?! Non potete!» gridò Alex, ma l'agguantarono di nuovo per un braccio e glielo torsero dietro la schiena per spingerla verso il portone. «Aiuto!» tentò lei ancora, voltandosi indietro, ma nessuno dei passanti che si erano fermati nello spiazzo a osservare la scena mostrò la minima intenzione di rispondere alla sua invocazione.

Alex venne trascinata dentro il castello con Adèle.

Capitolo 36

Il sole si avviava al tramonto tuffandosi nel mare. Marc osservò l'acqua tingersi di rosso come il cielo e poi spostò l'attenzione verso la costa inglese già visibile dietro la murata alle sue spalle.

Il vento costante gonfiava le vele e il mare era calmo. Il viaggio era stato tranquillo fino a quel punto, ma ci sarebbero volute ancora ore prima di arrivare a Dorting: il tempo di cenare, dormire e raggiungere la destinazione con il levar del sole.

Marc si sfregò le braccia perché l'umidità penetrava gli abiti e faceva strisciare brividi sulla pelle, vide i gabbiani volare verso terra alla ricerca del luogo adatto in cui dormire e si rassegnò a scendere sottocoperta, per continuare quell'attesa inerte in compagnia.

Nella stiva, Eadric si stava prendendo cura di Goth, del palafreno di Richard e del suo cavallo. Gli animali erano legati agli appositi anelli di ferro vicini al portello che ne consentiva l'imbarco e lo sbarco. Eadric aveva già buttato in mare la paglia lurida per gli escrementi, sostituendola con altra pulita, e aveva portato un secchio d'acqua e uno con carote e mele. Accarezzava i tre cavalli sul muso e parlava sottovoce con ciascuno, tranquillizzandoli mentre li faceva mangiare e bere.

Invece Richard era sdraiato su un materasso improvvisato di sacchi vuoti, a occhi chiusi e con il mantello steso addosso a mo' di coperta. Non dormiva e Marc lo sapeva: aveva passato così la maggior parte del tempo della traversata, rispondendo a monosillabi e massaggiandosi la testa dolorante di tanto in tanto.

Marc andò a sedersi lì accanto e anche lui si coprì le spalle con il mantello. «Non mi aspettavo di vederti così. Non mi avevi mai detto che soffrivi il mare» buttò lì, tanto per iniziare una conversazione.

«E infatti non l'ho mai sofferto, fino a oggi» mugugnò Richard, senza guardarlo. «Ma questo dannato mal di testa mi sta dando la nausea. Se mi alzo probabilmente vomiterò.»

«Quindi non mangi stasera?» Marc indicò il pane, il formaggio e la carne secca che il capitano Cross aveva dato ai suoi passeggeri per sfamarsi in attesa dello sbarco, insieme a una brocca d'acqua.

«Hai qualche altra domanda idiota? Se sì, falla subito, così rispondo a tutte in una volta sola.»

Marc staccò un morso dalla pagnotta e masticò in silenzio. In un'altra occasione si sarebbe divertito un mondo a punzecchiare l'inglese per il suo malessere, ma adesso aveva troppe preoccupazioni per la testa.

«La ritroveremo» disse Richard d'un tratto.

Marc trasalì.

«La ritroveremo» ripeté Richard e stavolta lo scrutò. «Te lo giuro. Fosse l'ultima cosa che faccio.»

«Certo che la ritroveremo» rispose Marc e distolse subito lo sguardo da quell'esame, ma sentì di non essere riuscito a cancellare del tutto l'ansia dalla voce. Gli dispiacque di non essere più forte, ma per lo meno con Richard non si sentiva obbligato a dimostrarsi inattaccabile: era un amico fidato e si conoscevano da quando giocava con i cavallini di legno insieme a Michel, perciò con lui poteva allentare la guardia almeno per qualche momento e non preoccuparsi di lasciar intravedere qualche debolezza, anche se controvoglia.

«Nemmeno io mi aspettavo di vederti così» proseguì Richard a sorpresa. «Sono davvero colpito.»

«Sto bene. Sono solo molto stanco. Mi basterà qualche ora di sonno e sarò di nuovo pronto a tutto» ribatté Marc, piccato, ma l'altro aveva ricominciato a parlare a occhi chiusi, abbandonato sul suo materasso raffazzonato, e non vide la sua occhiataccia. «Non mi riferisco a questo preciso momento, ma a quello che ho notato da quando lei è arrivata qui all'improvviso. Tuo fratello mi aveva accennato qualcosa, ma non gli avevo creduto troppo finché non l'ho visto con i miei occhi.»

Marc sentì il calore invadergli le guance a tradimento, come non accadeva da quando era un ragazzino. Per fortuna né Richard né Eadric lo stavano guardando, ma in silenzio lui si annotò di fare quattro chiacchiere serie con Michel non appena l'avesse rivisto. «E sarebbe?» domandò, già con tono di sfida, ma Richard non sembrò affatto impressionato. «Tutte le belle dame da marito di Francia sospirano dietro di te invano. *Le Fauconneau*, come *le Faucon* suo padre, ha occhi e cuore solo per una donna e dopo averla conosciuta non faccio fatica a capire perché.»

La risposta così tranquilla e senza la minima ironia disarmò Marc, che lì per lì non trovò le parole per replicare.

«Ti invidio, sono sincero, perché lei è diversa da tutte le altre» concluse Richard.

Marc riportò lo sguardo sul pagliolato. «È così diversa che a volte non so davvero cosa fare con lei» mugugnò, di getto, anche se allo stesso tempo quell'ammissione lo infastidì. Certo suo padre aveva avuto vita molto più facile con sua madre, perché Isabeau de Montmayeur era il ritratto della dama perfetta

cantata dai trovatori.

Richard sogghignò. «Non ho detto che ti sei trovato una conquista semplice, ma da quando in qua il primo cavaliere del re di Francia si fa intimorire dalle difficoltà di una battaglia?»

Marc non rispose e continuò a masticare la sua pagnotta, senza nemmeno sentirne il sapore.

«Se vuoi, posso tentare io la conquista e poi raccontarti come ci sono riuscito.»

Marc rimase con la pagnotta davanti alla bocca e riportò lo sguardo allibito su Richard, che stavolta ricambiò, serissimo. Fu l'inglese il primo a distogliere gli occhi e li rivolse al soffitto buio. «Lo farei davvero se pensassi di avere qualche possibilità di successo, ma puoi stare tranquillo: non ne ho e quindi non proverò nemmeno.»

«Perché ne sei così certo?» chiese Marc a bassa voce. Non sapeva nemmeno lui cosa provava in quel momento: gelosia perché aveva scoperto che Richard era attratto da Alex? Sollievo nel sentirgli dire che non aveva alcuna intenzione di corteggiarla né possibilità di conquistarla? Indignazione perché l'amico si era permesso di dirgli in faccia che aveva comunque accarezzato l'idea di portargliela via? Cosa?

«Non sono l'uomo adatto a lei, non ci vuole molto a capirlo» rispose Richard, con la massima serenità. «E se ti fermassi per un istante a rifletterci sopra, invece di infiammarti subito come un toro, ti rimetteresti a mangiare e poi faresti un buon sonno senza più preoccuparti di me.»

Alla confusione di sentimenti che aveva in testa si aggiunse l'irritazione per essere stato criticato da un ragazzo più giovane. Marc bevve alcuni sorsi dalla brocca per non ribattere di getto e a male parole. «E quale sarebbe, secondo te, l'uomo adatto a lei?» riprese dopo essersi asciugato la bocca sul dorso della mano.

«Ah, questo non lo so davvero, mi dispiace» disse Richard e ridacchiò, anche se dovette portarsi la mano alla fronte fasciata. «Se speri di sentirmi dire che sei tu, hai fatto male i tuoi conti. Hai messo gli occhi su una donna che è un vero enigma e adesso te lo devi risolvere da solo.»

«Ma come? Non sei tu il trovatore? E i trovatori non sono gli esperti dell'amore?»

Richard alzò il dito indice come il precettore che impartisce la lezione agli scolari disattenti. «Esperti dell'amore *teorico*, non dimenticare questo dettaglio. Nella vita vera, *monsieur le comte*, ti devi arrangiare con le tue forze. Non ci sono scorciatoie né ricette infallibili. Perciò, buona fortuna, io non so dirti altro.»

«Bell'amico che sei, grazie tante» brontolò Marc.

«In aggiunta, posso anche darti una pacca sulla spalla e tutto il mio

incoraggiamento.»

«Impiccati.»

Tacquero entrambi, Richard sdraiato a occhi chiusi e con il sorriso sulle labbra, Marc seduto a gambe incrociate, stanco, scomodo e di pessimo umore.

Rimase così fino a quando il quadrato di cielo visibile attraverso il boccaporto non si tinse di viola e poi di nero. A quel punto, si decise a sdraiarsi e si accomodò il mantello addosso. Finse di dormire quando, nella fioca luminescenza proiettata dentro dalla luna, Eadric sopraggiunse a chiedere se avevano ancora bisogno di lui.

«Dormi anche tu, te lo sei meritato» gli rispose Richard e lo scudiero, tutto contento, si preparò subito un giaciglio accanto al suo signore. Poco dopo era già sprofondato nel sonno beato e assoluto dei bambini non ancora diventati uomini.

Marc ascoltò anche il respiro di Richard rallentare, quando l’amico si addormentò senza più dire una parola. Lui invece rimase sveglio a lungo, nonostante la stanchezza, e per tutto il tempo pensò ad Alex.

Capitolo 37

L’ambiente angusto e buio della segreta riportava alla mente i ricordi orribili della prigionia di Marc ad Arençon. Alex misurò per l’ennesima volta la cella camminando su e giù sentendosi prossima a esplodere. Aveva esplorato ogni angolo, strattonato con tutte le sue forze la porta sprangata, urlato e inveito fino a perdere la voce, ma era stato tutto inutile. Non aveva trovato via d’uscita da quella gabbia né ottenuto risposta da anima viva. In tutta la segreta sembravano esserci solo il silenzio e il buio a malapena rischiarato da una torcia ormai morente di fronte all’ingresso della cella.

Alex guardò ancora attraverso la solida grata incastonata nella porta all’altezza dei suoi occhi, troppo fitta perché si potesse arrivare con un braccio al chiavistello esterno, che comunque aveva un lucchetto. Vedeva solo una parte del corridoio di pietra lungo il quale l’avevano trascinata di peso insieme ad Adèle, ma non riusciva a scorgere le scale da cui erano scese e meno che mai a individuare la presenza di un’eventuale guardia.

Già, che se ne fanno di una guardia qui? Ci vorrebbe il mago Houdini per riuscire a scappare.

Alex premette i pugni chiusi contro il legno. Ormai si era morsa le labbra così tante volte che le facevano male.

Lei aveva una via d’uscita da lì, le ricordava costantemente una vocina fastidiosa nella sua testa, ma non poteva usarla senza abbandonare Adèle e Denis al loro destino, aggiungeva la voce della sua coscienza. Se fosse sparita grazie a Hyperversum Ultimate, poi avrebbe potuto ritornare nel medioevo soltanto nelle vicinanze di Marc che era lontanissimo da lì, dall’altra parte del mare. Chissà cosa poteva succedere ad Adèle e Denis nel tempo che lei avrebbe impiegato a ritornare in Inghilterra con gli aiuti necessari a salvarli. Per giunta, i carcerieri avrebbero senz’altro creduto che la prigioniera scomparsa se ne fosse andata con qualche tipo di magia.

E non avrebbero nemmeno tutti i torti, pensò Alex, affranta.

Una donna vestita da uomo e sparita da una segreta sprangata e un’altra rea di aver sedotto un templare nonché madre del “figlio della colpa”: ce n’era abbastanza per immaginarsi le peggiori conseguenze, accompagnate da parole come “peccato”, “crimine” e “stregoneria”.

Ma perché sta capitando questo? si chiese Alex e non si dava pace,

arrovellandosi su tutte le possibili risposte.

Erano vittime di uno sbaglio di persona? Forse Charles de Sullie non aveva capito chi fosse Adèle e l'aveva scambiata per qualcun altro? No, impossibile: il dettaglio del frate pellegrino che aveva fatto da ambasciatore per lei non poteva dare adito a dubbi.

Il feudatario non voleva saperne di aiutare il nipote illegittimo e sua madre? E perché allora li aveva fatti arrestare? Non poteva semplicemente scacciarli?

E se la famiglia Sullie era ostile a Denis, perché il primogenito Simon era andato a Dunkerque in gran segreto?

Nel buio quasi totale della cella, Alex si voltò a sbirciare Adèle, che era sempre seduta in un angolo e ormai cullava Denis tra le braccia per pura inerzia, a testa bassa e in silenzio. Aveva allattato il piccolo e l'aveva tranquillizzato finché lui era rimasto sveglio, poi quando si era addormentato aveva pianto tutte le sue lacrime soffocando i singhiozzi. Infine aveva esaurito le forze pure lei.

Alex desiderò con tutto il cuore almeno un po' d'acqua da farle bere, ma i bastardi che le avevano sbattute lì dentro avevano sequestrato le bisacce e non avevano portato niente, nemmeno un tozzo di pane, e ormai erano di sicuro passate ore. Probabilmente era arrivata la notte. Sembrava un'eternità.

Che cosa faccio? Alex si lasciò cadere seduta sul pavimento freddo e chiazzato di muffa, appoggiando la schiena alla porta e con gli occhi fissi sulla scacchiera fioca che la luce della torcia proiettava dentro la cella.

Per qualche minuto aveva persino sospettato che Adèle le avesse taciuto qualcosa di più grave della sua storia con Guy de Sullie, che ci fossero altri motivi dietro il loro arresto. Aveva persino provato a interrogarla, ma poi le sue lacrime sincere l'avevano convinta che anche l'altra ragazza ne sapeva quanto lei.

Quindi brancolavano nel buio, in tutti i sensi, e Alex bramò mille volte più di prima che Marc arrivasse a salvarla. Peccato che lui non avesse la benché minima idea di dove fosse finita. Se aveva scoperto che era sparita, forse la stava cercando nei dintorni di Dunkerque e di certo non si immaginava che fosse in Inghilterra. E tutto perché lei gli aveva tenuto nascosto le cose. Alex si affondò le unghie nei capelli e nel cuoio capelluto.

Un rumore di passi.

Alex si riscosse di soprassalto. Forse si era addormentata con la testa appoggiata alla porta per qualche minuto, forse di più, non sapeva dirlo. La torcia proiettava sempre la sua luce tremula attraverso la grata e Adèle era nel suo angolo con Denis.

Alex tese l'orecchio e colse anche due voci maschili insieme ai passi.

«Non ho bisogno di niente. Torna al tuo posto e non azzardarti a scendere qui se non ti chiamo io, sono stato chiaro?»

«Sì, signore.»

Il rumore dei passi cambiò. Qualcuno aveva fatto dietrofront e ben presto i suoi stivali non si udirono più lungo il corridoio. Qualcun altro invece proseguì dritto fino alla porta della cella e lì si fermò. La luce attraverso la grata aumentò, segno che insieme al visitatore notturno era arrivata anche una seconda torcia. Alex si spostò subito dalla soglia, ma la porta rimase chiusa ancora per un bel po'. Forse l'uomo esitava ad affacciarsi? Che stava aspettando?

Incapace di resistere ancora a quell'attesa, si tirò su in piedi e allora riconobbe al di là della grata Charles de Sullie.

Trasalirono entrambi nel vedersi in faccia e fecero un passo indietro, poi però l'uomo sembrò vergognarsi di aver mostrato tanta debolezza, serrò la mascella in un'espressione dura, aprì il lucchetto e tirò il chiavistello con un gesto secco. Il cigolio del metallo svegliò Adèle che subito balzò in piedi, lasciando Denis addormentato al sicuro nel bozzolo tiepido e morbido del suo mantello arrotolato.

Sullie entrò nella cella e si richiuse la porta alle spalle, senza mai perdere di vista le due prigioniere, infilò la torcia nel supporto lì accanto e, quando ebbe le mani libere, ne strinse una intorno al fodero della spada ma non si spostò troppo dall'ingresso.

Adesso fissava solo Adèle. «E così sei tu, la sgualdrina» esordì in un francese reso aspro dal disprezzo e dalla sua pronuncia anglosassone ma comunque fluente. «Mio fratello doveva essere impazzito. Oppure l'hai trovato in un momento di debolezza e te ne sei approfittata? Sappi comunque che non avrai niente di quello a cui miri.»

«Io non miro a niente, mio signore, vi prego…» tentò Adèle.

«Sta' zitta!» ringhiò Sullie. «Non so quali diabolici protettori ti abbiano aiutata fino a oggi,» gettò un'occhiata di fuoco anche ad Alex, «ma questa storia finisce qui. Non ti permetterò di rovinare oltre la mia famiglia.»

«Preferirei morire piuttosto che causare danno alla vostra famiglia, lo giuro!» esclamò Adèle. «Non avrei nemmeno voluto chiedervi aiuto, se solo avessi avuto scelta. Credetemi, vi supplico! Amo vostro fratello e Denis è nato solo per amore. Aiutate lui che è un innocente, abbiatene misericordia, per me stessa non chiedo niente!»

«Amore, dici!» Sullie allargò il braccio con violenza. «Ho visto la reazione di Simon dopo che quel maledetto frate gli ha confidato in gran segreto il tuo messaggio! Loro credevano di essere soli, ma io ho potuto comunque cogliere l'ultima parte del dialogo e, no, non c'era amore né sulla faccia di Simon né

nelle sue parole. Oh, senz'altro lui avrebbe fatto tutto il necessario, da cavaliere integerrimo qual è sempre stato, ma di certo non era spinto dall'amore!»

Alex s'intromise di prepotenza nella sua sfuriata. «Denis non è figlio di Simon, ma di Guy.»

Sullie si zittì all'istante. La guardò. Sembrava essere stato congelato da quell'ultima frase. «Che… cosa?» sillabò.

«Denis è figlio di Guy» insisté Alex, mentre Adèle aggiungeva con un filo di voce: «È la verità».

«Adèle non voleva nemmeno dire a Guy che è diventato padre» proseguì Alex. «Per questo non ha cercato aiuto da lui, ma da voi, i suoi fratelli, e in gran segreto.»

Sullie vacillò, era diventato cinereo come un cadavere. «È una menzogna!» balbettò. «Lo dite ora solo perché Simon è morto e Guy è troppo lontano per smentirvi...!»

Alla notizia della morte di Simon de Sullie Adèle si portò le mani alla bocca, con un gemito. Alex fu invece folgorata da un improvviso, terribile sospetto. «Come fate a sapere che è morto? Chi ve l'ha detto?»

Di certo non erano stati Marc e i suoi ufficiali. Forse i templari avevano comunque scoperto l'accaduto e informato tempestivamente la famiglia? Ma se non era così…

Charles de Sullie era indietreggiato di un passo. «Simon, maledetto… lui e i suoi segreti da templare!» Adesso aveva la voce di nuovo stridula come nel pomeriggio e senza ombra di dubbio era l'effetto della paura. Una paura folle. «Ha tenuto tutto per sé! Non mi ha voluto spiegare… mi ha lasciato credere...»

«L'hai ucciso tu!» Alex sentì un milione di aghi di ghiaccio sulla pelle, ma i suoi pensieri correvano velocissimi, di deduzione in deduzione. «E sei stato sempre tu a mandare quei farabutti a dare la caccia ad Adèle per far sparire Denis con le buone o le cattive maniere…»

Adesso Sullie era spalle alla porta, appiattito come un animale in trappola. Un vigliacco di quel genere non poteva aver avuto il fegato di assassinare il fratello, perciò Alex intuì che i quattro sgherri che avevano ucciso Richard Martewall erano anche i responsabili della morte del templare Simon.

Di colpo capì che lei e Adèle si erano cacciate da sole nella tana del lupo e che a Sulliecaster avrebbero trovato tutt'altro che aiuto.

«Lasciaci andare!» esclamò di getto, provando a far leva sullo smarrimento del cavaliere. «Ormai il tuo crimine è stato scoperto, non te la caverai comunque!»

Era un tentativo patetico e infatti non funzionò. Charles de Sullie estrasse la spada e avanzò digrignando i denti.

Alex si frappose tra lui e Adèle, ma dovette indietreggiare davanti al balenio

della lama. «Perché?!» gemette, con il cuore che quasi le usciva dal petto. «Denis è tuo nipote! Simon era tuo fratello maggiore…»

«*Basta!*» ruggì Sullie.

Anche Alex gridò e si tuffò di lato appena in tempo per evitare un fendente che altrimenti l'avrebbe centrata tra la spalla sinistra e il collo. Finì a terra e sbatté malamente un fianco e un ginocchio, ora però Adèle e Denis erano soli di fronte all'assassino.

«No!» esclamò Alex.

Adèle si buttò addosso al cavaliere con il coraggio della disperazione e si avvinghiò al suo braccio armato. Sullie non poté colpirla con la spada ma lo fece con il pugno libero e la gettò contro il muro della cella. Adèle crollò inerte accanto a Denis che strillava a pieni polmoni.

«Maledetti! Siate tutti maledetti!» inveì Sullie e aveva gli occhi di un pazzo mentre alzava la spada sopra la testa per calare il colpo mortale.

«*Help*!» invocò Alex, si allungò sul pavimento e strattonò l'uomo per un polpaccio, abbastanza da sbilanciarlo e farlo cadere seduto a terra. Sullie non perse la presa sulla spada, ma Alex riuscì a mettersi in ginocchio e gli stese davanti agli occhi la mano destra aperta a palmo in su. «Fermo così!» ordinò, ansando.

A mezz'aria sulle sue dita galleggiava l'icona fosforescente a forma di mela di Hyperversum, verde come un fuoco chimico e altrettanto luminosa.

Il viso di Charles de Sullie si trasfigurò per il terrore. L'uomo urlò, si trascinò indietro prima di schiena e poi gattonò verso l'uscita.

«Io ti maledico!» gli gridò dietro Alex. «Non provare più ad avvicinarti a noi o ti ridurrò in cenere!»

Sullie scappò a gambe levate e si mise in salvo al di là della porta, sprangandola di nuovo.

Alex si aggrappò alla grata con entrambe le mani. «Se non vuoi morire devi lasciarci andare, mi hai capito?! Facci uscire!»

Per tutta risposta ricevette solo il rumore dei passi frenetici su per i gradini di pietra, nel buio.

Alex appoggiò la fronte al legno freddo della porta, ma Denis strillava ancora disperato e non le lasciò molto tempo per riprendere fiato. «Annulla» ordinò a mezza voce e i riflessi verdi sulla porta scomparvero, segno che anche l'icona di Hyperversum si era dissolta.

Alex andò da Denis e lo prese in braccio, cullandolo. «Tranquillo, piccolo, andrà tutto bene, vedrai» gli ripeté molte volte, sottovoce, anche se non ci credeva affatto.

Il bimbo era paonazzo per il gran piangere, ma poco alla volta si quietò.

Ancora scosso dagli ultimi singhiozzi si attaccò ai capelli lunghi di Alex e non la mollò più. Tenendolo sempre al petto, lei andò a chinarsi su Adèle, che ancora non si muoveva. Le scostò i capelli scomposti dalla faccia e vide che corrugava la fronte con un gemito flebile. Sospirò di sollievo: grazie al cielo era solo svenuta e non sembrava aver subito ferite o traumi importanti, a parte uno zigomo gonfio. Avrebbe voluto stenderla in una posizione più comoda, ma Denis non ne voleva sapere di lasciarla libera e perciò decise di attendere almeno che il piccolo si quietasse del tutto.

Scivolò seduta accanto ad Adèle e abbracciò il bambino per scaldarlo e scaldarsi con il contatto. Lui poco a poco si calmò. La fissava con quegli occhioni dal colore ancora indecifrabile e la bocca atteggiata a un broncio pensoso.

«Tu non hai visto niente, ok?» mugugnò Alex, sfinita. «Quella bella mela luccicante, te la sei solo sognata.»

Ma Charles de Sullie l'aveva vista bene e lei si maledisse per non aver saputo usare meglio quella che poteva davvero essere la sua arma magica segreta.

Se solo avesse riflettuto con più prontezza, forse sarebbe davvero riuscita a far scarcerare tutti terrorizzando un vigliacco come Sullie. Adesso invece, con ogni probabilità, aveva solo guadagnato un bel rogo per stregoneria. Se mai Sullie avesse avuto bisogno di un pretesto per sbarazzarsi del nipote scomodo e della quasi cognata, be', ora non doveva nemmeno fare la fatica di inventarselo perché lei gliel'aveva servito su un piatto d'argento.

Che cosa posso fare? s'interrogò per la milionesima volta da quando aveva abbandonato il suolo francese e mai come in quel momento si era sentita in trappola.

Lei poteva salvarsi quando voleva, la via d'uscita era sempre aperta, come aveva testimoniato l'apparire immediato dell'icona di Hyperversum al suo richiamo, ma se lei non fosse stata lì all'arrivo di Sullie, Adèle e Denis sarebbero stati uccisi e senza alcun dubbio erano destinati a morte certa non appena il bastardo avesse ripreso un po' di coraggio da tornare a occuparsi dei prigionieri.

O da mandare qualcuno a farlo al posto suo, pensò Alex, disperata.

E d'altra parte, rimanere lì a farsi uccidere in tre non aveva senso, visto che lei comunque non aveva alcuna possibilità di difenderli una seconda volta, a maggior ragione contro qualche sgherro armato.

Non li abbandono qui. No, mai, si disse Alex. *Ci deve essere un modo per venirne fuori.*

Ma più ci rifletteva e meno idee le venivano in mente. Si sentì sepolta viva in quella maledetta segreta e serrò gli occhi prima di lasciarsi sopraffare dall'angoscia.

Marc, dove sei? invocò nel silenzio totale.

Capitolo 38

Sir Beau Foxworth, signore di Glenhaven, aspettava già sul molo di Dorting prima che il capitano Godfry Cross desse l'ordine di preparare gli ormeggi e Marc lo riconobbe subito, anche da molto lontano. Il fratellastro di Richard spiccava tra tutti gli altri uomini del porto come un cardo in un prato, sotto il sole alto del mattino pieno: aveva i capelli rossi come lo sceriffo Leroux ma li portava cortissimi, quasi rasati sulla nuca e intorno alle orecchie, perché non aveva né la voglia né la pazienza per tenerli disciplinati altrimenti e infatti là dove erano appena più lunghi si separavano in ciuffi appuntiti come spine.

Comunque, nessuno, a parte forse il suo patrigno, si era mai permesso di commentare la foggia inusuale della sua capigliatura, perché lui era tanto pronto a ritorcere indietro gli scherzi quanto lo era a regolare i conti con la spada e in un modo o nell'altro si poteva star certi che ne sarebbe uscito vincitore, anzi, campione.

Ora sir Beau era fermo a metà del molo con entrambe le mani piantate sui fianchi sotto il mantello lungo e non staccava gli occhi dalla nave che manovrava per attraccare, ignorando il via vai di marinai e scaricatori e gli stridii dei gabbiani che scortavano dal cielo le barche dei pescatori di ritorno con le reti piene. Sulla banchina lo aspettava il suo scudiero con i due cavalli.

«Mio fratello ha la faccia da battaglia. Ci aspetta una bella sfuriata» sospirò Richard.

«Pazienza. Basta che abbia notizie per noi» rispose Marc. Era pronto a subire tutte le sfuriate del mondo pur di ritrovare in cambio le tracce di Alex.

Aspettò a malapena che i primi marinai saltassero dalla murata al molo portandosi dietro le cime per l'ormeggio e fece altrettanto, ben prima che venisse gettata la passerella di legno per far scendere marinai e passeggeri e salire gli scaricatori in attesa delle merci. Marciò dritto verso Beau senza preoccuparsi della sua fronte corrugata e gli rivolse un cenno di saluto con la mano alzata quando ancora era a una decina di passi di distanza. Lo conosceva da tutta la vita, quindi l'aveva già sentito sbraitare mille volte, una in più non faceva differenza.

«Si può sapere cos'è questa storia?» esordì l'uomo, senza nemmeno ricambiare il saluto. «Ti pare che io non abbia altro da fare che dare la caccia alle donne e ai bambini che tu ti lasci scappare?»

«Certo che no, ma so anche che da questa parte della costa nessuno è migliore di te nel trovare le tracce di qualsiasi cosa» replicò Marc. «Che hai trovato?»

Sir Beau storse le labbra in una smorfia. «È vano aspettarsi un “mi dispiace” da te, eh?»

«Sto cercando di accelerare le cose. Non hai tempo da perdere tu e nemmeno io.»

Beau grugnì. «Se tu non fossi il ritratto preciso identico di tuo padre, mi chiederei di chi sei figlio. Di certo da lui non hai preso né il carattere né la buona creanza.»

Marc si strinse nelle spalle. «Li ho lasciati entrambi a Michel.»

Dalla nave intanto avevano posizionato la passerella per il carico e lo scarico e Beau appuntò lo sguardo corrucciato in quella direzione, poiché Richard stava scendendo sul molo. «Ne riparleremo» brontolò. «È inutile che faccia la fatica con uno solo quando devo prendere a male parole tutti e due voi insieme.» Tuttavia, aveva un tono meno brusco e s’incupì sempre più man mano che il fratellastro si avvicinava. «Che hai fatto alla testa? Questo non me lo avevi scritto» disse, non appena Richard si fermò davanti a lui.

L’altro si tastò con cautela la fasciatura. «Non c’era abbastanza spazio per raccontare tutto nel foglio che si può affidare a un piccione viaggiatore. E comunque non è niente di grave. Come vedi sono in piedi e sto bene, nonostante il mal di testa.» Provò a essere convincente, ma si vedeva che era debilitato: bastavano le guance esangui e gli occhi lucidi a farlo capire.

Marc notò subito che Beau aveva perso ogni voglia di recriminare. Aveva circa il doppio degli anni di Richard ma gli era davvero affezionato e tutti sapevano che era pronto a difendere con ogni mezzo i suoi fratellastri, nessuno escluso. «Lungo la strada mi racconterai i dettagli» decise. «E non provare a tenermi nascosto qualcosa o guai a te.»

Richard non replicò ma scambiò un’occhiata con Marc.

«Lungo la strada per dove?» chiese questi, sia per sviare il discorso sia per arrivare al punto che più gli premeva.

Beau indicò l’entroterra con il pollice. «Per ora fino a Sulliecaster, poi vedremo cos’altro hanno trovato i miei uomini.»

«Sulliecaster?» ripeté Richard e anche Marc trasecolò.

«Non ci voleva certo un segugio per trovare la pista giusta. Ho fatto iniziare le ricerche qui a Dorting dal monastero che tu mi hai segnalato ed è stato sufficiente» spiegò Beau. «Una coppia giovanissima con un neonato non è cosa da tutti i giorni e i monaci se la ricordavano bene. Hanno detto che il “marito” era così giovane da non avere nemmeno la barba.»

«Alexandra e Adèle hanno davvero sfruttato le indicazioni che avevo dato a

entrambe prima di separarci» commentò Richard.

«E meno male» replicò Marc. In quel modo avevano risparmiato un sacco di tempo.

«Sul serio una delle due è la figlia di sir Daniel Freeland vestita da uomo?» gli domandò Beau.

«Sì. Era con me a Dunkerque.»

«Allora non vorrei davvero essere nei tuoi panni quando i due padri lo verranno a sapere, il tuo e il suo. Perché immagino che nessuno dei due sia ancora stato informato, dico bene?»

Marc preferì non rispondere.

«Appunto» concluse Beau. «Comunque sia, i monaci ricordano anche che la bella famigliola ha chiesto conferma della strada verso Sulliecaster, per questo anche noi andiamo là. Le vostre fuggitive devono essere arrivate a destinazione ieri pomeriggio, se non ci sono stati guai lungo la strada. Ho mandato avanti un paio di uomini a cercare notizie mentre vi aspettavo qui.»

«Allora, muoviamoci» esortò Marc e si voltò di nuovo verso la nave. Anche il portello di carico della stiva era stato aperto e collegato al molo da una passerella di legno più ampia e robusta della prima. Eadric stava già conducendo fuori Goth, controllandolo con le briglie ben salde nelle mani perché non facesse movimenti inconsulti fino a quando non fosse stato ben al sicuro sulla terraferma.

«Con tanti luoghi che ci sono in Inghilterra… proprio là?» mormorò Richard nel frattempo.

«Già» rispose Marc. «Non mi piace.»

«Che ha Sulliecaster che non va?» chiese Beau, squadrando ora l’uno ora l’altro.

«Marc ha appena avuto una brutta avventura di confine a Fremaux e ha scoperto che quel feudo adesso è controllato dai Sullie» spiegò Richard per primo e Marc ammirò la naturalezza con cui aveva saputo rispondere senza mentire al fratellastro, pur riuscendo a mantenere il segreto sull’omicidio del templare.

«Diciamo che ho alcune cose da recriminare alla famiglia dei Sullie riguardo a come gestiscono la sicurezza nei loro territori» aggiunse Marc per togliere dalle spalle dell’amico il peso di continuare quella conversazione fatta di omissioni. «Finché ho avuto a che fare con il vecchio signore di Fremaux non ho mai avuto problemi, stavolta invece ho perso sei uomini per colpa di una banda di briganti che scorrazza impunemente lungo quel confine.»

Anche a lui dispiacque non poter dire tutta la verità a Beau, che era vicino alla sua famiglia da un ventennio, ma aveva già messo a parte delle indagini Richard

e Alex e non poteva abusare della fiducia che re Luigi gli aveva concesso quando gli aveva dato carta bianca in una faccenda tanto delicata.

Beau si era fatto molto cupo.

«È una brutta storia» commentò e subito dopo cercò con gli occhi Eadric, che si stava ancora occupando dei cavalli tutto da solo. «Théo dov'è? Spero che non sia questo il motivo per cui non lo vedo.»

Marc sentì il cuore diventare pesante e doloroso come un sasso nel petto. «E io spero che stia guarendo in fretta, come merita per tutto quello che ha sempre fatto per me.»

Beau tacque per qualche istante, senz'altro intuendo il resto. «Andiamo» ordinò poi. «Ho già capito che avete parecchie cose da raccontarmi lungo la strada.»

«Infatti. E nessuna piacevole» mugugnò Marc.

Sir Beau era stato previdente: aveva preso con sé cinque uomini di scorta, oltre al suo scudiero, ma per non dare nell'occhio ed evitare domande scomode nel territorio di un altro feudatario, li aveva fatti attraversare il confine in punti diversi, con abiti comuni e senza divise, e poi li aveva tenuti sparpagliati lungo la strada in modo che non sembrassero un unico gruppo armato, mentre lui arrivava a Dorting accompagnato solo dallo scudiero, come per un viaggio per motivi personali.

Nemmeno nel tragitto verso l'entroterra il drappello si ricompattò in modo stabile, ma continuò a procedere in unità separate, a maggior ragione quando varcò il confine che divideva Dorting da Sulliecaster. Si incrociavano di tanto in tanto in luoghi fuori dalla vista di chiunque, si scambiavano informazioni, e si separavano di nuovo.

Marc rimuginò per tutto il tempo, lasciando che fosse Richard a spiegare al fratellastro cos'era successo in Francia con Alex, la ragazza sconosciuta e il bambino.

Per il momento nessuno era venuto a riferire nuove notizie su di loro, il che faceva sperare che per lo meno fossero arrivati a Sulliecaster sani e salvi, però il fatto che fossero diretti proprio a casa del defunto Simon de Sullie riempiva Marc di pessimi presentimenti.

Possibile che fosse solo un caso? C'erano decine di altri borghi e città nell'entroterra e lungo la costa inglese nel tratto raggiungibile da Dunkerque e Alex era andata a cacciarsi proprio là dove lui avrebbe voluto andare a indagare per tutt'altri motivi.

«Spero che tu abbia già disposto tutto il necessario per catturare quei figli di cagna che hanno aggredito mio fratello» gli disse Beau quando Richard

interruppe il suo racconto, strategicamente prima di rivelare di essere stato lasciato per morto in un vicolo e soccorso poi da due prostitute.

«Li sto già facendo cercare con tutti gli uomini disponibili» rispose Marc a denti stretti. «Li ritroverò anche in capo al mondo.»

«Ci conto o verrò di persona a dar loro la caccia.»

«Marc non ha perso tempo, te l'assicuro» riprese Richard. «Mentre io mi facevo medicare al castello, lui aveva già mandato gli sceriffi a setacciare la città e il porto. Purtroppo abbiamo perso le tracce dei criminali, ma almeno abbiamo saputo dell'imbarco di Alexandra con la ragazza e il bambino per arrivare qui.»

Sa sempre girare il discorso come vuole, pensò Marc, apprezzando il modo con cui l'amico aveva nascosto tra le pieghe del racconto la parte più spinosa dei fatti indirizzando l'attenzione del fratello su altri dettagli. E non gli aveva detto una sola menzogna, ma aveva giocato solo sulle pause e sulle omissioni.

Non partecipò più alla conversazione, perché adesso Beau era troppo impegnato nel vagliare tutte le ipotesi che anche lui aveva già valutato almeno mille volte con Richard, senza arrivare a risposte soddisfacenti. In silenzio continuò invece ad arrovellarsi su Alex e la ragazza misteriosa, sui loro aggressori, sui Sullie e sugli enigmi che gli erano piombati addosso in quegli ultimi giorni. Gli sembrava di stringere una manciata di tasselli di mosaico e non riusciva a capire se facevano tutti parte dello stesso disegno oppure no.

D'un tratto, alla fine del bosco apparvero una campagna piatta come una tavola, inframmezzata da frutteti e macchie di vegetazione spontanea ad alto fusto, e le mura di cinta di Sulliecaster.

Marc studiò istintivamente la cinta muraria valutandone la conformazione, i punti di forza e di debolezza: non era un gioiello dell'architettura militare, ma faceva senz'altro il suo mestiere, anche se si vedeva che la sua manutenzione non era una priorità del signore del luogo. Al centro del borgo svettavano le torri senza stendardi, ma non era ancora possibile cogliere la forma del castello, coperto per metà dal gregge disordinato delle case tutto intorno. A una prima occhiata Sulliecaster non rivelava davvero granché del suo signore, a parte la sua scarsa propensione alla guerra.

«Ecco le nostre notizie» fece Beau e Marc si riscosse dalle sue considerazioni per spostare l'attenzione su un uomo in arrivo a cavallo proprio dal borgo. Non aveva particolari segni di riconoscimento addosso, ma portava la spada nella cintura e accelerò il trotto non appena vide il quintetto formato da Beau, Richard, Marc e i due scudieri lungo la strada che lui percorreva in senso opposto.

Raggiunse Beau e salutò lui e Richard con rispetto. «Miei signori, credo di aver trovato le donne che cercate» annunciò.

Marc drizzò ancora di più la schiena, attentissimo. Si fermarono tutti al riparo di un'ultima macchia di alberi prima della campagna aperta.

«Purtroppo, ci sono delle difficoltà» proseguì l'uomo. «Alcuni abitanti del borgo dicono di aver visto una giovanissima coppia con un neonato proprio davanti al portone, ieri pomeriggio. Hanno avvicinato il feudatario sir Charles, ma sono stati subito arrestati e portati dentro il castello.»

«Arrestati?» scattò Marc. «E perché?»

L'uomo armato scosse la testa. «Nessuno l'ha capito e in realtà nessuno si è fatto troppe domande. Da allora, non si hanno più notizie degli arrestati.»

Marc serrò i pugni sulle redini di Goth, con tutta la sua forza.

«Bene. Direi che la lista delle tue recriminazioni ai Sullie si allunga» commentò Beau, ma era troppo tetro per fare dell'ironia vera.

«Come procediamo, adesso?» chiese Richard.

«Nell'unico modo possibile» gli rispose il fratellastro. «Andiamo a bussare ufficialmente alla porta di Charles de Sullie e sentiamo cos'ha da dirci in proposito. Siamo feudatari di rango superiore al suo, non può certo rifiutarci delle risposte.»

Ma rispondere alle domande non significava certo liberare i prigionieri, pensò Marc. C'erano mille pretesti, tutti legittimi, con i quali il padrone di casa poteva tenere in cella qualcuno e nessun altro feudatario poteva interferire nel modo in cui lui amministrava la giustizia, a meno che non fosse il suo signore diretto o avesse un mandato del re. C'era persino il rischio che Sullie avesse già emesso una sentenza sommaria e deciso un destino terribile per Alex e chi l'accompagnava.

Poteva anche averla già fatta eseguire.

Marc smontò da Goth.

«Cosa fai?» esclamò Richard.

«Scendi. Dammi il tuo palafreno e prendi Goth» gli rispose Marc. «Ci separiamo qui e, se non voglio dare nell'occhio, non posso certo entrare nel borgo in sella a un destriero da battaglia. Tu invece sei il feudatario importante in visita ufficiale, quindi nessuno si stupirà troppo.»

«Niente colpi di testa, Marc» ammonì Beau. «Qui non sei a casa tua. Ci pensiamo noi a risolvere la faccenda, tu resta da parte.»

Marc alzò la mano aperta per rassicurarlo. «Non voglio creare guai, giuro. Ho per l'appunto l'intenzione di stare in disparte e guardare come si evolve la situazione. Solo non voglio far sapere che sono con voi. Ci può far comodo non mettere in gioco subito tutte le nostre pedine.»

Beau non ribatté subito. L'idea non gli piaceva, ma Marc sapeva di averla argomentata bene e con un buonsenso difficile da contestare.

«E come pensi di entrare nel borgo?» s’informò invece Richard, con la fronte aggrottata.

«Da semplice viaggiatore, come ha fatto lui.» Marc indicò l’armato che aveva appena riferito le notizie. «Oh, andiamo!» sbottò poi, davanti alle facce diffidenti dei due fratelli inglesi. «Non sono un bambino incosciente né un puledro selvaggio. Sono il primo cavaliere del re di Francia: so cosa posso e non posso fare nei feudi di un altro signore.»

«D’accordo, hai ragione, scusa» disse Beau. «È che hai una fama difficile da dimenticare per quanto riguarda i colpi di testa, *Fauconneau*.»

«Senti da che pulpito viene la predica» ribatté Marc. «O forse non ricordo bene quello che mi raccontava mio padre di te quando eri il suo scudiero?»

L’altro rivolse un’occhiata assassina a lui e a Richard che sogghignava. «Basta chiacchiere, scambiatevi i cavalli e dividiamoci» mugugnò poi. «Andiamo a sentire cos’ha da dirci sir Charles.»

Capitolo 39

Quando Marc si presentò all'ingresso di Sulliecaster come un semplice cavaliere in viaggio per Londra, le guardie lo degnarono a malapena di un'occhiata. Erano ancora troppo in subbuglio per l'arrivo inaspettato di sir Beau Foxworth e sir Richard Martewall per badare ai viaggiatori che sopraggiunsero in seguito e anche mentre controllavano il carico di chi portava merci con sé, non smettevano di parlottare tra di loro, interrogandosi sui motivi di una visita tanto altolocata.

In ogni caso, per prudenza, Marc tenne ben nascoste le sue origini francesi e dissimulò con la massima cura anche il suo accento, limitando le parole al minimo indispensabile. Dichiarò di chiamarsi Ian Maayrkas e si augurò che usare il nome di suo padre, pronunciato al modo in cui lo faceva spesso sir Daniel Freeland, gli regalasse un po' dell'assennatezza di entrambi i cavalieri. Non aveva ancora deciso bene cosa fare, ma sapeva che, se le cose non procedevano per il verso giusto e in fretta, non sarebbe riuscito a starsene in disparte come aveva affermato davanti agli amici inglesi.

Non rimontò in sella dopo aver parlato con le guardie, ma continuò a piedi tenendo l'animale per le briglie per non attirare l'attenzione e seguì a distanza il cammino di Richard e Beau verso il castello. Così facendo, poté continuare a sfruttare l'impressione che il passaggio dei due cavalieri con i relativi scudieri e un uomo armato di scorta faceva nella gente comune e procedere per la sua strada pressoché ignorato da tutti.

Nello spiazzo davanti al portone principale del castello trovò un pozzo e un abbeveratoio e vi si diresse per dissetarsi insieme al cavallo, con apparente noncuranza. In realtà osservava il gruppo ancora fermo all'ingresso e diventava sempre più inquieto man mano che passava il tempo.

Perché non li fanno entrare? si chiese.

All'arrivo degli ospiti inattesi, le guardie avevano chiamato un ufficiale e questi aveva a sua volta spedito un soldato a chiamare qualcun altro che però ancora non si vedeva, forse il conestabile o l'amministratore del castello. Continuavano a fare chiacchiere davanti al portone e non si muovevano da lì. Marc era sul punto di perdere la poca pazienza che aveva cercato di mantenere fino a quel momento.

Dopo quella che gli sembrò un'eternità, Richard fece cenno a Eadric e lo inviò a piedi al pozzo. Marc attese dov'era e si scostò per lasciare spazio allo scudiero,

fingendo di non conoscerlo. Eadric finse allo stesso modo e gettò il secchio nel pozzo per attingere l'acqua.

«Che succede?» gli domandò Marc sottovoce mentre guardava altrove.

«Dicono che il signore è indisposto e non può ricevere nessuno» rispose Eadric, senza distogliere gli occhi dal suo lavoro. «Hanno mandato a chiamare l'amministratore perché faccia gli onori di casa al posto del padrone.»

«E ci vuole una vita?» sbottò Marc. «Se fosse il mio amministratore l'avrei già mandato ad arare i campi, visto che non è al suo posto quando serve e lascia gli ospiti importanti fuori dalla porta.»

«Non so che dire, signore.» Eadric recuperò il secchio pieno, lo sganciò dalla catena e trotterellò via per andare ad abbeverare Goth e il cavallo di Beau durante l'attesa che si prolungava.

Anche Marc si costrinse ad aspettare ancora, ma iniziò a tormentare l'elsa della spada con la mano.

Finalmente dal castello arrivò un uomo di mezz'età, vestito con una tunica curata e con l'aria per niente militaresca.

L'amministratore, intuì Marc e lo studiò in ogni gesto rimpiangendo di non essere là ad ascoltarne le parole. Con lui parlarono sia Beau sia Richard e le loro espressioni sempre più corrucciate durante tutto il dialogo non lasciavano sperare niente di buono. In ogni caso, l'amministratore si decise infine ad accogliere gli ospiti e, quando allargò il braccio verso l'interno del castello in un invito inequivocabile, Eadric tornò di corsa al pozzo con la scusa di riportare il secchio ormai vuoto al suo posto. «Dice di non sapere più niente degli arrestati» riferì in fretta, riattaccando il secchio alla catena. «Ieri hanno fatto uno sbaglio di persona, l'hanno chiarito e hanno liberato i due genitori col bambino stamani all'alba. Non sa dire dove sono andati, nessuno li ha più visti.»

«È una menzogna» sentenziò Marc, ma Eadric era già corso via e raggiunse gli altri nel momento in cui varcavano il portone. Un attimo dopo erano spariti tutti dentro il castello e le guardie armate ripresero il loro posto all'ingresso.

Marc abbandonò il pozzo e si tirò dietro il palafreno, costeggiando a grandi passi furiosi il perimetro delle mura.

Era sicuro che si trattasse di una recita maldestra di Sullie per negarsi agli ospiti e mantenere il segreto su ciò che stava accadendo in casa sua. Solo il giorno prima Charles de Sullie stava bene ed era in giro per il suo feudo e, guarda caso, dopo essere stato avvicinato da Alex e l'altra ragazza si sentiva male. E il cosiddetto malinteso? Lo avevano chiarito durante la notte per lasciar andare la bella famigliola all'alba? E nell'interrogatorio che doveva senz'altro esserci stato non si erano accorti che Alex era una donna vestita da uomo?

Il problema era che, maldestre o no, quelle menzogne servivano benissimo al

loro scopo. Nessuno poteva andare da Sullie e obbligarlo a uscire dalla stanza dove si era rintanato e meno che mai poteva accusarlo di mentire e pretendere di vedere se nel suo castello nascondesse due donne con un bambino.

Ci voleva il mandato di un'autorità superiore a quella di Sullie e per averlo serviva una denuncia formale lungo la scala gerarchica dei suoi feudatari superiori. Sarebbero passati giorni prima di ottenere qualcosa, ammesso che ci si riuscisse, e fino ad allora Sullie era libero di fare tutto il necessario per rendere la sua posizione inattaccabile, compreso sbarazzarsi in gran segreto di eventuali prigionieri.

Bastardo, lo so che ci stai nascondendo la verità, pensò Marc, sempre più furioso nel sentirsi impotente.

Ma qual era la verità, a parte l'arresto di Alex e della sua compagna di viaggio? Sullie si era sentito minacciato al loro arrivo e di certo non era a causa di Alex, visto che non la conosceva affatto.

Almeno credo, si disse Marc. Purtroppo doveva ammettere che nemmeno lui la conosceva poi così a fondo come avrebbe voluto.

Allontanò quell'idea per concentrarsi sull'ipotesi più probabile: Charles de Sullie aveva a che fare con la ragazza in cui Alex si era imbattuta a Dunkerque e infatti lei aveva attraversato il mare per andare dritta da lui, salvo però essere arrestata davanti alla sua casa e fatta sparire nelle prigioni del castello come il più pericoloso dei nemici.

Se fosse stata colpevole di un crimine comune, il feudatario l'avrebbe fatta consegnare agli sceriffi perché se ne occupassero secondo la legge e non gli facessero perdere ulteriore tempo; invece Sullie aveva deciso di sbrigare la faccenda di persona, in casa sua, lontano dagli occhi e dalle orecchie di chiunque. Che cosa voleva nascondere di così compromettente?

Quello che anche la ragazza voleva nascondere: il bambino.

Marc si fermò su due piedi non appena l'intuizione si fece largo nella sua testa.

Il bambino era davvero la chiave di tutto?

A Dunkerque quattro farabutti avevano cercato di farlo sparire e non si erano fermati nemmeno davanti all'omicidio di un cavaliere come Richard – giovane, d'accordo, ma sempre cavaliere – pur di riuscirci. Anche nei momenti di maggior pericolo la ragazza aveva rinunciato all'aiuto delle autorità per non essere costretta a rivelare le origini di suo figlio. Quindi lui era il frutto dello scandalo, uno scandalo così grave da giustificare anche i mezzi più estremi per tenerlo nascosto.

Charles de Sullie ha commesso adulterio?

Ma no, non era possibile, perché si era sposato solo tre mesi prima. E comunque non era certo uno scandalo così grave: la Francia e l'Inghilterra erano

piene dei figli illegittimi di feudatari, sparsi qua e là per il contado, e nessuno se ne preoccupava, meno che mai i padri.

Quindi il bambino non è suo ma rappresenta comunque una minaccia per lui? Perché?

Marc si appoggiò al palafreno, con l'impressione che i suoi pensieri prendessero sempre più velocità, come le pale di un mulino sotto il vento del temporale.

Il bambino era una minaccia per Charles de Sullie o per tutta la famiglia? Il fratello maggiore Simon era stato ammazzato mentre indugiava a Dunkerque di nascosto. Era il bambino il motivo di tutti i suoi sotterfugi? Lo stava cercando anche lui ed era stato ucciso prima di trovarlo?

Il bambino era suo?

Marc trattenne il fiato.

Il figlio di un templare che aveva fatto voto di castità.

Il figlio maschio di un primogenito di casato, che sarebbe potuto diventare l'unico erede di tutti i possedimenti della famiglia se solo suo padre lo avesse riconosciuto come legittimo.

E lo zio Charles perde tutto ciò che ha ereditato quando il fratello maggiore ha rinunciato alla vita secolare per prendere i voti.

Ce n'era più che abbastanza per spingere un avido con pochi scrupoli all'omicidio e all'infanticidio, specie poi se poteva delegare i crimini a qualche sgherro senza sporcarsi le mani in prima persona.

Ha fatto ammazzare lui suo fratello e ha cercato di sviarci sulla pista dell'omicidio politico legato alla missione segreta.

Marc era quasi stordito, eppure, da qualsiasi parte guardasse, il disegno che si era finalmente composto mettendo insieme le tessere sparse del mosaico, ogni singolo dettaglio combaciava in modo plausibile con gli altri. Anzi, finora quello era l'unico disegno che facesse combaciare proprio tutti i pezzi.

Marc si passò le mani tra i capelli e guardò il castello che incombeva su di lui con le sue mura scabre. *Alex, accidenti a te! Ma perché devi sempre pestare i piedi a qualche nobile con un segreto criminale da difendere?!* protestò col pensiero.

Ma il vero guaio era un altro. Ormai era quasi certo che Alex fosse rinchiusa là dentro e che insieme alla ragazza e il suo bambino rischiasse di fare la stessa fine del templare assassinato. O forse Charles de Sullie aveva già eliminato tutti e tre senza perdere altro tempo? Dal momento dell'arresto erano passate ore… una notte intera.

La paura fu come una staffilata lungo la schiena. Marc scrutò il castello, ogni angolo, ogni torre, ogni feritoia, pertugio o apertura. Doveva entrare a qualsiasi

costo e salvare Alex e gli altri due prima che fosse troppo tardi… se non lo era già.

Se lo era, avrebbe passato a fil di spada Charles de Sullie.

Ricominciò a perlustrare il perimetro delle mura, ora quasi correndo. Doveva esserci un modo per entrare oltre al portone principale affiancato dalle due torri asimmetriche: Sulliecaster non era in guerra e doveva avere altri ingressi aperti come qualsiasi castello in tempo di pace, per consentire i lavori quotidiani e l'approvvigionamento di cibo, legna e foraggio. Anche le sentinelle sulle mura erano limitate al minimo indispensabile e dalla strada era possibile vedere la passerella di legno che metteva in comunicazione il torrione con la torre a destra dell'ingresso, passerella che sarebbe stata di certo ritirata in caso di pericolo per isolare il torrione dalla cinta difensiva.

Quindi Sullie non si aspettava un'incursione immediata in casa sua e in quel momento i suoi uomini erano impegnati a gestire l'arrivo di ospiti importanti e inattesi come Richard, Beau e la loro scorta.

Tutto questo garantiva qualche possibilità in più ma non facilitava di molto il raggiungimento dell'obiettivo finale. Penetrare come un ladro nel castello di un feudatario, per giunta straniero, non era cosa da poco e Marc preferì non pensare a cosa sarebbe successo se si fosse fatto scoprire o, peggio, catturare. L'unica cosa che decise mentre si arrovellava sul come introdursi nella tana di Sullie era che, in caso di fallimento, avrebbe negato di conoscere Richard o Beau o chiunque altro della famiglia Martewall, anzi, avrebbe negato le sue stesse origini, dichiarando qualsiasi cosa gli venisse in mente tranne la sua vera identità. Se avesse fallito, non avrebbe trascinato con sé nella vergogna i suoi cari e infangato l'onore di re Luigi.

Fece un rapido ripasso mentale e si rassicurò al pensiero di non avere addosso alcunché che potesse farlo riconoscere per quello che era. Era libero di rischiare il tutto per tutto.

Dietro una nuova curva delle mura a pianta irregolare rallentò il passo e quasi si fermò: aveva trovato un portone secondario. Era meno imponente di quello principale, altrettanto sorvegliato ma aperto e un servo lo stava attraversando conducendo due muli carichi di fagotti. Fece un cenno alle guardie, che lo considerarono a malapena, e fu dentro il castello.

Marc proseguì con apparente noncuranza fino al primo vicolo da cui poteva tener d'occhio l'ingresso senza farsi notare e vi svoltò dentro. A quel punto, appena fu fuori dalla vista delle guardie, si fermò davvero e si appostò dietro l'angolo per studiare la situazione.

Aveva già deciso che sarebbe entrato travestendosi in qualche modo, sfruttando il via vai dei servi. Con la piena luce del giorno non poteva certo pensare di

sgattaiolare dentro inosservato, perciò doveva fare in modo che le guardie non si allarmassero nel vederlo passare.

Come fare poi per evitare che si allarmassero nel vederlo uscire con le due prigioniere e un bambino… be', quello era un problema a cui avrebbe pensato in seguito, sempre ammesso che almeno la prima parte del suo piano funzionasse.

Rimase a osservare per un bel pezzo chi entrava e chi usciva dal portone, combattuto tra l'ansia di perdere tempo prezioso e la consapevolezza di dover studiare con cura lo stratagemma per entrare, se non voleva compromettere fin da subito una sortita che era già fin troppo azzardata. Finalmente un cigolio di ruote attirò la sua attenzione e fu uno spiraglio di luce nel buio fitto della sua incertezza.

Dal castello usciva un carretto trainato da un mulo e guidato da un uomo con una casacca informe dal cappuccio floscio. Difficile dire chi fosse più sporco, se lui, il mulo o il carretto carico di materiali irriconoscibili e di mosche, ma Marc capì di aver trovato la sua occasione. Il servo che smaltiva i rifiuti era una costante in qualsiasi castello e tutti gli stavano bene alla larga a causa del puzzo emanato dal suo mezzo: le guardie di Sulliecaster non facevano eccezione e si spostarono in fretta dal tragitto del carretto con una smorfia di disgusto. Non badarono all'uomo che lo guidava né lui badò a loro, attraversò lo spiazzo che divideva il castello dalle prime case e sparì lungo una strada abbastanza ampia. Usciva dal borgo per andare a rovesciare i rifiuti nel pozzo apposito oppure in una fossa scavata nel terreno e poi sarebbe tornato indietro.

Marc riprese il palafreno per le briglie e si avviò in fretta nella direzione presa dal carretto; dopo pochi passi trovò un incrocio e dal vicolo in cui si trovava poté svoltare nella strada accanto, proprio dietro al suo bersaglio. L'olezzo dei rifiuti era persistente al suo passaggio e lui non fece fatica a seguire il tragitto del servo fino fuori dal borgo, nei prati incolti, dalla parte opposta rispetto al portone da cui entrava chi veniva da Dorting. Giusto sotto le mura, ma dietro una curva della cinta ben lontano dalla porta, c'era una grande buca scavata di fresco, in un punto in cui il terreno smosso rivelava che ne erano state da poco ricoperte altre già piene. Il servo scese dal suo mezzo, prese una pala e cominciò a svuotare il pianale di carico gettando tutto nella buca; nel mentre bofonchiava qualcosa, forse una canzone o una preghiera oppure parlava da solo, da lontano non era possibile capirlo.

Marc attese a distanza che finisse il suo lavoro e in contemporanea teneva d'occhio il camminamento di ronda. Non vide sentinelle, ma se lo aspettava, visto che da quella parte non c'era alcun accesso possibile al castello; a quel punto si preparò ad agire. Tenendosi coperto dietro il palafreno in modo che gli facesse da schermo verso chiunque potesse buttare un'occhiata dal borgo, arrivò

dal servo e ne richiamò l'attenzione. «Una domanda» proseguì poi, quando l'uomo alzò gli occhi diffidenti su di lui, «quanto viene pagato uno che fa questo mestiere?» Indicò il carretto e poi la buca. «Spero un bel po'.»

«Mi prendete in giro?» borbottò il servo.

Marc sfoderò l'aria più innocente del mondo. «No, affatto. È un lavoro gravoso, spero che paghino bene.»

L'uomo lanciò la pala nel carretto vuoto. «Mi danno la proprietà di una coppia dei maiali che mangiano i rifiuti. Se vi pare che così paghino bene…»

Marc lasciò il palafreno dov'era, si avvicinò al servo e alla buca maleodorante e guardò giù per valutarne l'altezza. «No, in effetti non è davvero granché, specie se consideriamo i rischi del mestiere.»

«Quali rischi?» Anche l'altro guardò giù, come se all'improvviso temesse di vedere una bestia feroce balzare fuori dai rifiuti ammonticchiati.

Appena riportò l'attenzione su Marc questi gli sferrò un montante sotto il mento. Il servo cadde disteso di schiena, a una spanna dagli zoccoli del palafreno, e non si rialzò. Il cavallo stronfiò e scosse la testa, ma era ben addestrato e non fuggì.

Marc si chinò sull'uomo svenuto, mantenendosi al riparo della sagoma dell'animale, sbirciò nelle varie direzioni, si assicurò che i paraggi fossero ancora deserti e poi si slacciò il mantello. Togliere la casacca lurida al servo e indossarla sopra i vestiti fu un'esperienza piuttosto ripugnante, ma Marc sopportò il puzzo e si tirò anche il cappuccio sulla testa. Pur di salvare Alex non avrebbe esitato nemmeno a infilarsi su per il condotto di una latrina, se necessario, come avevano già fatto i suoi compatrioti all'inizio del secolo, quando avevano espugnato dall'interno il castello di Château-Gaillard sulla Senna, baluardo di Riccardo Cuor di Leone.

La buca dei rifiuti non era abbastanza profonda da impedire che il servo riuscisse a venirne fuori da solo quando avesse ripreso i sensi e poi corresse nel borgo a dare l'allarme, quindi Marc optò per una seconda soluzione. Allacciò il suo mantello al collo del servo e, chiedendo mentalmente scusa a Richard, caricò l'uomo sul palafreno dell'inglese, gli legò le braccia con le briglie intorno al collo dell'animale e usò la sua cintura per assicurarlo alla sella in modo che non cadesse al primo scossone. Poi con qualche pacca sui fianchi incitò il palafreno ad allontanarsi. Il cavallo partì al piccolo trotto verso il bosco in fondo alla campagna. Marc montò sul carretto, mise la spada di traverso sul sedile, nascosta sotto alcune manciate di erbacce e terra, e fece procedere il mulo in direzione opposta.

Rientrò nel borgo e nessuno fece troppo caso a lui se non per spostarsi in fretta dal tragitto del carretto puzzolente. Lo stesso accadde per le vie del borgo e

all’ingresso secondario del castello.

Marc fece un respiro profondo quando varcò la seconda cinta muraria di Sulliecaster e si ritrovò nella corte, dalla parte in cui erano costruite le stalle e i magazzini. Guardò su, verso il torrione altissimo e le sue torri merlate.

Aveva compiuto il salto nel vuoto. Da quel momento era da solo in terra straniera.

Capitolo 40

Abbandonò il carretto dietro una stalla, recuperò la spada e si rintanò in una rientranza tra gli edifici di servizio a studiare la situazione.

Adesso doveva capire dove tenevano i prigionieri e raggiungere il luogo a colpo sicuro, perché non poteva certo permettersi di girovagare qua e là in perlustrazione. A giudicare dalla conformazione disomogenea notata già anche da fuori, Sulliecaster doveva essere in origine una rocca militare poi ampliata in varie fasi e trasformata solo in seguito in una residenza più accogliente, quindi era molto probabile che avesse delle segrete nella sua base piuttosto che un edificio separato con la funzione di prigione. Inoltre, la corte ricavata tra il torrione e le mura era angusta e già occupata a sufficienza dalle costruzioni di servizio: non c'era davvero spazio per spostare all'esterno le celle sotterranee originarie, anche nel caso che il proprietario avesse ipotizzato una simile modifica durante le varie ristrutturazioni.

Perciò, la prossima mossa era entrare nel torrione e scendere nel sotterraneo: non era facile, ma uscire sarebbe stato senz'altro molto più complicato, specie se nel frattempo si fosse diffuso l'allarme. La cosa fondamentale era evitare di rimanere intrappolati nei locali delle segrete, che avevano in genere una sola via di entrata e uscita.

Devo portare Alex e l'altra ragazza almeno nell'atrio, rifletté Marc. Meglio ancora in un luogo con molteplici possibilità di fuga o di nascondiglio.

L'incognita più grave era il bambino: se si fosse messo a piangere, nessun nascondiglio o travestimento avrebbe potuto salvarli.

Come faccio a farlo stare buono? si chiese Marc, poi gli venne in mente un'alternativa. *Forse è sufficiente creare un clamore tale da far passare inosservato il pianto di un bambino.*

Aveva un'idea balzana in testa, vaga ma che prendeva forma man mano che ci rimuginava sopra. Una di quelle cose che avrebbero fatto mettere le mani nei capelli a suo padre, se solo fosse stato lì ad assistere.

Se funziona davvero, nemmeno mio padre avrà da ridire.

Ma se non avesse funzionato…

Marc abbandonò il suo nascondiglio, cauto, costeggiando la parete del torrione con tutti i sensi tesi a cogliere qualsiasi presenza nei paraggi e in qualunque punto da cui si potesse avere una vista sulla corte. Sfruttò il travestimento finché

poté e infine arrivò in prossimità dell'ingresso. Da lì in poi senz'altro il servo addetto ai rifiuti non aveva più libero accesso, perciò lui poté liberarsi della casacca puzzolente e l'infilò appallottolata nello spazio tra alcune casse e fagotti impilati. Si acquattò dietro la pila e di nuovo scrutò i dintorni.

Ebbe un tuffo al cuore quando capì che la sorte gli metteva a disposizione un aiuto insperato: a meno di una decina di passi dal portone d'ingresso sostava Goth, insieme al palafreno di Beau e ai cavalli dei due scudieri e dell'armato aggiuntosi al gruppo. Anche Eadric era là e spostava il peso da un piede all'altro, stanco per la lunga attesa; lo scudiero di Beau parlottava con l'uomo armato e tutti erano tenuti d'occhio dalle tre guardie della corte. L'amministratore non c'era più e senz'altro aveva accompagnato dentro i due ospiti più nobili, almeno per offrire loro da bere dopo il viaggio, mentre la loro scorta aspettava fuori. Un servo teneva le briglie dei cavalli senza cavaliere.

Marc notò subito che Goth era irrequieto, stronfiava e pestava a terra gli zoccoli potenti, ed era proprio la cosa su cui contava. Il destriero non amava stare con gli estranei e l'assenza prolungata del padrone, per giunta in quel luogo a lui sconosciuto, lo innervosiva sempre più. Era un animale sanguigno, proprio come il suo cavaliere, e restare immobile a farsi tenere per le briglie lo faceva infuriare molto in fretta.

Marc modulò un fischio tra le labbra. Non fu molto potente ma sufficiente perché Goth lo sentisse e capisse che era il richiamo del padrone. Il destriero alzò subito la testa e quasi strappò le briglie dalle mani del servo che ebbe un'esclamazione di sorpresa; l'uomo commise l'errore di strattonarlo per imporgli di stare fermo e Goth reagì con un nitrito inferocito, tirando con il doppio delle forze. Il servo barcollò, il palafreno di Beau si spaventò, contagiato dal nervosismo dell'altro cavallo, e cominciò anche lui a scalpitare, tutti i presenti si allarmarono e il loro vociare concitato fece il resto.

Goth s'inalberò e per poco non colpì alla testa il servo con gli zoccoli micidiali. L'uomo si salvò solo perché si scansò con un balzo lasciando andare le briglie e a quel punto Goth partì al galoppo alla ricerca del suo padrone nello spazio angusto tra le mura e il torrione. Gli corsero dietro tutti, Eadric per primo, e le guardie gli sbarrarono la strada per impedirgli di uscire dalla corte e lanciarsi come una furia per le strade del borgo. Goth protestò ancora di più, s'impennò di nuovo, scalciò, poi ricominciò a correre da un lato all'altro della corte, prendendosela con qualsiasi cosa gli capitasse a tiro, sempre inseguito da tutti i presenti, ormai disperati, che non sapevano come calmarlo.

Fategli anche solo un graffio e ve la faccio pagare, minacciò Marc col pensiero, ma era abbastanza sicuro che nessuno avrebbe osato gesti pericolosi nei confronti di una cavalcatura così pregiata di proprietà di un nobile ospite e

comunque lui doveva approfittare dell'occasione che si era creata. Mentre tutti badavano solo al putiferio scatenatosi nella corte, afferrò un fagotto, se lo caricò in spalla usandolo per nascondervi sotto la spada, e si avviò in fretta su per la rampa mobile che portava all'atrio del torrione. Nessuno ebbe il tempo di notare che indossava gli stivali e degli abiti troppo curati per essere un servo, nemmeno gli altri servi che dall'atrio corsero fuori a vedere cosa stesse succedendo.

Una volta dentro, Marc valutò con una sola occhiata l'atrio intero. Era piccolo e simmetrico, con la volta sorretta da quattro pilastri massicci, una scala al centro, diretta verso i piani superiori, e due porte di servizio nelle pareti laterali. Capire quale fosse quella che portava alle prigioni fu facile perché era di legno molto più massiccio, rinforzato da grosse borchie di ferro nero, e con un pesante chiavistello.

Marc gettò via il fagotto e si nascose dietro un pilastro per il tempo necessario a rimettere la spada nella cintura, poi estrasse il pugnale e corse alla porta chiodata appiattendosi contro il muro dalla parte dei cardini. La porta si aprì un attimo dopo e ne uscì un soldato con una semplice cotta di maglia a mezza manica sotto la livrea di panno scuro. «Che diavolo sta succedendo?» bofonchiò, con l'attenzione rivolta all'ingresso del torrione.

Marc lo prese alle spalle, gli mise il pugnale sotto la gola e lo tirò dietro la porta chiodata prima che potesse reagire. «Urla e ti scanno» gli ringhiò all'orecchio.

Il soldato s'irrigidì, ma non osò reagire né voltarsi. «Chi sei?!» sillabò.

«Voglio le due ragazze con il bambino. Portami da loro. *Adesso*.»

«Qui non c'è nessun…»

Marc spinse la punta del pugnale nella carne appena sotto la mascella, a un soffio dalla giugulare. «Guarda che non ho voglia di perdere tempo.»

Il soldato guaì di dolore. «Sono… di sotto…»

«Con quante guardie?»

«Nessuna… ci sono solo io.»

Era una menzogna, ma Marc non si fece scoraggiare. In una rocca piccola come quella, anche la segreta doveva essere di misure ridotte e non poteva esserci uno squadrone di armati a sorvegliare tre o quattro celle, perciò lui confidava di riuscire ad affrontare con successo quelli che avrebbe trovato, specie in uno spazio ristretto tra quattro mura, in cui non avrebbero potuto attaccarlo tutti insieme.

«Bene. Portami giù» ordinò al suo ostaggio e lo spinse nella direzione da cui era venuto.

Al di là della porta c'era l'usuale camera dei carcerieri, senza finestre ma con due feritoie minuscole rivolte sulla corte, da cui provenivano ancora le grida di

chi cercava di domare Goth. Era un ambiente grezzo, spartano, arredato soltanto da un tavolaccio di legno con quattro sgabelli, un braciere spento di metallo col suo treppiede e vari ganci a muro per appendervi armi, mantelli, un mazzo di grosse chiavi e le due lampade che fornivano la luce necessaria. Nella parete di fronte alla porta d'ingresso era incassata un'altra porta, chiusa, più piccola della prima ma sempre rinforzata da borchie di ferro e sprangata da un chiavistello.

Un secondo armato era vicino alle feritoie e sbirciava fuori, voltando le spalle all'ingresso; non si aspettava di doversi proteggere le spalle e infatti sobbalzò quando l'ostaggio di Marc gli urlò un avvertimento, sperando di farlo reagire in tempo. Marc aveva però previsto il tentativo, scaraventò in avanti l'ostaggio e lo buttò bocconi ai piedi dell'altro uomo. Questi fece un passo indietro per la sorpresa e si trovò spalle al muro, Marc gli piantò il pugnale nel petto, a poca distanza dalla spalla destra, con un tiro fulmineo. Gli mise fuori uso il braccio della spada e l'uomo si accasciò seduto sul pavimento, stringendosi la ferita. Sulla divisa sotto le sue dita sbocciò un fiore di sangue.

Marc estrasse la sua spada e la puntò alla nuca dell'altra guardia, che a malapena era riuscita a sollevarsi sui gomiti. «E adesso, andiamo alle celle. Via le armi. Prendi il tuo amico e precedetemi.»

A denti stretti, l'uomo fu costretto a obbedire e sempre sotto la minaccia della spada buttò via le sue armi e disarmò il compagno.

«Non dimenticare il mio pugnale» precisò Marc.

I due soldati lo guardarono con odio, poi il primo estrasse il pugnale dalla ferita del secondo e lo gettò via, lontano, sul pavimento.

Marc storse la bocca. «Se credi che io sia così stupido da spostarmi per andarlo a riprendere, mi offendi. Dai, muoviti.»

«Va' all'inferno» mugugnò il soldato e aiutò il compagno dolorante a rimettersi in piedi sorreggendolo per il braccio illeso. Andò con lui alla porta più piccola e aprì il chiavistello. Al di là della soglia iniziava una scala di pietra in discesa nel buio.

«La luce, grazie» ordinò Marc accennando a una delle lampade appese.

«Non te la caverai, bastardo» minacciò il soldato incolume, ma non poté fare altro che obbedire e prendere la lampada per illuminare la discesa.

«Sì, sì, d'accordo» rispose Marc. «Adesso, giù.»

La scala lasciava passare a malapena un uomo alla volta, quindi procedettero in fila: davanti il ferito, dietro il suo commilitone con la lampada e infine Marc che gli teneva la spada puntata contro la schiena con una mano e con l'altra stringeva il mazzo di chiavi recuperato dal gancio accanto alla porta. Discesero una quindicina di gradini e furono nelle segrete.

La luce della lampada riusciva a rendere visibile l'ambiente intero, tanto era

angusto: poco più di un corridoio lungo sei o sette passi, sul quale si affacciavano tre celle, di cui due socchiuse e una, l'ultima in fondo, sprangata con chiavistello e lucchetto. Non c'erano altre guardie e Marc l'aveva già dedotto dal fatto che la porta al piano superiore fosse chiusa dall'esterno. Provò una cauta soddisfazione. Almeno fino a lì era filato tutto liscio.

«Fermi qui. Giù la lampada» ordinò, quando anche lui mise piede sul pavimento in fondo alla scala.

La guardia posò la lampada a terra e si drizzò di nuovo, misurando ogni gesto.

«Alex!» chiamò Marc alcune volte.

Finalmente udì un tramestio, poi vide due mani aggrapparsi dall'interno alla piccola grata sulla porta della terza cella.

«Marc! Sei proprio tu?!»

Lui ringraziò il Signore e tutti i santi in un'unica lode. «Sto arrivando. Non avere paura.» Tornò a rivolgersi alle guardie e con il mento accennò alla prima cella vuota. «Tu, là dentro» disse al ferito. «E tu spogliati» ordinò all'altro.

«Mai» si oppose l'uomo.

Marc lo pungolò con la spada fino a farlo sanguinare. «Non costringermi a togliere i vestiti al tuo cadavere.»

Ancora una volta, il soldato dovette fare come gli veniva detto e Marc lo chiuse a chiave dentro alla cella, scalzo e seminudo, insieme al suo commilitone. Poi fu libero di correre all'ultima porta in fondo, ignorando gli insulti e le invettive dei due.

«Sei tu! Sei davvero tu!» ripeteva Alex, ancora aggrappata alla grata di ferro e Marc poté scorgerne gli occhi dilatati attraverso le sbarre.

«Togliti dalla porta. Adesso apro» le rispose. Fece scattare il lucchetto e un attimo dopo era sulla soglia spalancata.

Alex si gettò sul suo petto. «Sei qui! Non ci speravo più!» singhiozzò. «Ho avuto tanta paura! Ci hanno trascinate qui sotto e io credevo che…»

Lui la baciò con forza, togliendole il fiato e le parole.

Ci sarebbe stato tempo per i discorsi. Dopo.

Adesso l'unica cosa importante era riaverla tra le braccia.

Aveva il respiro accelerato quando si staccò da lei quel che bastava per scrutarla negli occhi, tenendole il viso tra le mani. «Stai bene?» Il suo sapore sulle labbra gli ubriacava il cuore.

«Adesso che sei qui, sì» rispose Alex con voce tremula.

«Bene.» Marc annuì, ma faticava a riprendere il controllo delle emozioni. Spostò lo sguardo all'interno della cella semibuia e individuò la ragazza bionda, in piedi, con il figlio stretto al petto. Sembrava un passerotto spaventato col suo pulcino.

Conscio di non avere tempo da perdere, Marc prese casacca e brache della guardia e le tese ad Alex. «Falle mettere questi e dammi il suo vestito.»

Alex esitò. «Ma non abbiamo modo di nascondere i capelli lunghi, nemmeno io. Non ci scambieranno mai per uomini…»

«Non mi serve che vi credano uomini, mi serve che possiate correre tutte e due veloci. Abbiamo già un neonato che ci rallenta, non voglio essere intralciato anche da una sottana.»

«Va bene, ho capito.» Alex andò di corsa dall'altra ragazza e Marc la udì parlottare con lei in fretta per spiegarle la situazione, mentre lui teneva d'occhio la segreta e le scale. Le guardie imprigionate continuavano a strepitare, ma era improbabile che qualcuno se ne accorgesse al piano superiore; in ogni caso, era bene andarsene in fretta da quel buco, perché qualsiasi imprevisto poteva intrappolarli lì come topi.

«Ecco il vestito di Adèle» disse Alex, ritornata con l'abito in mano. «Che te ne fai?»

Con la spada Marc staccò la gonna dal resto e la ridusse a una lunga, ampia, fascia di stoffa. «Spero di risolvere qualche altro problema» mugugnò, mentre lavorava.

La ragazza di nome Adèle arrivò sulla soglia proprio quando lui ebbe finito. La casacca e le brache troppo larghe le penzolavano addosso da tutte le parti, ma erano state rimboccate abbastanza bene da non risultare un impedimento. «Signor conte…» sussurrò, intimorita.

«Vieni qui, presto» l'invitò lui, con la fascia nelle mani. Non badò alla sua soggezione, ma le girò intorno un paio di volte e infine trovò una soluzione soddisfacente per legarle il figlio al petto in modo che lei non dovesse usare sempre tutte e due le mani per sorreggerlo. «Dovrebbe funzionare» commentò, osservando il risultato dopo aver stretto bene gli ultimi nodi.

Il bambino si agitò piagnucolando e la madre provò a quietarlo sussurrandogli alcune parole e abbracciandolo nella fascia.

«Riesci a farlo stare zitto?» le domandò Marc, con poca speranza.

«Non lo posso garantire…» rispose infatti la ragazza con un filo di voce.

Marc guardò Alex. «E tu non hai qualche altra bella trovata dei tuoi *libri di fisica* per coprirci la fuga, vero?»

«Magari» mormorò lei, «ma temo proprio di no.»

«Pazienza. Continuerò a modo mio. Adesso andiamo, svelte.» Marc riprese la spada e condusse Alex per mano fino alla scala.

«Sei da solo?» chiese lei sui primi gradini.

«Non proprio, ma per ora sì.» Marc si fermò solo un istante a controllare la situazione di là dalla porta in cima alla scala. La stanza dei carcerieri era ancora

vuota, perciò per il momento nessuno si era ancora accorto di nulla, ma dalle feritoie non provenivano più grida o trambusto, segno che nella corte dovevano essere riusciti a calmare Goth. Oppure l'amministratore aveva riaccompagnato fuori Richard e Beau e loro se n'erano già andati con cavalli e scorta.

Marc attraversò la stanza e recuperò il suo pugnale, poi raccolse i due abbandonati dalle guardie e li consegnò ad Alex. «Per qualsiasi evenienza» le disse, ma notò il suo timore nel riceverli.

Andò alla porta successiva e sbirciò nell'atrio del castello senza affacciarsi. Un capannello di servi era fermo proprio sull'ingresso a guardare e commentare ciò che accadeva all'esterno, la porta speculare a quella delle segrete era chiusa e solo la scala per i piani superiori era libera da ostacoli visibili.

Marc cercò di riflettere più in fretta possibile. La corte era ormai senz'altro piena di gente accorsa da ogni parte per rimediare ai danni di Goth e mettere l'animale in sicurezza; l'altra porta dell'atrio dava probabilmente verso gli alloggiamenti notturni del corpo di guardia, o la tesoreria o qualche altro locale senza ulteriori vie d'uscita, visto che era nel basamento di un castello, e non era davvero saggio andare a infilarcisi dentro. In quanto ai piani superiori… solo un vero falco con tanto di ali avrebbe potuto fuggire da un castello dall'alto.

L'idea balzana si riaffacciò nella sua testa, un po' più nitida ma di certo non più rassicurante di prima. Marc aggrottò la fronte.

Mentre la valutava in tutte le sue possibilità, sentì Alex accostarsi e appoggiarsi alla sua schiena e, nonostante il momento di urgenza, assaporò quel contatto con ogni fibra del suo corpo.

«Come hai fatto a sapere che ero qui?» sussurrò lei, con un tono ancora scosso e incredulo.

«Richard mi ha spiegato cos'è successo a Dunkerque, quindi abbiamo mobilitato la sua famiglia per cercarvi da questa parte del mare.»

Alex sussultò. «Richard? È vivo?!»

Anche l'altra ragazza emise un gemito di sorpresa.

«È qui da qualche parte, ma per fuggire dobbiamo cavarcela da soli. Ti spiego dopo.» Marc si girò. «Siete pronte a eseguire tutti i miei ordini senza esitare? Tutti, nessuno escluso. O qualcuno di noi ci rimetterà la pelle.»

Nonostante la faccia esangue, Alex annuì e lo stesso fece l'altra ragazza.

Marc aggiustò la presa sulla spada. «Allora, andiamo a far visita al padrone di casa.»

Capitolo 41

Quando Charles de Sullie vide spalancarsi la porta della sua stanza da letto, cacciò un urlo di terrore e non tanto davanti alla spada di Marc, quanto nel vederlo accompagnato da Alex, che entrò subito dopo di lui. L'inglese arretrò fin dietro il letto, provò a sguainare la sua spada, ma più che mostrare la volontà di combattere era in cerca di una via di fuga che non esisteva.

Alex pensò che avrebbe avuto la stessa espressione di panico se nella stanza fosse entrato un mostro alieno. *O la peggiore delle streghe*, si disse in silenzio. Ora capiva perché sulla porta fosse stata inchiodata in fretta e furia una croce di legno a mo' di talismano, ancora un po' storta. Forse era riuscita a spaventare Sullie al punto da farlo rintanare in quella camera mentre pensava a come sbarazzarsi della "strega" rinchiusa nella segreta?

«Andate via!» sbraitò il cavaliere, sventolando la lama che tremava. «State lontani da me!»

Marc spinse da Alex il giovane servo che aveva trascinato di peso fino a lì come guida e ostaggio. «Rendilo inoffensivo» le ordinò. «Chiudilo nella cassapanca.»

Lei ostentò una faccia truce e puntò il pugnale contro il servo. Lui non osò un fiato e andò docile fino all'enorme cassapanca intarsiata, posta a sinistra del letto a baldacchino.

«Aprila e infilati dentro. Niente scherzi o sei morto» gli intimò lei e si stupì di quanto fosse diventata brava a recitare la parte della virago pronta a tutto.

Il servo la guardò per tutto il tempo con gli occhi sbarrati mentre apriva la cassapanca e la svuotava degli abiti all'interno per avere spazio a sufficienza per entrare. Esitò, quando ci mise dentro un piede, ma la punta del pugnale di Alex davanti al naso lo convinse a non fare storie.

«Giù» disse lei. «Svelto.»

Il servo si rannicchiò nella grande cassapanca. Alex chiuse il coperchio e girò la chiave nella serratura, poi si voltò a cercare con gli occhi Marc e Adèle. La ragazza era a pochi passi dalla porta e cercava di calmare Denis che piangeva; scambiò con Alex uno sguardo agitato e poi anche lei si voltò verso Marc.

Lui aveva intrappolato Sullie in un angolo con un brevissimo e magistrale scambio di colpi. Alex era ancora impressionata dalla rapidità con cui, nell'atrio del castello, aveva aggredito i servi fermi all'ingresso: ne aveva feriti tre alle

gambe lasciandoli a terra incapaci di correre, mentre l'ultimo se l'era tirato dietro su per le scale, obbligandolo a condurlo dal padrone di casa. Il tutto era durato una manciata di minuti, ma adesso senz'altro i feriti stavano dando l'allarme ed entro pochissimo i soldati avrebbero invaso il piano di sotto.

Alex era in un bagno di sudore gelato. *Come facciamo a uscire da qui?* si chiese senza sapersi rispondere.

In quello stesso istante, Marc impegnò la spada di Sullie con la sua e gliela strappò di mano; subito dopo bloccò l'avversario contro il muro spingendogli la punta della lama sotto la gola. Sullie emise poco più di uno squittio inarticolato.

«Finisce qui» sentenziò Marc. «Io ti accuso di aver ucciso il templare e tuo fratello Simon de Sullie, di aver tentato l'assassinio di due donne e un infante e soprattutto di aver tradito il tuo re trafugando documenti segreti della corona. Ti aspetta il patibolo, infame criminale, e sarò io in persona a portarti davanti al boia.»

«C-chi sei..?!» balbettò Sullie.

«Mi manda il Tempio» rispose Marc. «Ho ricevuto l'ordine da fratello Roland Osborne di fare giustizia. I fratelli del Tempio hanno fatto voto di non alzare mai le loro armi contro altri cristiani, ma io non ho questo vincolo, perciò scegli se confessare tutto qui e ora oppure sotto tortura prima del processo per tradimento.»

Alex capì a quale gioco stesse giocando Marc e convenne che era una buona idea, ma intanto il tempo passava… stavano perdendo minuti preziosi per la fuga, qualsiasi fosse il modo che Marc sperava di sfruttare.

«Io non ho tradito il re!» strillò Sullie. «Non volevo rubare quei documenti, lo giuro! Era solo un modo per sviare l'attenzione…»

«Dall'omicidio di tuo fratello!» lo zittì Marc. «Vorresti farmi credere che l'hai assassinato per un motivo più importante della sua missione per conto di Sua Maestà!»

«La colpa è sua!» urlò Sullie e puntò il dito contro Adèle, che sobbalzò stringendo Denis. «Se quella sgualdrina non avesse messo al mondo un bastardo… se avesse accettato di venderlo… Simon sarebbe ancora vivo! Ma non l'ho ucciso io! Sono stati gli uomini che ho pagato in Francia! Quegli incapaci si sono lasciati prendere la mano…»

Marc gli troncò di nuovo le parole in gola premendogli la spada contro la carotide. «Se è vero che non hai rubato quei documenti per venderli o consegnarli a qualcun altro, dimostramelo. Dimmi che fine hanno fatto.»

Sullie deglutì e indicò uno scrigno di metallo sullo scrittoio vicino alla finestra. Marc fece cenno ad Alex col mento. «Va' a vedere.»

Lei corse allo scrittoio e aprì lo scrigno. Trovò subito una pergamena piegata,

su cui sopravviveva il frammento di un sigillo in ceralacca rossa. Non era un'esperta di araldica, ma lo stemma del re d'Inghilterra era troppo famoso perché lei non lo riconoscesse, anche se nella ceralacca se ne vedeva solo qualche dettaglio. Mostrò la pergamena a Marc.

«Aprila, fammela leggere» disse lui senza allentare la minaccia su Sullie.

Alex lo raggiunse e gli tenne il foglio aperto in posizione visibile. Marc scorse in fretta le righe con gli occhi e infine sfoderò un sogghigno trionfante. «Va bene. Infilamela nella camicia.»

Lei obbedì, ma si voltò verso la porta aperta quando udì chiaramente delle voci concitate al piano di sotto. «Stanno arrivando!» esclamò con un brivido.

«E noi ce ne andiamo» rispose Marc.

«E come?!»

«Adesso vedrai. Tira giù le tende del baldacchino.»

Charles de Sullie urlò con tutte le sue forze quando Marc lo spinse fuori dalla finestra spalancata, ma smise quando andò a sbattere contro la parete di pietra del castello. Rimase a dondolare nel vuoto a testa in giù, appeso per i piedi con la corda improvvisata, fatta con le tende strappate e annodate, che Marc aveva legato a una colonna del baldacchino, e allora ricominciò a urlare tra un colpo di tosse e l'altro, sbracciandosi come un volatile intrappolato.

Ancora sbigottita, Alex guardò giù dalla finestra e vide servi e armati nella corte, tutti rivolti verso l'alto con le bocche e gli occhi spalancati. Tra di loro riconobbe Richard, con una benda intorno alla fronte, in compagnia di Eadric e di un cavaliere dai capelli rossi tagliati cortissimi: fece appena in tempo a capire che anche lui l'aveva vista e riconosciuta, poi Marc la richiamò dentro. «Andiamo! Muoviti!»

Lo raggiunse di corsa senza farselo ripetere due volte. Lui aveva già spinto Adèle con Denis su per le scale verso i piani superiori e fece altrettanto con lei per rimanere l'ultimo a chiudere la fila. Salirono la prima rampa appena in tempo prima che dal basso arrivasse un drappello di soldati e si riversasse vociando nella stanza del padrone.

Alex non osò voltarsi indietro e continuò a salire i gradini due alla volta, incitata da Marc.

Ai piani alti e nel sottotetto si trovavano gli alloggi della servitù, che erano quasi deserti a quell'ora del giorno. I fuggitivi incrociarono solo un uomo di mezz'età e una donna ed entrambi corsero a nascondersi gridando davanti alla spada sguainata di Marc.

«Da quella parte!» ordinò lui. Indicò a destra e Alex lo precedette con Adèle verso un'angusta scala a chiocciola che saliva ulteriormente. Le sembrò di

infilarsi in un tubo fatto di pietra e oscurità quando la luce proveniente dal basso non fu più visibile e sopra la sua testa ancora non si vedeva l'uscita, ma dopo una trentina di gradini percorsi quasi a tastoni ritrovò l'aria libera, attraversò d'un balzo il rettangolo di luce che era la porta e si trovò fuori.

Avevano raggiunto il camminamento di ronda intorno al tetto del torrione. Da lì si poteva vedere tutto il contado di Sulliecaster, inframmezzato da boschi verdeggianti, e sopra le loro teste gli uccelli si rincorrevano nel cielo azzurro e senza nemmeno una nuvola.

Alex però non era nello stato d'animo adatto per apprezzare la bellezza della campagna inglese, visto che là in cima non c'erano nascondigli né possibilità di proseguire la corsa. «E adesso?» esclamò, incrociando lo sguardo altrettanto spaventato di Adèle.

Marc le superò senza indugio e la prese per mano, tirandosela dietro lungo il camminamento merlato. «Adesso, voliamo come i falchi sulla torre d'ingresso.»

Lei raggelò. «Stai scherzando?!»

Lui le rivolse un ghigno sardonico per un secondo. «Certo.»

La portò dall'altra parte del tetto e solo allora, dopo aver girato l'angolo, Alex scorse la passerella di legno che faceva da ponte mobile tra il torrione e la torre più vecchia posta accanto al portone fortificato della cinta muraria. Non aveva ringhiera, non aveva dei fermi che la tenessero ancorata alla pietra: solo travi inchiodate tra di loro e appoggiate come su dei cavalletti in appositi spazi della merlatura, a un'altezza come minimo del sesto o settimo piano di un palazzo moderno.

Alex puntò i piedi d'istinto.

«Che fai?!» protestò Marc, trattenuto a sorpresa dallo strattone.

«Io non ci salgo, lì sopra» balbettò lei, con gli occhi fissi sul baratro tra il torrione e la torre. Sentiva lo stomaco annodato, le gambe paralizzate e il vento le buttava i capelli sulla faccia. Sarebbe caduta di sotto, ne era certa, e quel pensiero la fece tremare.

«Non dire idiozie! Non c'è altro modo per andarsene da qui» esclamò Marc. «Non ci metteranno molto a capire dove siamo andati e tra poco verranno a prenderci!»

Alex scosse la testa. «Anche la torre sarà piena di soldati» obiettò, cercando qualsiasi scusa al suo terrore.

«No, invece. Per ora stanno tutti correndo a tirare Sullie giù dalla finestra, ma presto si riprenderanno dalla sorpresa e si riorganizzeranno in modo più intelligente. Passiamo ora o restiamo qui intrappolati come piccioni con le ali tarpate.»

Alex scambiò un'occhiata disperata con Adèle. Lei non disse una parola, ma

abbracciò Denis che non aveva smesso un attimo di piangere e si diresse verso la passerella. Alex trattenne il fiato quando la vide posare il primo piede sul legno. Adèle esitò solo un istante in più, poi attraversò la passerella a passi veloci, senza mai guardare giù, e raggiunse la torre. Quando saltò sull'altro camminamento, si accucciò a occhi chiusi con il suo bambino, sussurrandogli qualcosa.

«Visto? Ce la puoi fare anche tu» disse Marc con il tono ammorbidito che avrebbe usato per tranquillizzare un cucciolo spaventato. «Questo passaggio è fatto per sentinelle che sono meno sveglie e agili di te e pure più pesanti. Se loro non cadono perché dovresti farlo tu?»

Perché io ho una fifa stramaledetta, pensò Alex, ma Marc le aveva di nuovo teso la mano prima di lasciarla rispondere. «Andiamo. Ti aiuto io.»

Così, nel caso, cadiamo di sotto in due, si disse Alex, ma aveva la gola troppo chiusa per articolare anche solo un'altra parola. Con un gesto meccanico accettò la mano di Marc, la strinse più che poté, e si lasciò condurre nel vuoto.

Furono i dieci passi più lunghi della sua vita. Eterni. Si sentiva anestetizzata quando rimise piede sulla pietra solida al di là del baratro e impiegò parecchio prima di riprendere coscienza di tutte le altre sensazioni. Per primo avvertì il cuore: le faceva male a furia di martellare.

Marc era già corso alla porta dalla quale si scendeva, l'aprì, controllò al di là e fece un gesto d'invito alle due ragazze con la mano libera. «Venite. In fretta.»

Altre scale, stavolta in discesa. Dopo un paio di piani, una porta chiodata aperta sull'esterno consentiva l'accesso al camminamento di ronda sopra il portone e Alex poté vedere attraverso di essa alcuni soldati sporti tra i merli mentre gesticolavano e vociavano indicando la direzione del torrione.

Chissà se avevano già salvato Charles de Sullie, si chiese Alex in un lampo, ma continuò a scendere seguendo il gesto imperativo e silenzioso di Marc. Lui chiuse la porta, sprangandola dall'interno con il chiavistello e in due balzi riprese la guida del gruppo. Lungo la strada, passarono attraverso una stanza che era una piccola armeria a disposizione delle guardie del portone, completa di divise di ricambio e mantelli per ripararsi dalla pioggia. Marc ripose la spada nel fodero e s'impadronì di un arco e di una faretra piena di frecce, poi fece indossare i mantelli alle due ragazze e tirò i cappucci sopra le loro teste. «Appena sono uscito, voi correte fuori dal portone e non fermatevi per nessuna ragione al mondo fino a che non arrivate alle mura, chiaro?» ansò, ma con un'espressione che non ammetteva obiezioni né domande. «Non ci sono controlli all'uscita, perciò cercate di attraversare la porta con calma e avviatevi nel contado. Arrivate fino al bosco, se ci riuscite, e non cambiate strada o non riuscirò a ritrovarvi.»

Alex deglutì a vuoto e annuì in silenzio.

Quando Marc apparve nella corte, con la prima freccia già incoccata, l'effetto fu quello di una bomba a mano lanciata in un luogo pubblico. I tre soldati più vicini caddero trafitti prima ancora di capire da che parte arrivasse l'attacco e, non appena i due accanto al portone fecero la stessa fine, tutti gli altri presenti fuggirono disordinatamente in cerca di un riparo dall'arciere sconosciuto, compresi Richard, Eadric e il loro accompagnatore.

Alex si gettò di corsa a testa bassa verso il portone spalancato, tirandosi dietro Adèle e Denis. Si voltò solo un'ultima volta e vide Marc imperversare con l'arco in mezzo al panico generale, poi attraversò il portone e fu fuori dal castello con Adèle.

Corsero a perdifiato per la strada ampia che riportava al mercato prima e alle mura poi. I passanti si scostavano imprecando al loro passaggio sgarbato, ma non potevano capire appieno la situazione e non facevano in tempo a reagire. Grazie al cielo, non si videro soldati lungo il tragitto.

Però Marc non arrivava. Alex si voltò indietro ogni volta che poté, ma scorse solo gente infuriata che inveiva nella sua direzione e ormai lei non ce la faceva quasi più a correre. Le sembrava che i polmoni stessero per esplodere e Adèle era messa anche peggio di lei, le stava dietro con sempre maggiore difficoltà e cominciava a rallentare. Alex la prese per mano per aiutarla a proseguire.

Zigzagarono tra i banchi del mercato e appena imboccarono di nuovo la strada principale, Alex fece rallentare Adèle e la spinse dietro l'angolo di un vicolo per recuperare fiato.

Si fermarono tossendo, quasi piegate in due. Persino Denis aveva smesso di piangere perché ormai era sfinito. Alex sapeva però di non avere tempo. «Ormai siamo all'uscita» rantolò tra un respiro e l'altro. «Non possiamo fermarci troppo adesso.»

«D'accordo» fece Adèle, altrettanto rauca.

Provarono a darsi un contegno sotto i mantelli e tornarono allo scoperto. Ripresero la strada più in fretta possibile, ma senza correre per non creare sospetti al loro arrivo alla porta fortificata nelle mura.

C'era ancora fila al banco delle guardie ma, come aveva preannunciato Marc, era solo per chi voleva entrare nel borgo e non per chi usciva. Alex si tenne Adèle accanto e seguì un terzetto di contadini diretti fuori con zappe, roncole e vanghe, ma rimase a distanza di sicurezza da chiunque avrebbe potuto sbirciare sotto i cappucci. Procedette rigida come una scopa, temendo di udire un altolà da un istante all'altro.

Invece, nessuno la fermò o le rivolse la benché minima attenzione. Né a lei né

ad Adèle.

Ancora incredula, si ritrovò nell'aperta campagna di Sulliecaster. Era così sfinita che le gambe minacciavano di cedere da un istante all'altro e il bosco in fondo alla campagna le sembrò irraggiungibile come la luna, ma ogni passo in più era un passo guadagnato verso la salvezza e lei si costrinse ad andare avanti, sempre avanti, finché un suono lacerante di corno non la fece sobbalzare.

Si voltò di scatto, in contemporanea con Adèle. Dalle torri di Sulliecaster si diffondeva l'allarme e i contadini nei campi e nei frutteti fuori dal borgo alzavano la testa dal loro lavoro per capire che stesse succedendo. Anche i pochi viandanti lungo la strada si erano girati a guardare.

Col fiato sospeso Alex vide le sentinelle agitarsi da un capo all'altro della merlatura, ma erano rivolte verso l'interno delle mura e non verso l'esterno.

E Marc ancora non si faceva vivo.

«Lo hanno intrappolato dentro?» sussurrò Adèle, che sembrava averle letto nel pensiero.

«No, non può essere» rispose Alex, ma la sua era più una preghiera che una certezza.

Aveva appena finito di formularla, quando un uomo a cavallo irruppe al galoppo fuori da Sulliecaster e passò per un soffio sotto il cancello che piombò dall'alto e sbarrò la strada dietro di lui. Lo stridio e il rimbombo del metallo fecero accapponare la pelle anche a distanza, accompagnati dalle urla di rabbia dei soldati incapaci di intrappolare la preda nel barbacane. Almeno tre frecce piovvero dall'alto delle mura, mancarono il bersaglio e questi proseguì a tutta velocità lungo la strada.

Alex riconobbe Marc, che puntava dritto su di lei, ma dovette buttarsi di lato per evitarlo perché lui non rallentò e proseguì oltre. «Raggiungetemi tra quegli alberi, ma non correte!» ordinò lui passando e pochi attimi dopo era poco più di una sagoma lontana in una nuvola di polvere.

Capitolo 42

Gli inseguitori sopraggiunsero alle loro spalle come un branco di lupi in caccia, quando erano ancora lontane dal bosco. Alex sentì il cuore fermarsi nell'udire il rimbombo dei loro zoccoli sul terreno, si girò e vide il capo del gruppo di armati sbracciarsi nella sua direzione.

«Toglietevi di mezzo!» sbraitò il soldato.

Alex e Adèle fecero a malapena in tempo a scendere dalla strada per non essere travolte dal galoppo sfrenato; si coprirono le facce con un lembo del mantello e non solo per proteggersi dalla polvere e dai sassi sollevati dalle zampe dei cavalli. Alex osò sbirciare da sotto il cappuccio solo quando il rumore si affievolì per la distanza e guardò i soldati sparire nella stessa vegetazione che aveva già inghiottito Marc.

«Non hanno badato a noi» disse Adèle, incredula.

«Non hanno capito chi siamo» fece Alex. «Sono troppo accaniti dietro a Marc per accorgersi di altro.»

L'altra ragazza accennò agli alberi davanti a loro. «Sono andati nel bosco dove dovremmo andare anche noi. Che facciamo?»

«Proseguiamo» decise Alex. «Seguiamo gli ordini di Marc. Lui sa quello che fa e noi ci dobbiamo fidare.»

«D'accordo» disse Adèle, nonostante la paura evidente nella sua voce.

Il bosco le accolse con l'ombra, l'umidità e il silenzio quasi totale, eccezion fatta per il richiamo di qualche uccellino invisibile tra le fronde delle querce. Uno scoiattolo si arrampicò velocissimo su per un tronco, ma a parte lui e qualche insetto in volo sui fiori selvatici, Alex non notò altro movimento in alcuna direzione.

Proseguirono per un bel pezzo, senza dir niente e controllando tutto intorno, come lepri braccate. Alex cominciava già a passare in rassegna le peggiori eventualità, quando infine lo vide.

Marc era seduto su un vecchio tronco caduto al lato della strada battuta e ormai coperto di muschio. Giocava con un ramo e sfoderò il suo miglior sorriso nell'accorgersi delle due ragazze.

Alex gli corse incontro e per la seconda volta in quel giorno si buttò tra le sue braccia. «Credevo che ti avessero preso...!»

«Chi, quel branco di idioti?» fece lui, che aveva gettato il ramo e si era alzato

in piedi per accoglierla e baciarla. Aveva gli occhi brillanti, ancora ebbri di adrenalina. «A quest'ora stanno sempre correndo dietro al cavallo che ho rubato. Anche se devo dire che hanno impiegato meno tempo di quanto pensassi a risollevare il cancello del barbacane per inseguirmi. A Sulliecaster si parlerà di questa giornata per i prossimi decenni.»

Alex era troppo scossa per riuscire a condividere la sua euforia. Lo ricordava ancora con l'arco in mano come una furia vendicatrice, mentre gli uomini cadevano sotto le sue frecce. «Quanti morti ci sono stati…» mormorò.

«Morti? Nessuno, credo» rispose Marc con sincero stupore. «Mi serviva un diversivo, mica una strage. So dove mirare con un arco. Se non si sono ammazzati buttandosi al riparo, direi che se la caveranno tutti con parecchi punti, chi più chi meno.»

Alex lo guardò in faccia, senza parole, sbatté le palpebre un paio di volte mentre assimilava il significato di quelle frasi e infine si strinse addosso a Marc e affondò il viso sul suo petto con il doppio del sollievo.

«Piuttosto, Richard e Beau saranno inferociti con me e dovrò fare ammenda» proseguì lui e quasi rideva. «Per non far capire che mi conoscono ho dovuto prendere di mira anche loro, senza colpirli, ovvio, ma ci sono andato parecchio vicino, giusto perché la finzione sembrasse realistica.» Tacque e assunse un tono più serio quando capì che Alex tratteneva le lacrime a forza, allora le abbassò il cappuccio e le accarezzò i capelli. «Calmati, è tutto finito. Adesso ce ne torniamo a Dorting e da lì in un luogo davvero sicuro.»

Alex annuì, si impose la calma e con la mano si asciugò la faccia sudata e gli occhi umidi. «Riusciamo a fare una pausa, prima? Adèle e Denis sono sfiniti e io forse anche più di loro.»

«Certo. Ci avevo già pensato.» Marc le circondò le spalle con un braccio e fece anche ad Adèle un cenno d'invito. «Venite. Innanzitutto togliamoci dalla strada. Al riparo del bosco potremo riposarci quanto vogliamo.»

«Non è che poi ci perdiamo, vero?» obiettò Alex. «E se ci sono i lupi?»

Marc le lanciò una finta occhiataccia. «Ehi. Stai parlando con un cavaliere.»

«È vero. Perdonami, ti ho fatto domande stupide» sospirò Alex e si appoggiò a lui con la testa. «È che sono così esausta da vedere minacce dappertutto.»

Lui le strofinò le spalle con la mano. «Non devi avere paura. Ci sono io qui con te.»

Alex ricordò quella stessa frase, pronunciata da Marc in un altro bosco, dopo un'altra giornata interminabile di paure e pericolo, e come allora sentì il sollievo allentare la morsa nel petto. «Sì, lo so» mormorò in risposta, a occhi chiusi per un attimo.

Marc trovò una radura ancora baciata dal sole ma in un punto del bosco ben nascosto rispetto alla strada e là si fermarono a riposare. Adèle allattò Denis e lo cambiò come poté, usando uno scampolo di camicia a mo' di pannolino. Marc si sdraiò sull'erba a braccia allargate e per un po' si godette il sole sulla faccia, in silenzio.

Alex si sedette a gambe incrociate accanto a lui e l'osservò, poi si guardò e guardò anche l'altra ragazza. Sembravano un trio di gatti randagi appena usciti da una zuffa, tanto erano sporchi e scarmigliati, ma erano incolumi contro ogni pronostico e bastava questo a far passare in secondo piano qualsiasi altra cosa.

Durante il cammino fino a lì, si erano scambiati i dettagli di quanto era successo da quando avevano tutti messo piede in Inghilterra e finalmente, ora che la tensione si allentava, Alex cominciò a capire la portata di quanto era appena successo. «Non riesco a credere che sia finito tutto» mormorò. «Voglio dire: siamo salvi, Richard è vivo e tu hai risolto il mistero del templare ucciso e concluso la tua missione.»

Marc schiuse gli occhi e sogghignò. «Già. Non me l'aspettavo davvero, quando mi sono imbarcato.»

Ma adesso era orgogliosissimo di sé e ce l'aveva stampato in faccia a caratteri cubitali, considerò Alex.

In effetti, stavolta aveva tutte le ragioni di esserlo. Aveva compiuto un salvataggio a dir poco eccezionale e lei non riusciva ancora a capacitarsi di come fosse riuscito a trovare, in una situazione apparentemente così disperata, tutti gli elementi necessari a portare al successo una fuga geniale.

«Come hai fatto?» domandò, quando non riuscì più a trattenere lo sbalordimento. «A progettare un piano del genere» chiarì davanti all'occhiata interrogativa di Marc. «A sapere che avremmo potuto usare Sullie come diversivo per coprirci la fuga e a pianificare tutte le altre cose.»

Lui si strinse nelle spalle. «Mi sono arrangiato con quello che ho trovato lungo la strada.»

«Cioè…» Alex impiegò qualche secondo prima di riuscire a formulare il pensiero a parole. «… quando sei entrato nel castello non avevi idea di come uscire?!»

«*Audentes fortuna iuvat*» ridacchiò lui. «E io non avevo tempo da perdere.»

Alex si passò le mani sulla faccia.

«All'inizio avevo pensato di dar fuoco al castello» proseguì Marc. «Mio padre una volta mi raccontò di aver usato uno stratagemma del genere per coprirsi una fuga, però quella volta era notte e fra lampade e candele era facile trovare delle fiamme pronte all'uso. E comunque, quando ho visto Charles de Sullie, ho cambiato idea.» Il suo sorriso mutò in una smorfia. «Avrei voluto buttarlo

davvero di sotto, per tutto quello che ha fatto e che *ti* ha fatto. Buon per lui che mi era più utile da diversivo vivo che da bastardo morto.»

«Che cosa gli succederà adesso?» domandò Alex, dopo un attimo di pausa.

«Formalmente, io non posso fargli più niente» rispose Marc con l'espressione di chi ha sulla lingua un sapore disgustoso. «Non ho giurisdizione qui e quindi mi tocca lasciare la cosa in mano ad altri. Informerò gli emissari del Tempio che sono venuti da me per le indagini. Penseranno loro a fare giustizia.»

Adèle emise un singhiozzo fievole e abbassò la testa.

«Mi dispiace, credimi, ma non posso mantenere il tuo segreto più a lungo» le disse Marc. «Il criminale deve pagare come merita e ormai purtroppo il padre del tuo bambino è morto. Chiederò al Tempio di non sollevare uno scandalo, visto che comunque non avrebbero modo di punire il confratello che ha infranto i voti.»

«Denis non è figlio di Simon de Sullie, ma di Guy, il suo fratello più giovane» lo contraddisse Alex.

Marc si sollevò sui gomiti. «Come?!»

«È figlio di Guy» ripeté Alex, mesta. «Si è creato un equivoco e anche Charles de Sullie credeva che il padre fosse Simon.»

«Quindi ha fatto tutto per niente!» esclamò Marc.

«Per niente?»

«Sì. Se le cose stanno così, Charles non aveva alcun motivo per pagare degli sgherri in Francia. Quel bambino» Marc puntò l'indice su Denis, «non è l'erede primogenito di Sulliecaster.»

«No, certo che no» confermò Adèle, piano.

Invece Alex non riusciva ancora a credere al quadro d'insieme che si era composto davanti ai suoi occhi.

«Che imbecille!» inveì Marc. «Charles de Sullie è un vero imbecille. E per colpa della sua stupidità abbiamo rischiato tutti quanti. Il patibolo è poco per uno come lui.»

Tacquero tutti e tre, ciascuno rimuginando con sentimenti diversi sulla faccenda.

«Insisterò comunque con i templari perché trattino la questione con meno clamore possibile» riprese Marc dopo un po'. «Non so cosa decideranno per Guy de Sullie, ma è giusto che si prenda le sue responsabilità e che accolga le conseguenze della sua infrazione alla regola del Tempio.»

«Non avrei mai voluto che succedesse» mormorò Adèle.

«Lo so, ma era una cosa più grande di te» la consolò Marc. «Tu hai fatto tutto ciò che potevi, non puoi rimproverarti niente. Adesso devi solo pensare al bene del tuo bambino, che in questa storia è l'unico innocente.»

«Anche voi siete innocenti in questa storia e io vi ho coinvolti. Mi dispiace che abbiate rischiato per colpa mia» rispose lei. «Se potete, perdonatemi. Non so davvero come potrò mai ripagarvi per quello che avete fatto per me e Denis.»

«Non c'è niente da perdonare né da ripagare» intervenne Alex. «L'importante è che da adesso in poi tu e Denis siate al sicuro da tutto.» Guardò Marc, che non esitò ad annuire.

«Me ne occuperò io, parola d'onore» fece lui. «I giorni cupi sono finiti.»

Si rimisero in cammino quando c'era ancora abbastanza tempo per attraversare il confine con il contado di Dorting prima del buio. Marc fece sempre da guida e costeggiò la strada battuta senza mai uscire allo scoperto e con tutte le precauzioni necessarie a non farsi sorprendere o notare da eventuali altri viandanti lungo il cammino.

Non videro più gli armati di Sulliecaster. Dopo aver inseguito invano un cavallo senza cavaliere per chissà quanto tempo, dovevano essere tornati indietro a cercare tracce del misterioso intruso che aveva fatto tanti danni al castello e forse a quell'ora avevano dovuto ammettere di averlo perso del tutto.

Lo stesso Marc non mostrava di temere alcunché da parte loro e non si allarmò nemmeno quando, all'imbrunire, sentì un galoppo di più cavalli in arrivo dalla direzione di Sulliecaster. Alzò la mano per dare l'ordine silenzioso alle due ragazze di non muoversi da dov'erano e avanzò da solo verso la strada, sempre tenendosi al riparo della vegetazione.

Alex sbirciò Denis e con sollievo vide che stava ancora dormendo nella fascia, insensibile ai rumori del bosco.

Il galoppo si avvicinò. Alex vide sfrecciare alcune sagome sulla strada, ma dalla posizione in cui era non poté distinguerle con chiarezza. Marc invece tolse la mano dall'elsa della spada e modulò un fischio potente.

Seguì un nitrito istantaneo, accompagnato da un'esclamazione di sorpresa, da imprecazioni e altri nitriti. Il gruppo a cavallo sembrava aver incontrato un ostacolo imprevisto lungo la strada poco più in là e si era fermato di colpo.

«Venite, è Richard con gli altri» disse Marc e abbandonò il bosco per uscire sulla strada.

Alex lo raggiunse con una breve corsa, tallonata da Adèle, in tempo per veder l'imponente Goth trottare dal suo padrone, ignorando qualsiasi tentativo di controllo da parte di Richard sulla sua sella. A una ventina di passi di distanza, più avanti, si erano fermati Eadric, il cavaliere dai capelli rossi e corti e altri due uomini, e tutti si erano voltati indietro per capire che stesse succedendo.

Marc accolse il suo destriero tendendo le mani. «Sono qui, bello. Mi sei mancato. Ti hanno trattato bene?» gli disse, accarezzandogli il muso lucido.

«Odio il tuo stramaledetto animale!» esclamò Richard, scendendo a terra come se scendesse da un leone invece che da un cavallo. «Non sono riusciti ad ammazzarmi a Dunkerque e stava per farlo lui!»

«Scusa. Avrei dovuto farmi vedere con più preavviso» disse Marc, ma sembrava molto più divertito che dispiaciuto. «Comunque non ti sei fatto niente, no? Perciò smettila di lamentarti e pensa che abbiamo risolto tutto.» Allargò il braccio verso Alex e Adèle e Richard mise subito da parte le sue rimostranze per andare incontro alle ragazze. «Sia lodato il Signore» sospirò. «State bene? Ho temuto il peggio per voi.»

«E noi per te» gli rispose Alex. «Ho creduto che ti avessero ucciso. Non me lo sarei mai perdonata.»

Richard aprì la bocca per replicare, ma fu spinto da parte dal cavaliere dai capelli rossi, che si fece strada tra lui e Alex e andò ad agguantare Marc per la casacca. «Tu sei un dannato incosciente!» tuonò. «Dovrei appenderti per i piedi fuori dal mio castello come tu hai fatto con Sullie e sarebbe ancora poco! Avevi giurato di non fare colpi di testa e invece hai messo a ferro e fuoco un borgo intero! Tredici feriti, ci sono stati! Senza contare che Sullie per poco non moriva per lo spavento prima che lo tirassero giù!»

«Ah, lo hanno tirato giù ancora vivo? Il vigliacco ha il cuore più robusto di quanto pensassi» replicò Marc con una smorfia di disprezzo. «Però io non avevo giurato un bel niente e nemmeno promesso. Non mettermi in bocca parole che non ho mai detto. Piuttosto» proseguì e gli indicò Alex a qualche passo di distanza dietro di lui, «ti presento dama Alexandra Freeland. Alex, lui è sir Beau Foxworth, il fratellastro di Richard. Ai suoi tempi prese il posto di tuo padre come scudiero al servizio di mio padre, prima di André de la Cour.»

Lei accennò a un timido saluto davanti al cavaliere adirato. «Piacere…»

Beau Foxworth dovette interrompere la sua sfuriata e lasciar andare Marc per salutare con la buona creanza dovuta davanti a una dama, anche se era conciata come una vagabonda appena sopravvissuta a un tornado. «I miei omaggi, *madame*» mugugnò. «È un sollievo vedervi sana e salva. Vostro padre sarà felice di sapere che questa brutta avventura si è conclusa nel migliore dei modi.»

«Eh, immagino di sì…» rispose Alex. *Peccato che al momento lui non sappia proprio un bel nulla*, pensò. *Quando lo scoprirà, diventerà una belva.*

«*Tuo padre*, invece, avrà parecchie cose da ridire» riprese sir Beau, rivolto a Marc. «Vorrei tanto essere là, quando ti darà la strigliata che meriti.»

Lui si stava rassettando la casacca con calma. «Io invece credo che sarà contento di sapere come *il primo cavaliere del re* ha risolto una situazione in apparenza disperata.»

Sir Beau socchiuse gli occhi e strinse le labbra in una linea dura. «Che Dio ci

aiuti. Non eri già abbastanza fiero delle tue bravate quando eri soltanto un ragazzino, ci voleva anche la benedizione del re di Francia ad alimentare la tua sfrontatezza» commentò e alzò l'indice ammonitore. «Ma se continui così, prima o poi farai il passo più lungo della gamba e allora sarà una catastrofe per te e tutti quelli che avranno la malasorte di esserti intorno. A quel punto, i titoli d'onore non ti serviranno.»

Marc smise di sorridere. «Lo so» rispose con onestà. «È già capitato proprio in questi giorni e farò di tutto perché non accada mai più.»

L'altro cavaliere lo scrutò, accigliato. «Speriamo» concluse poi. «Adesso andiamocene da qui. Già che vi abbiamo trovati, non torniamo più a Dorting, voglio dormire nelle mie terre, dovessimo anche bivaccare all'aperto.» Girò sui tacchi e marciò verso il suo cavallo. «Richard, sali in sella con me o con Eadric e lascia quella bestia ingovernabile al suo padrone, visto che è tale e quale a lui.»

Richard guardò Marc. «Che fine ha fatto il mio palafreno?» domandò, ma l'altro lo ignorò per continuare a parlare al fratellastro. «Intendi fare qualcosa con Sullie?» gli chiese mentre faceva cenno ad Alex di avvicinarsi a Goth e uno degli altri uomini armati si incaricava di prendere in arcione Adèle con Denis.

«Per ora, il massimo che posso fare è chiedergli spiegazioni ufficiali sul "misterioso aggressore" che ha preso a bersaglio anche me e Richard in casa sua» rispose sir Beau. «Vedremo cos'ha da dirmi e nel frattempo aspetterò la tua mossa che lo inchioda alle sue colpe.»

«Non dovrai aspettare a lungo, te l'assicuro» dichiarò Marc.

L'altro tirò le redini e fece girare il cavallo per riprendere il cammino. «Non avevo dubbi.»

«Il mio palafreno» insistè Richard, con le mani piantate sui fianchi.

«È una storia complicata, meglio se ne parliamo lungo la strada» rispose Marc.

Capitolo 43

Arrivarono a Glenhaven il mattino successivo, perché in effetti il buio li raggiunse in mezzo al nulla e nessuno aveva più voglia di proseguire a tutti i costi. Erano comunque al sicuro, nelle terre controllate dalla famiglia Martewall, e con altri quattro uomini armati aggiuntisi a fare da scorta al gruppo lungo la strada, perciò Alex dormì il più tranquillo dei sonni, avvolta nel mantello proprio accanto a Marc. Rivolgendogli un'ultima occhiata alla luce del fuoco del bivacco, prima di addormentarsi, si sentì invulnerabile.

Glenhaven era una cittadina portuale come Dorting, ma dominata da una rocca trasformata in castello, la cui torre più alta fungeva anche da faro e svettava ardita come una lancia sullo sfondo dei moli. Sui bastioni sventolavano stendardi bianchi con una volpe rossa seduta e Alex immaginò che quel simbolo derivasse dal cognome Foxworth del padrone di casa.

«Non solo» le spiegò Marc. «La volpe è anche un modo per indicare chi ha portato a termine uno stratagemma particolarmente ingegnoso contro il nemico.»

«Tuo padre e tuo zio dovrebbero averne un branco intero nei loro blasoni» commentò sir Beau, che aveva sentito.

All'arrivo del gruppo sotto le mura, le sentinelle salutarono il ritorno del signore e avvertirono i commilitoni al banco della dogana, uno dei quali corse subito verso il castello a dare l'annuncio. Sir Beau guidò i compagni di viaggio attraverso le strade trafficate, piene di marinai, facchini, commercianti e donne coi panni da lavare e costeggiò la piazza del mercato pieno di acquirenti a quell'ora del mattino. Tutti facevano largo al suo passaggio e Alex notò anche che osservavano con curiosità lei e Adèle, vestite con le brache in mezzo a tanti uomini armati, ma nessuno osò più di qualche commento sussurrato. Evidentemente, il fatto che le due straniere fossero già prese in custodia dal padrone di casa bastava e avanzava a stroncare sul nascere qualsiasi ostilità o scandalo.

Lei comunque si sentì più o meno come la pecora nera in mezzo al gregge ordinato e si sforzò di guardare avanti per nascondere il disagio.

Infine il gruppo entrò al castello e sir Beau smontò da cavallo nel cortile, lasciando le redini a un servo fermo lì in attesa. «Abbiamo ospiti» annunciò a un uomo biondo più o meno suo coetaneo, che sembrava l'amministratore. «Fate preparare il necessario, specie per le due dame e il bambino. Dov'è Edythe?»

«Nel salone, mio signore, sta facendo lezione ai bambini» rispose l'uomo.

«Avvertitela che è arrivato mio fratello insieme a *monsieur* Marc de Montmayeur.»

«Certo, subito.» L'amministratore fece un inchino al suo signore e uno altrettanto profondo a Richard e Marc. «Sir Richard, *monsieur* de Montmayeur, benvenuti.»

«Grazie, *monsieur* Andrew» rispose Marc. «È un piacere rivedervi, è passato almeno un anno, dico bene?»

«L'ultima volta è stata a primavera dell'anno scorso, in effetti. Anche per me è un piacere rivedervi. Con il vostro permesso, vado ad approntare il necessario per il vostro soggiorno.» L'uomo si congedò chinando il capo e rientrò rapido al castello.

Sir Beau mise in libertà gli uomini della scorta e precedette tutti gli altri verso la rampa che conduceva al portone d'ingresso. «Finalmente a casa» sbuffò. «Andiamo a mangiare qualcosa e a toglierci di dosso la polvere di quest'avventura assurda.»

Servirono più catini d'acqua e pezzi di sapone di quanto Alex avesse mai immaginato, per ridarle un aspetto umano, districare la selva di nodi che aveva al posto dei capelli e grattarle via lo sporco anche da sotto le unghie. Le misero a disposizione una stanza privata e lei chiese di restare da sola, almeno per il tempo necessario a prendersi cura di sé. Non volle l'aiuto di nessuno, si lavò da capo a piedi, apprezzando con gusto persino l'acqua fredda, buttò su uno sgabello gli indumenti ormai inguardabili portati fino a quel momento e indossò quelli puliti che la castellana le aveva fatto consegnare: la biancheria di lino fine, una lunga camicia candida e un abito di un caldo color ruggine, ricamato tono su tono.

Quando si sedette sul letto a pettinarsi i capelli ancora umidi, sentì piombarle sulle spalle una stanchezza paralizzante, mentale oltre che fisica. Aveva l'assoluta necessità di dormire, ma forse nemmeno un giorno intero a letto sarebbe bastato.

Non era ancora riuscita a riordinare le idee dopo quanto era successo e capì che non ce l'avrebbe fatta nemmeno in quel momento. Il suo secondo viaggio nel medioevo si era trasformato in un'avventura tremenda quanto la prima e adesso, ripensandoci a posteriori, la paura per ciò che avrebbe potuto succedere superava la felicità per il fatto che alla fine si fosse risolto tutto per il meglio.

Aveva rischiato di nuovo di morire perché il mondo intorno a lei nascondeva pericoli che non aveva ancora imparato a riconoscere e a evitare. Ci sarebbe mai riuscita? Chissà. Di certo aveva passato momenti di terrore, si era sentita in

trappola e aveva desiderato con tutto il cuore di fuggire e rintanarsi in un luogo sicuro.

Ma non l'aveva fatto.

Alex alzò la mano destra a palmo in su e chiamò: «*Help*».

La mela verde fosforescente di Hyperversum Ultimate apparve docile a mezz'aria in meno di un secondo. Alex l'osservò fluttuare senza peso davanti ai suoi occhi.

A differenza della prima volta in cui era finita nel medioevo, avrebbe potuto in qualsiasi momento mettersi in salvo a casa sua, nel ventunesimo secolo, eppure non l'aveva fatto. Aveva usato l'icona a mela una volta sola e come arma, non come via di fuga. Aveva confidato nelle sue forze per venire fuori dalle situazioni peggiori. E in Marc.

«Annulla» ordinò a bassa voce.

La mela fosforescente scomparve e Alex riunì le mani in grembo, rimanendo a guardarle. Erano di nuovo graffiate e arrossate, come dopo la sua prima, spaventosa avventura medievale. Eppure le parvero bellissime e ne fu orgogliosa.

La serva che le aveva portato i vestiti e tutto il necessario per la toeletta bussò con discrezione alla porta. «Mia signora? Se siete pronta, vi aspettano nel salone.»

Alex riprese il pettine d'osso e lo passò con movimenti rapidi nei capelli color mogano. «Un attimo e arrivo.»

Nel salone trovò più gente di quanta si aspettasse. Marc, anche lui ripulito da cima a fondo, l'accolse con un sorriso e lei per un attimo si perse nei suoi occhi azzurri, poi però spostò l'attenzione sui presenti.

I servi stavano apparecchiando il grande tavolo per il pranzo e andavano e venivano rapidi con le stoviglie e gli acquamanili. Sir Beau era in compagnia di una donna bionda dal lungo abito rosso che non poteva essere altro che la moglie Edythe. Insieme parlavano con tre bambini, tutti maschi, le cui chiome avevano ciascuna una sfumatura diversa di colore a metà strada tra quelli della madre e quelli del padre.

Praticamente Richard è già zio, pensò Alex, incuriosita dal quadretto familiare, ma quando cercò con gli occhi il giovane cavaliere inglese, fu colpita dall'uomo che stava accanto a lui: un cavaliere coetaneo di Ian e che come lui aveva appena qualche capello grigio. Era più basso di Ian, ma non si poteva avere alcun dubbio sul fatto che fosse un guerriero temprato da molte battaglie e da una vita dedicata alla disciplina delle armi. Anche sotto la tunica scura e ricamata si intuiva un corpo asciutto e solido come una quercia, le mani erano

forti, una cicatrice pallida gli attraversava verticalmente il sopracciglio sinistro e terminava tra i capelli.

Marc condusse Alex da lui. «Sir Geoffrey Martewall, barone di Dunchester, è il padre di Richard» lo presentò, ma lei l'aveva già capito da sola perché padre e figlio avevano gli stessi capelli castani e occhi di un identico color ghiaccio. Anche il naso sottile e gli zigomi affilati erano simili, ma Richard aveva nell'insieme i lineamenti meno duri di suo padre, forse per via dell'età diversa o forse perché aveva preso più dalla madre, che Alex non conosceva.

«Sir Geoffrey, è un onore» disse lei con un inchino, quando Marc completò le presentazioni.

«La figlia di sir Daniel… l'onore è mio» commentò il barone e l'aveva già valutata da capo a piedi con uno sguardo acuto. «Non avrei mai immaginato di incontrarvi, meno che mai in questo modo. Davvero il mondo è più piccolo di quello che sembra e voi avete la stessa predisposizione all'avventura di vostro padre. Come lui» e indicò Marc. «Anzi, sembra che voi due insieme siate anche più bravi dei vostri padri a mettervi nei guai.»

Alex sentì le guance farsi calde, ma fu Marc a rispondere per lei. «Vi assicuro che Alexandra non ha mai corso rischi per avventatezza o ingenuità, ma solo perché circostanze particolari l'hanno costretta.»

«Ah, certo, lo immagino» rispose sir Geoffrey, impassibile. «Tu, in compenso, hai tutta l'avventatezza che tuo padre non ha mai avuto e probabilmente nemmeno tutti i tuoi avi messi insieme. Beau ha ragione: se tu non somigliassi in modo tanto stupefacente al Falco d'argento, anch'io avrei dei seri dubbi sulle tue origini. Posso solo augurarmi che con l'età e l'esperienza tu metta la testa a posto.»

«Be', lui l'ha fatto, no?» replicò Marc e accennò a sir Beau con la testa, ma era più in difficoltà del solito nello sfoderare la sua sicurezza e Alex se ne accorse al volo. In effetti, anche a lei il barone inglese metteva parecchia soggezione.

«Devo ammettere che il tempo a volte fa miracoli» disse l'uomo, sbirciando nella direzione del figliastro.

Alex raccolse tutto il suo coraggio e prese la parola. «Marc tenta di difendermi, ma sono stata io a coinvolgere vostro figlio in quest'avventura e vorrei chiedervi perdono. Lui davvero non ha colpa, l'ho costretto facendo leva sul suo onore di cavaliere e poi estorcendogli un giuramento. In pratica non ha avuto scelta, se non quella di seguirmi.»

«C'è sempre una scelta e un cavaliere dovrebbe saperlo» la contraddisse il barone e Richard abbassò gli occhi. «Ma capisco molto bene le motivazioni che lo hanno spinto ad assecondarvi e forse io avrei fatto lo stesso, se fossi stato nei suoi panni alla sua età» proseguì il padre in tono più conciliante. «Perciò, per

quanto mi riguarda, mi limiterò a dirvi di ringraziare tutti e due il Signore e i santi per avervi protetto dalla vostra incoscienza e lascerò i rimproveri a vostro padre e a sua madre, che sarà certo meno accomodante di me quando torneremo a casa.»

Richard abbassò anche la testa, Marc osò un mezzo sorriso e sir Geoffrey se ne accorse. «Vorrei dire la stessa cosa anche a te, ma credo che i rimproveri non ti abbiano mai fatto alcun effetto.» Guardò di nuovo Alex. «Meditate bene su questo, *madame,* prima di sposarlo.»

«Io… ehm… certo» fece Alex e stavolta fu Richard a sorridere dell'imbarazzo suo e di Marc.

«Accomodatevi, il pranzo è pronto» chiamò in quel momento la castellana Edythe e Alex provò un gran sollievo nel concludere finalmente l'argomento spinoso e passare ad altro.

Richard ne approfittò per presentarle la cognata e i tre figli, Mathieu, Ian e Geoffrey, di età compresa tra i dodici e i sei anni. Alex trovò curiosa quella scelta di nomi, ma non fece in tempo a chiedere alcunché, perché insieme al pane e alle pietanze portate dai servi entrarono anche gli scudieri, tra cui Eadric, per servire i cavalieri e tra tutta quella gente lei notò un'assenza che la toccava da vicino. «Dov'è Adèle?» domandò a Richard.

«Eccola» rispose Marc al posto dell'amico e guardava verso la porta.

Alex si girò e vide la ragazza francese ferma sulla soglia con Denis. L'abito di lino pulito accentuava la sua magrezza, ma con quegli occhi grandi e spauriti e i capelli biondi pettinati e intrecciati non si poteva negare che fosse una ragazza graziosa, che sarebbe diventata davvero carina non appena avesse potuto finalmente riposare e mangiare in modo adeguato e le fosse sparito il livido dallo zigomo dove Charles de Sullie l'aveva colpita. Nelle sue braccia Denis sembrava un angioletto biondo addormentato in una copertina verde.

Alex le sorrise, ma lei non si decideva a entrare, come un randagio davanti a una casa abitata. Si sentiva fuori posto e Alex la capì perché aveva provato la stessa cosa il giorno del suo primo pasto in mezzo a dame e cavalieri, pur non avendo inculcata nella testa la concezione medievale delle classi sociali.

«Vieni, dai, non ti preoccupare» la invitò in francese, ma fu la castellana Edythe a rompere il ghiaccio con spontaneità e decisione. Andò da Adèle a mani tese e l'accompagnò di persona fino al tavolo. «Andiamo, mia cara, vieni a mangiare» disse, facendo cenno ai servi perché portassero uno scranno con schienale e braccioli molto alti vicino alla panca su cui Adèle si sarebbe seduta. «Devi mettere parecchio buon cibo in quello stomaco, da ora in poi, se vuoi dare latte a sufficienza al tuo bel giovanotto.» Sistemò alcuni cuscini nello scranno in modo da ricavarne una specie di culla per Denis e impedire al bimbo di rotolare

in qualsiasi direzione che non fosse quella della madre.

Adèle intuì dai gesti della castellana come doveva sistemare il piccolo e Alex si avvicinò per tradurle tutto il discorso fatto in inglese.

«Grazie…» mormorò Adèle con un sorriso commosso e Edythe ricambiò, prima di andare a prendere posto tra il marito e i figli.

«Stai bene?» le domandò Alex.

«Adesso sì. E anche Denis» rispose l'altra ragazza. «L'incubo è finito. Mi hanno detto che possiamo restare qui fino a quando vorrò o almeno fino a quando non si capirà cosa succederà a Sulliecaster.»

Alex aggrottò la fronte e guardò Marc e Richard. «Che c'entra di nuovo Sulliecaster, adesso?»

«Il bambino è figlio di un Sullie» spiegò Marc. «E se dovesse essere riconosciuto pubblicamente, avrebbe dei diritti all'interno della famiglia. Dipende tutto da cosa farà Guy de Sullie quando saprà di essere padre e anche da cosa deciderà il Tempio nei suoi confronti.»

«Sono sicura che il padre correrà a casa non appena saprà di Denis» disse Alex. Voleva crederci con tutta l'anima.

«Non mi faccio illusioni» disse Adèle, ma un vago rossore aveva colorato le sue guance pallide al nome di Guy. «Mi basta sapere che non dovrò più temere per la vita di Denis e di questo non potrò mai ringraziarvi abbastanza.»

«Be', io terrò le dita incrociate comunque perché vada tutto per il meglio» dichiarò Alex. «Cioè, volevo dire che pregherò ogni giorno perché Denis conosca finalmente suo padre» si corresse subito, davanti alle facce perplesse degli altri.

Capitolo 44

Marc organizzò il suo ritorno a Dunkerque per il pomeriggio, con la prima nave utile che da Glenhaven salpava verso la Francia. Non volle la scorta di uno scudiero o di un servitore come gli proposero i Martewall, ma si fece dare solo un mantello e il minimo necessario per il viaggio. Preparò di persona Goth e lo strigliò e l'accudì per almeno un'ora, parlandogli come a un amico.

Alex li raggiunse nel cortile, allacciandosi sulle spalle il mantello che anche lei aveva chiesto per il viaggio di ritorno.

«Sicura di voler tornare con me?» le chiese Marc quando la vide arrivare. «Potresti approfittare dell'occasione per accompagnare Richard a casa sua e visitare Dunchester.»

«Voglio stare con te» rispose lei senza esitare. «Ho già salutato i parenti di Richard e saluterò lui tra poco. Li ho conosciuti volentieri, ma il mio posto è con te e in nessun altro luogo.»

Marc sorrise, visibilmente soddisfatto.

«Ho salutato anche Adèle» proseguì Alex. «Mi auguro davvero che da adesso in poi possa vivere finalmente in pace con Denis.» Fece una pausa e si voltò a guardare le finestre del salone, ripensando al dialogo avuto prima del pranzo. «Sul serio Denis potrebbe avere dei diritti come un Sullie? Voglio dire, potrebbe diventare un nobile?»

«Charles de Sullie è un infame criminale e io farò di tutto perché paghi come merita» rispose Marc. «Non so se finirà al patibolo, in carcere o in esilio, ma se la legge inglese è giusta lui dovrebbe almeno perdere tutti i suoi diritti feudali. A quel punto, visto che non ha eredi e che il primogenito Simon è morto, anche lui senza eredi, il cadetto Guy diventerebbe il primo in linea dinastica all'interno della famiglia.»

«Quindi se riconoscesse Denis, gli darebbe l'eredità su tutto quanto?»

«Sì. Ma potrebbe anche non riconoscere il bambino e dare tutti i suoi averi al Tempio per espiare la colpa di aver infranto la regola e non essere cacciato via. Non sarebbe il primo che dona all'ordine il patrimonio di famiglia.»

Alex si accigliò. «No, sarebbe troppo ingiusto. Denis non ha chiesto di venire al mondo, ce l'ha messo suo padre quando ha scelto di fare l'amore con sua madre. Adesso lui non può portargli via il futuro.»

«Anch'io mi auguro di no» disse Marc. «Se Guy assomiglia al fratello

maggiore Simon, che era un uomo d’onore, e non a quel fellone codardo di Charles, allora affronterà il suo dovere di padre e sacrificherà la sua vocazione piuttosto che il futuro di suo figlio.»

«Adèle lo ama ancora, non lo farebbe se lui fosse un vigliacco» sentenziò Alex, ma in silenzio pregò di avere ragione. «Pensi sul serio che Simon de Sullie fosse venuto in Francia per cercare e aiutare suo nipote?» chiese poi per rassicurarsi.

Marc annuì. «Dalla reazione di Charles, ne deduco di sì. Charles credeva che Denis fosse figlio di Simon ed era assolutamente sicuro che Simon volesse riconoscerlo, quindi il templare era un uomo che non scappava dalle responsabilità, anche se in questo caso erano di suo fratello ultimogenito.»

In effetti, Charles l’aveva definito “integerrimo” ricordò Alex e sospirò. «Allora speriamo davvero che Guy somigli al migliore dei suoi fratelli.»

«Speriamo.»

Tacquero e Alex rimase a osservare Marc che accarezzava il collo poderoso di Goth. «Mi dispiace» gli disse, di getto.

Marc la guardò.

«Mi dispiace» ripeté Alex. «Per tutto questo. Ti avevo promesso che non ci sarebbero stati più segreti tra di noi e invece mi sono smentita subito.»

«Avrei voluto non essere tenuto all’oscuro» ammise lui. «Ma ho capito perché hai agito come hai agito e non posso fartene una colpa. Hai fatto quello che ritenevi meglio per salvare due innocenti, in confronto a questo la mia rabbia è solo meschina.»

«No, hai tutte le ragioni per essere arrabbiato con me» replicò Alex. «Ho mancato di fiducia e non solo di parola. Ho creduto che avresti anteposto il tuo ruolo di primo cavaliere a qualsiasi cosa ti avessi chiesto per Adèle, che l’avresti giudicata con tutte le tue regole su cosa una donna può o non può fare…»

Tacque di nuovo, sapendo di essersi impigliata nelle sue stesse parole, di non essere capace di esprimere in modo adeguato i sensi di colpa, la vergogna e il rammarico covati fino a quel momento.

«Mi dispiace» disse ancora una volta. «Eppure lo so che tu non sei così. Avrei dovuto fidarmi di quello che ricordavo di te dai giorni di due anni fa. Credere che non potevi essere cambiato così tanto e sapere anche che tu avresti trovato una soluzione a questo guaio, in un modo o nell’altro e molto meglio di me… Avevi ragione: ci sono cose che non posso fare e non so davvero come sarebbe andata a finire se tu non fossi arrivato e…»

«Baciami» l’interruppe Marc e Alex sussultò come colpita da un sasso in mezzo ai suoi pensieri.

«Basta parole, baciami» ripeté lui e i suoi occhi le sembrarono più intensi del

cielo. «Qui, adesso. E non m’importa di chi può vederci. M’importa solo di noi due.»

Alex sentì svanire dalla testa qualsiasi altra frase o pensiero. Andò da Marc, gli intrecciò le braccia intorno al collo e un attimo dopo le loro labbra si trovarono.

Anche il resto del mondo sparì per Alex e il calore del sole sulla pelle divenne un niente in confronto a quello che la invase in tutto il corpo da dentro, dall’anima.

Lei e Marc erano una cosa sola, un unico respiro, un identico pulsare del cuore.

Quando si staccarono per guardarsi negli occhi, non servirono parole per sapere con assoluta certezza che il muro invisibile cresciuto tra loro in quegli ultimi giorni era crollato fino all’ultimo, singolo mattone.

Niente li separava più.

Goth stronfiò e scosse la testa.

Alex si riscosse come da un sogno. Ancora abbracciata a Marc, si girò e vide Richard fermo a una decina di passi, con aria paziente e un grosso cesto di canne intrecciate con coperchio nella mano destra.

«Se avete finito, la nave vi aspetta al porto o salperà senza di voi» disse l’inglese, calmo, avanzando fino a raggiungerli.

Alex gli sorrise e non si sentì in imbarazzo per essere stata vista mentre baciava Marc, stava troppo bene nelle sue braccia per farsi scalfire da qualsiasi altra cosa e nemmeno lui diede segno di volerla lasciar andare, nonostante il pubblico.

Dal canto suo, Richard non fece una piega e appoggiò il cesto a terra tra Goth e Marc. «Stavi dimenticando di riportare indietro i piccioni. Ti farò riavere anche quelli inviati a Dunchester. Mio padre non li ha portati con sé venendo qui.»

«D’accordo. Comunque per ora ne abbiamo più che a sufficienza per ogni eventualità» rispose Marc.

«Tienimi informato» continuò Richard. «Voglio proprio sapere che provvedimenti prenderà il Tempio nei confronti dei due Sullie superstiti.»

«Avrai mie notizie presto» promise Marc. «E presto ti dirò che ho preso anche quei bastardi che ti hanno aggredito.»

«E che volevano fare del male a un neonato. Meritano la peggiore delle punizioni per questo.»

«Sono d’accordo.»

Si fecero a vicenda un cenno d’intesa con la testa, poi Richard rivolse un sorriso ad Alex. «Bene, a questo punto vi saluto. Mi auguro di rivedervi presto e in un’occasione meno travagliata di questa.»

«Anch’io» rispose Alex, andò da lui e gli prese le mani tra le sue. «Sei stato eccezionale e ti ringrazio. Riguardati e guarisci presto. Tienici informati su come

stai.» Gli diede un bacio sulle guance, poi temette di aver osato troppo, perché Richard lanciò un'occhiata in tralice a Marc, ma quando anche lei si girò a guardarlo, Marc assisteva alla scena con un sorriso sornione, senza scomporsi.

Alex ebbe la strana impressione che con quello scambio di sguardi i due arrivassero alla conclusione silenziosa di un discorso fatto in precedenza, ma non riuscì a saperne di più.

«Vi scriverò» disse Richard e anche lui sorrise. «Che il Signore vi accompagni nel vostro viaggio di ritorno.»

Marc prese le briglie di Goth. «Possiamo andare, adesso.»

«Ricordati che mi devi il cavallo che hai abbandonato a Sulliecaster» ammonì Richard e Marc fece una mezza risata. «Non lo dimenticherò, non temere. Sceglierò di persona uno dei migliori dalle nostre scuderie e te lo farò portare. Oppure verrai tu a prenderlo. Ti assicuro che al prossimo viaggio in Francia non ti farò tribolare come stavolta.»

«Me lo auguro.»

Alex si fece aiutare a montare in sella e si sistemò comoda, anche se il cammino dal castello al porto sarebbe stato brevissimo. Marc salì dietro di lei, incitò Goth alla partenza con un leggero colpo di speroni e il destriero s'incamminò con calma verso l'uscita dalla corte. Voltandosi indietro un'ultima volta prima di attraversare il portone fortificato, Alex vide Richard salutarli con il braccio alzato.

Capitolo 45

Gli sceriffi Leroux e Meunier aspettarono Marc all'ingresso dell'alta corte di Dunkerque quando furono prontamente avvertiti dai soldati del porto del ritorno del signore dall'Inghilterra. Erano entrambi a cavallo e salutarono con deferenza anche Alex che era con lui in sella a Goth.

«Mi dispiace di avervi fatto preoccupare» disse lei dopo aver ricambiato i saluti.

«La cosa più importante è che siete tornata sana e salva» rispose Meunier, asciutto, e Marc intuì che sia lui sia Leroux avrebbero avuto ben altre accuse nella testa, solo non si azzardavano a rivolgerle alla promessa sposa del signore. Con qualsiasi altra donna i loro discorsi sarebbero stati molto diversi.

Lui comunque non avrebbe dato a nessuno la possibilità di rimproverare Alex. «Siamo tutti sani e salvi e torniamo con ottime notizie per quanto riguarda le nostre indagini» proseguì. «Abbiamo trovato il colpevole, senza ombra di dubbio.»

Le espressioni dei due sceriffi cambiarono all'istante, passando al più assoluto stupore.

«Dite davvero, signore?» esclamò Leroux.

«Sì, ma non voglio parlarne qui fuori. Seguitemi nel salone e vi spiegherò subito.» Marc incitò Goth a riprendere il cammino e i due sceriffi si affiancarono a lui, uno per lato. «Riferitemi cosa è successo qui, intanto.»

«Abbiamo buone notizie anche noi, anche se di certo la loro importanza sbiadisce in confronto alle novità che avete portato voi» fece Meunier e lasciò la parola per primo a Leroux.

«I templari ci sono stati di grande aiuto» iniziò questi. «Devo ammettere che sono davvero degli ottimi mastini, perché non hanno mollato un attimo le tracce dei briganti contro cui li abbiamo sguinzagliati. In più quel loro documento che chiede carta bianca per le indagini è stato utilissimo perché ci ha permesso di proseguire la caccia al di là dei nostri confini senza impedimenti e trovare alleati immediati. Abbiamo trovato gli ultimi superstiti della banda a Fremaux, anche grazie alla collaborazione del capitano Bricout. Due briganti sono morti nel combattimento e due sono stati arrestati e interrogati dai templari. Purtroppo sono risultati estranei alla nostra indagine principale, ma questo voi lo sapete già.»

«La loro cattura è comunque un’ottima notizia. Finalmente le scorrerie avranno fine» disse Marc. «Abbiamo notizie di Reynart de Martagne?» domandò poi, con la fronte aggrottata.

«No, signore. Nessuno l’ha più visto da giovedì scorso. Ho avuto modo di parlare a suo genero *monsieur* de Narbes durante la caccia ai briganti e vi assicuro che tuttora non ha idea né che abbiamo sconfinato né che suo suocero ci ha teso un agguato alla Valle di Nessuno. Anzi, era preoccupato perché Martagne è scomparso con una quindicina di uomini e non sa che fine ha fatto.»

Marc strinse i pugni sulle redini. «Il bastardo è scappato con i suoi fedeli quando ha visto che ce la siamo cavata. Ma lo ritroverò, ovunque pensi di nascondersi. Basta solo che Sua Maestà mi dia il permesso di occuparmi di lui una volta per tutte.» Nonostante l’indignazione, si accorse dello sguardo ansioso di Alex e preferì cambiare argomento. Avrebbe avuto tempo, in seguito, per pensare anche a Martagne. «Siete stati a Fremaux: che notizie ci sono di Théo?» chiese e la paura per quella che poteva essere la risposta si sostituì a qualsiasi altro sentimento.

Leroux sorrise. «Si è svegliato. Cammina. Zoppica con la gamba sinistra, ma il medico dice che potrebbe migliorare molto con un esercizio adeguato e costante, una volta finita la convalescenza.»

Marc ebbe l’impressione che una mano invisibile gli strizzasse i polmoni e poi subito li lasciasse andare. Inspirò più a fondo che poté. «Mio Dio, ti ringrazio» mormorò e per qualche attimo non ebbe altro in testa che quelle parole e una gratitudine infinita.

Alex gli mise una mano sulla sua e strinse forte.

«Farò in modo che abbia le migliori cure fino a quando non si sarà completamente ristabilito» riprese Marc quando riuscì ad arginare l’onda della commozione. «Théo ha disciplina e volontà da vendere, io lo conosco. Ora che è cavaliere al mio servizio, avrà tutto il tempo necessario per occuparsi della propria salute e guai a lui se non lo farà a dovere.»

«Intanto dovrete trovare un nuovo scudiero» gli rammentò Leroux.

«Me ne occuperò quando tornerò a Châtel-Argent» rispose Marc con un’alzata di spalle. In quel momento cercare qualcuno che si occupasse delle sue armature e dei suoi cavalli era davvero l’ultimo dei suoi pensieri.

Proseguì il cammino per un po’, crogiolandosi nel sollievo, finché non ricordò di avere altre questioni in sospeso. «Voi invece che mi dite, *monsieur* Meunier?» chiese all’altro sceriffo.

«Anche la mia caccia ci ha fruttato prede nel carniere» rispose l’uomo, soddisfatto. «Questa notte abbiamo catturato gli assassini che hanno attentato alla vita di sir Richard e dama Alexandra. Uno di loro aveva il naso spaccato e

un altro una ferita di spada, il che ci ha facilitato le ricerche.»

Marc sentì Alex irrigidirsi contro di lui. «Sono in prigione?» domandò lei.

«Tre soltanto, *madame*, perché il loro capo, quello ferito con la spada, si è fatto uccidere piuttosto che arrendersi. Comunque, li stiamo già interrogando e vi assicuro che sapremo presto i veri motivi della loro aggressione ai vostri danni.»

«Li sappiamo noi, i veri motivi dei loro crimini» replicò Alex con rabbia, ma non aggiunse altro e guardò piuttosto Marc. La sua reticenza fece intuire ai due sceriffi parte della verità ed entrambi spalancarono gli occhi.

«Quindi i due misfatti erano collegati…» disse infine Meunier.

«Parleremo anche di questo appena saremo in privato» rispose Marc, ma nel frattempo confermò con un cenno della testa le intuizioni degli sceriffi.

«Da non credere» commentò Leroux a mezza voce.

Ormai erano arrivati davanti all'ingresso del castello e lì smontarono da cavallo. Alex aveva la faccia scura.

«Che hai?» le domandò Marc.

Lei guardò il castello. «Quei farabutti sono rinchiusi qui?»

«No, *madame*, alla prigione nella zona del porto» rispose Meunier.

Alex si voltò nella direzione da cui erano appena venuti e tacque.

«Non mi dire che vuoi vederli» intuì Marc.

Lei impiegò qualche istante prima di ammettere: «Sono tentata, sì, è vero».

«La prigione non è un luogo per voi, *madame*, credetemi» intervenne Meunier. «E quei cani non meritano un solo attimo in più del vostro tempo.»

«Invece io spenderei volentieri qualche minuto del mio tempo, se potessi sputare in faccia uno a uno a chi voleva fare del male a un neonato» replicò Alex e Marc trattenne a stento un sogghigno al suo tono durissimo, perché non aveva dubbi che lei l'avrebbe fatto davvero, se solo ne avesse avuta l'occasione. Le mise la mano sulla spalla. «Lascia che la giustizia faccia il suo corso e vedrai che saprà punire quei criminali come meritano» le disse, per rabbonirla. «Ma se proprio ci tieni, farò in modo che siano informati delle tue intenzioni nei loro confronti.»

Alex gettò indietro i capelli che la brezza del mare le buttava sul viso. «D'accordo. Credo di potermi accontentare» mugugnò.

Marc l'accompagnò dentro il castello cingendole le spalle.

Si prese il tempo di lavarsi, cambiarsi e mangiare qualcosa dopo il viaggio, fece a Meunier e Leroux un resoconto di quanto si era scoperto su Charles de Sullie e i suoi fratelli – omettendo i dettagli più temerari, perché voleva prima parlarne con suo padre e re Luigi – dopodiché fece chiamare fratello Roland Osborne e fratello Wil Paget nel suo studio privato e li informò che gli assassini di Simon

de Sullie erano stati arrestati. Anche a loro raccontò una versione ridotta e non proprio veritiera di come era stato individuato il mandante dell'omicidio, perché davvero non era il caso che venissero a sapere che il primo cavaliere del re di Francia si era introdotto come un bandito a Sulliecaster per minacciare il padrone di casa. O per lo meno, non era il caso che lo sapessero subito.

Raccontò quindi che i criminali erano stati arrestati in seguito al tentato assassinio di Richard e che solo allora era emerso che quegli stessi uomini avevano ucciso Simon de Sullie a causa di Adèle e Denis.

Quando finì il resoconto, nello studio rimase il silenzio per un po'.

Fratello Osborne si appoggiò con la schiena allo scranno su cui stavolta si era seduto. «Ora capisco perché fratello Simon si era offerto volontario per portare i nostri documenti in Francia e ha tanto insistito per partire prima possibile.»

Marc intrecciò le mani sul pianale del tavolo e si guardò bene dal fare domande sui famigerati documenti, ma sfoderò l'aria tranquilla di chi non si permette di ficcare il naso negli affari privati del Tempio.

Fu lo stesso Osborne a intavolare l'argomento subito dopo. «Non avete ritrovato niente di ciò che il nostro confratello portava con sé?»

«No, mi dispiace» mentì Marc, gongolando in segreto per l'aria affranta di Wil Paget, molto meno bravo di Osborne nel mascherare le emozioni. «Gli assassini non avevano nemmeno un pezzo della refurtiva al momento della cattura. Immagino che ci diranno di essersi sbarazzati di tutto, quando li interrogheremo. In fondo, a loro non interessava quello che Simon de Sullie trasportava.»

Osborne si prese il mento nella mano. «No, immagino proprio di no.»

«Volete che faccia comunque continuare le ricerche?» propose Marc con una certa perfidia. «Se erano documenti importanti, posso ordinare ai miei uomini di continuare le ricerche a oltranza.»

«No, non ce n'è bisogno. Avete già fatto più di quanto avremmo mai osato sperare» rispose Osborne in fretta. «Se ce lo permettete, interrogheremo noi gli arrestati e cercheremo di capire se è possibile ritrovare ciò che hanno preso. Se hanno distrutto tutto, ci rassegneremo. Erano documenti contabili. Seccante se sono andati persi, ma niente di vitale.»

Sei un grandissimo bugiardo, pensò Marc, ma disse: «Procedete pure con l'interrogatorio. I miei sceriffi sono a vostra disposizione per istruire il processo. Quei criminali hanno attentato alla vita di un mio amico e di tre innocenti, ma hanno anche ucciso un vostro confratello, quindi è giusto che prendiate parte al corso della giustizia».

E così i templari avrebbero scoperto che gli sgherri avevano consegnato i documenti a Charles de Sullie, che a sua volta se li era fatti portare via da qualcuno che millantava di essere stato inviato dal Tempio. Avrebbero intuito

almeno parte della verità, ma a Marc non importava: ci sarebbero voluti giorni e per allora lui avrebbe già messo tutta la faccenda nelle mani di re Luigi.

«Come intendete procedere contro Charles de Sullie?» chiese poi, per avere un'idea più precisa del tempo a sua disposizione.

«Se gli assassini confermeranno la loro versione, andremo a Sulliecaster e accuseremo formalmente sir Charles. A quel punto, chiederemo un processo secondo la legge inglese. Il resto è nelle mani della giustizia e di Dio.»

«Se sir Charles è davvero un fratricida, non deve passarla liscia.»

«Faremo di tutto perché non accada, ve l'assicuro.»

«Ci conto» chiuse Marc. «E con Guy de Sullie che volete fare?» domandò, perché sapeva che Alex teneva molto a quell'informazione.

«Lo richiameremo in patria subito» disse Osborne. «Saranno il maestro e il capitolo a decidere la sua sorte, ma è quasi certo che verrà cacciato con disonore. Se è vero che il bambino è suo, non vedo proprio come potrebbe evitare l'espulsione. Se anche volesse fare ammenda per la sua colpa, sarebbe caldamente invitato a sposare la ragazza e assumersi le sue responsabilità verso l'innocente, com'è giusto che sia.» Il templare scambiò un'occhiata con il compagno silenzioso e aggiunse: «E dubito che lui accetterebbe una punizione diversa da questa».

Marc sollevò un sopracciglio. «Che intendete?»

Osborne tornò a guardarlo. «Perdonate il paragone, *monsieur*, ma Guy de Sullie è appena più giovane di voi e alla vostra età non siete proprio capaci di nascondere quando siete innamorati.»

Marc non poté fare a meno di drizzare la schiena.

«Anche i muli si sono accorti che il ragazzo ha in testa e nel cuore qualcosa di molto più potente della sua vocazione infantile» proseguì Osborne. «Ho insistito perché il capitolo tergiversasse a lungo prima di fargli pronunciare i voti, ma non avrei potuto fare più di così, visto che lui non ammette i suoi veri sentimenti. Adesso dovrà per forza scoprirsi e credo che sia la soluzione preferibile per tutti. Meglio un buon marito e padre che un pessimo templare, non credete?»

Marc dovette incassare il colpo che l'aveva così punto nel vivo. Ci riuscì meglio pensando che Alex sarebbe stata molto felice nel sapere che la sua protetta Adèle e il bambino avrebbero avuto un futuro molto probabile a tre, a Sulliecaster. «Non saprei rispondere sulla vocazione, perché non l'ho mai avuta» rispose e si alzò in piedi, per segnalare che il colloquio a quel punto era finito. «Ma riguardo la scelta tra un buon marito e padre per amore o un pessimo templare per ostinazione mi trovate del tutto d'accordo.»

«Lo immaginavo» replicò Osborne e anche lui si alzò, imitato dal confratello Paget. «Bene, *monsieur*, vi ringraziamo ancora una volta per la collaborazione e

la disponibilità. Se ce ne date il permesso, ci congediamo per assistere alla messa del vespro.»

«Non vi trattengo» disse Marc. «Pregate anche per il bambino, perché possa avere un futuro sereno.»

I due fecero un inchino di saluto. «Contateci.»

Il sole era quasi sceso sotto l'orizzonte e dalla finestra aperta arrivavano i richiami degli ultimi gabbiani che cercavano riparo per la notte, quando qualcuno bussò con discrezione alla porta dello studio.

«Entrate» disse Marc e non alzò subito gli occhi dalla pergamena ormai piena di parole fitte. Quando lo fece, trovò Alex già a metà della stanza con un tagliere di cibo in una mano e un boccale di vino nell'altra.

Lei gli sorrise e posò tagliere e boccale sul tavolo, spostando lì anche alcune delle candele già accese. «Ho capito che la cosa andrà per le lunghe e allora ho pensato di portarti da mangiare.»

Marc si appoggiò con la schiena allo scranno e si sfregò le dita indolenzite dalla penna. «Odio scrivere resoconti» sbuffò. «Ma non posso proprio evitarlo. Sua Maestà deve essere informato prima possibile e un corriere può partire anche adesso per Rossanelle e viaggiare in parte anche di notte, mentre noi impiegheremo un giorno anche solo per prepararci.»

Lei gli si avvicinò, gli posò un bacio fugace sulle labbra e gli strofinò le spalle. «Lo so, per questo non voglio farti perdere tempo adesso. Ti aspetterò nel salone quando avrai finito.»

Il contatto fisico accese mille istinti, tra cui quello di buttare all'aria pergamena e calamaio, prendere Alex tra le braccia e baciarla per ore di fila. Marc dovette fare appello a tutta la sua forza di volontà per non mettere in pratica subito quel pensiero e portare invece a termine il suo dovere. «Mi sbrigo. Giuro» mugugnò.

Alex si appoggiò su di lui da dietro, cingendogli le spalle con le braccia e posando la guancia sulla sua.

«Così però non mi aiuti» protestò Marc.

Lei ridacchiò ma non rispose, stava leggendo le frasi sulla pergamena. «Al re racconti proprio tutto, eh?» commentò poi.

Marc pensò che nessun'altra donna si sarebbe mai permessa di leggere ciò che il marito – futuro marito, per la verità – scriveva in privato e allo stesso tempo scoprì che lei non aveva la benché minima idea di fare qualcosa di sconveniente e che a lui non infastidiva affatto averla come compagna anche in quelle questioni segrete. «Devo farlo» rispose. «Spero che non ti dispiaccia se ho dovuto anche riferire la tua parte in questa faccenda.»

«Immagino di potermi fidare della discrezione del re di Francia» disse lei. «In

ogni caso, tutta la corte sa già da un pezzo quanto sia aggressiva la tua donna, grazie al tuo “amico” Roucy.»

«Niente di tutto questo trapelerà dalle stanze reali» la rassicurò Marc. «E per quanto riguarda Roucy, lui deve essere l’ultimo dei tuoi problemi, anzi non deve esserlo affatto.»

Lei sorrise. «Infatti non lo è. Ho il mio cavaliere invincibile, figurati se quel bellimbusto mi dà pensiero.»

«Bene» sentenziò Marc, ma il pensiero di Roucy gli aveva comunque fatto corrugare la fronte, anche contro la sua volontà.

«Sono contenta che ci siano buone speranze per Adèle e Denis» proseguì Alex, che non si era accorta del suo cambio di espressione mentre continuava a leggere la pergamena. «A Glenhaven stanno bene di sicuro, ma quando saranno una vera famiglia con Guy, staranno tutti ancora meglio.»

Marc annuì, ma si limitò a sorridere e Alex si staccò da lui quel tanto che bastava per guardarlo in faccia. «Adesso non prendermi in giro dicendomi che sono una romanticona o cose del genere, eh?»

«Non mi permetterei mai» ribatté lui. «Anche perché non so nemmeno che vuol dire. Una romanti*cosa*?»

«Una che sogna dietro all’amore. È un modo di dire delle mie parti» borbottò lei e lo lasciò per incamminarsi verso la porta. «Meglio se me ne vado, adesso. Tu lavora e finisci presto, invece di fare chiacchiere con me.»

«Non c’è niente di male a sognare l’amore» disse Marc e con quella frase la fermò proprio sulla soglia.

Lei sorrise, indugiò con la mano sulla porta. Marc desiderò con tutta l’anima che tornasse indietro da lui, ma Alex non gli diede corda. «Finisci il tuo dovere, *primo cavaliere del re*» lo punzecchiò. «Io ti aspetto giù.»

Richiuse la porta quando se ne andò. Marc riprese la penna e scrisse veloce come non aveva mai fatto in vita sua.

Capitolo 46

Arrivarono a Rossanelle in un pomeriggio di sole splendido, rallegrato da un vento caldo che faceva ondeggiare il grano ancora verde ma già alto nei campi intorno al castello. Non ebbero problemi lungo la strada e nemmeno un'accoglienza travagliata come la volta precedente e Marc accolse con piacere lo sventolare degli stendardi azzurri con i gigli d'oro sulla cima delle torri. Lungo la strada, aveva di nuovo sentito Alex cantare, dopo tanto tempo, e questo gli aveva rasserenato il cuore.

Si voltò indietro verso il resto del convoglio e vide che lei osservava serena il panorama dal finestrino della carrozza e commentava qualcosa con Yvette.

«Siamo arrivati» annunciò lui a entrambe, benché non ce ne fosse bisogno. In cambio, ricevette da Alex un bel sorriso.

Appena il convoglio raggiunse il cortile, Marc venne subito convocato dal re, ma se lo aspettava. Il messaggero con il suo resoconto era arrivato quasi due giorni prima.

Affidò Alex e Yvette alle cure dell'amministratore Eubert e seguì il servo che lo scortò fino allo studio privato del sovrano.

«Bentornato!» lo accolse Luigi IX non appena lo vide entrare, gli andò incontro e gli mise le mani sulle spalle. «Attendevo con ansia questo momento. Venite, sedetevi, ho già fatto servire da bere.» Come la volta precedente era vestito in modo informale, senza gioielli e con una semplice tunica scura sopra le brache di uguale colore, ma era molto più abbronzato di prima, segno che non aveva sprecato tempo tra quattro mura durante tutto quel periodo.

«Grazie, mio signore. Anch'io sono felice di rivedervi e riuscire a raccontarvi di persona i dettagli che non ho potuto mettere nel mio messaggio» rispose Marc e seguì il re verso il tavolo già apparecchiato con frutta fresca, dolci e vino. Aspettò che il sovrano si sedesse per primo e poi si accomodò sullo scranno di fronte a lui.

«Il viaggio è stato buono?» s'informò Luigi, mentre il servo riempiva una coppa per ciascuno.

«Ottimo, sire. Questa volta non abbiamo avuto contrattempi di alcun genere» rispose Marc sottolineando le ultime parole.

Il re rise. «Lo spero bene! Anche perché con tutto l'ardimento che avrete in corpo ora, chiunque avesse tentato di infastidirvi avrebbe fatto una brutta fine,

immagino.»

«Probabile.» Marc rise con lui. «Oggi avevo ancora più fretta di raggiungervi.»

Nel frattempo, il servo aveva finito di servire il vino. Il re lo congedò con un cenno della mano e l'uomo si dileguò con un inchino, chiudendosi la porta alle spalle.

«Allora: avete davvero fatto tutto quello che mi avete scritto?» riprese Luigi non appena rimasero soli, ma la sua non era una vera domanda, solo un'esortazione a raccontare i fatti con la massima dovizia di particolari.

Marc sogghignò e tolse dalle pieghe della tunica la pergamena con gli ultimi residui del sigillo di Enrico III, presa a Sulliecaster. La porse al sovrano, che l'aprì e la lesse con occhi che traboccavano di compiacimento. «Siete una volpe come vostro padre e vostro zio» commentò, quando appoggiò la pergamena ripiegata sul tavolo. «Anzi, no, voi siete molto più di questo perché siete un temerario, niente vi ferma e niente vi spaventa.»

«Non ho fatto tutto da solo. Ho avuto alleati formidabili. Non avrei raggiunto questi risultati senza di loro» disse Marc, ma il paragone con suo padre gli aveva provocato un sussulto al cuore, di pura gioia.

«Lo so, me l'avete scritto con molta chiarezza. Ma siete stato voi alla fine a risolvere la situazione in un modo a dir poco eccezionale. Non vi dirò mai abbastanza quanto siete prezioso per me.»

«Credevo che mi voleste rimproverare per aver azzardato troppo.»

Il re inclinò appena un po' il capo di lato. «Dovrei, perché vi siete messo davvero in grande pericolo. Ma visti i risultati, come faccio a darvi la strigliata che meritate?»

Marc ridacchiò e bevve con lui.

«Però dovrete promettermi di non rischiare più così tanto» proseguì Luigi. «Non voglio perdervi, Marc. Preferisco mille volte che voi torniate da me dicendomi che non siete riuscito, piuttosto che sapervi allo sbaraglio pur di accontentarmi. Non temete di deludermi. So che se non riuscite voi nessun altro può farlo.»

Marc inspirò, con emozione. «Ve lo prometto. Mi fate un grande onore, sire.»

«È meritato» disse il re. «Ora raccontatemi tutto quello che non c'era nel vostro resoconto.»

Marc riferì ogni cosa nei minimi dettagli. Impiegò parecchio, perché Luigi aveva mille domande e non esitava a interromperlo per soddisfare le sue curiosità. Quando il racconto finì, bevvero di nuovo insieme, entrambi soddisfatti.

Con la mano libera Luigi accennò alla pergamena appoggiata sul tavolo. «E così, alla fine, l'omicidio del templare è avvenuto per puri motivi di famiglia e il

grande segreto di Enrico d’Inghilterra è una proposta di matrimonio. Davvero non me l’aspettavo.»

«Io non mi aspettavo che il Tempio potesse essere chiamato in causa per una cosa del genere» replicò Marc. «Certo l’identità della dama chiesta in sposa giustifica tanta segretezza e anche messaggeri fidatissimi e neutrali.»

Re Luigi tamburellò sul foglio per un po’. «Eleonora di Provenza, la sorella di mia moglie Margherita… C’è senz’altro la mano di papa Gregorio dietro tutto questo. La sua speranza di legare i regnanti più potenti d’Europa tramite i matrimoni non è un mistero per nessuno. È già riuscito a legare ad Enrico l’imperatore Federico tramite le nozze imminenti con Isabella d’Inghilterra e adesso sta provando a fare lo stesso con Enrico e me.»

«Mira a una pace duratura in Europa e anche questo è un modo per ottenerla.»

«Sì, se solo bastassero i matrimoni a rendere i parenti amici tra di loro. Ma la storia ci insegna che non è quasi mai così.»

Marc poggiò il boccale vuoto sul tavolo. «Che intendete fare?»

«Io? Niente» rispose Luigi tranquillamente. «Resterò a guardare. Ora che so che Enrico non progetta un guerra contro di me ma tutto il contrario, lo lascerò fare e aspetterò di vedere se mio suocero Raimondo accetterà o no la proposta e se vorrà consultarsi con me. Capisco che Enrico non voglia esporsi prima di avere una risposta positiva dai provenzali, anch’io lo farei al posto suo, e non voglio forzargli la mano. Lasciamolo lavorare in segreto, anche se ormai tanto segreto non è più. Chi altri conosce il contenuto del documento, a parte noi e i templari?»

«Immagino che Charles de Sullie l’abbia letto, secondo me se lo teneva come sicurezza, in caso di bisogno, mentre abbiamo appurato che i suoi sgherri prezzolati sono analfabeti. Senz’altro Sullie dirà ai templari che il documento gli è stato trafugato e anche se lui non mi conosce per quello che sono e non può denunciarmi con nome e casato, è molto probabile che fratello Osborne sospetti prima o poi la verità mettendo insieme i dettagli dell’accaduto e la mia descrizione.»

«E noi lo lasceremo nel dubbio. Se dovesse venire a chiedere, negheremo a oltranza, ma dubito davvero che oserà indagare nella mia *mesnie*.»

«Ho ritenuto giusto informare sir Richard Martewall del contenuto del documento, visto la parte che ha avuto nella soluzione del caso e la posizione delicata di neutralità che la sua famiglia conserva in Inghilterra» proseguì Marc. «Mi ha giurato di mantenere il segreto e io sono certo che lo farà. Era molto sollevato nel sapere che non si sta progettando una nuova guerra.»

Luigi annuì. «Avete fatto bene. Anch’io mi fido di sir Richard ed è giusto che possa dormire sonni tranquilli dopo tutto l’aiuto che ci ha dato.» Appoggiò

anche lui la coppa vuota. «E che mi dite della vostra promessa sposa?»

Marc non si aspettava la domanda. «Alexandra?»

«Sì. Lei sa tutto?»

«Sa che ho trovato il documento, ma non ne conosce il contenuto…» Marc era davvero spiazzato. «Non me l'ha chiesto e io non ho pensato di parlargliene…»

«… perché avete avuto cose più importanti e piacevoli da dirvi quando vi siete ritrovati, lo immagino fin troppo bene» concluse Luigi al posto suo, con un sorriso saputo.

Marc tacque per evitare di fare la figura del ragazzino, anche se il re era quasi un suo coetaneo.

«Mi fido del vostro giudizio o vi avrei già rimproverato per aver messo al corrente una donna delle nostre indagini» riprese il re. «Ho la fortuna di avere accanto in famiglia due donne eccezionali per quanto riguarda la strategia e la politica, so quanto importante e spesso illuminante sia il loro parere, perciò confidate pure alla vostra dama ciò che riterrete opportuno. Se anche lei giurerà di mantenere la massima riservatezza, mi riterrò soddisfatto.»

«Sull'affidabilità e la riservatezza di Alexandra sono pronto a giocarmi la vita» dichiarò Marc, solenne.

«Spero bene che non ce ne sia bisogno» commentò Luigi, poi accennò alla porta. «Perché non me la portate qui, invece? Non posso ringraziare di persona sir Richard per quello che ha fatto e rischiato, ma lei sì.»

Alex non aveva idea di cosa aspettarsi da un colloquio in privato con il re – e che re! Forse il più famoso di tutta la storia di Francia e futuro santo.

Non sapeva che dire né come comportarsi e Marc aveva un bel ripetere che non si doveva preoccupare e che Luigi IX voleva solo ringraziarla per quanto aveva fatto.

Grazie al cielo, non c'era stato il tempo per vestirsi in pompa magna.

Yvette era subito entrata in agitazione quando aveva saputo la novità e aveva iniziato a tirare fuori dalla cassapanca pettini e nastri e a disperarsi per la mancanza di gioielli con cui adornare la sua signora prima di un incontro tanto importante. Invece Alex si sentiva già abbastanza a disagio così com'era, con un abito semplice e i capelli sciolti, e non sarebbe davvero riuscita a gestire acconciatura, monili e una sottana più impegnativa, senza sembrare un'assoluta imbranata.

«Sei perfetta così come sei, non hai bisogno di orpelli» le disse Marc con il caritatevole intento di rassicurarla davanti alla porta dello studio del re.

«Certo, come no. Comunque grazie per il tentativo.» Alex si lisciò il vestito per l'ennesima volta, poi Marc bussò e da dentro fu detto loro di entrare.

E dire che il futuro San Luigi sembrava un normalissimo giovanotto del medioevo, più basso di Marc, con i capelli schiariti dal sole, abiti senza fronzoli e un sorriso cordiale sulla faccia.

Perché mi sento così impedita? protestò Alex col pensiero, inchinandosi al suo cospetto.

«Bentornata, *madame*» disse il re in risposta al suo saluto. «Venite, accomodatevi. Sarete stanca dopo il viaggio e io non vi ho lasciato il tempo di riposare. Spero che mi perdonerete.»

«Non c'è davvero niente da perdonare» rispose lei, ma si sentiva sempre più un pesce fuor d'acqua mentre avanzava da sola verso lo scranno che Luigi IX le indicava e Marc restava indietro a chiudere la porta. «Non sono stanca e incontrarvi è un onore.»

Si sedette e se da un lato si sentì un po' più protetta quando Marc la raggiunse e rimase in piedi alla sua destra, dall'altro le parve di stare su un cuscino di spine quando il re di Francia si accomodò sullo scranno alla sua sinistra. Quasi le sfiorava l'orlo della gonna con i piedi, tanto era vicino. «Volete bere qualcosa?» le domandò.

«Ci penso io» disse Marc e andò a riempire una coppa con il vino, prima che Alex potesse fulminarlo con un'occhiata. «È dolce e leggero» si premurò di dire quando si accorse, troppo tardi, che lei non avrebbe voluto bere un alcolico.

«Grazie.» Alex accettò la coppa con un finto sorriso, ne bevve un sorso, ma maledisse il medioevo che non contemplava l'acqua come bevanda da offrire agli ospiti.

Il re di Francia la lasciò dissetare e nel frattempo s'informò del viaggio da Dunkerque fino a lì. Chiese anche se la sistemazione al castello era adeguata e continuò con altri argomenti frivoli a cui partecipò anche Marc. Il tutto per mettere lei più a suo agio, capì Alex, e ne fu grata. Forse, se continuavano così per due o tre ore, si sarebbe sentita finalmente meno rigida.

All'improvviso, Luigi IX catturò tutta la sua attenzione. «*Madame*, a questo punto devo dirvelo: voi mi avete messo in un grave imbarazzo.»

Ecco, fantastico, pensò Alex, con la coppa bloccata tra le mani. L'agitazione tornò, decuplicata.

«Il fatto è che tra voi e lui» il re indicò Marc, «non so più a chi dei due chiedere perché tenga d'occhio l'altro e lo convinca a non correre troppi rischi. Non siete davvero dei campioni di prudenza: l'avevo sospettato due anni fa, ma adesso ne ho la conferma definitiva.»

«Chiedete a me» rispose Alex di getto. «L'ultima cosa che voglio è correre altri rischi. Non avrei voluto farlo nemmeno prima, ma da adesso in poi triplicherò l'attenzione perché non accada mai più. Ne ho avuto abbastanza, giuro.»

Luigi IX ridacchiò. «Allora posso contare su di voi per vegliare sul mio primo cavaliere?»

«E io veglierò su di lei» intervenne Marc con un identico sogghigno. «Forse, tenendoci d'occhio a vicenda avremo migliori risultati.»

«Forse, ma non ne sono troppo convinto» fece il re. «Comunque, lasciando da parte le facezie, volevo ringraziarvi, *madame*, perché siete stata di grande aiuto ancora una volta nel risolvere un caso che mi riguardava. Marc mi ha raccontato con dovizia di particolari quanto siete stata coraggiosa e fondamentale.»

Alex scosse la testa. «No, è lui quello che risolve i casi, io inciampo soltanto nei guai per sbaglio.»

«Ma poi usate tutte le vostre risorse per rendervi utile, anche nei modi che meno ci si aspetterebbe da una donna, e ogni volta diventate preziosa. Di questo vi ringrazio. Non ho dimenticato quello che avete fatto per me due anni fa.»

Alex sentì le guance farsi calde. «So di aver fatto delle cose un po'… sconvenienti, allora e adesso. Però sono felice dei risultati, quindi se devo dire che sono pentita… be', no, non è vero.»

«Lo immaginavo» commentò Luigi IX, divertito, e guardò di nuovo Marc. «E ho già capito che il mio invito alla prudenza non servirà a molto. Tuttavia ve lo rinnovo: abbiate cura di voi. Egoisticamente voglio godere della vostra compagnia e dei vostri servigi per molti anni a venire, quindi non correte rischi inutili e pensate a me.»

«Sarà fatto come desiderate» rispose Marc e anche Alex disse: «Promesso». Nel frattempo, però, si chiese come interpretare quelle ultime parole. Il re di Francia aveva appena incluso anche lei tra i suoi collaboratori o si riferiva soltanto a Marc quando diceva "i vostri servigi"?

«Non voglio trattenervi oltre» concluse Luigi IX e si alzò in piedi. «Ormai è ora di cena ed è giusto che vi lasci il tempo di prepararvi e riposarvi ancora. Ci rivedremo a tavola.»

Marc tese la mano ad Alex e l'aiutò ad alzarsi dallo scranno. Lei posò la coppa che aveva a malapena assaggiato e salutò, felice che quel colloquio fosse finito.

«Marc.» Re Luigi lo richiamò quando erano già sulla soglia. «Restate a Rossanelle quanto volete e poi tornate a casa in tranquillità con la vostra futura sposa. Dimenticate Reynart de Martagne e lasciatelo a me. Me ne occuperò io.»

Lo disse con un sorriso, ma Alex vide nei suoi occhi una promessa ferrea e temibile.

Marc chinò il capo. «Come volete. Grazie, mio sire.»

Non era contento e Alex lo capì dalla voce, ma lei sentì invece un gran sollievo.

Basta battaglie e basta rischi, almeno per un po'.

Era ora di tornare a Châtel-Argent, al sicuro.

Capitolo 47

Il rientro in società fu indolore. Alex si sentiva come vaccinata da tutto quello che era capitato nei giorni precedenti, compreso l'ultimo incontro faccia a faccia con il re di Francia, e non provò più il minimo timore nel presentarsi in mezzo agli altri cavalieri e alle dame di corte. Così quando entrò nel salone per la cena tenendosi al braccio di Marc, salutò tutti con un bel sorriso e le solite parole di convenienza, anche se non ricordava nessuno dei nomi di quella gente.

Quasi nessuno. Vicino al tavolo, sostavano Eilbert de Roucy e Bernard de Saveron, intenti a chiacchierare, e Alex li individuò al volo, con antipatia, tuttavia si impose di non dedicare loro più attenzione di quanto meritassero e passò oltre.

In realtà, anche gli altri facevano meno caso a lei. Non era più la novità della corte e stavolta il suo arrivo a Rossanelle era stato del tutto ordinario, perciò le conversazioni si concentravano su argomenti più interessanti o semplicemente più recenti.

Il re arrivò per ultimo insieme alla regina Margherita, sempre bella e impeccabile, e quando si furono accomodati la cena ebbe inizio.

A differenza della volta precedente, Alex se la godette. Non era ancora abbastanza spigliata da partecipare attivamente alla conversazione, ma ascoltò le chiacchiere frivole degli altri, specie quelle di Marc con il re, intervenne ogni tanto e nel frattempo assaporò le pietanze che le parvero tutte più buone, specie quando era Marc a tagliare i bocconi per lei da perfetto cavaliere.

Stava finalmente per rilassarsi sul serio quando insieme ai vassoi con i dolci portati dai servi comparve anche un ragazzo con un liuto. Alex drizzò subito le orecchie, passò in rassegna il salone con un'occhiata e purtroppo si accorse che in alcuni punti della tavolata il vino aveva già scaldato l'atmosfera e che molti cavalieri mordevano il freno per ravvivare la monotonia della cena. Memore di quanto accaduto con Boislaurier, Alex perse il sorriso. Non aveva alcuna voglia di assistere a un'altra scena vergognosa e provò una gran pena per quel giovane artista mandato letteralmente in mezzo ai lupi. I cani del re lo stavano già annusando da poca distanza.

Il musicista iniziò a pizzicare le corde del suo liuto e a cantare con voce leggera, muovendosi lungo la tavolata. Aveva intonato una canzone d'amore molto semplice e senza pretese letterarie, ma con una sua grazia innocente che

invitava a sognare. O per lo meno questo era l'effetto su Alex e le dame che lo stavano davvero ad ascoltare, perché tutti gli altri lo ignoravano e continuavano a chiacchierare tra di loro e alcuni cavalieri gli fecero persino il cenno di passare oltre e andare a cantare da un'altra parte.

Per lo meno non gli hanno ancora tirato addosso niente, si disse Alex, poi però il musicista arrivò al lato del tavolo in cui sedevano Roucy e Saveron.

«E basta con questa lagna!» sbottò quest'ultimo. Non sembrava ancora ubriaco, ma di sicuro era parecchio su di giri. «Se proprio dobbiamo ascoltare idiozie sull'amore, che siano almeno più saporite di queste!»

In molti gli diedero ragione, comprese alcune dame trascinate dall'esempio dei loro uomini, e il clamore aumentò nel salone fino a coprire la voce del malcapitato musicista, che fu costretto a smettere di suonare e cantare.

Ed ecco che comincia la bagarre, s'indignò Alex in silenzio. Avrebbe voluto dire la sua a quel branco di maschi ignoranti, ma sapeva di non poterlo fare e quindi masticò il suo boccone di dolce in silenzio, sentendo a malapena il gusto delle fragole sulla pasta dorata col miele.

«Ma possibile che non si possa mai fare una cena senza cagnara?»

Alex trasalì e si girò verso Marc, che aveva alzato la voce per sovrastare il baccano.

Lui era comodamente appoggiato allo schienale dello scranno, con in mano la sua coppa di vino, e sogghignava, per nulla intimorito dall'essersi attirato addosso l'attenzione di tutti. «Datevi una calmata, andiamo. Per una volta fatemi ascoltare la canzone in santa pace.»

Alex sbirciò re Luigi seduto all'altro fianco di Marc rispetto a lei e notò che anche lui ghignava con la bocca vicino alla sua coppa piena. Lasciava di nuovo carta bianca a Marc, intuì Alex, anzi forse si erano accordati al volo mentre lei badava solo al musicista. Invece la regina Margherita aveva uno sguardo interrogativo e allo stesso tempo speranzoso rivolto ai due. Il musico guardava ora gli uni ora gli altri senza sapere che fare.

«Non guastate la festa, Montmayeur» replicò Saveron. «È stata una serata noiosissima fino a ora. Fatecela ravvivare un po'.»

«Sono esausto, Saveron, fatemi il favore. Stasera vorrei dedicarmi alla poesia e alla musica.»

«Nientemeno!» esclamò l'altro cavaliere e anche dalla tavolata si alzarono commenti ironici. «Da quando vi conosco è la prima volta che vi sento dire una cosa del genere. Lo fate per compiacere la vostra dama oppure sono le pene d'amore a fiaccarvi tanto?»

«*Monsieur* de Saveron, state andando in cerca di guai, non ve lo consiglio» fece il re, ma in tutta la tavolata stava già salendo l'eccitazione. Roucy bisbigliò

qualcosa al suo compare che ridacchiò e finì il suo vino.

«Lungi da me l'idea di offendere *le Fauconneau*» disse poi Saveron. «Anzi, sono convinto che si stia sottovalutando e voglio aiutarlo a dimostrare a tutti che non ha perso una sola goccia della sua solita prestanza.»

«Siete un mastino attaccato agli stivali, lasciatevelo dire» brontolò Marc, ma solo per finta e glielo si leggeva in faccia. Era già pronto a rimettere in riga l'inopportuno insolente e aspettava solo che gli venisse servita l'occasione. Anche tutto il resto della *mesnie* lo sapeva e non chiedeva altro.

Saveron lo accontentò senza nemmeno farsi pregare. «Che ne dite di darmi la rivincita del nostro duello di qualche giorno fa? Se voi siete stanco, io ho bevuto, quindi siamo nelle stesse condizioni.»

Ci risiamo, pensò Alex. Era furiosa, ma si costrinse a non mostrarlo e a stare seduta al suo posto. Stavolta avrebbe fatto la perfetta dama medievale, senza interferire nemmeno con una sillaba nell'operato del suo cavaliere. Marc sapeva quello che faceva.

Lui si accorse della sua decisione perché le rivolse un'occhiata indagatrice, senza mai smettere di sorridere a beneficio di tutti quelli che lo tenevano d'occhio dalla tavolata. Alex si augurò che ne fosse soddisfatto e non batté ciglio nemmeno quando, in mezzo al moltiplicarsi delle esortazioni di tutta la *mesnie*, lui disse: «Se proprio ci tenete a perdere di nuovo, accetto la sfida».

«Scelgo io le armi, non voglio rischiare che si degeneri» dichiarò re Luigi. «L'ora è tarda e le dame sono stanche, perciò evitiamo che il duello vada per le lunghe, siamo intesi? Potrete usare solo quello che voi stessi avete usato durante la cena, coltelli esclusi.»

Come tutti gli altri, anche Alex controllò subito gli oggetti presenti in tavola. Se non altro, il re voleva buttare la cosa in farsa o per lo meno limitarla a uno scontro con pochi danni: eliminando i coltelli e anche gli spiedi toccati solo dalla servitù e non dai commensali, non c'era niente che potesse trasformarsi in un'arma vera e propria.

Però chi era addestrato a combattere sapeva rendersi pericoloso con qualsiasi cosa, anche a mani nude, e Alex sperò di non dover assistere a una scazzottata da selvaggi. Strinse le mani una sull'altra sul tavolo, ma tacque e rimase ad assistere.

«E visto che sono io lo sfidato, stavolta mi arrogo il diritto di scegliere una sola arma tra quelle che ha indicato Sua Maestà» annunciò Marc e non si scomodò, anzi allungò i piedi incrociati sotto il tavolo. «Scelgo le parole e la vittoria verrà decisa per acclamazione.»

La dichiarazione suscitò un brusio attonito nel salone e anche Alex rimase spiazzata.

«Questo non è possibile!» esclamò Roucy, il primo a riaversi dalla sorpresa.

«Perché no?» replicò Marc, serafico. «Forse voi non avete usato le parole durante la cena? *Monsieur* de Saveron sì, l'ho visto io più di una volta.»

«Ma non sono un'arma da duello!»

«Nemmeno il tagliere dell'altra volta lo era, ma non mi pare di avervi sentito protestare.»

Roucy fece per ribattere ancora, ma Marc lo prevenne. «Le parole *sono* un'arma o volete contraddire l'Antico Testamento? Permettetemi di ricordarvi il libro del Siracide o Ecclesiastico: "La spada uccide tante persone, ma ne uccide più la lingua che la spada".»

Il brusio aumentò tra i commensali. Molti ridevano, ora curiosi di vedere come sarebbe andata a finire quella sfida semiseria dai risvolti inaspettati.

«Non si può fare!» dicevano alcuni.

«Ha ragione *monsieur* de Montmayeur!» replicavano altri.

«Cosa ne pensa Sua Maestà?» chiese più d'uno.

«Non trovo pecche nel ragionamento di *monsieur* Marc» intervenne finalmente Luigi IX e anche lui quasi rideva. «Devo accettare la sua richiesta, ma avverto tutti quanti: non voglio turpiloquio né oscenità di fronte alle dame.»

«Me ne guardo bene» rispose Marc, «anche perché invoco l'ultimo dei miei diritti, quello di essere rappresentato da un campione. Come vi ho già detto, sono esausto, perciò mi dichiaro incapace di sostenere la sfida in prima persona.»

Il brusio diventò un boato. La novità era così eclatante che nessuno riuscì a trattenere un suo commento a riguardo: persino i servi erano sbalorditi, notò Alex, e per la verità anche lei non credeva alle sue orecchie. Il primo cavaliere che faceva un passo indietro da un confronto?

«La sfida deve finire entro i tempi della cena, sono le nostre regole. Non possiamo attendere l'arrivo di un campione da altrove» ricordò il re a Marc. Adesso anche lui era sorpreso in modo palese.

«Il mio campione è già qui» rispose Marc e allargò la mano aperta verso sinistra. «Sarà dama Alexandra a difendere il mio onore in questo confronto.»

«Ma sei impazzito?!» sussurrò Alex, mentre un milione di farfalle agitate le invadevano lo stomaco.

«Assolutamente no» le rispose lui all'orecchio e ne approfittò per darle un bacio sulla guancia. «Porta la sfida sulla poesia e distruggerai chiunque senza fatica. Conosci mille canzoni e rime, usale, sono bellissime, io lo so perché ti ho ascoltata ogni volta.»

«*Madame* accetta il ruolo di campione?» le chiese Luigi IX in quel momento, davanti a tutti, e impedì qualsiasi ulteriore obiezione da parte sua.

«Sì… certo…» balbettò lei e in cambio ricevette un applauso da parte di tutte

le dame. La più convinta era la regina Margherita.

Alex lanciò a Marc un'occhiata assassina che voleva significare *"Me la pagherai!"*, ma poi si alzò in piedi. Adesso aveva le mani ghiacciate e almeno *tre milioni* di farfalle nello stomaco. Provò a rispolverare tutte le tecniche per rilassarsi prima di parlare in pubblico usate al momento del suo discorso di diploma davanti a tutta la scuola, ma l'occasione era tutta diversa. Quando aveva fatto da *valedictorian* si era preparata il discorso con giorni di anticipo, l'aveva studiato nei minimi dettagli e provato decine di volte; ora invece doveva improvvisare e non sapeva da che parte cominciare. Non poteva mica declamare una ballata rock davanti a dei cavalieri medievali!

Per giunta, le canzoni che conosceva erano tutte in inglese e tradurle al volo era impossibile senza perdere per strada le rime.

Maledicendo Marc per la sua idea, provò a scavare nei suoi ricordi di letteratura francese, cercando uno spiraglio di luce. Aveva imparato a memoria molte citazioni delle sue opere preferite, ma ce n'erano di adatte all'occasione?

Intanto nel salone fioccavano ancora i commenti sulla piega inaspettata presa dalla sfida, che aveva acceso l'interesse di tutti. Di certo adesso Bernard de Saveron non poteva dire che ci si stava annoiando.

A dire la verità, il robusto cavaliere non sapeva proprio cosa dire, si era alzato in piedi, ma sembrava un pesce preso all'amo.

Il suo istigatore Roucy tentò di riportare tutto sui binari usuali. «Il primo cavaliere del re sarebbe davvero così svigorito da farsi difendere da *una donna*!» esclamò, calcando sulle ultime parole.

«E che donna» fece Marc, calmissimo. «Devo ricordarvi il suo ardimento quando affrontò dei cavalieri armata solo di un bastone? Eppure c'eravate anche voi, l'avete vista. Quindi non sottovalutatela: sa essere molto più pericolosa e agguerrita di me.»

«Non tergiversiamo: adesso voglio vedere anch'io come andrà a finire» esortò il re. «*Monsieur* de Saveron, accettate di proseguire la sfida a queste condizioni o volete ritirarvi?»

Alex sperò fino all'ultimo che il cavaliere si ritirasse, invece lui rispose: «Accetto». Sorrideva persino, il che era un pessimo segno.

«Ma pure io invoco il diritto di avere un campione che mi difenda in questa tenzone così singolare» proseguì Saveron. «Anch'io mi dichiaro incapace di sostenere il duello. Come *monsieur* de Montmayeur ha già precisato una volta, non sono bravo con le parole, quindi non avrà da obiettare se chiedo uno scontro ad armi pari e come lui mi faccio rappresentare da qualcun altro.»

«La vostra richiesta mi sembra giusta» sentenziò il re. «Anche voi avete gli stessi diritti di *monsieur* Marc. Perciò chi nominate vostro campione?»

«Chi è sempre più bravo di me con le parole: *monsieur* Eilbert de Roucy.»

I commenti raggiunsero un'esaltazione degna di uno scontro tra gladiatori.

Lì per lì, Alex credette di essere finita dalla padella nella brace, poi però intercettò il cenno di approvazione che Marc rivolse a Saveron e iniziò a sospettare che a fare le spese di tutto sarebbe stato proprio Roucy. Forse una volta tanto Saveron si era stancato di fare da ariete e mandava avanti il suo burattinaio? La faccia interdetta di Eilbert de Roucy sembrava confermarlo.

«*Monsieur* de Roucy, accettate il ruolo di campione?» domandò il re.

«Ma certo che accetta. Lui non è certo così svigorito da aver paura di *una donna*» commentò Marc e con quell'insinuazione perfida inchiodò il rivale in una situazione da cui non poteva uscire senza perdere la faccia davanti a tutti.

«Accetto» dovette dire infatti Roucy e si alzò in piedi mentre Saveron si riaccomodava al suo posto e, tanto per cambiare, si faceva riempire la coppa di vino.

«I campioni scendano dunque in lizza» invitò Luigi IX esagerando il tono solenne fino a trasformarlo in burla. Fece cenno al musico perché anche lui si mettesse al centro del salone. «Aggiungiamo una melodia adeguata alla sfida.»

Il ragazzo s'inchinò e riprese a pizzicare le corde del suo liuto, traendone una melodia allegra.

Alex aggirò la grande U della tavolata, seguita dagli sguardi di tutti, e si ritrovò di fronte a Roucy nel mezzo della sala. Non riuscì a decifrare l'espressione sulla sua faccia ossuta da segugio e fece del suo meglio per apparire tranquilla. Sollevò il mento e gli rivolse il suo miglior sorriso, sperando di essere credibile.

«Mia signora, cosa volete che suoni per voi?» le chiese il musico, che a quanto pareva voleva lasciare a lei l'onore di iniziare.

«Qualcosa di molto dolce, adatto alle parole d'amore» rispose Alex. Ormai aveva deciso cosa dire e si augurò di aver fatto la scelta giusta, anche se Ian si sarebbe messo le mani nei capelli al solo pensiero di lei che saccheggiava la letteratura francese per declamarla in modo del tutto anacronistico nel XIII secolo, complice il fatto che Hyperversum trasformava il suo francese moderno in francese antico, chissà come.

Ian non dovrà saperlo mai, si ripromise, mentre prendeva un bel respiro. Per darsi coraggio, scelse di guardare solo Marc. Lui le sorrideva con la fierezza di un leone e una fiducia totale nello sguardo, che scaldava il cuore.

Alex ascoltò per qualche istante la melodia del liuto, si lasciò cullare dalle note lente e armoniose e infine iniziò a parlare.

«*Un baiser, mais à tout prendre, qu'est-ce?*
Un serment fait d'un peu plus près, une promesse
plus précise, un aveu qui veut se confirmer,

un point rose qu’on met sur l’i du verbe aimer;
c’est un secret qui prend la bouche pour oreille,
un instant d’infini qui fait un bruit d’abeille,
une communion ayant un goût de fleur,
une façon d’un peu se respirer le cœur,
et d’un peu se goûter, au bord des lèvres, l’âme![1]»

Per un attimo, dopo che lei tacque e il musico ebbe concluso la sua melodia, nel salone rimase un silenzio così perfetto da sembrare irreale.

Poi arrivò l’applauso, sincero, interminabile.

Marc si era alzato in piedi. Scavalcò la tavola, raggiunse Alex al centro del salone e la baciò davanti a tutti. Non un bacio fugace, ma possessivo, inebriante, assoluto.

L’applauso diventò un’ovazione, eppure Alex se ne accorse solo quando Marc staccò le labbra dalle sue.

«È questo che intendevi con le tue parole?» le sussurrò lui all’orecchio, mentre ancora la teneva stretta tra le braccia.

Lei aveva trattenuto il fiato per tutto il tempo e non riuscì a rispondere tanto aveva la gola chiusa, le guance in fiamme e il cuore impazzito.

«Un affondo da vero campione» esclamò Luigi IX, quando alzò la mano per imporre la quiete. «*Monsieur* de Roucy, ora tocca a voi. Come replicate a questa meraviglia?»

«Non ci provo nemmeno» rispose lui allargando le braccia. «Mi ritiro davanti a tanta grazia e bellezza.»

Sfoggiò un’eleganza impeccabile che non lo fece affatto sembrare sconfitto, ma Alex gongolò lo stesso perché immaginò che quel pallone gonfiato stesse masticando amaro. Ancora stretta a Marc sbirciò verso il tavolo e vide che tutti approvavano il risultato, compreso Bernard de Saveron che aveva una faccia anche più soddisfatta di tutti gli altri.

«Bene. Allora, visto che la sfida è finita, dichiaro finita anche la cena» annunciò il re e si alzò da tavola dando così il via libera agli altri.

Il musico ne approfittò per fare un inchino ad Alex prima di congedarsi. «*Madame*, i miei più vivi complimenti. Mi ricorderò di questa serata» le disse.

Speriamo con pochi dettagli, pensò Alex, invece disse: «Non è farina del mio sacco, ho solo ripetuto parole di altri, ma grazie lo stesso».

Marc la reclamò per sé, troncando definitivamente l’argomento, e la strinse in modo che lei non dedicasse più attenzione ad altri. «Hai visto che avevo ragione? Però, da adesso in poi, terrai queste tue rime e canzoni meravigliose per me soltanto.» S’interruppe, rettificò il tono e aggiunse: «Ti chiedo troppo?».

Alex lo adorò per il modo con cui lui stava cercando di adeguarsi a una dama

così fuori dalle righe come lei. «Non mi chiedi mai troppo» gli rispose sulle labbra, un secondo prima di baciarlo di nuovo.

---

1 - Rostand, *Cyrano de Bergerac*, atto III, scena 10. “Un bacio, ma che cos’è poi un bacio? Un giuramento un po’ più da vicino, una promessa più precisa, una confessione che cerca una conferma, un punto rosa sulla i di «ti amo»; un segreto soffiato in bocca invece che all’orecchio, un frammento d’eternità che ronza come l’ali d’un’ape, una comunione che sa di fiore, un modo di respirarsi il cuore e di scambiarsi sulle labbra il sapore dell’anima!”

Capitolo 48

Châtel-Argent, Piccardia – Artois, Francia
9 giugno 1235, ora nona

La sorpresa li attendeva nel salone di Châtel-Argent al loro ritorno da Rossanelle.

«Papà!» esclamò Alex. Non esitò nemmeno un secondo. Superò Marc e corse di slancio a buttarsi tra le braccia dell'ospite che aveva tanto pregato di vedere un giorno accanto a Ian Maayrkas.

Daniel ricambiò l'abbraccio con uguale commozione. «Ciao, bambina mia. Mi sei mancata.»

«Anche tu, papà, non sai quanto» rispose Alex, quasi in un sussurro, tanto le si era incrinata la voce. «Ho persino avuto paura che tu non venissi.»

«Adesso sono qui e non devi più preoccuparti.» Lui aveva l'aria stanca e una ruga forse più pronunciata accanto alla bocca; gli abiti severi da cavaliere mettevano in risalto entrambe le cose.

Alex lo strinse forte, poi lo lasciò libero di salutare anche Marc, che era rimasto indietro, in silenzio, ma a soli pochi passi da loro.

I due si affrontarono per qualche istante: Marc a testa alta, Daniel con la fronte corrugata.

Su tutti vegliava Ian, in piedi con le mani dietro la schiena e le spalle rivolte alle finestre spalancate sul cielo ancora acceso dal sole di quasi estate. Sembrava una quercia che proiettava la sua ombra rassicurante dentro il salone.

Alex attese trepidante che qualcuno rompesse il ghiaccio.

«Marc» salutò infine Daniel, con un cenno del capo. «Sei diventato uomo. Sempre più simile a tuo padre.»

Marc gli fece un inchino formale. «Sir Daniel, è un piacere e un onore rivedervi. Benvenuto a Châtel-Argent. Speravo davvero di avere questa nuova occasione di parlarvi.»

«Lo immagino» replicò Daniel e tacque ancora, ma poi riprese il discorso per primo quando notò che Alex si mordeva le labbra. «Non sono venuto a dire a mia figlia di tornare a casa, se è questo che vi chiedete. Ho parlato con tuo padre, Marc, e la sua proposta mi pare sensata.» Si prese ancora una pausa e Alex sentì nel profondo quanto gli dovesse costare quel discorso. «Restate insieme per questi sei mesi, non ho obiezioni a riguardo. Poi, passato questo periodo, ne

riparleremo.»

Con altrettanta chiarezza, Alex capì che Marc avrebbe voluto rispondere di getto che non c'era niente di cui riparlare e che la decisione era ormai presa, tra lei e lui soltanto. Invece, Marc sollevò il mento e replicò: «Immagino di non potervi chiedere di più, per il momento. Confido di cancellare ogni vostro dubbio nei mesi a venire».

Alex gli rivolse tutta la sua gratitudine con gli occhi per aver scelto la diplomazia in quel momento di tacita tregua. «Avremo tempo per parlare. Di tante cose» intervenne per allentare ancora la tensione. Sarebbe stato un discorso lungo e difficile e voleva affrontarlo a piccole dosi, un gradino alla volta, cercando di smussare gli spigoli. «Resti per un po', non è vero?» domandò a suo padre, speranzosa.

«Non sono arrivato da molto.» Lui fece un respiro profondo. «Qualche giorno in più di assenza da casa non farà la differenza.»

Alex lo abbracciò di nuovo. «Grazie. Sono contenta. Sono stata così male all'idea del nostro litigio. Mi dispiace, ho detto cose che non pensavo davvero.»

Suo padre le accarezzò i capelli. «Lo stesso vale per me. Ora passiamo oltre e non pensiamo più a quel giorno. Cerchiamo di affrontare il futuro con più serenità.»

Non sarebbe stato affatto facile, intuì Alex, perché nella voce di suo padre c'era il riflesso di un dolore immenso. In segreto lei pregò di riuscire a trasmettergli prima o poi quella sicurezza che dopo gli ultimi giorni lei provava di nuovo. Lui aveva già fatto un piccolo passo avanti, c'era speranza perché arrivasse ad accettare davvero il futuro che lei aveva scelto.

«Allora, direi che possiamo cominciare col rilassarci tutti» intervenne Ian per la prima volta e si avvicinò con le braccia allargate. «Marc, potresti chiamare tua madre e nel frattempo dire ai servi che inizino a preparare la cena? Noi vi aspetteremo in giardino finché ci si può godere il sole.»

Marc interrogò Alex con un'occhiata e lei lo rassicurò annuendo. *Va tutto bene, non mi faranno cambiare idea mentre non ci sei*, pensò, sperando che il messaggio arrivasse anche senza parole.

Lui dovette capirlo, perché non oppose obiezioni. «Senz'altro. Vado subito» rispose e sparì oltre la porta aperta tra gli arazzi preziosi.

Alex ne approfittò per abbracciare Ian. «Grazie per aver parlato a papà» gli sussurrò.

«Devi ringraziare Isabeau, non me» le rispose lo zio. «Lei ha parlato a tutti e due. Molto a lungo.»

«Davvero?» Alex non se l'aspettava.

Ian si strinse nelle spalle. «È la più lucida di noi tre, in questo momento, e

ovviamente parteggia per suo figlio, quindi credo che sia la tua migliore alleata.»

«Allora, la ringrazierò» rispose Alex e si voltò di nuovo verso suo padre.

Lui aveva sempre quello sguardo scuro. «Tu non hai cambiato idea nel frattempo, vero?»

«No, papà.» Alex cercò di ammorbidire il più possibile, almeno con il tono, quella risposta dolorosa. «E non la cambierò nemmeno in futuro. Mi dispiace, so che tu non vorresti, ma ho fatto la mia scelta e ci ho meditato sopra molto bene. Ti prego, credimi.»

Si scrutarono negli occhi a lungo, in silenzio. Daniel fu il primo a distogliere lo sguardo. «Ne riparleremo» ripeté, piano. «Per ora mi accontenterò di sapere che Marc ti terrà al sicuro da qualsiasi cosa in questi sei mesi. Me lo deve giurare o guai a lui.»

«Ma dai, non ce n'è bisogno» disse subito Alex, con la coscienza che pungeva e pure un bel po'. «Che vuoi che mi capiti? Sono qui a fare la bella damina, non vedi?»

«Me lo deve giurare» insisté Daniel, più duro.

Per fortuna, intervenne Ian. «Ci sono anch'io qui e Alex potrà sempre contare su di me.»

Daniel grugnì qualcosa di incomprensibile, ma sembrò un po' meno ostile.

Devo parlare con Marc prima che lui racconti a Ian cos'è successo a Dunkerque, si ripromise Alex, badando bene a nascondere l'apprensione.

«Venite, usciamo» esortò Ian. «Il sole aiuta sempre anche a rischiarare i pensieri.» Accennò alla porta e s'incamminò per primo.

Alex prese sottobraccio suo padre e camminò con lui. «Mamma come sta?» gli chiese sui gradini che portavano verso l'atrio.

«È in ansia quanto me» rispose Daniel. «Ci stai chiedendo un sacrificio terribile, spero che tu te ne renda conto.»

Alex abbassò la testa. «Lo so.» Non aggiunse altro.

«Gabe non sa ancora nulla e non deve saperlo, siamo intesi?» riprese Daniel. Non era una richiesta, ma un ordine che non ammetteva repliche. «Per lui tu sei partita in anticipo per il college e continueremo a farglielo credere finché sarà possibile, poi…» S'interruppe. Scosse la testa. «Poi non lo so davvero.»

Alex gli strinse il braccio. «Ci penseremo. Una cosa alla volta, papà.»

«Una cosa alla volta» ripeté lui, piano.

Arrivarono nel giardino delimitato da filari di rose cariche di boccioli e di fiori; gli alberi di mele stormivano alla brezza leggera e lasciavano intravedere tra le foglie le promesse dei frutti che sarebbero cresciuti e maturati in autunno.

Alex respirò a pieni polmoni l'aria profumata di verde, sentendosi alleggerita. Ian aveva ragione: il sole rasserenava anche i pensieri e la brezza li quietava.

Alex alzò gli occhi verso le torri di pietra chiara, trionfanti sullo sfondo del cielo turchese, e sentì come non mai che le sue radici stavano penetrando nella terra profonda, in quel luogo, in quel tempo, come le fondamenta stesse del castello.

Ci sarebbero stati momenti difficili, lo sapeva, eppure il futuro non la spaventava più. Era incoscienza la sua o fiducia? Chissà.

Voltandosi indietro, vide Marc arrivare con dama Isabeau. Lei sorrideva senza alcuna ombra, felice di rivederla, ma Alex si sentì allargare il cuore nel vedere soprattutto il sorriso fiero di Marc e il suo sguardo limpido puntato su di lei.

Gli ultimi giorni le avevano dimostrato che non aveva fantasticato su un ideale: ora sapeva quanto fosse solido il legame tra lei e Marc, quel legame imprevedibile, incredibile, che li aveva uniti attraverso il tempo e lo spazio.

Sì, i momenti difficili sarebbero arrivati prima o poi, ma li avrebbero superati.

Insieme.

Indice

Prologo

Capitolo 1

Capitolo 2

Capitolo 3

Capitolo 4

Capitolo 5

Capitolo 6

Capitolo 7

Capitolo 8

Capitolo 9

Capitolo 10

Capitolo 11

Capitolo 12

Capitolo 13

Capitolo 14

Capitolo 15

Capitolo 16

Capitolo 17

Capitolo 18

Capitolo 19

Capitolo 20

Capitolo 21

Capitolo 22

Capitolo 23

Capitolo 24

Capitolo 25

Capitolo 26

Capitolo 27

Capitolo 28

Capitolo 29

Capitolo 30

Capitolo 31

Capitolo 32

Capitolo 33

Capitolo 34

Capitolo 35

Capitolo 36

Capitolo 37

Capitolo 38

Capitolo 39

Capitolo 40

Capitolo 41

Capitolo 42

Capitolo 43

Capitolo 44

Capitolo 45

Capitolo 46

Capitolo 47

Capitolo 48